CAMILLO MANFRONI

LEZIONI DI STORIA D'EUROPA

E SPECIALMENTE D'ITALIA

VOLUME III

DAL 1748 AI DÌ NOSTRI

Secondo programmi dell'ultimo corso dei Licei e degli Istituti tecnici

Sesta edizione riveduta

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO
1909

46-47. **Ortu Carboni S.** — *Sunto di geometria elementare.* Planimetria . . L. 1 —
48. **Montanari C.** — *Elementi di geometria descrittiva.* 2ª edizione. . . „ — 50
49-50. **Ortu Carboni S.** — *Sunto di geometria elementare.* Stereometria . . „ 1 —
51. **Pittoni L.** — *Principi di prospettiva.* 3ª edizione . . . . . . „ — 50
52-53. **Lazzeri G.** — *Manuale di trigonometria sferica* . . . . . . „ 1 —
54-55. **Ortu Carboni S.** — *Esercizi di geometria elementare* . . . . „ 1 —
56. **Bizzarrini G.** — *Nozioni di storia naturale.* - I. Zoologia. 3ª edizione . „ — 50
57. **Falorsi G.** — *Storia antica.* - I. Storia greca. 2ª edizione . . . . „ — 50
58-59. ——— *Storia antica.* - II. Storia romana. 2ª edizione . . . . „ 1 —
60. ——— *Mitologia.* 2ª edizione . . . . „ — 50
61. **Gatti G. M.** — *Deutsche Grammatik* . . . . „ — 50
62. **Cervi A.** — *La Metrica di Orazio per tavole sinottiche* . . . . . „ — 50
63. **Pierotti G.** — *Tavole sinottiche per analisi logica e sintassi della proposizione nelle lingue italiana, latina e greca* . . . . „ — 50
64. **Bizzarrini G.** — *Nozioni di storia naturale.* - II. Botanica. 3ª edizione . „ — 50
65. **Cappelletti L.** — *Storia d'Italia dal 1492 al 1815.* 2ª edizione . . „ — 50
66-67. **Visalli P.** — *Algebra* . . . . „ 1 —
68. **Bizzarrini G.** — *Nozioni di storia naturale.* - III. Mineralogia, geografia fisica e geologia. 2ª edizione . . . . „ — 50
69-70. **Vigo P.** — *Storia generale del Medio Evo.* 3ª edizione . . . . „ 1 —
71. **Cunsolo V.** — *Scienza delle finanze* . . . . „ — 50
72. **Levi E.** — *Grammatica italiana.* - Parte I. Fonologia - Morfologia. 2ª ediz. „ — 50
73. **Flamini F.** — *Storia della letteratura italiana.* 7ª edizione . . . . „ — 50
74. **Krusekopf E.** — *Storia della letteratura tedesca* . . . . „ — 50
75-76. **Martini Zuccagni A.** — *Guida per la risoluz. degli eserc. d'algebra.* 2ª ediz. „ 1 —
77. **Bizzarrini G.** — *Nozioni di storia naturale.* - IV. Geografia fisica e geologia. 2ª edizione . . . . „ — 50
78-79. **Morselli E.** — *Psicologia.* Seconda edizione . . . . „ 1 —
80-81. **Verdaro G.** — *Letteratura latina.* . . . . „ 1 —
82. **Lattes G.** — *Letture pedagogiche* . . . . „ — 50
83-84. **Groppali A.** — *Etica* . . . . „ 1 —
85. **Arduino E.** — *Statistica* . . . . „ — 50
86. **Levi E.** — *Grammatica italiana.* - Parte II. Sintassi. 2ª edizione . . „ — 50
87. **Bizzarrini G.** — *Nozioni d'igiene con l'aggiunta dei primi soccorsi in caso d'infortunio e d'improvviso malore.* 2ª edizione . . . . . „ — 50
88. **Fazzini U.** — *Complementi d'algebra.* . . . . „ — 50
89. **Scaramella G.** — *Caratteri delle varie età e periodi storici* (476-1878). 2ª ediz. „ — 50
90-91. **Martini Zuccagni A.** — *Guida pratica per la risoluzione delle equazioni di 1º e 2º grado.* 2ª edizione . . . . „ 1 —
92. **Morselli E.** — *Logica.* 2ª edizione . . . . „ — 50
93-94. **Martini Zuccagni A.** — *Algebra complementare* . . . . . . „ 1 —
95-96. **Ongaro G.** — *Chimica docimastica* . . . . „ 1 —
97-98. **Morselli E.** — *Etica* . . . . „ 1 —
99-100. **Andreini A. L.** — *Problemi di geografia matematica elementarmente risoluti* . . . . „ 1 —
101-102. **Martini Zuccagni A.** — *Guida pratica per la risoluzione degli esercizi di trigonometria* . . . . „ 1 —
103. **Pinsero N.** — *Economia politica.* Seconda edizione . . . . . . „ — 50
104. **Bizzarrini G.** — *Zoologia descrittiva con cenni comparativi.* - I. Vertebrati. „ — 50
105. ——— *Zoologia descrittiva con cenni comparativi.* - II. Tunicati, Molluschi, Artropodi, Vermi, Echinodermi, Celenterati, Poriferi, Protozoi . . „ — 50
106. **Raffaele L.** — *Prima della grammatica latina.* 3ª edizione . . . „ — 50
107-108. **Morando G.** — *Etica* . . . . „ 1 —
109-110. **Catania S.** — *Problemi di matematica dati agli esami di licenza d'istituto tecnico, con le loro risoluzioni* . . . . „ 1 —
111-112. **Roberti G.** — *Prontuario delle forme verbali omeriche* (con l'analisi e col significato) . . . . „ 1 —

(Segue in 3ª pagina)

LEZIONI DI STORIA D'EUROPA

Volume III

Dello stesso autore:

Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo. Un vol. in-8 di pag. 505. Livorno, Giusti, 1899.

Storia della marina italiana dal trattato di Ninfeo alla caduta di Costantinopoli (1261-1453) Parte I: *Dal trattato di Ninfeo alle nuove Crociate.* Un vol. in-8 di pag. 264. Livorno, Giusti, 1902.

Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto. Un vol. in-8 di pag. 534. Roma, Forzani, 1896.

La marina militare del Granducato Mediceo. Due volumi. Roma, Forzani, 1895-96.

Relazioni fra Genova, l'impero bizantino e i Turchi. Un vol. in-8 di pag. 200. Genova, Sordo-Muti, 1898.

Lezioni di Storia d'Europa e specialmente d'Italia. Livorno, Giusti.

Vol. I. *Dalle invasioni barbariche all'età di Dante.* Seconda edizione, 1908.

Vol. II. *Dai tempi di Dante alla pace di Acquisgrana* (1313-1748). Seconda edizione, 1909.

Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta con introduzione biografica e commento storico. Due volumi. Milano, Vallardi, 1905.

La patria lontana. Libro di lettura per gli Italiani. Con illustrazioni di G. G. Bruno. Un volume in-16 di pag. 180. Livorno, Giusti, 1898.

Storia dell'Olanda (Collezione storica Villari) pag. xx-584. Milano, Hoepli, 1908.

Indirizzare le commissioni a **Raffaello Giusti**, Livorno.

CAMILLO MANFRONI

LEZIONI DI STORIA D'EUROPA

E SPECIALMENTE D'ITALIA

VOLUME III

DAL 1748 AI DÌ NOSTRI

Secondo i programmi dell'ultimo corso dei Licei e degli Istituti tecnici

Sesta edizione riveduta

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1909

PREFAZIONE

ALLA QUARTA EDIZIONE

Esaurita ormai la 3ª edizione delle mie *Lezioni di Storia contemporanea,* l'editore Giusti, tenendo conto dei desiderî manifestati da molti insegnanti, ha voluto ch'io ne allargassi il primo disegno in guisa che la nuova edizione rispondesse intieramente al programma dell'ultimo corso dei Licei e degli Istituti Tecnici. Ho aggiunto pertanto una serie di 25 lezioni che abbracciano il periodo storico 1748-1815 e lievemente ritoccate le altre lezioni dal 1815 ai giorni nostri, giovandomi dei risultati delle più recenti indagini storiche, e nel tempo stesso rendendo con qualche piccolo taglio il racconto più spedito e più facile. Non ho largheggiato nei particolari e negli aneddoti, che l'insegnante potrà aggiungere quando voglia, ed ho insistito invece sulle idee generali, sulla sintesi, con frequenti richiami alla letteratura ed alla geografia, naturali complementi della storia.

Avrei anche desiderato di fare una larga parte alla storia della civiltà, di esporre con qualche ampiezza i progressi delle scienze, delle arti, delle lettere, il meraviglioso diffondersi delle idee sulla fine del secolo XVIII e durante il secolo nostro. Ma finchè non siano modificati i programmi del nostro insegnamento secondario e non venga reso obbligatorio, come in Francia, un corso completo di *storia della civiltà,* non si può troppo sperare che la maggior parte degli insegnanti accolga con favore l'innovazione; e perciò, anche per non accrescer troppo la mole del libro, mi sono limitato a brevi cenni nel corso delle lezioni (vedi lezioni VIII, XXXVI, ecc.), ed ho aggiunto in fondo al volume una sintesi rapidissima che, mentre fornisce alcune idee generali e le nozioni più elementari, potrà acuire nei giovani il desiderio di saperne di più, ed affrettare così quella trasformazione dei programmi, che, ne son certo, è desiderata da tutti i colleghi.

Vogliano questi mostrarsi, come per lo passato, benevoli verso di me, e supplire alle involontarie omissioni.

Portovenere, 15 agosto 1903.

C. MANFRONI.

INDICE

LEZIONE I.

L'Europa dopo la pace di Acquisgrana.

Argomento e divisione delle lezioni.

La storia d'Europa, che è argomento di queste nostre lezioni, si può dividere in tre parti: la prima, che va dal 1748 al 1789, comprende gli avvenimenti principali degli Stati europei e delle loro colonie dalla pace di Acquisgrana, con cui si chiude il periodo delle *guerre di successione,* fino allo scoppiare della rivoluzione francese: la seconda, dal 1789 al 1815, studia la rivoluzione francese e i suoi effetti in tutti gli Stati d'Europa e nelle colonie fino alla caduta dell'impero napoleonico ed alla pace di Vienna: la terza, che più comunemente suol chiamarsi *storia contemporanea,* va dalla pace di Vienna ai giorni nostri.

Ciascuno di questi grandi periodi storici ha speciali caratteri e deve essere studiato con metodi diversi. Nel primo assistiamo al sorgere di due nuove grandi potenze, la Prussia e la Russia, alle lotte coloniali della Francia e dell'Inghilterra, e nel tempo stesso al nascere dei nuovi principî politici, sociali ed economici, che abbattono gli ultimi avanzi del feudalesimo e delle idee, su cui riposa la politica del medio-evo. Nel secondo assistiamo al trionfo momentaneo dei principî liberali, all'epica guerra della Francia repubblicana contro tutte le monarchie d'Europa collegate ai suoi danni, alla dittatura militare di Napoleone Bonaparte ed alla sua rapida, ma non improvvisa caduta. Nell'ultimo vediamo le monarchie, fondate sul diritto divino, piegare dinnanzi alla sovranità popolare; il

diritto nazionale prevalere sulla forza; ricostituirsi l'Italia ad unità ed indipendenza dopo tanti secoli, da che era oppressa e divisa; sorgere una civiltà nuova.

Condizioni d'Europa nel 1748.

Vediamo intanto in quali condizioni storico-geografiche si trovassero i principali Stati di Europa alla metà del secolo XVIII.

Finita nel 1748 la guerra della successione d'Austria colla pace di Acquisgrana, le armi, che per ben quarantotto anni avevano sconvolta l'Europa, posarono; gli stati principali dell'Occidente parvero raccogliersi a quiete per riparare ai gravi danni che avevano sofferto; le nazioni incominciarono a sperare giorni migliori.

Carlo III di Borbone.

In Italia primeggiava ormai il regno di Napoli e di Sicilia, sotto Carlo III di Borbone, figlio di Filippo V, re di Spagna e nipote del defunto re Luigi XIV di Francia. Quantunque straniero d'origine e legato da vincoli di parentela agli stranieri, Carlo III può considerarsi come un principe nazionale, perchè la sua politica dopo la morte del padre Filippo V cominciò a mostrarsi quasi indipendente, e perchè non trascurò il benessere dei sudditi, ascoltando i consigli di dotti ministri, in parte italiani, fra i quali merita d'esser ricordato specialmente il toscano Bernardo Tanucci.

Stato Pontificio.

Lo Stato Pontificio, che comprendeva il Lazio, l'Umbria, le Marche e le Romagne, rimase immutato durante le guerre di successione; ma i Pontefici, capi dello stato, videro ancora scemata l'autorità loro, già limitatissima, perchè privi di forze proprie, incapaci di difendere i loro dominî da assalti stranieri, costretti a dare il passo attraverso i loro stati agli eserciti di Spagna e d'Austria, come nelle questioni religiose erano costretti a piegare spesso al volere dei principi più forti.

Granducato di Toscana.

La Casa di Lorena era succeduta alla Casa dei Medici nel dominio della Toscana (esclusa la piccola repubblica aristocratica di Lucca e il principato di Massa e Carrara passato alla casa d'Este pel matrimonio di M. Teresa Cybo con Ercole III); sicchè il Granducato, dopo che Francesco di Lorena era stato riconosciuto imperatore, seguiva le sorti della monarchia austriaca, e poteva ormai considerarsi come un possedimento straniero.

Il ducato di Parma e Piacenza, al quale era stato riunito il piccolo ducato di Guastalla, era governato da un principe della Casa di Borbone, Filippo, fratello del re di Napoli, anch'esso non del tutto indipendente.

Parma e Piacenza.

L'Austria era signora del ducato di Milano dal Ticino all'Adda ed al Mincio, possedeva Mantova, e quantunque avesse ceduto al re di Sardegna il Vigevanasco e l'alto Novarese col trattato d'Acquisgrana, era ancora potentissima.

Lombardia.

La Repubblica di San Marco, che durante le guerre di successione era rimasta neutrale, ma aveva veduto il suo territorio di terra ferma corso e devastato dagli eserciti belligeranti, non aveva più l'antica importanza politica, e aveva perduto con tutte le sue più ricche colonie anche la prosperità commerciale.

Venezia.

Genova, repubblica aristocratica, aveva gloriosamente respinto per virtù di popolo gli stranieri, che ne avevano invaso il territorio; aveva riavuto il marchesato di Finale (1746); ma anch'essa aveva perduto la prosperità commerciale, e nella lotta contro i Corsi, che si erano ribellati, consumava inutilmente forze e denaro.

Genova.

Infine il re Carlo Emanuele III di Savoia aveva esteso durante l'ultima guerra il suo territorio verso occidente e, signore della Sardegna, del Piemonte, di Nizza e della Savoia, poteva a ragione considerarsi come il più importante principe d'Italia, perchè, solo di tutti, affatto indipendente, a capo d'un esercito numeroso ed agguerrito e in grado di offrire e di far valere la sua alleanza.

Piemonte.

Fuori d'Italia al predominio francese, esercitato da Luigi XIV, era sottentrato il predominio austriaco. La guerra di successione aveva consolidato la casa di Lorena: Maria Teresa col marito Francesco I si preparava a rivendicare i dominî perduti in Germania, mentre le potenze alleate, e specialmente la Francia e la Spagna, spossate dalle lunghissime guerre delle tre successioni, mal governate, oppresse da gravissime imposte, avevano perduto gran parte di quella potenza, che le aveva rese così rispettate e temute nei secoli precedenti. La Francia era sotto Luigi XV, la Spagna sotto Ferdinando VI, ambedue della Casa di Borbone.

Austria

Inghilterra. Giorgio II della Casa d'Annover, re d'Inghilterra, approfittando delle guerre di successione, alle quali egli, come il suo predecessore Giorgio I, aveva preso larghissima parte, era riuscito a dare al suo regno una notevole preponderanza nella politica europea, e ad accrescere nel tempo stesso i già ampî dominî trasmarini. Il regno di Annover non faceva parte del regno unito, ma apparteneva alla Corona, che in questo modo aveva diretta ingerenza nelle cose germaniche.

Prussia. In Germania sorgeva a grande potenza la Casa di Hohenzollern; chè Federico II, continuando la politica dei suoi predecessori Federico I e Federico Guglielmo, era riuscito ad ingrandire il suo stato, strappando all'Austria la Slesia, e già volgeva lo sguardo ambizioso alle più vicine provincie della Polonia, la quale, sotto Augusto III di Sassonia, era rosa dall'anarchia e dalle lotte di preponderanza fra le grandi famiglie patrizie.

Svezia. La Svezia, dopo Carlo XII, aveva perduto gran parte della sua potenza, ed era governata da un principe straniero, Federico d'Assia Cassel, e turbata dalle continue contese di due partiti rivali. L'aristocrazia aveva tutto il potere; il re aveva solo un'ombra d'autorità.

Russia. La Russia, dopo le audaci e coraggiose riforme di Pietro il Grande, pareva ricaduta nella barbarie; ma dopo il 1741, salita al trono per una cospirazione di palazzo la figlia di Pietro il Grande, Elisabetta, che aveva rovesciato Ivan III, parve riscuotersi dal letargo, e ripigliare quella politica tradizionale che la spingeva verso il sud contro i Turchi, verso l'ovest contro i Polacchi.

Turchia. La Turchia sotto Mahmud I era in piena decadenza; colla pace di Belgrado del 1739 aveva perduto Azov, e se aveva potuto ricuperare la città di Belgrado, ceduta all'Austria col trattato di Passarowitz, ognuno riteneva che, se la Russia e l'Austria si fossero riunite ai suoi danni, l'impero turco sarebbe stato cacciato d'Europa.

Stati minori. La Danimarca era retta da Federigo V, che possedeva anche la Norvegia; il Portogallo da Giovanni V; i cantoni svizzeri si reggevano con forma repubblicana federativa; l'Olanda aveva ancora una volta abbattuta la repubblica

e ristabilito lo statolderato, chiamando al potere Guglielmo IV d'Orange. Ma ormai nulla più restava della grande potenza navale e militare degli Olandesi: il dominio dei mari era passato all'Inghilterra, quantunque essi conservassero le loro colonie d'Oriente e dell'Atlantico. (1)

Tracciato così rapidamente il quadro degli stati principali d'Europa, volgiamo uno sguardo alle colonie.

Colonie spagnuole.

La Spagna, che nell'opera di colonizzazione aveva preceduto in America tutte le altre nazioni d'Europa, conservava ancora quasi intatti i suoi dominî americani, che comprendevano quasi tutta l'America meridionale, ad eccezione del Brasile, e gran parte dell'America centrale; nell'America settentrionale i coloni spagnuoli erano venuti a contatto coi coloni francesi, che continuamente li respingevano verso il Sud, e nelle Antille avevano perduto la Giamaica, occupata dagli Inglesi fin dal 1655 e non più restituita. Delle altre grandi Antille erano spagnuole Cuba e Porto Rico e una parte di S. Domingo.

I Portoghesi conservavano il possesso del Brasile ed una parte della odierna Guiana.

Colonie francesi.

I Francesi riprendendo sotto il regno di Luigi XIV l'opera di colonizzazione, già iniziata da Enrico IV, avevano fondato la Luisiana e la Nuova Orléans (lungo il corso del Mississipi e dei suoi affluenti) e nel tempo stesso avevano occupato alcune delle piccole Antille, come la Martinica e la Guadalupa e una parte dell'isola di S. Domingo.

Ma nella guerra di successione di Spagna la Francia aveva perduti i paesi più settentrionali, come la baia d'Hudson e l'Acadia, che erano stati ceduti all'Inghilterra insieme coll'isola di Terranova; onde il vasto dominio francese del Canadà era rimasto notevolmente diminuito.

Colonie inglesi.

Ciò che aveva perduto la Francia, aveva guadagnato l'Inghilterra, le cui colonie si stendevano ormai dal golfo di S. Lorenzo fino alla Carolina del Sud, mentre la Giamaica, una parte delle Piccole Antille, fra cui San Cristo-

---

(1) Per questo quadro storico geografico si consultino le carte n. 13, 14 e 15 del *Testo Atlante* di A. Ghisleri, 5a edizione.

foro e Barbada, e una parte della penisola di Yucatan, avevano la bandiera inglese.

Sicché nell'America settentrionale, delle tre potenze che si contendevano il campo, l'Inghilterra aveva una grande preponderanza, se non per l'estensione, per la ricchezza e l'importanza commerciale e militare dei suoi possedimenti.

Assai limitata era ancora la sua potenza nell'Asia, dove la nuova compagnia delle Indie orientali possedeva soltanto le *tre presidenze* (Madras, Calcutta, Bombay) e sosteneva non senza grandi sforzi la lotta coi principi indigeni e coi Francesi, che, stabilitisi sul Gange e nel territorio del Coromandel, cercavano di attirare a sè il commercio di quella ricchissima regione.

Colonie olandesi.

Infine gli Olandesi, quantunque avessero perduto una parte della floridezza coloniale antica, avevano ancora la prevalenza in Asia, poichè oltre alle grandi isole della Sonda e alle Molucche, possedevano Ceylan, tolta da loro ai Portoghesi, Malacca, e molti punti della costa indiana, fra i quali principalissimo Negapatam, a mezzogiorno dei possedimenti francesi di Pondichéry.

Ma s'appressava il momento in cui l'Inghilterra, approfittando della debolezza dei suoi rivali, doveva, in Asia come in Africa, acquistare la supremazia, compensare in America con nuovi acquisti le perdite dovute alla ribellione delle colonie lungo le rive dell'Atlantico, e fondare un immenso impero coloniale.

Sguardo generale alla storia dal 1748 al 1789.

Nei quarant'anni che corsero dalla pace di Acquisgrana alla rivoluzione francese noi dobbiamo studiare due serie di avvenimenti: gli esterni e gli interni. Mentre in Italia si gode un lungo periodo di pace, appena interrotto da qualche piccola scaramuccia in Corsica, l'Europa centrale è tutta in armi per la guerra, detta dei Sette Anni, che accresce la potenza della Prussia, prostra moralmente l'Austria e dà un grave colpo alla potenza coloniale e marittima della Francia e della Spagna, a vantaggio dell'Inghilterra.

Nell'Europa orientale assistiamo al progressivo rapidissimo incremento della Russia, che, dapprima nella guerra contro l'impero turco, poi collo smembramento della Polonia,

estende smisuratamente i suoi dominî verso il mezzogiorno e verso il ponente, e s'apparecchia a far sentire la sua influenza nella politica generale d'Europa.

Di là dall'Oceano le colonie inglesi sull'Atlantico si levano in armi contro la madre patria, proclamano la loro indipendenza e l'ottengono dopo una lunga guerra, nella quale l'Inghilterra riesce a compensare le perdite territoriali con notevoli vantaggi commerciali e colla distruzione della potenza marinara della Francia e della Spagna, alleate degli insorti americani.

Mentre questi tre principali avvenimenti si compiono, altri ben più importanti si vengono preparando e maturando in Europa: sorgono e si diffondono, particolarmente presso i popoli di razza latina, nuove idee, nuovi principî politici, religiosi, economici, sociali; filosofi ed economisti si fanno sostenitori e divulgatori di dottrine più liberali e più umane; i principi e i governi, cedendo all'impulso irresistibile della pubblica opinione, si adoprano, dove con maggiore, dove con minore larghezza, a riformare lo Stato; dove le riforme trovano insuperabile ostacolo, ivi è maggiore lo sdegno degli oppressi, che prorompono finalmente in aperta rivoluzione. E per la rivoluzione cadono infranti gli ultimi avanzi del feudalesimo, assurge a potenza il popolo, trionfano quei principî, sui quali riposa tutta la storia del secolo XIX.

LEZIONE II.

La Guerra dei Sette Anni.

Federico II di Prussia nella guerra di successione austriaca non aveva soltanto allargato i suoi dominî coll'occupazione della Slesia, ma aveva anche mostrato all'Europa che una nuova potenza era sorta, capace, e non colle armi soltanto, di far valere i proprî diritti, di farsi rispettare e temere.

Lega contro la Prussia.

Gli stati confinanti, e specialmente l'Austria e la Sassonia, vedevano con terrore crescere la potenza del giovine re; e se Maria Teresa aveva desiderio di ripigliare la provincia perduta, non minor desiderio di abbattere l'orgoglio prussiano aveva Federico Augusto III di Sassonia, re di Polonia, al quale la prosperità prussiana faceva temere una prossima invasione dei suoi stati ereditarî. Infine Elisabetta di Russia, quantunque per ragioni di politica generale dovesse veder con piacere la prosperità della Prussia e il conseguente abbassamento dell'Austria, per ragioni personali, (alle quali non era estranea la musa satirica del re prussiano, che aveva più volte colpito coi suoi strali la bella e lussuriosa czarina e il suo favorito tra i favoriti, l'incolto, corrotto e venale ministro Bestuscef), [1] già fin dagli ultimi anni della guerra di successione s'era mostrata avversa a Federico e favorevole all'Austria; e ciò aveva costretto Federico a stringere nel 1747 un trattato di alleanza colla perpetua avversaria della Russia, la Svezia.

Ma anche quest'ultima potenza, allorchè salì al trono, per la morte di Federico I di Assia Cassel, Federico II della casa rivale di Holstein, mutò politica, e si lasciò poi indurre all'alleanza contro Federico di Prussia, sperando di riconquistare la Pomerania.

Politica della Francia.

La Francia era stata per la Prussia un'alleata, se non molto utile, almeno sicura; ma anch'essa aveva cominciato a piegare alla parte opposta, abbandonando la sua politica tradizionale, avversa all'Austria e favorevole a tutti i nemici di lei; la politica, che era stata seguita con sempre maggior fortuna da Francesco I, da Enrico IV, dal Richelieu, da Luigi XIV e dallo stesso Luigi XV. Più volte nell'intervallo fra la pace di Acquisgrana e lo scoppio della nuova guerra la politica della Francia aveva oscillato fra l'antica alleanza e la nuova lega, che le era proposta dall'Austria; ma alla fine il ministro di Maria Teresa, Kaunitz, riuscì a vincere, guadagnandosi la favorita di Luigi XV, l'onnipotente marchesa di Pompadour, e l'abate di Bernis,

---

[1] Secondo la consuetudine ormai invalsa, e sanzionata dall'opinione prevalente dei dotti, trascrivo i nomi proprî russi coll'ortografia italiana.

capo del ministero. Così fu stipulato (1° maggio 1756) il trattato di Versailles, per il quale l'Austria e la Francia stringevano un'alleanza difensiva contro ogni nemico, e specialmente contro la Prussia.

Trattato di Versailles 1756.

Ma questa mutazione di politica delle due corone ne portò seco un'altra, tutta a vantaggio di Federico II. L'Inghilterra già fin dal 1755 aveva rotte le relazioni diplomatiche colla Francia, perchè fra i coloni delle due nazioni erano scoppiate gravi questioni per il possesso del Canadà e della valle dell'Ohio, ed aveva incominciato una guerra di corsa contro le navi mercantili francesi; offesa poi dal contegno di Maria Teresa, che aveva rifiutato di inviar gente a difesa dell'Annover e dell'Olanda, quando già gli Inglesi erano venuti a guerra aperta coi Francesi, strinse colla Prussia il patto di Westminster (gennaio 1756) pel quale ambedue le potenze si obbligavano al reciproco soccorso in caso di pericolo.

Lega anglo prussiana.

In questo modo restarono sconvolte le antiche alleanze: da un lato l'Austria, colla Sassonia, colla Russia, colla Svezia, colla Francia e con una gran parte dei piccoli stati dell'impero germanico; dall'altro la Prussia e l'Inghilterra.

Due guerre diverse si preparano dunque: una sul continente, l'altra nelle colonie e sui mari; sul continente Federico II ha contro di sè gli eserciti delle principali potenze d'Europa; nelle colonie e sul mare la Francia (e poco dopo anche la Spagna) lottano contro la potentissima Inghilterra.

Le trattative segrete, non ancora tutte conchiuse, di tante potenze contro il suo regno non erano sfuggite al vigile sguardo di Federico II, che, informato da abili agenti di ciò che si tramava ai suoi danni, risolse di prendere l'offensiva prima che i nemici avessero compiuti i loro preparativi; e senza dichiarazione di guerra nell'agosto del 1756 invase la Sassonia. [1] Per sorpresa s'impadronì delle principali città di quello stato, fra cui Lipsia, Wittemberg e la stessa capitale, Dresda, dove, aperti a forza gli archivi di Stato, sequestrò e pubblicò gli atti diplomatici, che rivelavano la lega ordita contro di lui. Una parte dell'esercito

Guerra continentale.

Federico II in Sassonia 1756.

---

(1) Ghisleri, *Testo Atlante*, 5ª ediz., carta n. 13, e cartine *b, d, e*.

sassone fu disarmata; l'altra si chiuse nel campo trincerato di Pirna, sull'Elba, presso al confine della Boemia, per attendervi l'arrivo degli Austriaci, che sotto il maresciallo Brown accorrevano contro gli invasori. Federico lasciò una parte dell'esercito ad osservare i Sassoni; col resto marciò contro gli Austriaci, penetrò in Boemia, si scontrò col Brown presso Lobositz, e riuscì a vincerlo ricacciandolo verso Vienna (ottobre 1756); infine con breve assedio costrinse i Sassoni del campo di Pirna a capitolare (15 ottobre). Il duca Federico Augusto III fuggì nel suo regno di Polonia; la Sassonia tutta fu occupata dai Prussiani.

Battaglia di Lobositz ott. 1756.

Questa improvvisa irruzione, contraria agli usi della guerra, ma giustificata dai segreti accordi tramati ai danni del re di Prussia, sgomentò le potenze alleate e diede a Federico il tempo di apparecchiarsi a sostenere nuovi assalti, che prevedeva violenti e continui; cosicchè, mentre per invito di Maria Teresa, Russia, Svezia e Francia prendevano gli ultimi accordi e stringevano nuova e più stretta lega offensiva e difensiva, Federico raccoglieva le sue forze e preparava un abile piano di guerra. Non prima della primavera del 1757 i nemici furono pronti; ma l'assalto venne da molte parti ad un tempo: dalla Boemia gli Austriaci, dalla Westfalia i Francesi, uniti a milizie raccogliticce di molti stati germanici, dalla Posnania i Russi, dal mare sbarcavano in Pomerania gli Svedesi. Erano in complesso quasi 500.000 uomini, ai quali, compresi i rinforzi anglo-annoveresi, Federico non poteva contrapporre se non 200.000 soldati, e non tutti ugualmente istruiti ed atti alla guerra.

Guerra generale.

Campagna del 1757.

Buon per lui che le mosse degli avversari non furono combinate esattamente, e che Russi e Svedesi condussero la campagna con grande lentezza e svogliatezza; perchè, se la loro condotta fosse stata più attiva, le abili concezioni strategiche del re, che accorreva or su questo or su quel campo di battaglia, mascherando le sue mosse ai nemici, non avrebbero potuto compiersi.

Infatti la campagna di Federico nel 1757, come gran parte delle successive, è fondata tutta sul principio di tener a bada i diversi nemici, per piombar poi all'impensata su quello, che meno se lo aspetta.

Piano di Federico II.

Ai Franco-imperiali Federico oppose con poche forze il duca di Cumberland nel territorio della Westfalia; lasciò il generale Lehwaldt contro il maresciallo russo Apraxin sul confine orientale; oppose poche milizie costiere agli Svedesi, e col grosso delle sue forze si avanzò in Boemia contro l'arciduca Carlo di Lorena per impedire la sua congiunzione con l'altro generale austriaco, il Daun, che era tenuto a bada da un piccolo corpo prussiano. Dapprima la fortuna sorrise a Federico, che potè battere il primo esercito presso Praga (5-6 maggio) e costringerlo a ritirarsi in quella città; ma quando, lasciato un corpo a sorvegliare Praga, egli si avanzò verso il Daun che era stato fin allora trattenuto nella bassa Boemia dal generale Bevern, e venne a battaglia con lui presso Kollin, fu sconfitto (18 giugno), perdette ben 14.000 dei suoi migliori soldati e parecchi dei più abili suoi generali. Costretto a ritirarsi a precipizio dalla Sassonia per difendere la Slesia, gli giungono nel tempo stesso gravissime notizie dagli altri campi: gli Svedesi hanno invaso la Pomerania; a Gross Iägendorf, sull'estremo confine orientale, il 30 agosto l'Apraxin ha sconfitto le deboli forze del generale prussiano Lehwaldt; il duca di Cumberland, a capo degli Inglesi, non ha potuto difendere la linea del Weser ed ha dovuto lasciar libera al maresciallo francese D'Estrées la via verso l'Annover; il generale Bevern è assalito dagli Austriaci nella Lusazia e nella Slesia: ogni vantaggio è perduto, la Prussia sembra sull'orlo del precipizio. Ma Federico vigila, segue coll'occhio intento la marcia dei suoi nemici; apprende che un esercito francese, condotto dal maresciallo Soubise, si avanza in disordine e mal guardandosi lungo la Saale; raccoglie un pugno d'uomini, attraversa con rapidità fulminea la Sassonia, con abile manovra attira i nemici in posizioni per loro svantaggiose, li assale, li distrugge completamente a Rossbach (5 novembre); poi, lasciato un piccolo corpo a sorvegliare i Francesi, a marce forzate ritorna nella Slesia, dove il maresciallo Bevern, perduta Breslavia, a palmo a palmo difende quella provincia contro le forze preponderanti di Carlo di Lorena; e colla battaglia di Leu-

Battaglia di Praga maggio 1757

Battaglia di Kollin giugno 1757

Battaglie di Rossbach e di Leuthen nov. dic. 1757

then sconfigge novamente gli Austriaci, costringendoli ad uscir dalla Slesia già conquistata (5 dicembre).

Opinione pubblica in Francia.

L'Europa intiera assisteva meravigliata e commossa alla grande lotta di uno stato fin allora secondario contro le potenze principali e più riputate; e quantunque all'indisciplina francese e all'inettitudine del Soubise, favorito della Pompadour e compagno di piaceri di Luigi XV, si attribuisse la sconfitta di Rossbach, anche in Francia Federico II ebbe entusiastici ammiratori. La sua causa divenne così popolare che la Corte fu quasi costretta dall'opinione pubblica a richiamare il duca di Richelieu, che occupava l'Annover, il Brunswick, l'Assia e che, seguendo le antiche massime del Louvois, riduceva alla disperazione gli abitanti con i contributi di guerra.

In Inghilterra poi l'ammirazione popolare non ebbe limiti; sicchè il grande ministro Guglielmo Pitt, che da poco reggeva la politica inglese, fu obbligato a concedere larghissimi sussidî di denaro e di uomini al grande re.

Campagna del 1758.

Con questi e colle forze sue proprie Federico nel 1758 sostenne l'urto degli alleati; questa volta di tutti più violenti furono i Russi, che condotti dall'intrepido generale Fermor si spinsero nel Brandeburgo, saccheggiando e distruggendo; ma, quando meno se lo aspettavano, ecco piombar loro addosso Federico, che dalla Slesia, dove aveva assediato e preso la fortezza di Schweidnitz, con un'abile marcia si era spinto fino all'Oder, ed a Zorndorf (25 agosto) rompeva le linee russe, obbligando il Fermor a ritirarsi.

Battaglia di Zorndorf agosto 1758.

Poco tempo prima Ferdinando di Brunswick, lasciato da Federico a custodire il confine occidentale, aveva vinto in parecchi scontri, e specialmente a Crefeld, l'esercito francese obbligandolo a ripassare il Reno, mentre Enrico di Prussia con tre divisioni teneva in iscacco nella Sassonia un grosso esercito austriaco capitanato dal Daun. Contro questo esercito dopo la vittoria di Zorndorf si volse Federico; se lo avesse vinto, avrebbe potuto imporre la pace; ma il Daun, abile generale, riuscì ad impedire la congiunzione dei due eserciti prussiani, sorprese Federico in posizione svantaggiosa per lui ad Hochkirch, lo obbligò a combattere e lo vinse (14 ottobre 1758); in questo modo

Battaglia di Hochkirch ott. 1758.

la campagna, così bene incominciata, sarebbe terminata con un disastro, se il re, senza perdersi d'animo, non avesse compiuta una meravigliosa ritirata, e dalla Sassonia penetrato in Slesia, non avesse di nuovo respinto da quella provincia un esercito invasore.

Campagna del 1759.

Nel 1759 parve oscurarsi la stella di Federico; a Bergen un esercito francese vinse gli Anglo-Annoveresi ed occupò tutta la Westfalia; con un movimento combinato Russi ed Austriaci tendevano a riunirsi sull'Oder. Federico, accorso, era già riuscito a battere il maresciallo russo Soltikof a Kunersdorf, quando sopraggiunse sul campo l'austriaco Laudon, e i Prussiani, presi fra due fuochi, andarono in rotta (12 agosto 1759). Poco dopo in Sassonia un intiero corpo d'esercito prussiano fu costretto a capitolare; quindi, non solo le conquiste esterne furono perdute, ma persino la capitale del regno, Berlino, fu minacciata. L'unico vantaggio era stato riportato dagli Anglo-Annoveresi, che, sotto la condotta dell'abilissimo duca di Brunswick, avevano sbaragliato sul Weser, a Minden (1 agosto), un nuovo esercito francese e lo avevano inseguito fino al Reno. È impossibile seguire tutte le vicende della lunga campagna; nella quale gli alleati potevano agevolmente rifornirsi di uomini e di denaro, mentre a Federico ogni battaglia, anche vittoriosa, sottraeva soldati. I popoli erano oppressi dalle imposte, le campagne spopolate; morti gli ufficiali e i generali più abili; stanchi gli Inglesi di inviar soccorsi; eppure Federico, che aveva veduta respinta una sua proposta di pace dopo la vittoria di Minden, non piegò; neppur quando vide (settembre 1760) Berlino e tutto il territorio occupato dagli Austro-Russi, poco tempo dopo che egli, accorrendo per salvare la Slesia da una quarta invasione, aveva vinto a Liegnitz il maresciallo Laudon (15 agosto). Informato poi che un altro corpo austriaco si trovava in Sassonia e intendeva svernarvi, il re con forze molto inferiori ebbe l'audacia di assalirlo; e, la fortuna secondando il valore, potè vincerlo faticosamente a Torgau (3 novembre).

Battaglia di Kunersdorf agosto 1759.

Battaglia di Minden 1 agosto.

Occupazione di Berlino sett. 1760.

Battaglia di Torgau nov. 1760.

Ma che valevano tutte queste vittorie, se le forze nemiche parevano inesauribili? A tanti mali s'aggiunse la morte di Giorgio II d'Inghilterra, il cui successore Gior-

Politica inglese.

gio III (1761) licenziò il Pitt e soppresse i sussidî alla Prussia. Nel tempo stesso Carlo III di Borbone, passato dal trono di Napoli a quello di Spagna per la morte del fratello Ferdinando VI (1759), si lasciava indurre ad entrare in lega colla Francia e stringeva (1761) il celebre *patto di famiglia*, pel quale tutte le corti borboniche erano obbligate ad aiutarsi reciprocamente. Ben è vero che la Spagna non poteva recar danni diretti alla Prussia, e che l'alleanza era rivolta più specialmente contro l'Inghilterra; ma non per questo il colpo riusciva men grave.

Il patto di famiglia 1761.

Il Laudon occupò tutta la Slesia e si congiunse coi Russi; la Pomerania era occupata da un altro corpo russo; Ferdinando di Brunswick, senza gli aiuti inglesi, a stento tratteneva sul Meno i Francesi; pareva prossimo il giorno in cui la Prussia sarebbe stata cancellata dal novero degli stati indipendenti. Ma ad un tratto le sue sorti migliorarono; Elisabetta di Russia moriva il 5 gennaio 1762, e Pietro III, suo nipote e successore, che già per lo innanzi con segreti ordini ai marescialli russi aveva risparmiato l'estrema rovina a Federico, di cui era ammiratore, mutata politica, strinse colla Prussia un trattato di alleanza offensiva e difensiva, spezzando così le speranze austriache. E quantunque il regno di Pietro III durasse pochissimo, ed egli perisse vittima di una congiura (luglio 1762), della quale fu, se non partecipe, certo consapevole la moglie di lui, Caterina di Anhalt, che gli successe nel regno col nome di Caterina II, gli effetti di quella nuova mutazione furono meno sensibili di quel che si potesse temere. Perchè il generale russo, richiamato da Caterina, prima di obbedire aiutò Federico a cacciare ancora una volta gli Austriaci dalla Slesia, mentre il grosso delle forze prussiane riconquistava la Sassonia e Ferdinando di Brunswick ritoglieva ai Francesi la città di Cassel e li respingeva novamente oltre il Reno (agosto-ottobre 1762).

Pietro III di Russia 1762.

Caterina II 1762.

Fine della guerra nov. 1762.

Erano ormai scorsi sette anni dal principio della guerra: la Francia e l'Austria, non meno esauste della Prussia, si mostrarono disposte alla pace: la Svezia, il cui re era cognato di Federico e faceva la guerra a contraggenio, perchè il Senato, guadagnato dall'oro francese, lo trascinava, si

affrettò a ritirarsi dal novero degli assalitori; il popolo germanico, che sopportava il maggior peso della guerra, invocava insistentemente la pace; e Federico, accogliendo le proposte francesi, accettò un armistizio foriero di accordi (6 novembre 1762).

LEZIONE III.

Guerra marittima e paci di Hubertsburg e di Parigi. [1]

Al primo scoppiar delle ostilità in America e sui mari (1755), la Francia, incapace di resistere apertamente agli Inglesi, preparò di nascosto una spedizione navale, che sotto l'ammiraglio La Galissonnière, sbarcò improvvisamente a Minorca (21 aprile) un esercito di 15.000 uomini sotto il duca di Richelieu. Quest'isola, occupata dagli Inglesi fin dalla guerra di successione di Spagna, cadde facilmente nelle mani degli invasori (28 maggio); l'ammiraglio Byng, accorso con 13 navi di linea, si lasciò battere dai Francesi (20 maggio) senza tentare di salvar Porto Mahon, e per questo fu condannato a morte.

I Francesi a Minorca 1756.

La perdita era grave, ma l'Inghilterra seppe rifarsene: perchè nel Canadà una squadra inglese si impadronì di Louisbourg e del corso del San Lorenzo (1758) e nell'anno successivo un'altra squadra risalendo il fiume occupò Québec. La valida resistenza del generale Vaudreuil, difensore di Montréal, ritardò per qualche mese la caduta di quest'ultima città; ma alla fine anch'essa dovette capitolare (8 settembre 1760): tutto il Canadà cadde in mano degli Inglesi.

Gli Inglesi nel Canadà 1758-60.

Nel tempo stesso le coste della Francia erano bloccate; altre squadre inglesi occupavano nell'America la Guadalupa e la Martinica, in Africa distruggevano gli empori commerciali del Senegal; in India, quantunque per un caso fortuito gli Inglesi dapprima perdessero Calcutta (1756),

Guerra coloniale.

---

(1) Ghisleri. *Testo Atlante,* 5ª ediz., carta n. 15, e cartine *c, d, e.*

Roberto Clive, che più tardi divenne famoso, potè agevolmente riconquistarla, e poi, distrutto a Plassey l'esercito di un nabab del Bengala alleato dei Francesi (23 giugno 1757), cominciò una guerra fierissima contro le possessioni e gli stabilimenti della Francia.

Gli Inglesi nel Bengala.

La battaglia di Plassey aveva dato all'Inghilterra il dominio del Bengala; ma ben presto apparvero sulla costa del Coromandel molte navi da guerra della Compagnia francese delle Indie, col nuovo governatore, Lally; per impedire lo sbarco delle forze, che esse scortano, accorre una piccola squadra inglese (ammiraglio Pocock), ma è vinta (26 aprile 1758): il forte San David, inglese, viene occupato (2 giugno); una seconda battaglia navale resta indecisa; ma le discordie fra il governatore Lally e il capo della squadra, D'Aché, inducono quest'ultimo a tornare in Francia.

Le colonie francesi, abbandonate a sè stesse, deperiscono: l'assedio di Madras, tentato da Lally (1758-59), fallisce; a loro volta gli Inglesi occupano ad uno ad uno gli stabilimenti della Francia; Pondichéry capitola nel 1761 dopo aver sostenuto un lungo blocco; la potenza francese nelle Indie rovina, e, quantunque alla pace alcuni stabilimenti vengano resi alla Francia, la prosperità commerciale, perduta una volta, non ritornò più.

R. Clive in India.

Roberto Clive è considerato come il vero fondatore della potenza inglese nell'India, perchè, liberato dal timore dei Francesi, estese rapidamente, anche con mezzi poco onesti, il dominio della sua patria sopra un territorio, la cui popolazione saliva a non meno di 40 milioni d'abitanti; egli poi, accusato di malversazione e sottoposto a processo dal Parlamento inglese, si uccise (1774).

Durante i primi anni della guerra gli Inglesi avevano fatto parecchi sbarchi sulle coste della Francia, ed occupata Belle-Isle; scesi a Saint-Malò, si erano spinti fino agli estremi confini della Brettagna (1758), donde furono ricacciati dal conte di Aiguillon.

Battaglie navali 1759.

Alla loro volta i Francesi, salito al potere il ministro Choiseul, tentarono uno sbarco in Inghilterra (1759), ma gli Inglesi impedirono la congiunzione della squadra del

Mediterraneo con quella dell'Atlantico, sconfiggendo presso lo stretto di Gibilterra l'ammiraglio La Clue, ed obbligandolo a rompere sulla costa del Portogallo le poche navi sfuggite alla battaglia (17 agosto 1759). La squadra dell'Atlantico, comandata dal Conflans, che volle tentare ad ogni costo lo sbarco in Inghilterra, inseguita da forze superiori, fu in parte distrutta a Quiberon, in parte, bloccata alla foce della Vilaine (20 novembre), fu distrutta dagli stessi Francesi per salvarla dalla cattura.

Nello stesso anno la Francia perdeva la Guadalupa; l'anno appresso perdeva Granata, S. Lucia, San Vincenzo; l'emporio coloniale di Gorea in Africa era occupato dagli Inglesi: le navi commerciali francesi erano catturate in tutti i mari. Per riparare a tanti e così gravi mali il ministro Choiseul, valendosi abilmente dell'odio che il nuovo re di Spagna Carlo III nutriva verso gli Inglesi (che a lui, re di Napoli, nel 1742, avevano intimato la neutralità, minacciando di bombardare la sua capitale), riuscì a stringere, come già accennammo, un'alleanza offensiva e difensiva franco-ispanica, alla quale presero parte i due stati minori di Parma e Napoli, retti da principi della famiglia di Borbone, e che fu detta il *patto di famiglia* (15 agosto 1761).

Il patto di famiglia 1761.

Ma la Spagna, partecipando alla guerra contro gli Inglesi, fu trascinata dalla Francia alla rovina: infatti quantunque il ministero inglese si fosse lasciato sorprendere quasi impreparato dagli avvenimenti, potè armare un'altra squadra con cui si impadronì di Avana, capitale dell'isola di Cuba (luglio 1762), mentre la compagnia inglese delle Indie per conto suo faceva una spedizione contro le Filippine, si impadroniva di Manilla e le imponeva una contribuzione di più di 20 milioni: i galeoni del Perù e del Messico, carichi di verghe d'oro, furono catturati; infine un corpo di esercito inglese, sbarcando a Lisbona, protesse il Portogallo contro l'invasione della Spagna, che voleva costringere questo Stato a chiudere i suoi porti all'Inghilterra.

Perdita delle colonie spagnuole 1762

Gli effetti del patto di famiglia non potevano essere più disastrosi; 25.000 Francesi erano prigionieri in Inghilterra, quasi altrettanti Spagnuoli erano prigionieri nelle colonie inglesi; il traffico marittimo delle due nazioni era

Pace di Parigi 1763.

distrutto; i governi di Madrid e di Parigi invocarono la pace, e non ostante l'opposizione dell'ex-ministro Pitt, che voleva si continuasse la guerra fino al totale annichilamento degli avversarî, se ne stipularono il 3 novembre 1762 a Fontainebleau i preliminari, cui seguì il trattato definitivo firmato il 10 febbraio 1763 a Parigi.

Guadagni inglesi.

Le condizioni ne furono molto onerose per i vinti: la Francia in America rinunziava a gran parte dei suoi dominî continentali, al Canadà, alla Nuova Scozia, alla valle dell'Ohio, e conservava soltanto la Nuova Orléans; cedeva pure, per riavere la Guadalupa e la Martinica, altre isole, come Tabago, San Vincenzo e Dominica; restituiva Minorca all'Inghilterra; e, se otteneva la restituzione dei suoi antichi possessi dell'India, doveva però rinunziare al diritto di innalzare forti nel Bengala. Infine, per compensare la Spagna dei danni sofferti, le cedeva in America la Luisiana.

La Spagna, per riavere l'isola di Cuba, rinunziava a tutti i suoi possedimenti all'est del Mississipi, conosciuti col nome generico (ben diverso dall'odierno, assai più limitato) di Florida; e dalla Francia ne aveva in compenso, come si è detto, la Luisiana.

Pace di Hubertsburg 1763.

Quasi contemporaneamente si poneva fine alla guerra continentale col trattato di Hubertsburg del 15 febbraio 1763; Francia ed Inghilterra già s'erano ritirate dal campo; le altre potenze riconobbero e garantirono il possesso della Slesia a Federico II, senza conquistare pur un palmo di terreno. E per questo bel risultato perirono circa mezzo milione d'uomini dalla parte degli alleati, circa 200.000 del re di Prussia! L'intento che l'Austria voleva raggiungere era completamente fallito: da quel giorno la Prussia fu annoverata fra le grandi potenze d'Europa, come il suo re era già annoverato fra i più grandi uomini del tempo suo, sia per la non comune coltura, sia per l'abilità come condottiero d'eserciti, come diplomatico, come uomo di stato.

Federico II e sue riforme.

Della quale abilità egli diede prove numerose negli anni che successero alla pace di Hubertsburg, col riordinare l'amministrazione civile e militare del regno, col procurare di far dimenticare ai sudditi i mali sofferti durante la lunga guerra, col riformare il sistema finanziario in

guisa da ripartire più equamente il peso delle imposte, coll'accogliere le proposte di sagge riforme civili, presentategli dai suoi ministri. La Prussia sotto il suo lungo regno (egli morì nel 1786) rifiorì: sorsero società di commercio, banche di credito, istituti di educazione; si strinsero trattati di commercio, si riformarono i codici, ispirandoli a principî di diritto assai liberali. Berlino, che fin allora era rimasta una piccola città senza importanza, crebbe d'estensione ed ebbe una grande floridezza; abbellita di palazzi e di monumenti, divenne ben presto un centro letterario e scientifico, poichè il re seppe attirare alla sua corte uomini illustri per ingegno e per dottrina, filosofi, letterati, matematici, quali, ad esempio, il Voltaire, l'Algarotti, il Denina, il Maupertuis, il La Mettrie, e coll'opera loro fondò un'Accademia, presto divenuta celebre nel campo scientifico.

Sua politica. Nella politica esterna Federico, mentre da un lato cercò ingrandimenti territoriali, prendendo parte, come vedremo, allo smembramento della Polonia insieme colle sue antiche rivali, l'Austria e la Russia, e, con pochi scrupoli, fattosi dapprima eccitatore dei Polacchi, assistè poi impassibile alla loro oppressione, volle dall'altro conservare immutato l'equilibrio germanico, e si fece capo d'una lega di principi tedeschi per infrenare la potenza dell'Austria, risorta con Giuseppe II.

Da quel giorno ebbe inizio quella politica antiaustriaca, che divenne poi tradizionale nella monarchia prussiana ed i cui frutti furono raccolti dal pronipote di Federico II, Guglielmo I, imperatore di Germania.

Suoi difetti. Si rimprovera al re Federico d'essere stato freddo, sprezzante, cinico, d'aver mostrato in molti casi, pur essendo giusto, un gran disprezzo pei diritti dei suoi sudditi; d'aver esercitato un dispotismo, illuminato sì, ma pesante; d'aver ridotto la Prussia, come diceva il nostro Alfieri, ad una grande caserma; d'aver recato danno alla sua patria perchè, volendo far tutto da sè, non lasciò dopo morto chi sapesse continuare l'opera da lui intrapresa.

Nè si può dire che queste accuse siano false; è necessario tuttavia riconoscere che la Prussia e la casa di Hohenzol-

ern devono a lui molta parte della odierna grandezza e che egli fu uno dei più grandi principi dell'Europa.

Noi Italiani dobbiamo ricordare Federico II anche perchè volle in giovinezza confutare il *Principe* del Machiavelli, mentre, divenuto re, seguì le massime del nostro sommo politico.

LEZIONE IV.

L'Europa Orientale.

Come nell'Europa centrale campeggia la figura di Federico II, così nell'Europa orientale campeggia quella della grande Caterina, cioè di Sofia di Anhalt, nata a Stralsund, moglie di Pietro III di Russia, e divenuta imperatrice dopo l'assassinio del marito, col nome di Caterina II (1762).

Caterina II.

Delle tre imperatrici, che prima di lei occuparono il trono di Russia durante il secolo XVIII, Caterina I, Anna, Elisabetta, essa ebbe tutti i vizî; ma le superò tutte per ingegno, per arte di governo, per vastità di concetti.

Pietro il Grande aveva dato principio all'incivilimento della Russia: Caterina II continuò l'opera di lui con maggiore abilità, se non con maggiore ardore, e con risultamenti più grandi.

Politica esterna.

Nella politica esterna volle l'ingrandimento della Russia a spese dei suoi potenti vicini; con una lunghissima guerra prostrò la Turchia spogliandola di gran parte dei suoi possedimenti, ed avrebbe forse raggiunto la meta, l'occupazione di Costantinopoli, se la gelosia delle altre potenze l'avesse permesso: con abilissima arte riuscì a trascinare seco Austria e Prussia ed a farsele complici nell'iniqua distruzione dell'indipendenza polacca; nelle questioni di politica generale europea riuscì a poco a poco a far sentire il peso della Russia; sicchè può dirsi che per opera sua questo stato entrò finalmente nel novero delle grandi potenze.

Letterati stranieri.

All'interno Caterina si atteggiò a grande riformatrice: chiamò alla sua corte letterati e scienziati stranieri, e

fu in carteggio con moltissimi altri; professava un vero culto pel Voltaire, del quale sollecitava l'elogio per le sue riforme; chiamò a sè il Diderot, voleva affidare l'educazione dei suoi figli al D'Alembert, fu intima del Grimm, accolse benevolmente l'abate Casti, che poi, scacciato, si vendicò della sua protettrice nel *Poema Tartaro;* fondò accademie e scuole, riformò e diffuse l'insegnamento, tradusse essa stessa e fece tradurre buoni libri d'istruzione; fece pubblicare il grande dizionario della lingua slava, mandò giovani russi nell'Europa occidentale e nell'estremo Oriente perchè studiassero lingue, leggi, costumi di altri popoli; favorì le esplorazioni scientifiche; ma nelle sue riforme seguì il proprio capriccio, più che una norma costante, e spesso disfece senza ragione ciò che essa stessa aveva fatto.

Riforme interne.

Volle, seguendo i principi filosofici del Montesquieu, dare un codice comune a tutto il suo impero; se non che il suo disegno trovò tali difficoltà che dovette essere abbandonato. Ma essa riformò l'amministrazione giudiziaria, strinse trattati di commercio con varie nazioni, fece prosperare il commercio russo nel Baltico, disegnò grandiosi lavori di strade, di canali, fondò banche ed istituti di beneficenza, mentre non trascurava l'esercito e la marina da guerra, validi strumenti delle sue conquiste. Ma il suo dispotismo fruttò lagrime, violenze, ingiustizie, oppressioni infinite.

Indole di Caterina.

D'animo mutabile, ora si mostrò crudelissima, come ad esempio, coi cospiratori che nel 1764 e nel 1775 tentarono di toglierle il trono, ora d'animo mite e benevolo; di costumi corrottissimi, circondata di favoriti, s'atteggiò talvolta ad austera custode della morale; di principî liberali nella sua gioventù (tanto che scriveva ai suoi amici di Francia d'essere sinceramente repubblicana) divenne più tardi rigida conservatrice; autoritaria e dispotica sempre, si lasciò governare per molti anni dal Potemkin, già suo amante, che restò onnipotente anche quando Caterina era passata ad altri amori.

1ª Guerra russo-turca 1769-1774.

Immenso ingrandimento ebbe sotto di lei la Russia colle guerre russo-turche, che sono strettamente legate alla conquista della Polonia; ma che per non intralciare il racconto

e per renderne più facile lo studio, noi tratteremo separatamente con qualche opportuno richiamo.

La Turchia, che si vedeva minacciata dalla Russia, colse nel 1769 l'occasione di una violazione di confini per assalire i nemici, allora occupati a combattere contro una delle due fazioni, in cui erano divisi i Polacchi. Il sultano Mustafà III inviò al di là del Dniester un esercito di 300.000 uomini, al quale Caterina non potè opporre se non 30.000 uomini. Eppure, se il principio della campagna non fu felice pei Russi, ed il generale Galitzin tentò due volte, e sempre invano, di impadronirsi della fortezza di Chocim, in seguito, mutato il generale turco, egli riuscì a sorprendere un corpo di 60.000 uomini al valico del Dnieper ed a porlo in rotta (1768). Un altro generale russo, Romantzoff, raccolte nuove forze, invase la Moldavia e la Valacchia, mentre i Greci del Peloponneso, eccitati da abili emissari di Caterina, si sollevavano in armi, proclamando la loro indipendenza (1770). Un altro favorito di Caterina, Orloff, creato grande ammiraglio dell'impero, con tre squadre in gran parte equipaggiate da Inglesi e sotto l'abile direzione dello scozzese Elphinston, dal Baltico, girando intorno all'Europa, penetrò nel Mediterraneo, si spinse a Corone (febbraio 1770), fece sollevare gli abitanti dell'antica Laconia (*Mainoti*), mentre nel Montenegro, in Grecia, nell'Asia Minore scoppiavano insurrezioni. La Turchia pareva perduta; ma coll'aiuto degli Albanesi, che le restarono fedeli, i generali turchi invasero la Grecia e il Peloponneso, bruciando, devastando e domando le ribellioni, alle quali i Russi non poterono, o forse non vollero, prestar soccorso. Miglior fortuna ebbero i Russi sul mare, perchè l'avanguardia dell'armata turca, uscita dai Dardanelli sotto la condotta di Hassan-pascià (detto il Nelson turco), presso Navarrino ebbe coll'armata russa uno scontro nel quale, abbandonato da tutti i suoi, Hassan coraggiosamente si difese molte ore e riuscì a sfuggire. Poco dopo tutta l'armata turca nel canale di Scio, e precisamente nell'insenatura di Cesmè (*Thcesmè* di molti atlanti), sorpresa dall'intera armata anglo-russa, condotta dall'Elphinston e dall'Orloff, fu completamente distrutta (17 luglio 1770). L'Elphinston consigliò al-

Sollevazione dei Greci.

Battaglie navali 1770.

lora di spingersi fino a Costantinopoli, ma l'Orloff non osò tentare il passaggio dei Dardanelli, e quantunque, disobbedendo agli ordini, l'audace inglese passasse con una fregata per lo stretto, sfidando il fuoco dei forti delle due rive, nessuno degli altri legni lo seguì in quella impresa. Se l'Orloff fosse stato meno prudente, forse Costantinopoli sarebbe caduta.

Pericolo di Costantinopoli.

Quasi nel tempo stesso il Romantzoff, vistosi circondato al di qua del Dniester dai Turchi e dai Tartari, si precipitava arditamente sui primi, che avevano forze tre volte superiori alle sue e riportava a Cagul una grande vittoria; i Tartari si ritiravano in Crimea, la fortezza di Bender cadeva nelle mani dei Russi, il generale Dolgoruki attraversava l'istmo di Perecop e penetrava in Crimea (1771). Sembrava giunto pei Turchi l'ultimo giorno del loro dominio in Europa, quando intervennero l'Austria e la Prussia, gelose della fortuna russa: Federico II, per stornare Caterina dal proseguire l'impresa, le suggerì di rivolgersi contro la Polonia, ed essa stipulò a Fosciani (*Foczani*) in Moldavia un armistizio (1772).

Sconfitta turca a Cagul 1770.

Armistizio di Fosciani 1772.

Ma poco dopo, compiuta l'iniqua spogliazione della Polonia, la guerra venne ripresa con maggior vigore; dalla Moldavia e dalla Valacchia i Russi, condotti dal Romantzoff, si spinsero al di qua del Danubio (1774) e circondarono presso Sciumla alle falde dei Balcani l'esercito turco: il nuovo sultano Abdul-Hamid I, sgomento, chiese pace e l'ottenne a durissime condizioni dal Romantzoff, nel suo quartier generale di Cainargi (*Kainardji*), cedendo i porti lungo lo stretto di Chersc, riconoscendo l'indipendenza della Crimea, concedendo libero passaggio alle navi russe attraverso i Dardanelli, e permettendo alla Czarina di assumere la protezione degli abitanti della Bessarabia, della Moldavia e della Valacchia, che rimasero però sotto la dominazione turca (luglio 1774).

Nuove ostilità 1774.

Pace di Cainargi 1774.

Poco tempo dopo, abilmente alimentando e sfruttando le gare intestine fra i Tartari di Crimea, Caterina eludeva l'articolo del trattato che dichiarava indipendenti quei popoli e, sotto pretesto di vendicare un'offesa fatta ad un suo legato, inviò il suo nuovo favorito Potemkin ad invadere la Crimea (1777): il re (*chan*) dei Tartari, Saïm-Gerai,

Conquista della Crimea 1777-78.

fatto prigioniero, rinunziò alla corona in favore di Caterina: un esercito russo, condotto dal generale Suvaroff, sottomise i popoli insorti; la Turchia, incapace di opporsi, legittimò questa usurpazione: in un viaggio trionfale che Caterina fece pochi anni dopo (1787) insieme coll'imperatore Giuseppe II, furono abilmente dissimulate dall'abile Potemkin le tracce della sanguinosa invasione della Crimea.

Seconda guerra 1788.

In quel viaggio vennero gettate le basi di una alleanza austro-russa per la partizione dell'impero ottomano; e la insurrezione del Belgio non impedì a Giuseppe II di intervenire nella nuova guerra contro i Turchi, i quali, insospettiti degli apparecchi russi, ruppero primi le ostilità, dirigendosi per terra e per mare verso il Dniester (1788).

I Turchi in Ungheria.

Quantunque i Turchi riuscissero a mettere in fuga gli Austriaci comparsi sotto Belgrado, e penetrassero essi stessi in Ungheria, le sorti della guerra si mostrarono loro subito avverse, perchè gli eserciti russi, condotti dal Potemkin, dal Romanzoff, dal Suvaroff in Moldavia e sul Dniester riportavano continui vantaggi, ed un'armata turca, condotta da Hassan che aveva tentato di soccorrere la fortezza di Osciacoff (*Oczakoff*) all'imboccatura del Dniester, fu due volte vinta (luglio e agosto 1788) dai Russi, comandati dal principe di Nassau. Alla fine Osciacoff cadde (6 dicembre) ed il vincitore, più barbaro del vinto, vi commise orrenda carneficina.

I Russi sul Dniester 1788.

Vittorie degli Austro-Russi 1789-90.

Il nuovo sultano Selim III raccolse le ultime forze dell'impero e le oppose al principe di Coburgo ed al Laudon austriaci, per impedire la loro congiunzione col Suvaroff: ma una rapidissima marcia di quest'ultimo sorprese il gran visir sul piccolo fiume Rymnik (1789) presso il Danubio, e ne distrusse le forze; poco dopo (1790) lo stesso Suvaroff s'impadroniva di Ismail presso all'imboccatura del Danubio, uccidendovi cinquantamila Turchi; altre vittorie riportava il generale austriaco Laudon occupando Belgrado: pareva che nessun ostacolo più si frapponesse alle ambiziose mire di Caterina.

Pace di Sistowa 1791

Ma la morte di Giuseppe II (1790) e la nuova politica del suo successore Leopoldo II spezzarono ogni speranza. Desideroso di aver libere le mani per rivolgere la sua at-

tenzione alla Francia, dove era scoppiata la rivoluzione, il nuovo imperatore si affrettò a restituire alla Porta tutte le conquiste fatte, meno Cocím (pace di Sistowa 4 aprile 1791) ed obbligò in questo modo Caterina, abbandonata anche dal re di Prussia, minacciata in Polonia, minacciata dall'Inghilterra, a firmare la pace di Iassy (9 febb. 1792) a buone condizioni, ritenendo Osciacoff e il territorio fra il Dniester e il Bug, dove sorse Odessa.

Pace di Iassy 1792.

In questo modo la Turchia, quantunque affievolita, potè conservare un resto di potenza, grazie alla gelosia degli stati civili dell'Europa; e così la questione orientale, che Caterina II voleva risolvere sulla fine del secolo XVIII, dura ancora insoluta nel secolo XX.

LEZIONE V.

Lo smembramento della Polonia.

Condizioni della Polonia.

Il desiderio di conquiste, che Caterina II non aveva potuto soddisfare appieno sui Turchi, trovò invece compiuto appagamento nella Polonia.

La forma di governo della Polonia fu definita assai efficacemente *una repubblica aristocratica governata da un re.* Infatti i re polacchi non avevano se non limitatissima autorità, mentre i nobili erano i veri padroni dello stato, disponevano della forza armata, nel Senato esercitavano non solo il potere legislativo, ma anche in parte l'esecutivo; per mezzo del *liberum veto* potevano annullare ogni ordine regio, e valendosi del diritto di riunirsi armati in *confederazioni* potevano resistere al re e suscitare guerre intestine.

Questi mali, di per sè stessi molto gravi e causa di grande debolezza per la Polonia nei secoli precedenti, si erano acuiti durante il regno di Augusto III, debole, inetto, incapace di farsi valere; ed erano fomentati dalla Russia che, da secoli nemica della Polonia, vedeva con piacere avvicinarsi il momento in cui il vastissimo stato, profondamente scosso dall'anarchia e dalla corruzione, sarebbe caduto.

Sue fazioni.

Due grandi fazioni si dividevano il campo: l'una detta degli Czartoriski, eredi dei duchi di Lituania, era fautrice di una riforma radicale, che desse al re il potere quasi assoluto; l'altra, alla quale apparteneva con molte altre la famiglia dei Radzivil, voleva mantener debole la Corona per poter meglio dominare: l'una e l'altra corrottissime ricevevano doni e sussidî dagli stranieri, e ancor vivente Augusto III, intrigavano colla Russia e colla Prussia l'una, colla Francia l'altra, per la nomina del futuro re.

Elezione di Stanislao Poniatowski 1764.

Morto Augusto III (1763), gli Czartoriski fecero approvare in fretta grandi riforme a vantaggio della corona e favorirono l'elezione di uno della loro parte, Stanislao Poniatowski, già amante di Caterina di Russia, uomo vano e senza autorità; l'opposta fazione voleva come re il gran maresciallo del regno, Clemente Braniki. La Francia si adoperò in favore di quest'ultimo inviando denari per guadagnare gli elettori; ma ben più efficacemente si adoperò la Russia in favore del Poniatowski, perchè un esercito di sessantamila russi si accostò ai confini in attitudine minacciosa, mentre un corpo scelto si spingeva fino a Varsavia ed occupava il palazzo in cui doveva farsi l'elezione.

Sgomenti ed oppressi, gli avversari del Poniatowski si ritirarono e Stanislao fu eletto (settembre 1764). Ma in luogo di accettare le riforme vantaggiose alla monarchia, e che avrebbero potuto salvarla, egli, venduto alla Russia, stretto dalle insistenze di Caterina e dalle minacce dell'ambasciatore di lei, Repnin, annullò le leggi già sancite, convocò una nuova dieta per riformare lo stato, e permise che i Russi arrestassero i capi dell'opposizione (1767).

Politica russa.

Questa condotta della Russia era dettata in apparenza dal desiderio di favorire i Polacchi non cattolici (*dissidenti*, greco-scismatici e protestanti) che avevano ricorso a lei per ottenere uguaglianza di diritti, ma in realtà dal desiderio di indebolire sempre più la Polonia per farne la sua preda: tanto è vero, che già prima dell'elezione di Stanislao, Caterina II aveva stretto un accordo con Federico di Prussia per impedire ogni riforma (aprile 1764).

La dieta, intimidita, concesse la chiesta uguaglianza ai dissidenti, annullò le riforme fatte votare dagli Czartoriski,

ripristinò il *liberum veto*, causa di tanti mali, e pose la costituzione sotto la *garanzia* della Russia (1767).

Confederazione di Bar 1768.

Questo avvilimento della Polonia, questa mal larvata servitù eccitò gli sdegni del maggior numero dei Polacchi: i cattolici intransigenti, valendosi di un loro diritto, formarono una *confederazione*, che aveva il duplice scopo di combattere i Russi e di togliere ai *dissidenti* i vantaggi ottenuti: e questa confederazione, stretta a Bar il 28 febbraio 1768, con un proprio esercito sostenne una lunga lotta contro i Russi, nella quale questi, aiutati dai *dissidenti*, dai molti Polacchi comprati coll'oro, dai moltissimi atterriti dalle minacce, ebbero il sopravvento. Furono prese e distrutte città, furono incendiati castelli, migliaia di prigionieri furono inviati in Siberia; costretti dalla disperazione i Polacchi della lega, perduta Cracovia, sconfinarono e si ritirarono in Turchia, dove i Russi li inseguirono.

Questo fatto diede origine alla grande guerra russo-turca (del 1769-1774), di cui già s'è parlato (vedi pag. 22).

Effimere vittorie della confederazione.

Ma s'ingannarono i Polacchi, che dalla guerra russo-turca s'erano promessa una potente diversione: i *confederati* non riuscirono a cacciare dal trono il Poniatowski, non poterono occupare stabilmente Varsavia; commisero molte crudeltà, incendiarono, devastarono le terre dei *dissidenti* favoriti dalla Russia; ma non poterono raggiungere la desiderata indipendenza. Un rinforzo di volontari venuto dalla Francia (che, tardi accortasi dell'errore commesso lasciando abbandonata a sè stessa la Polonia, cercava di rimediarvi nascostamente) giovò poco: il capo di quei volontari, Dumouriez, si coprì di gloria, ma non potè salvare lo Stato.

Trattato di Pietroburgo 1772.

Sotto il pretesto di ristabilire l'ordine, Federico II di Prussia, messosi d'accordo con Caterina II e con l'erede del trono austriaco, Giuseppe II di Lorena (invano riluttante dapprima la madre Maria Teresa), stabilì col trattato di Pietroburgo (5 agosto 1772) che le tre potenze confinanti colla Polonia dovessero intervenire negli affari interni di quello Stato, e nel tempo stesso se ne dividessero le spoglie in guisa da ridurre d'un terzo l'estensione della Polonia e da esercitare una efficace tutela sul rimanente. Fu atto iniquo, del quale Federico e Caterina si palleggiarono la

responsabilità: fu aperta violazione dei diritti delle genti, vergognoso abuso della forza, ammantato da speciosi cavilli curialeschi, da insostenibili e ormai prescritti diritti, simili a quelli che Luigi XIV aveva accampati per compiere l'ocupazione dei paesi d'oltre Reno.

La Dieta polacca, convocata in mezzo alle baionette russe, dopo aver protestato contro la violenza, dopo aver dimostrato l'insussistenza dei diritti delle tre potenze, dovette cedere alla forza e sanzionare l'usurpazione. Tremanti e muti, i membri della Dieta dovettero anche accettare una nuova costituzione, per la quale l'autorità regia era ridotta ad un'ombra vana, e il potere veniva affidato ad una giunta, sotto la *protezione* della Russia (1772).

Prima partizione della Polonia.

Per l'atto di smembramento la Prussia occupò la parte compresa fra la Pomerania e la Prussia Orientale, cioè la così detta Polonia prussiana, ad eccezione di Danzica e di Thorn, e la regione della *Grande Polonia* al nord della Netze, subaffluente dell'Oder: in complesso un territorio di circa mezzo milione d'abitanti; l'Austria s'ebbe quelle provincie che costituivano l'antica Galizia e la Lodomiria (*Russia rossa*), con circa 3 milioni e mezzo d'abitanti; la Russia ebbe il territorio più esteso e meno popolato, che si estende fino alla Duna ed al Dnieper, con Dunaborg, Witebsk e Mohilew, in complesso poco meno di 2.000.000 d'abitanti. [1]

Tentativi d'indipendenza in Polonia. 1790-91.

Questo assetto, insopportabile ai Polacchi, durò poco; sotto la ferrea verga dei Russi la Polonia non poteva riuscire a porre fine alle sue discordie interne; la violenza dell'ambasciatore russo, vero padrone dello Stato, il desiderio di riacquistare le antiche province, i suggerimenti della Prussia, il cui nuovo re, Federico Guglielmo II, succeduto nel 1786 a Federico II, voleva servirsi della Polonia per porre un freno all'espansione austro-russa, indussero il debole re Stanislao Poniatowski e i più dei nobili polacchi a rompere l'iniquo patto del 1772, a scuotere la protezione, o meglio il protettorato russo, a riformare la costituzione, in guisa da dare alla monarchia, divenuta ereditaria, una

---

[1] Vedi GHISLERI, *Testo Atlante, Evo Moderno*, tavola 14, cartina *d*.

maggiore autorità divisa con due Camere, alle quali fosse affidato il potere legislativo (3 maggio 1791).

Questo avvenimento, che coincideva colla grande riforma costituzionale della Francia, fu salutato con grandi plausi dall'Europa civile: la stessa imperatrice Caterina non osò opporvisi, distratte com'erano le sue forze dalla guerra coi Turchi; ma di sottomano favorì coloro fra i Polacchi, che nella nuova costituzione vedevano un argine alle loro violenze, alle loro usurpazioni; fornì loro denaro ed armi contro il re e contro i costituzionali; e riuscì a stringerli in una delle solite *confederazioni*, che meglio potrebbero dirsi leghe armate.

Nuove confederazioni.

Riuniti a Targowitz, i Braniki, i Potoki, gli altri grandi feudatari dell'impero, o comprati dalla Russia, o stoltamente fidenti in lei, invocarono contro il re e contro la maggioranza della Dieta l'aiuto di Caterina II (maggio 1792). E questa, che, come s'è detto nell'altra lezione, (vedi pag. 25) aveva in fretta conchiusa colla Turchia la pace di Iassy, inviò di nuovo il suo esercito in Polonia per sostenere i suoi *fedeli alleati.*

Intervento russo 1792.

I *veri fautori* dell'indipendenza (chè anche i confederati di Targowitz usurpavano questo nome e si spacciavano liberatori del loro paese, mentre chiamavano contro di esso lo straniero) invocarono allora l'aiuto prussiano: ma Federico Guglielmo dopo la pace di Iassy temeva di ingolfarsi in una guerra coll'Austria e con la Russia, e, non solo abbandonò i Polacchi a se stessi, ma per avidità di dominio si pose segretamente d'accordo coll'Austria e con la Russia. Per iscolparsi dinnanzi ai Polacchi, ch'egli aveva eccitati, dichiarò che, come altri monarchi d'Europa, vedeva addensarsi in Francia il nembo rivoluzionario e voleva avere le mani libere per intervenire, come vedremo più innanzi, in difesa degli emigrati e della monarchia ed a tutela dei propri stati.

Tradimento del re di Prussia.

I Polacchi restarono dunque soli; ma, quantunque inferiori di numero, difesero strenuamente la loro indipendenza, guidati da un valoroso magnate, Kosciuszko (*pron.* Cociusco), e dallo stesso Poniatowski. Parecchie vittorie furono riportate sul generale russo Markoff; ma ben presto

Resistenza dei Polacchi 1793.

molti generali polacchi abbandonarono il campo; il re, sempre incerto tra l'antico affetto per la Russia e i suoi doveri, tenne un contegno equivoco: incominciò a ritirarsi gradatamente dinnanzi agli invasori, e finì poi col cedere alle intimazioni di Caterina II e dei confederati di Targowitz, permettendo che si dichiarasse abolita la nuova costituzione.

Nuova partizione 1793.

Ma, se questo bastava ai confederati, non bastava alla Russia: un segreto trattato di nuova partizione, collo specioso pretesto di far cessare i disordini interni da loro stessi fomentati, fu conchiuso tra i monarchi di Prussia e di Russia (l'Austria non vi prese diretta parte, perchè il nuovo imperatore Francesco II non volle); gli eserciti delle due potenze si mossero ad un tempo, e senz'altro occuparono colla forza le provincie designate, mentre un corpo russo, entrato a Grodno, dove era riunita la Dieta, colle minacce, colla violenza più aperta, coll'imprigionamento degli oppositori più illustri costringeva i Polacchi ad accettare un nuovo smembramento (22 luglio e 25 settembre 1793). La Prussia si prese Posen col suo distretto, Danzica, Thorn, un tratto della Grande Polonia: in complesso un territorio d'oltre un milione d'abitanti; la Russia prese la Podolia, una gran parte della Volinia, e l'Ucrania al di qua del Dnieper con oltre 3 milioni d'abitanti.

Insurrezione dei Polacchi 1794.

L'inetto Poniatowski conservò il titolo di re; ma la Polonia era ormai ridotta ad uno Stato di poco più di tre milioni d'abitanti. I fautori dell'indipendenza, riuniti a Varsavia, elessero loro capo Kosciuszko, che s'era ritirato a Lipsia, e gli promisero di aiutarlo concordi nell'opera di liberazione della patria. Il proposito era generoso e nobile, e i primi risultati della santa congiura furono ottimi; nel gennaio 1794 Cracovia insorse e scacciò il presidio austriaco; ben presto il moto si diffuse: Varsavia alla sua volta prese le armi; i Russi furono trucidati o fatti prigionieri; le guarnigioni prussiane e russe delle varie città furono scacciate (marzo-giugno 1794); persino il re, non si sa se per timore o per convinzione, si unì ai suoi sudditi nella sacra guerra contro lo straniero. Quel pugno d'uomini fece prodigi; un corpo prussiano, che aveva ripresa Cracovia, spintosi fino a Varsavia, fu battuto da Kosciuszko (luglio 1794) e co-

stretto a ritirarsi; altre battaglie con esito incerto furono combattute; ma alla fine il terribile Suvaroff comparve in campo con un grosso esercito russo, e dall'altra parte i Prussiani col maresciallo Schwerin: la discordia divise i già deboli Polacchi; dopo una serie di fatti d'armi, fra i quali è notevolissimo quello di Macziejowicz (*pron.* Masceciovic) in cui Kosciuszko cadde ferito, i Russi espugnarono Praga, sobborgo di Varsavia, e costrinsero questa città a capitolare (nov. 1794).

Caduta di Varsavia

La Polonia era finita: i Russi distrussero ogni vestigio della sua libertà: il Poniatowski dovette abdicare e ritirarsi a Pietroburgo, dove morì nel 1798: i più noti capi dell'insurrezione o fuggirono o furono uccisi, o confinati, come Kosciuszko: la Prussia e la Russia invitarono anche l'Austria a dividere le spoglie del distrutto regno, per timore di averla nemica. E così la Prussia si arricchì di Varsavia e di tutto il territorio di qua dalla Vistola, l'Austria s'ebbe Cracovia colla vecchia Galizia: la Russia si prese il resto, la Volinia, le provincie di Vilna, di Grodno, di Kowno e il granducato di Curlandia.

Terza partizione.

Così scomparve uno dei più vasti Stati d'Europa, venne alterato profondamente l'equilibrio europeo, accresciuta in modo spaventoso la potenza della Russia, notevolmente accresciuta la Prussia, gettato seme fatale di future discordie. Ma i Polacchi non deposero mai la speranza di riunirsi a nazione, e li vedremo nel corso di queste lezioni insorgere più volte, e finora senza risultato.

Fine della Polonia

La partizione della Polonia fu uno dei più iniqui atti della politica europea nel secolo XVIII, e macchia la fama dei monarchi spogliatori.

LEZIONE VI.

La guerra dell'indipendenza americana.

Mentre in Europa accadevano questi fatti, nella lontana America le colonie inglesi insorgevano contro la madre patria e davano origine ad un nuovo Stato, che ebbe in

tutto il secolo XIX notevole importanza e più ne avrà nel secolo nostro, sia nel campo politico, sia nel campo economico, scientifico e sociale.

La guerra dell'*indipendenza americana* merita d'essere attentamente studiata, sia perchè essa esercitò una grande influenza sugli avvenimenti europei, diffondendo le idee di libertà e l'esempio della ribellione alla tirannia, sia perchè, pur riuscendo dannosa all'Inghilterra, prostrò le forze marittime della Francia e mutò ancora una volta l'assetto coloniale.

Le colonie inglesi d'America.

Dalla baia di Hudson fino alla Florida dopo il 1763 si stendevano i possedimenti coloniali inglesi; ma, se il recente acquisto del Canadà era governato direttamente dall'Inghilterra, quella regione, che dalla baia di Fundy alla baia di S. Matteo lungo le coste dell'Atlantico occupa esattamente 15 gradi di latitudine, aveva un'amministrazione speciale. L'Inghilterra esercitava su quelle colonie un dominio temperato e indiretto, nè in tutte uguale, ma vario secondo la loro varia origine. Delle tredici colonie (1) alcune erano state fondate da sette religiose, come il Maryland e la Pennsilvania (Guglielmo Penn, quacquero, fondatore di Filadelfia nel 1682); altre erano fondate per concessione regia, come le due Caroline: alcune erano state in origine colonie penali; alcune avevano ancor traccia del feudalesimo inglese, altre si reggevano colla più pura uguaglianza. Le colonie settentrionali, più piccole, ma più popolose e più ricche di porti, prevalevano per i commerci; le meridionali, più vaste e con terre più fertili, per l'agricoltura, esercitata in parte per mezzo di schiavi. Erano città principali Boston, Filadelfia, New-York, Baltimora, cresciute a grande prosperità per traffici; e quivi specialmente era diffuso il sentimento della indipendenza, temperato però da rispetto verso la madre patria, in difesa della quale i coloni avevano preso le armi durante la guerra dei Sette Anni combattendo i Francesi. Quei coloni si sentivano forti, sapevano di bastare a se stessi, obbedivano all'Inghilterra perchè il suo governo

Loro governo.

---

(1) New Hampshire, Massachussets, Rhode Island, Connecticut, Pennsilvania, New York, New Jersey, Delaware, Maryland, Virginia, Carolina del Nord, Carolina del Sud, Georgia. Vedi GHISLERI. *Testo Atlante*, tavola 15.

era mite, perchè rispettava i diritti di ognuna, perchè, pur inviando un *governatore* per ciascuna colonia e pochi magistrati civili e militari, lasciava ad ogni Stato la facoltà di reggersi come meglio credesse. Erano in sostanza tante piccole repubbliche dipendenti da un regno lontano, che soddisfatto di trarre da loro molti vantaggi commerciali non s'ingeriva nella loro politica interna; anche le imposte, poco più di tre milioni, non erano spedite in Inghilterra, ma bastavano a pena a sostenere le spese dell'amministrazione: neppure il monopolio commerciale non era esercitato dagli Inglesi, poichè i coloni vi s'erano sempre opposti, ed avevano ottenuto il diritto di commerciare colla Francia e coll'Olanda.

Prime discordie

Ma, se questo stato di cose non pesava troppo ai coloni, dispiaceva al popolo inglese, avvezzo a trarre ben più ricchi frutti dalle altre colonie; sicchè il Parlamento, per rimediare al *deficit* prodotto dalla guerra dei Sette Anni, impose un dazio sulle merci importate nelle colonie da altri luoghi che dall'Inghilterra, e decretò l'introduzione e l'uso della carta bollata (1764). Ma i coloni, valendosi dell'articolo della costituzione inglese, che stabiliva l'obbligo di pagare le sole imposte che i rappresentanti del popolo avessero liberamente votate, posero alla madre patria il dilemma: o abolire l'imposta, o concedere che le colonie avessero rappresentanti proprî nel parlamento inglese. Il governo inglese ebbe il grave torto di non accogliere questa ultima domanda, di non concedere questa rappresentanza coloniale; volle resistere alle *imposizioni;* ma i coloni risposero con violenze alle intimazioni del governo: non vollero ricevere nei loro porti le merci inglesi, formarono società di resistenza, rifiutarono di servirsi della carta bollata (1765).

La questione delle imposte 1764

La loro causa parve giusta anche a molti liberali inglesi, fra gli altri a Guglielmo Pitt, che pronunziò in Parlamento un nobile discorso in loro favore e, tornato al potere (1766), revocò la tassa. Ma, imbaldanziti dalla vittoria, i coloni protestarono anche contro la dichiarazione del Parlamento, che stabiliva la dipendenza delle colonie; ne seguirono lunghe e violente contese; nuove tasse furono imposte e revocate; nuove leghe di resistenza si strinsero per

non pagarle; da Boston partì la proposta di non lasciar più approdare le navi inglesi nei porti e di non consumar più thè inglese; la ribellione divenne aperta, i coloni di Boston trascorsero alla violenza (1773), e dall'Inghilterra un corpo di soldati fu inviato al governatore del Massachussets, Gage, perchè domasse la città ribelle, i cui privilegi furono aboliti.

Rivolta di Boston 1773.

Ma alla difesa di Boston accorsero volenterosi i giovani delle altre colonie, mentre dappertutto si piantavano *alberi di libertà;* e i rappresentanti delle 13 colonie, riunitisi in congresso a Filadelfia, esponevano le loro ragioni in una *dichiarazione dei diritti,* che è una sintesi di ciò che essi credevano legittimo e giusto secondo *il diritto immutabile della natura e i principî della costituzione inglese.* In sostanza essi protestavano per l'illegale imposizione delle tasse, per l'occupazione militare, per le nuove leggi penali, per le minacciate violenze (settembre 1774).

Congresso di Filadelfia 1774.

Dichiarazione dei diritti.

Questa dichiarazione fu largamente diffusa in Europa, e poichè essa s'ispirava ai principî, che i filosofi e specialmente il Rousseau avevano sostenuti, trovò larga e calda simpatia anche in Inghilterra; ma non nel governo inglese, che, senza ascoltare i consigli dei più prudenti, ruppe le ostilità. I primi fatti d'arme furono favorevoli agli insorti: il Gage fu respinto a Lexington, e, quantunque vincitore a Bunkershill (giugno 1775), subì tali perdite che poco dopo dovette abbandonare Boston e cedere il campo agli Americani. Dopo questi fatti, per ordine del Congresso prese il comando dell'esercito insorto Giorgio Washington, modesto coltivatore, che aveva acquistata fama ed abilità militare nella guerra contro i Francesi; ed egli impresse alla guerra un nuovo vigore, sia disciplinando l'ardore bellicoso dei soldati, sia dando un unico indirizzo alle operazioni militari, fino a quel momento slegate e sconnesse. Ben presto egli ebbe intorno a sè volontari d'ogni paese d'Europa; tra i Francesi acquistarono più tardi grande fama Lafayette, Dumouriez, Rochambeau, e tra i Polacchi Kosciuszko.

Primi scontri 1775.

Giorgio Washington.

Intanto l'Inghilterra assoldava mercenari tedeschi (chè i più degli Inglesi rifiutavano di servire in quella guerra

fratricida, da molti di loro tenuta ingiusta) e li inviava a difendere il Canadà, invaso dagli insorti ed a sostenere i pochi presidî sparsi nelle colonie.

Proclamazione dell'indipendenza americana 1776.

Ormai la guerra s'era estesa a tutto il territorio delle tredici colonie; anche quelle che parevano più avverse alla insurrezione erano state trascinate dall'entusiasmo e dall'esempio delle altre; per troncare ogni esitazione il Congresso decretò, su proposta di Enrico Lee, l'indipendenza degli *Stati Uniti dell'America settentrionale* (4 luglio 1776), col qual nome si chiamarono le tredici, già colonie, divenute oramai stati liberi e indipendenti dall'Inghilterra. L'atto di indipendenza è nel tempo stesso un atto d'accusa contro l'Inghilterra e una solenne proclamazione del diritto dei popoli di sottrarsi ad un dominio ingiusto ed oppressore.

Mentre in Europa si compieva l'iniqua spogliazione della Polonia con abuso della forza e in nome del diritto divino, nel nuovo mondo trionfava il principio del diritto popolare, che per la prima volta veniva solennemente proclamato, esempio ed ammonimento ai popoli ed ai monarchi d'Europa.

Forma di governo federale.

Ogni *Stato* ebbe un proprio governo; i rappresentanti dei varî stati, riuniti in un *Congresso* permanente, provvedevano alla difesa nazionale ed alla politica esterna. Per allora a Giorgio Washington fu data una specie di dittatura militare, con facoltà di disporre ciò che credesse più opportuno per la guerra d'indipendenza; e quantunque dapprima le sue forze fossero battute e disperse dal generale inglese Howe, che occupò le provincie settentrionali, tuttavia con molta perseveranza ed audacia egli seppe condurre a buon fine una campagna invernale (1776-1777) e liberare una parte del territorio.

Restava però agli Inglesi Nuova York; ed il generale Howe con un ardito piano, mentre inviava uno dei suoi generali, Bourgoyne, con un corpo d'esercito nel Canadà, perchè discendesse dal lago Champlain lungo il corso del fiume Hudson, ne inviò un altro, che da Nuova York risalisse il fiume stesso, collo scopo di isolare dal resto delle colonie insorte tutta la *Nuova Inghilterra* (così si chiamava il territorio alla sinistra dell'Hudson); infine, servendosi

Gli Inglesi sconfitti a Saratoga 1777.

delle navi, il generale Howe in persona mosse verso Filadelfia e se ne impadronì. Ma in questo modo l'esercito inglese venne diviso in tre parti, troppo lontane l'una dall'altra, e ciò diede agio agli Americani di assalirle separatamente. Il Bourgoyne, circondato nell'alto Hudson da forze superiori, dovette arrendersi presso Saratoga all'americano Gates (ottobre 1777); il generale Clinton, che aveva risalito il fiume, a questa notizia tornò indietro: Howe si mantenne a Filadelfia fino al maggio 1778, ma poi il suo successore Clinton, veduta insostenibile la sua posizione, ed avuta notizia dell'avvicinarsi dei Francesi (vedi lezione successiva), ripiegò verso Nuova York, molestato nella sua ritirata dal Washington (maggio 1778).

Fin qui la guerra era stata sostenuta dalle sole forze degli Americani; ma già fin dal 1776 gli *Stati Uniti* avevano inviato in Europa il celebre Beniamino Franklin, per sollecitare gli aiuti delle potenze nemiche dell'Inghilterra.

Alleanza franco americana 1778.

Luigi XVI, di fresco salito sul trono di Francia (1774), dapprima esitò, e si limitò a fornire segretamente denari, armi, ed a permettere ai volontari francesi di recarsi a combattere in America. Lo stesso aveva fatto il re Carlo III di Spagna: ambedue anelavano di riprendere i perduti domini: l'uno il Canadà, l'altro la Giamaica, Minorca, Gibilterra; ma non volevano esporsi ad una guerra aperta, che il ministro di Luigi XIV, Turgot, prevedeva fatale alle armi francesi, e temeva fomentatrice di torbidi interni.

L'abilità del Franklin, l'inettitudine del ministero inglese che con fare altezzoso disgustò il re Luigi XVI, e finalmente l'annunzio del fatto d'armi di Saratoga, trionfarono delle esitazioni della Francia: il 6 febbraio 1778 si firmava il trattato d'alleanza franco-americano, importantissimo perchè dava agli Americani l'arma, della quale essi avevano bisogno, e della quale si erano valsi fino a quel giorno gli Inglesi ai loro danni, le squadre navali.

LEZIONE VII.

Guerra d'America e franco-inglese.

Effetti dell'alleanza franco americana.

Il trattato del 1778, al quale accedette poi anche la Spagna, trasformò la guerra d'indipendenza americana in una lotta d'equilibrio marittimo, alla quale parteciparono, sia pure indirettamente, tutti gli altri stati marittimi d'Europa: la guerra terrestre divenne un episodio, grandioso ma pur sempre limitato, di una guerra assai più estesa, che ebbe per campo lo sconfinato Oceano e tutte le colonie.

L'Inghilterra, intimidita dall'alleanza franco-americana, aveva fatto proposte di pace agli antichi suoi sudditi, che sdegnosamente le respinsero; perciò, rotto ogni accordo, la guerra riprese con maggior vigore.

Battaglia di Ouessant 1778.

Le ostilità incominciarono sulle coste francesi: saputo che una grossa squadra si preparava nel porto di Brest sotto l'ammiraglio d'Orvilliers, l'inglese Keppel si presentò con venti vascelli dinnanzi ad Ouessant, e combattè (27 luglio 1778) una sanguinosa battaglia, che restò indecisa e provocò in Inghilterra grandi sdegni contro l'ammiraglio che non aveva saputo vincere. (1) Ma intanto un'altra squadra francese, condotta dal D'Estaing, partiva da Tolone (aprile 1778) e tre mesi dopo giungeva dinnanzi a Filadelfia col proposito di bloccarvi il Clinton; ma questi, come abbiam veduto, già aveva sgombrato quella città. Il D'Estaing inseguì la squadra inglese fino a New York, ma non osò attaccare quella posizione, e si rivolse contro Rhode Island; ma anche qui l'Howe, rimasto al comando della squadra, lo prevenne. Infine i Francesi si ritrassero a Boston, e di lì alle Antille, dove gli Inglesi assediavano Santa Lucia; ma

D'Estaing in America.

---

(1) Si rammenti che in questa battaglia comandava una divisione francese e vi si segnalò per valore il duca di Chartres, Filippo d'Orléans, il futuro Filippo *Egalité*.

non poterono soccorrere quest'isola, che cadde nelle mani dei nemici.

Battaglia di Middletown 1778.

In terra ben poco d'importante avvenne nel 1778, se ne togliamo la piccola vittoria di Middletown riportata dagli Americani su un corpo inglese di retroguardia durante la ritirata del Clinton verso New York. In questa battaglia, che gli Americani chiamano di Freehold (28 giugno), molto si segnalò il francese Lafayette comandante dell'avanguardia americana.

I Francesi nelle Antille.

Intanto sopraggiungeva dall'Inghilterra una nuova squadra, e l'ammiraglio Byron, che la comandava, informato che il D'Estaing minacciava l'isola di Granata, accorreva a soccorrerla; e il 6 luglio 1779 veniva a battaglia coi Francesi, perdendo alcuni legni. Le isole delle Piccole Antille furono teatro di molti altri piccoli fatti d'arme, mentre sul continente il Clinton, approfittando della lontananza dei Francesi, trasportava il suo campo d'operazione nella parte meridionale delle *Province Unite,* meno favorevoli alla causa dell'indipendenza; e sbarcato a Savannah nella Georgia un grosso corpo d'esercito, s'impadroniva di quella importante città. Di lì passava nella Carolina e tentava Charleston, che ne è la capitale; ma essa era ben difesa dal generale Lincoln, e il tentativo fallì (marzo 1779).

Gli Inglesi a Savannah 1779-80.

Finalmente in soccorso degli Americani mosse dalle Antille il D'Estaing per liberare Savannah (settembre 1779): ma l'assalto da lui dato alla città, d'accordo col Lincoln, fallì; ed egli ripartì per l'Europa. Liberi allora da ogni ostacolo, gli Inglesi con una serie di attacchi sulle coste meridionali molestarono gli Americani, e finirono coll'impadronirsi di moltissime città costiere e anche di parecchie città dell'interno (maggio 1780).

A questi disastri degli Americani altri se ne aggiunsero.

Intervento della Spagna 1779.

La Spagna, che nei primi anni della guerra aveva serbata la neutralità, ma aveva querele coll'Inghilterra a causa di violenze commesse dai corsari inglesi contro navi spagnuole delle Indie occidentali, chiesta invano soddisfazione ed offerta inutilmente la sua mediazione tra Francia ed Inghilterra, firmava ad Aranjuez (*pron.* Aranchuez) un trattato d'alleanza offensiva colla Francia (aprile 1779) e

rinnovava il *patto di famiglia.* Era intenzione degli alleati di compiere uno sbarco in Inghilterra e di togliere nel tempo stesso a questa potenza Gibilterra, Minorca e gli altri possedimenti nella penisola iberica.

Tentativo di sbarco in Inghilterra.

Dichiarata la guerra (23 giugno 1779), una grossa armata spagnuola, condotta da Luigi di Cordova, si congiunse con un'altra potentissima della Francia, capitanata dal D'Orvilliers, e insieme (66 vascelli) mossero verso l'Inghilterra, mentre un gran numero di trasporti, carichi di soldati, erano pronti a salpare. Obbiettivo loro l'isola di Wight ed il grande emporio navale di Portsmouth: giunsero in vista delle coste inglesi il 14 agosto; un gran panico si diffuse a Londra, chè non v'erano forze navali sufficienti per opporle agli alleati; ma la timidezza del D'Orvilliers, le burrasche violente, le malattie, le discordie fra gli alleati, l'insufficienza delle provvigioni, la scarsa abilità degli equipaggi, salvarono l'Inghilterra: la grande armata si sciolse, senza neppur aver catturato i numerosi convogli mercantili, che in quei giorni entrarono nei porti inglesi. L'Inghilterra fu salva e il danno ricadde sugli Americani, che tanto avevano sperato dalla strombazzata e magnificata impresa.

Assedio di Gibilterra.

Restava Gibilterra, assediata dagli Spagnuoli; ma l'ammiraglio Rodney riuscì a vettovagliarla, battendo per via una squadra spagnuola, comandata dall'ammiraglio Langara, che fu fatto prigioniero (17 gennaio 1780).

Lega dei neutri.

Questi colpi parvero paralizzati da un inaspettato avvenimento. Gli Inglesi, seguendo il sistema di sequestrare le merci nemiche sui legni neutrali, contro il principio che *la bandiera copre la merce,* avevano suscitato le ire della Russia, della Svezia, della Danimarca e dell'Olanda, che, approfittando della guerra, facevano un traffico attivissimo cogli Americani. Le tre prime potenze si unirono in lega, detta dei *neutri,* per difendere i loro diritti, e tentarono di indurre l'Olanda a fare altrettanto; ma gli Inglesi audacemente dichiararono la guerra anche all'Olanda, appena essa ebbe deliberato di accettare le proposte di Caterina II; e valendosi della loro superiorità navale recarono gravissimi danni alle colonie di questa potenza e ne vinsero l'armata

in una battaglia (agosto 1781) nel mare del Nord, mentre il Rodney, vettovagliata Gibilterra, occupava le Antille Olandesi.

La lega della *neutralità armata*, paralizzata, non osò tentar nulla.

Nè miglior sorte ebbero gli Americani che, battuti a Camden nella Carolina del Sud (16 agosto 1780) ed abbandonati da molti dei loro stessi concittadini, vedendo occupata anche la Virginia, disperavano ormai del trionfo della loro causa.

Sconfitta degli Inglesi a Yorktown 1781.

Ma ad un tratto la fortuna mutò; giunse dalla Francia un grosso rinforzo condotto dal Rochambeau; l'americano Greene liberò con un'abile campagna le due Caroline e la Georgia, e tenne assediati gli Inglesi a Savannah ed a Charlestown; mentre il Washington sorprendeva con una mossa combinata colla squadra francese un grosso corpo inglese capitanato dal Cornwallis presso Yorktown, in fondo alla baia di Chesapeake (*pron.* Cisepic); e dopo un assedio di due mesi (15 agosto - 11 ottobre 1781) nel quale gli Inglesi fecero per mare e per terra molti tentativi di soccorrere gli assediati, lo costrinse alla resa.

Questa impresa, alla quale presero parte, oltre ai marinai del De Grasse, anche i volontari e l'esercito regolare francese del La Fayette e del Rochambeau, segnò la rovina degli Inglesi, che non conservarono se non tre punti principali negli Stati Uniti, New-York, Charlestown e Savannah.

Caduta di Porto Mahon 5 febb. 1782.

Contemporaneamente altre squadre franco-spagnuole assediavano Minorca e Gibilterra; dopo una resistenza di sei mesi Port-Mahon, principale fortezza dell'isola, apriva le porte il 5 febbraio 1782; Gibilterra, che già da tre anni si sosteneva, pareva ormai prossima a cadere, non ostante gli sforzi vigorosi di lord Elliot: il duca di Crillon, comandante francese, bombardava la fortezza con potenti artiglierie e batterie galleggianti: già si stimava prossima la rovina degli Inglesi.

Vettovagliamento di Gibilterra.

Ma lord Howe (15 ottobre) passando in mezzo alle squadre alleate riusciva a portare a lord Elliot numerosi rinforzi. Questo fatto, e la distruzione completa dell'armata

francese, capitanata dal De Grasse, nella celebre battaglia combattuta nel canale tra la Guadalupa e la Martinica (12 aprile 1782), per opera del Rodney [1], rialzarono le sorti dell'Inghilterra, che, rinunziando ormai ad ogni pensiero di ridurre all'obbedienza gli Americani, si curò solo di assicurarsi larghi compensi a spese dei loro alleati.

Sconfitta navale dei Francesi 1782

Ed essa li trovò larghissimi in tutti i mari, ma specialmente nelle Indie Orientali. Abbiamo già veduto (lez. III) le conquiste di lord Clive nella penisola indiana: ora aggiungeremo che il suo successore, Warren Hastings, compiè l'opera di lui occupando le colonie olandesi. Uno dei principi indiani più potenti, Hyder (*pron.* Aider) Alì, sovrano del Mysore, strettosi in alleanza colle bellicose tribù dei Maratti, era riuscito in più scontri a vincere gli Inglesi (1779-1781); ma sconfitto il 1° luglio 1781, dovette accettare gravissime condizioni di pace.

Gli Inglesi in India 1774-1782.

I Francesi, ai quali Hyder-Alì aveva chiesto aiuto, giunsero troppo tardi: ma il loro comandante, il balì di Suffren (che già aveva salvato la Colonia del Capo, possesso olandese, da un attacco degli Inglesi) guerreggiò nei mari dell'India, e riuscì a ritogliere agli Inglesi l'isola di Ceylan, da loro occupata: egli riportò qualche vantaggio in tre battaglie navali combattute nella primavera del 1782, e questo indusse Hyder-Alì a riprendere le armi. Dapprima l'insurrezione ebbe esito felice e mise in serio pericolo il dominio britannico; ma, morto Hyder, e succedutogli il figlio, Tipoo Saïb, che fu abbandonato dai Maratti, l'Inghilterra occupò tutto il Mysore e rassodò il suo dominio.

Hyder Alì e Suffren.

La guerra marittima e coloniale avrebbe potuto durare ancora: ormai lo scopo primo, per il quale essa era stata accesa, era dimenticato; ma le forze dei contendenti venivano scemando: il debito pubblico inglese s'era straordinariamente accresciuto; la Francia era esausta; in Inghilterra i numerosi avversari della guerra, fra i quali Fox e Pitt il giovane (che divenne poco dopo primo ministro all'età di ventiquattro anni) insistevano perchè, salvato l'onore

Preliminari di pace.

---

(1) Ricordino i giovani l'ode del nostro Giovanni Fantoni, che incomincia: *Rodney, vincesti.*

delle armi, si venisse alla pace. Lord Grenville e poi Fitz-Hebert furono inviati a Parigi, dove già si trovavano il Franklin, Giovanni Adams ed altri fra i più noti americani; ben presto vi convennero anche i rappresentanti della Spagna e dell'Olanda, e colla mediazione di Caterina II, sotto la presidenza del conte di Vergennes, vennero stabiliti a Versailles i preliminari di pace (20 gennaio 1783), confermati poi alcuni mesi dopo (3 sett.) col trattato di Parigi.

Pace di Versailles. 1783.

L'Inghilterra perdeva le colonie d'America, delle quali veniva riconosciuta e garantita l'indipendenza: restituiva una gran parte delle prede fatte agli Olandesi, ai Francesi, agli Spagnuoli, meno Negapatam in India; rinunziava alle sue pretese su Minorca, che tornava alla Spagna, come anche la Florida. A prima giunta potrebbe parere che l'Inghilterra ricevesse da questo trattato un colpo gravissimo; ma quando si pensi ai grandi vantaggi ottenuti nelle Antille e in India, al poco utile che essa ritraeva dalle colonie americane, all'immenso sviluppo preso dal suo commercio, alla prostrazione delle forze navali francesi e spagnuole, apparirà che i vantaggi furono forse di gran lunga superiori e più duraturi dei danni. Unico grave male, sotto l'aspetto militare, fu la perdita di Minorca.

Gli Stati Uniti.

Il trattato assegnava verso l'Occidente un illimitato confine agli *Stati Uniti*, ond'essi ben presto vennero estendendosi nel *Far West* (lontano Occidente) fino a raggiungere le rive del Pacifico; concedeva loro il diritto di pesca sui banchi di Terranuova; assicurava loro i mezzi di prosperare per l'avvenire, e di diventare uno Stato forte e potente. Ognuno vede come in poco più di cent'anni essi abbiano raggiunto la meta: e ad ottenere questo risultato non poco giovò la costituzione del 1787, per la quale il potere esecutivo fu affidato ad un presidente, eletto ogni quattro anni, e il potere legislativo ad un congresso, composto di due camere, una di *senatori*, eletti in numero di due da ciascuno Stato dell'*Unione*, l'altra di rappresentanti eletti a larghissimo suffragio dal *popolo americano*.

Costituzione del 1787.

Il primo presidente, due volte rieletto, fu Giorgio Washington; ma nel 1797 egli si ritrasse a vita privata. Morì il 14 dicembre del 1799.

LEZIONE VIII.

L'Europa prima della rivoluzione francese. Scrittori riformisti.

Le grandi guerre, da noi studiate nelle precedenti lezioni, tennero occupate le principali nazioni d'Europa, con piccoli e rari intervalli, per un trentennio; e, se accrebbero l'influenza politica o la potenza coloniale di questo o di quello Stato, furono invece causa di gravissimi mali ai popoli, oppressi dal peso delle imposte.

Non migliori erano le condizioni politiche e sociali: in quasi tutti gli Stati rimanevano ancora gli avanzi delle istituzioni feudali, tanto più gravose, quanto meno erano presenti alla memoria i vantaggi ed i beneficî che avevano in altri tempi arrecato, e che apparivano come odiosi privilegi di classe.

La monarchia.

Le monarchie *di diritto divino* erano diventate assolute, di mano in mano che i sovrani erano riusciti a sopprimere, o a lasciar cadere in dimenticanza, le istituzioni rappresentative (parlamenti, stati generali, assemblee); il re si considerava arbitro supremo delle sorti dei popoli, da Dio affidati alle sue cure: non solo la politica esterna, la guerra e la pace, ma le sostanze e la libertà dei sudditi dipendevano da lui: per solo suo ordine si imponevano tasse nuove, si abolivano e riformavano leggi, si interrompeva il corso regolare della giustizia, si modificavano sentenze di magistrati, si arrestavano cittadini senza sottoporli a regolare processo, si interveniva negli affari interni delle famiglie. La celebre frase di Luigi XIV « l'état c'est moi » rappresenta al vivo la potenza delle monarchie nella maggior parte degli Stati d'Europa. La corruzione delle Corti, l'immoralità di molti monarchi, gli scandalosi esempi di violazione delle leggi morali, il favoritismo, lo sperpero del denaro pubblico in folli e turpi divertimenti, le palesi ingiu-

stizie, le guerre dinastiche, tutto contribuiva a rendere i popoli sempre più insofferenti del giogo loro imposto, a diminuire il rispetto verso le dinastie regnanti. Il concetto di nazionalità, o mancava affatto, come in Italia, o era ancora assai debole; i popoli si mercanteggiavano come greggi, passavano dal dominio dell'uno a quello dell'altro principe, mutavano signore, a seconda delle sorti della guerra o dell'accordo dei diplomatici.

Accanto al trono, sostegno di quello, e alla loro volta da quello protette, erano le classi privilegiate: la nobiltà e il clero.

La nobiltà.

La nobiltà, o d'origine feudale, o creata per arbitrio del monarca, godeva numerosi privilegi: non pagava imposte per le terre che possedeva (salvo qualche donativo, o qualche gravame per trapasso o per successione, come l'*adoa*, il *rilevio*, la *cavalcata*) e che erano estesissime: in molti Stati conservava ancora il diritto di *alta e bassa giustizia;* aveva privilegi di caccia e di pesca riservati; poteva imporre contributi ai vassalli, obbligare i contadini a prestazioni d'opere (*corvées*); negli eserciti, nelle cariche pubbliche, nelle dignità ecclesiastiche, le erano riservati i posti più elevati. Pei *maggioraschi* e pei *fidecomissi* il patrimonio rimaneva nella linea primogenita; ai *cadetti* la milizia, o la prelatura, o il convento riservavano onori e ricchezze. Neppure di fronte alla giustizia essi erano uguali agli altri: avevano un fôro privilegiato, leggi speciali, diritto di portar armi; in qualche luogo perdurava l'abuso ch'essi avessero intorno a sè schiere di servi armati, incentivo a violenze ed arbitrî d'ogni specie. Taluni erano colonnelli proprietari di reggimenti fino dalla nascita: altri divenivano vescovi od abati fin dalla fanciullezza.

Il clero.

Non minori erano i privilegi del clero: anch'esso formava una classe distinta, che non pagava imposte sui beni che possedeva, anzi riscoteva le *decime* dai coltivatori e dai proprietari delle terre: aveva tribunali e giurisdizioni proprie, mentre chiese e conventi spesso godevano del singolare privilegio dell'*immunità* e divenivano talvolta ricettacolo di malfattori. La pretesa del clero di non ricevere ordini, se non dal Pontefice, in molti Stati era stata com-

battuta e distrutta; in altri perdurava ancora con gravissimo danno del governo: chè, dominando le coscienze per mezzo del confessionale e del pergamo, spesso anche della scuola, affidata quasi esclusivamente alle sue cure, poteva il clero esser causa di turbamenti e di insurrezioni.

La borghesia

Nelle città s'era venuto formando, fra il popolo, un gruppo, se non una classe speciale, la *borghesia,* alla quale appartenevano coloro che esercitavano professioni liberali, commerci o industrie, o che avevano uffici amministrativi, o giudiziari. Più istruiti dei nobili, spesso anche più ricchi, mal tolleravano la disuguaglianza dei diritti e dei doveri; invidiavano i vantaggi, dei quali godevano i nobili, mal sopportavano le umiliazioni. Fra questi malcontenti le riforme avranno i più tenaci difensori, le rivoluzioni i più caldi cooperatori.

I corpi d'arte

Il popolo delle città era diviso in *congregazioni* o *corporazioni* d'arti e mestieri, che inceppavano la libertà di lavoro, sottoponevano gli operai ad alunnati gravosi, a prove d'esame; mentre rigorosi statuti proibivano ai figli d'esercitare mestiere diverso da quello del padre, imponevano ai capi d'arte di seguire tutti le stesse norme, le stesse misure nei loro manufatti; speciali privilegi, di ben poco valore, erano concessi alle corporazioni, ma non compensavano i danni che derivavano dalla restrizione della libertà.

I lavoratori della terra.

Sui piccoli proprietari, sui lavoratori della terra gravavano i massimi pesi: le imposte assorbivano spesso un terzo, talvolta fin la metà delle rendite delle annate mediocri; erano addirittura insopportabili nelle annate scarse; alle imposte s'aggiungevano le decime ecclesiastiche, le prestazioni d'opera, che, se anche riscattabili, sottraevano all'agricoltore o tempo o denaro: mille angherie fiscali, le privative del sale, del vino, dei liquori, le multe imposte da gabellotti e appaltatori rendevano anche più triste le condizioni loro. Le continue guerre sottraevano le braccia necessarie al lavoro, spopolando le campagne: la mancanza o la scarsezza di strade, i pedaggi, le prepotenze dei nobili, spesso impunite, la difficoltà di ottenere giustizia, tutto contribuiva a rendere intollerabili le condizioni degli abi-

tanti della campagna, ad accendere in loro sentimenti di vendetta, desiderio di rivolta.

Condizioni morali.

Scarsa era l'istruzione, non favorita dai governi, ai quali l'ignoranza pareva valido strumento di servitù; barbare ancora le leggi, atroci le pene ed i supplizi; frequente ancora l'uso della tortura, non solo per gli accusati, ma talora anche per i testimoni: non pubblici i giudizi, inceppata la difesa; lenta la procedura nei giudizi civili; corrotta la magistratura.

Religione.

La religione era diventata anch'essa strumento di tirannia: potente in molti Stati il Sant'Uffizio, che incarcerava e puniva severamente, non solo gli eretici, ma quelli che osavano infrangere i precetti della Chiesa. Si ebbero ancora nel secolo XVIII processi contro maghi e contro streghe, arsioni di *demoniaci* o *d'invasati*, condanne alla berlina ed alla frusta di bestemmiatori, o di contravventori ai digiuni ed ai precetti pasquali.

La stampa era soggetta a rigida censura ecclesiastica e politica; sicchè spesso per man del carnefice venivano arsi, non solo i libri proibiti, ma quelli stampati senza licenza.

Queste erano le condizioni della maggior parte degli Stati d'Europa; dove più, dove meno gravi sotto l'uno o l'altro aspetto, secondo le ragioni storiche che avevano determinato, qui una maggior potenza del feudalismo, là una maggior potenza del clero, altrove una preponderanza della borghesia.

Queste condizioni, che più non rispondevano ai tempi, ed erano in contrasto coi progressi delle scienze tutte, e specialmente della filosofia, del diritto, dell'economia politica, s'erano aggravate durante le guerre di successione, ed avevano attirata l'attenzione dei pensatori e degli scienziati, ai quali pareva ragionevole che la società posasse su basi diverse, più ragionevoli, più oneste.

Scrittori riformisti.

Sorsero dunque numerosi scrittori, dei quali alcuni si diedero a propugnare riforme col ragionamento calmo e pacato, colla discussione serena di principî scientifici, altri s'adoperarono ad abbattere gli ostacoli coll'ironia, collo scherno, colla violenza, attaccando ad un tempo la religione,

la feudalità, l'assolutismo, e facendosi banditori di libertà religiosa, politica, sociale.

Deisti.

Il primo impulso venne dai filosofi inglesi delle scuole del Locke (1632-1704) capo dei razionalisti, e dello Shaftesbury, che presero a mettere in ridicolo le credenze religiose, seguiti ben presto dalla scuola dei Deisti (Tindal, Toland, Morgan), che colla critica storica e filosofica combattè tutte le religioni. Quelle dottrine varcarono presto il mare, e trovarono terreno adatto in Francia, dove già nel secolo XVII aveva fiorito la scuola dei *Libertini,* dove fin dai tempi del Reggente e del cardinale Dubois le classi più elevate s'erano avvezzate a ridere delle credenze religiose, dove infine (troppo facilmente lo dimentichiamo) s'erano venute propagando sotto nomi diversi le prime società segrete, che mostrando d'occuparsi solo di questioni filosofiche e morali tendevano a scuotere le basi, su cui riposava la società del tempo loro.

In Francia quelle dottrine filosofiche furono rese popolari, adorne delle grazie della forma e dello stile, e perciò rapidamente si diffusero penetrando fino ai più bassi strati della società e poi fino ai più remoti confini d'Europa; anzi, varcando l'Oceano, fino alle Americhe.

Voltaire.

Di tutti il più fiero demolitore fu Francesco M. Arouet, più noto sotto il nome di Voltaire [forse l'anagramma di Arouet l(e) j(eune)], nato nel 1694 e vissuto fino al 1778; amico di Federico II e di Caterina II, cortigiano adulatore e beffardo, ingegno multiforme, squisito cesellatore di versi e critico argutissimo, filosofo mediocre, animo superbo, avido, vendicativo, sprezzatore d'ogni morale. Le sue numerose opere filosofiche, storiche, poetiche, quasi tutte danno qualche colpo al *sistema antico,* qualche accenno ai nuovi ideali: dalle tragedie alla *Storia del secolo di Luigi XIV* a quella di *Luigi XV,* alla *Storia di Carlo XII,* dagli epigrammi e dalle lettere fino all'*Henriade* ed alla *Pucelle d'Orléans.*

Ma gli scritti nei quali più evidente appare l'opera di demolizione sono il piccolo lavoro sulla *Tolérance religieuse,* fierissima invettiva contro l'intolleranza del clero, l'*Essai sur le moeurs,* e l'osceno poema della *Pucelle,* in cui sono messi in ridicolo i sentimenti e le credenze religiose.

Insieme a lui, storici come il Fréret, il Raynal, l'Hume, il Gibbon, filosofi come il Maupertuis, il Condillac, il Bayle, il Dupuis, il d'Holbach, autore del *Cristianesimo svelato:* scienziati enciclopedisti come il D'Alembert e il Diderot, letterati come il Beaumarchais, continuarono l'opera di demolizione: negando l'esistenza di Dio, mettendo in ridicolo o tentando di provare côl ragionamento la vanità delle religioni. Così uno dei grandi puntelli del *sistema sociale* veniva scosso.

Rousseau.

Con altri metodi e da un'altra parte lo assaliva il ginevrino Gian Giacomo Rousseau (1712-1778), il quale, risalendo alle origini della società umana, a quello che egli chiama *lo stato di natura,* sostenne nel suo *Contrat Social* che gli uomini nacquero liberi ed uguali, che si associarono spontaneamente per comune difesa, rinunziando ad una parte della loro libertà a vantaggio d'un solo, creandolo loro capo coll'obbligo di provvedere al vantaggio comune. Da questo principio derivano gravissime conseguenze: l'obbligo dei re di provvedere alla felicità dei sudditi, il diritto in questi di sottrarsi all'obbedienza verso i sovrani quando il loro governo sia ingiusto, e soprattutto la precedenza storica e logica della *sovranità popolare* sulla monarchia.

Questo libro ebbe una diffusione immensa; bruciato per man del carnefice in molti Stati, divenne il Vangelo degli oppressi: ai suoi principî si ispirarono nella loro *dichiarazione dei diritti* gli insorti americani; il suo governo ideale fu preso a modello dai repubblicani d'ogni paese.

Potentissimo demolitore, il Rousseau tentò anche di farsi ricostruttore e tracciò nell'*Emile* un quadro dell'educazione ideale, fondata tutta sull'amore della famiglia, sul rispetto agli istinti ed alle leggi della natura.

Riformatori.

Al secondo gruppo, dei riformatori, appartengono uomini di ingegno robusto, ma più misurati e calmi, che al male cercavano un rimedio proponendo riforme. Immenso è il numero di coloro che in quel tempo studiarono e proposero riforme parziali o totali: ricorderemo solo i più insigni.

Montesquieu

Tra i Francesi il barone di Montesquieu (1689-1755) il quale, mentre da un lato nelle *Lettres Persanes* mette in

ridicolo con bel garbo le istituzioni francesi, immaginando che due Persiani, venuti in Europa, scrivano le loro impressioni sulla civiltà europea, dall'altro, nel suo *Esprit des lois,* studiando come si formino le costituzioni e le leggi, e com'esse derivino non solo dal volere degli uomini, ma da condizioni naturali, da circostanze esterne indipendenti dalla volontà, come il clima e il nutrimento, addita la costituzione parlamentare inglese, colle sue garanzie, colle sue libertà, come il modello delle forme di governo monarchico, più rispondente ai tempi ed alle condizioni dell'Europa. Molti seguaci ed ammiratori egli ebbe; e per lui venne di moda in Francia l'imitazione inglese.

Gli economisti.

Intanto gli economisti consigliavano l'abolizione delle leggi che limitavano la libertà di commercio, e proponevano il libero scambio. Altri sostenevano, come il Quesnay, che l'agricoltura soltanto può dare ricchezze, e con enorme paradosso combattevano le industrie; altri con senso più pratico combattevano gli impacci che le associazioni operaie arrecavano al libero lavoro, sostenevano l'abolizione delle imposte indirette, smascheravano gli abusi della finanza, invocavano la pubblicazione dei bilanci. Questa scuola di economisti, fra i quali giganteggia lo scozzese Adamo Smith (1723-1790), che può dirsi il vero fondatore della scienza economica, contribuì moltissimo ad allargare le cognizioni, ad accendere il desiderio di sapere, a scuotere, sia pur indirettamente, il vecchio sistema economico e sociale che altri minavano più profondamente da diversa parte.

Nè l'Italia restò indietro in questo movimento scientifico; e due furono i centri principali dell'attività nostra, la Lombardia e il Reame di Napoli.

Scrittori lombardi.

In Lombardia, mentre la musa di Giuseppe Parini (1729-1799) pungeva con finissima ironia il *lombardo Sardanapolo* e flagellava nel *Giorno* la corruzione delle classi privilegiate, Pietro Verri (1728-1791), fondatore d'una società per promuovere l'agricoltura e le industrie, pubblicava opuscoli e libri d'economia e specialmente le *Meditazioni sull'economia politica,* sostenendo la libertà del commercio; G. Rinaldo Carli (1720-1795) scriveva un *Ragionamento sopra i bilanci economici delle nazioni* e la *Storia della*

moneta, e Cesare Beccaria (1738-1793) combatteva strenuamente nell'aureo libretto *Dei delitti e delle pene* contro l'iniquo sistema giudiziario, contro i processi e le inquisizioni segrete e contro l'uso della tortura.

Scrittori napoletani.

Nel Napoletano una larga schiera di economisti combatteva contro gli inveterati abusi: l'argutissimo abate Ferdinando Galiani (1728-1787), segretario d'ambasciata in Francia, combattè coi *Dialogues sur le commerce des blés* l'esportazione libera e col trattato *Della Moneta* mostrò la necessità di riforme economiche. Egli è anche noto per le sue lettere al Tanucci, nelle quali v'è molta chiarezza d'intuito nelle questioni politiche. Con lui Giuseppe Palmieri (1720-1793), autore delle *Riflessioni sulla felicità pubblica;* Giuseppe Maria Galanti (1743-1796) che nella sua *Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie* mette a nudo le enormi ingiustizie del feudalismo; Antonio Genovesi (1721-1769) discepolo del Vico, filosofo e matematico, traduttore di libri d'economia, autore della *Diceosina*, in cui si combattono gli abusi feudali, e delle *Lezioni di commercio e di economia civile*, in cui sono esposti i gravi mali del regno. Ma sopra tutti emerge Gaetano Filangieri (1752-1788), che combattè gli abusi curiali con un opuscolo di grande valore; e pubblicò nel 1787 la *Scienza della legislazione*, in cui, seguendo in parte le idee del Montesquieu, espose tutti gli inconvenienti della legislazione civile, penale, sociale, economica, politica del tempo suo, invocando riforme, combattendo l'intolleranza ed i sostenitori della monarchia assoluta, che egli vuole rivolta al bene dei sudditi. Così Mario Pagano (1744-1799) coi suoi *Saggi politici* dimostrava la necessità che il governo fosse onesto; così Vincenzo Russo (1770-1799) coi suoi *Pensieri politici* indicava la necessità di grandi riforme.

Scrittori piemontesi.

Nè mancarono negli altri Stati d'Italia di cosiffatti scrittori, quantunque meno numerosi. In Piemonte, dove Vittorio Alfieri

> in sulla scena
> Mosse guerra ai tiranni,

Alberto Radicati di Passerano combattè contro l'Inquisizione, sostenne i diritti dello Stato contro la Chiesa, tracciò

nei suoi *Discorsi morali* un intero piano di riforme politiche e civili, mise innanzi l'idea d'un'Italia unita e retta da un solo monarca. Carlo Antonio Pilati, trentino, nei suoi *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile* e nella sua *Riforma* si fece banditore della tolleranza religiosa, dell'abolizione dei privilegi di casta. Alessandro Popoli di Venezia nel *Saggio di libertà* propugnava un governo democratico, in cui tutti i cittadini fossero uguali; Vincenzo Palmieri genovese combatteva gli abusi della Curia Romana; altri molti in Toscana, come Scipione dei Ricci e Pompeo Neri, e nell'Italia centrale eccitavano a riforme. Se inferiori per fama e per ingegno e per audacia ai Francesi, essi furono non meno di loro efficaci, e contribuirono ad abbattere l'edifizio millenario, a costruirne uno nuovo.

LEZIONE IX.

Le riforme in Europa.

Principi riformatori.

I lamenti dei popoli oppressi, la cui coscienza cominciava a ridestarsi, lo spettacolo dei mali, ond'erano afflitti tutti gli Stati, il desiderio di rialzarne le condizioni finanziarie e sociali, indussero molti dei monarchi d'Europa a savie riforme, delle quali accenneremo di volo le principali, seguendo l'ordine geografico e cronologico, lasciando per ultimi gli Stati dell'Italia.

Nella penisola iberica Carlo III re di Spagna (1759-1788) e Giuseppe I di Portogallo (1750-1777) quasi contemporaneamente rivolsero l'opera loro alle riforme, aiutati da saggi ministri, il conte di Aranda in Spagna, il marchese di Pombal in Portogallo; ma l'opera di ambedue fu distrutta dai successori.

Giuseppe I in Portogallo

Giuseppe I iniziò l'opera sua cacciando dal regno i Gesuiti, potentissimi ed avversi ad ogni riforma; dopo un processo di lesa maestà fece chiudere le loro scuole, sequestrò i loro beni, fece deportare tutti i membri di quella

Congregazione negli Stati della Chiesa, e domandò al Papa l'abolizione dell'ordine (1759). Egli diminuì le spese di corte, restrinse i privilegi della nobiltà, sequestrò una parte dei beni del clero, specialmente quelli che gli ordini religiosi possedevano nelle colonie; istituì compagnie di navigazione per aiutare il commercio nazionale, che era tutto nelle mani degli Inglesi; riordinò l'amministrazione finanziaria, sopprimendo molti abusi; favorì l'istruzione aprendo scuole tecniche, permettendo che nel Regno si diffondessero i libri stranieri; diede un indirizzo liberale agli studi universitari; e, se non riuscì a stabilire l'uguaglianza di tutte le classi sociali, la colpa non deve essere attribuita a lui nè al suo ministro Pombal, ma all'opposizione fierissima delle classi privilegiate. Lui morto (1777), sua figlia Maria annullò la maggior parte delle riforme paterne: e lo stesso Pombal (che, a dir vero, s'era mostrato troppo violento) fu sottoposto a processo e cacciato in bando. Il regno tornò allo stato di prima, anzi peggiorò, perchè molte vendette si compirono; ma il seme gettato non andò perduto. Durante il regno di Giuseppe I accadde il terribile terremoto di Lisbona (1756), descritto dal nostro Baretti nelle sue *Lettere ai fratelli;* il re in quella circostanza elargì grosse somme e fece poi ricostruire gran parte della città.

Carlo III di Spagna.

In Ispagna Carlo III restrinse i poteri dell'Inquisizione, aprì scuole laiche, cacciò in bando i Gesuiti (1767) e si unì alle altre potenze borboniche per chiedere lo soppressione di quell'ordine; migliorò le condizioni interne del regno, aprendo nuove vie, ripopolando paesi deserti; riformò il sistema finanziario; ma non toccò i privilegi della nobiltà potentissima. Negli ultimi anni della sua vita Carlo III, circondato da frati, si pentì di ciò che aveva fatto e licenziò l'Aranda (1773); e quantunque il conte di Florida Blanca, che gli successe nel ministero, seguisse le sue orme, l'opera di restaurazione rimase interrotta: peggio poi accadde quando il debole Carlo IV successe al padre sul trono (1788).

La Francia e Luigi XV.

In Francia, Luigi XV, corrottissimo, governato dalle favorite (fra le quali la celebre marchesa di Pompadour, e l'abbietta cortigiana, marchesa Du Barry) nulla fece a

pro dello Stato, anzi contribuì ad accrescerne i mali, colle spese voluttuarie, col pessimo indirizzo dato alla guerra di Sett'Anni, contraria agli interessi ed alla politica nazionale, colle pensioni prodigate ai suoi favoriti, col disprezzo mostrato ed ostentato per le sofferenze del popolo. Sotto di lui il debito pubblico quadruplicò, e per non pagare i debiti dello Stato si venne ad espedienti vergognosi, che scossero il credito e rovinarono molti possidenti.

Luigi XV morì nel 1774 maledetto da tutti e abbandonato dai suoi più intimi e gli successe il figlio di suo figlio, Luigi XVI, il quale per mitezza d'animo, per timore di guai maggiori, non osò compiere quelle riforme radicali, delle quali la Francia aveva bisogno e che erano invocate dai pensatori e dagli economisti.

Luigi XVI.

La sua vita fu una continua lotta interna fra il desiderio di compiere il bene e il timore di disgustare i suoi amici più intimi, le persone a lui più care, che quel bene non volevano e che lo spingevano al male. Tra questi cattivi consiglieri, non per cattivo animo, ma per ambizione, per sentimento di superiorità, per civetteria femminile, dev'esser ricordata la sposa di lui, Maria Antonietta d'Austria (1756-1793), figlia di Maria Teresa.

Ministero Turgot.

I primi ministri di Luigi XVI, Malesherbes e Turgot, proposero al re un piano organico di riforma, che comprendeva l'abolizione dei privilegi, la libertà di pensiero e di stampa, una radicale trasformazione dell'ordinamento giudiziario: ridotte le spese, obbligati nobili e clero a pagar le imposte, si sarebbe ottenuto il pareggio e riparato ai più gravi mali. Il re parve approvare; si abolirono le *corvées,* le corporazioni d'arti, si proclamò la libertà di commercio, si pose mano alla partizione dell'imposta generale; ma furono tali i clamori del Parlamento (una specie di sommo tribunale, che aveva il privilegio di registrare i decreti regi), dei nobili, della corte, tali gli intrighi, che Luigi XVI a malincuore licenziò il ministro Turgot (il Malesherbes già si era dimesso) e soppresse le sue riforme (1776).

Ministero Necker.

Di modificazioni radicali non si parlò più: il successore del Turgot, Clugny, disfece tutto ciò che questi aveva

fatto. Dopo breve intervallo il banchiere ginevrino Giacomo Necker, chiamato a dirigere le finanze, non trovò altro rimedio ai mali di queste, se non contrarre nuovi prestiti e introdurre serie economie. Ma l'opera sua fu paralizzata dalla guerra d'America e dalla Corte, alla quale tornavano gravose le soppressioni delle pensioni, delle spese di lusso, e soprattutto la pubblicazione dei bilanci, dai quali appariva quanta parte del pubblico denaro fosse scialacquata in feste e in lusso. Egli, che pur voleva un'equa partizione delle imposte, fu pertanto alla sua volta licenziato (1781).

Ministeri successivi.

Quelli che gli successero accrebbero il disavanzo, che già era di 290 milioni e che durante il ministero del signor di Calonne salì alla cifra spaventevole di un miliardo e mezzo; crebbero in proporzione le lagnanze dei contribuenti, che vedevano la Regina e la Corte prodigare pazzamente il denaro. Per colmare il disavanzo si pensò di nuovo di far concorrere i nobili e il clero al pagamento delle imposte; ma se un'assemblea di *Notabili* delle classi privilegiate acconsentì alle richieste del nuovo ministro Laomenie di Brienne, il Parlamento di Parigi, per gretto sentimento di ostilità alla Corte ed al ministro, rifiutò di registrare i nuovi decreti.

Lotte col Parlamento.

La lotta fra il ministro e il Parlamento fu lunga, e il popolo senza comprendere il vero suo interesse, favorì quest'ultimo nella sua resistenza, solo perchè osteggiava la Corte. Ma in quella lotta fu pronunciata una parola, gravida di conseguenze: si domandò la convocazione degli *Stati generali*, antica istituzione medioevale (che dapprima aveva esistito in quasi tutti i paesi monarchici, ma che ormai era quasi dovunque andata in disuso, fuori che in Sicilia, in Olanda, e, s'intende, in Inghilterra, dove era diventata il *Parlamento*) composta dei rappresentanti della nobiltà, del clero e del *terzo stato* (borghesia o popolo), i quali erano convocati dal re per determinare e ripartire le imposte, ed avevano il diritto di presentare al monarca le loro lagnanze *(doléances)*.

Gli Stati Generali.

In Francia gli *Stati generali* non erano più stati convocati da oltre centocinquanta anni, perchè l'ultima riu-

nione era stata quella del 1614, in cui fu proclamato maggiorenne Luigi XIII. Da quel giorno la monarchia francese, divenuta assoluta, non li aveva più convocati, e se n'era quasi perduto il ricordo. Ora il Parlamento ne ridestava la memoria e il desiderio; e il re nel 1788, ricordando che il terzo stato aveva sempre combattuto i privilegi della nobiltà, accettava la proposta del Necker, richiamato al ministero, e convocava gli Stati Generali, disegnando di servirsi dell'aiuto del *terzo stato* per vincere le resistenze del Parlamento e per riordinare le finanze.

Come egli s'ingannasse nelle sue previsioni, vedremo nelle prossime lezioni.

Inghilterra.

In Inghilterra vigeva il governo costituzionale, e però molti dei mali, che affliggevano l'Europa continentale, ivi non esistevano: i re della casa di Annover, Giorgio I (1714-1727), Giorgio II (1727-1760) e Giorgio III (1760-1820) non vennero mai in lotta col Parlamento, e lasciarono governare i ministri. L'alternarsi al potere dei due partiti, i *whigs,* o liberali, e i *tories,* o conservatori, era garanzia per i sudditi; e quantunque la corruzione si infiltrasse negli ordini parlamentari e le imposte crescessero, la prosperità commerciale dell'Inghilterra, la sua floridezza coloniale impedivano che il male fosse universalmente sentito.

Olanda.

Non così in Olanda, dove, succeduto a Guglielmo IV d'Orange (1747-1751) Guglielmo V in età minore, il partito liberale si agitò, chiedendo riforme democratiche. Il male e l'agitazione si accrebbe quando la guerra d'America ebbe annichilito la potenza coloniale e commerciale del paese: molte case fallirono; dai vicini paesi del Belgio l'Austria fomentava il malcontento, venendo in lotta con l'Olanda per cagione delle fortezze di confine. Scoppiò una sollevazione popolare, il partito repubblicano ebbe il sopravvento: lo *statolderato* fu abolito; ma il re di Prussia, cognato dello Statolder (1786) intervenne e per opera sua la ribellione fu domata e ristabilito il potere di Guglielmo.

Maria Teresa.

In Austria Maria Teresa, dopo la morte del marito (1765) esercitò il potere supremo, come regina ed imperatrice, e solo fece eleggere come *reggente* dell'impero il figlio Giuseppe II. Essa ed il ministro Kaunitz accolsero con un certo

favore le idee dei riformatori e procurarono di introdurre qualche miglioramento nell'amministrazione, rendendo più forte il potere regio a scapito della nobiltà. Abolirono molti privilegi, ma riformarono nel tempo stesso le assemblee provinciali in guisa da renderne vana la potenza antica. Fra le più notevoli riforme devono annoverarsi la soppressione delle corporazioni d'arti, il progressivo affrancamento dei contadini dalle *corvées,* l'unificazione dei codici, l'abolizione della tortura, la soppressione dei Gesuiti, l'istituzione di scuole laiche. Tuttavia non può dirsi che le tendenze di Maria Teresa fossero troppo liberali; e la sua complicità, o meglio acquiescenza, alla partizione della Polonia mostra quanto poco essa riconoscesse i diritti dei popoli.

Giuseppe II 1780-90.

Quando essa morì (1780), Giuseppe II, che era caldo ammiratore dei filosofi, volle compiere una riforma radicale; ma la fretta del fare e il rigore col quale procedette impedirono che le riforme fossero durature.

Soppresse d'un colpo tutte le legislazioni, i privilegi, le consuetudini dei varî stati, che formavano parte della sua monarchia, e volle che tutti fossero governati allo stesso modo, così il Belgio, come la Lombardia, l'Ungheria e la Boemia. Con un tratto di penna abolì i diritti feudali senza compenso; istituì un codice unico, sopprimendo i tribunali speciali d'ogni genere, laici ed ecclesiastici. Col clero fu ancora più energico: soppresse conventi, vescovati, beneficî; vietò molte cerimonie esterne del culto; sottopose i brevi papali all'*exequatur regio;* dichiarò il matrimonio un contratto civile, ammettendo il divorzio.

Sollevazioni generali.

Il papa Pio VI con esempio più unico che raro si recò nel 1782 a Vienna per tentare di dissuaderlo; [1] ma egli fu irremovibile. Ma i popoli soggetti al suo dominio, fieri dei loro privilegi nazionali, insorsero; in Ungheria dove i Magnati godevano tanti privilegi, scoppiò una fiera rivolta (1786-1789) che non cessò se non quando l'imperatore ebbe ritrattate tutte le sue leggi (1790); in Transilvania l'insurrezione fu domata colle armi; nel Belgio i rappresentanti degli *Stati*

---

[1] Si ricordi il poemetto di Vincenzo Monti: *Il pellegrino apostolico.*

minacciarono di proclamare l'indipendenza dall'Austria, anzi in alcune province essa fu di fatto proclamata (1789) e molti presidî furono scacciati. Solo la morte di Giuseppe II, avvenuta nel 1790, pose un termine alla sollevazione; poichè suo fratello Leopoldo II, già granduca di Toscana (Leopoldo I), abolite le riforme più sgradite ai popoli, potè ricondurre la calma, temperando la severità colla benevolenza.

Politica esterna di Giuseppe II.

Nella politica esterna Giuseppe II non fu più fortunato: coinvolto nella grande guerra russo-turca si ebbe la peggio (1787-1789); e così pure non gli riuscì d'ingrandire il suo stato, scambiando il Belgio coll'elettorato di Baviera, in cui la linea diretta s'era estinta con Massimiliano; perchè vi si oppose Federico II, mettendosi a capo d'una lega di principi tedeschi (1785).

Riforme in Prussia.

Della Prussia abbiamo già parlato a lungo: Federico II, benchè accogliesse i filosofi alla sua corte, delle loro dottrine accettò solo quella parte, che gli sembrò meno pericolosa e più utile. Egli, mentre in tutta l'Europa i Gesuiti erano perseguitati, li ospitò nel suo regno: più che re assoluto, fu autocrate; trasformò la Prussia in una grande caserma, persuaso di giovare così ai suoi sudditi. Alla sua morte (1786) gli successe il nipote Federigo Guglielmo II, che regnò fino al 1797.

Federico V e Cristiano VII in Danimarca

Nel settentrione d'Europa ricorderemo le riforme compiute in Danimarca dal re Federico V (grande mecenate delle lettere e delle scienze) a favore delle industrie e dei commerci. Egli non osando intraprendere riforme sociali, volle però stimolare ad esse i sudditi, liberando i suoi coloni soggetti alla servitù: ma l'esempio ebbe pochi imitatori. Alla sua morte (1766) l'opera fu continuata da Cristiano VII: si tolsero alla nobiltà molti privilegi, si soppressero molti abusi del clero; ma il re debole, che dapprima aveva lasciato agire il tedesco Struensée discepolo di Voltaire, lo abbandonò allorchè i nobili insorsero: lo Struensée accusato di relazioni colpevoli colla regina Matilde, sorella di Giorgio III, fu mandato a morte (1772). Il re, rammollito dall'abuso dei piaceri, abbandonò il potere a sua madre, la quale annullò tutta l'opera dello Struensée. Nel 1784 suo

figlio Federigo (VI) prese il potere in nome del padre; ma non salì al trono se non nel 1808.

In Isvezia infine Adolfo Federico, della casa di Holstein Gottorp (1757-1771), nulla potè fare, perchè debole ed oppresso dalla nobiltà, che governava lo Stato. Egli, intimo amico e cognato di Federico II, fu costretto, mal suo grado, a prender parte contro di lui nella guerra dei sett'anni.

Gustavo III di Svezia.

Ma suo figlio, Gustavo III (1771-1792), cavalleresca e nobile figura di re, seppe infrenare la nobiltà, appoggiandosi al popolo; e così riuscì ad introdurre nei suoi Stati tutte quelle riforme economiche, politiche, sociali, che i nuovi tempi richiedevano. Pur troppo però egli, come fu violento nel reprimere i tentativi di resistenza all'interno, così nella politica esterna cedette più all'entusiasmo che alla ragione di Stato. Conoscendo che la Russia tendeva ad impadronirsi della Finlandia, prese le armi contro Caterina II, mentre questa era in guerra coi Turchi; ma la potente imperatrice gli eccitò contro la Danimarca e nel tempo stesso fece assalire gli Svedesi per mare, quando già minacciavano Pietroburgo. I nobili svedesi in quella circostanza, per vendicarsi del re, disertarono le bandiere: ma Gustavo, tornato a Stocolma (1790), con un nuovo colpo di Stato tolse loro gli ultimi privilegi. Ma egli per opera della fazione dei nobili morì assassinato nel 1792, mentre si preparava a scendere in campo in favore del re e più della regina di Francia, Maria Antonietta, oppressa dai rivoluzionari.

LEZIONE X.

L'Italia e le riforme.

Degli Stati Italiani alcuni si segnalarono per ardimento e larghezza di riforme, altri invece per ostinazione a nulla mutare degli antichi ordinamenti; ed è notevole che questi ultimi furono più facilmente travolti dal turbine rivoluzionario.

Riforme in Piemonte.

In Piemonte la Casa di Savoia non osò troppo recisamente opporsi alla potenza del Clero, e d'altra parte, date le condizioni speciali del feudalesimo piemontese e savoiardo, non volle disgustarlo con riforme radicali. Carlo Emanuele III fece tuttavia qualche cosa, cercando di comperare i grossi feudi per poi abolirli, e permettendo ai sudditi di riscattarsi con denaro dalle servitù feudali; ma, se volle viver quieto, dovette lasciar in pace e frati e preti, limitandosi a restringere, non già a sopprimere, il diritto di *immunità* e di *asilo* dei conventi.

Riforme in Sardegna.

Qualche riforma civile fu compiuta da Carlo Emanuele nella Sardegna, che gli Spagnuoli avevano lasciata in condizioni deplorevoli: il re favorì il diboscamento, stabilì una specie di banca agricola, detta *monte frumentario,* a favore dei contadini; aprì strade, fondò scuole; ma il bene fu poco a paragone di quello che sarebbe stato necessario. Suo figlio, Vittorio Amedeo III, che gli successe nel 1773, fece ancor meno: trasformò il Piemonte in una caserma, sul modello della Prussia; disprezzò tutto ciò che non si riferiva alle armi, favorì la nobiltà: sicchè, al momento in cui cadde in potere dei Francesi (1798), il Piemonte era lo stato in cui più manifesta era l'impronta dell'antica monarchia feudale militare con tutti i suoi difetti, non esclusi i *biglietti regi*, le leggi barbare del medioevo, la censura, ecc. Tuttavia i popoli nutrivano sentimenti d'affetto verso il monarca, che nella vita privata dava esempi di rigida morale, ed era il primo ad esporsi ai pericoli nelle invasioni nemiche. [1]

Maria Teresa in Lombardia.

Maria Teresa che possedeva il ducato di Milano (press'a poco l'odierna regione di Lombardia, meno le provincie di Brescia e di Bergamo) vi introdusse le stesse riforme che in Austria, secondando i desideri della parte più colta dei cittadini e avendo rispetto alle abitudini locali. Si fece un nuovo censimento, si stabilì una tassa personale, si sottoposero ad imposta i beni acquistati dal clero negli ultimi due secoli; si riordinarono le amministrazioni comunali (*Convocati*), si tolse la censura agli ecclesiastici,

(1) Leggano i giovani i primi capitoli dell'autobiografia di Vittorio Alfieri e il bel libro del conte COSTA DI BEAUREGARD, *Un uomo di altri tempi.* Vi apprenderanno molto intorno alla vita del Piemonte sulla fine del sec. XVIII.

furono sottoposte ad *exequatur* regio le deliberazioni di Roma; fu abolita l'inquisizione; furono chiusi molti conventi, e coi loro beni fondate istituzioni di beneficenza; e, quantunque vi s'opponesse il *Senato* (specie di corte di cassazione) fu raccomandata l'abolizione della tortura, eseguita poi da Giuseppe II; mentre strade, canali, scuole modello, istituzioni benefiche d'ogni specie contribuivano a migliorare le condizioni del popolo.

Giuseppe II.

Giuseppe II seguì anche in Lombardia il metodo tenuto in Austria; volle fare troppo e troppo in fretta, ma pure ottenne qualche buon risultato. Soppresse il Senato e tutte le altre magistrature, sostituendovi un nuovo ordinamento giudiziario; soppresse le università delle arti, lasciando libero l'esercizio dei mestieri; riformò l'Università di Pavia, chiamandovi professori noti per dottrina; ma, per timore che la provincia tendesse a sottrarsi al dominio austriaco, pose ostacolo alle istituzioni liberali.

Venezia.

La Repubblica di San Marco, che si estendeva dall'Adda alle Alpi orientali ed al Po e al di là dell'Adriatico possedeva l'Istria, la Dalmazia e le isole Ionie, era retta da un governo aristocratico in piena decadenza. Del Maggior Consiglio facevano parte molti nobili decaduti e miserabili che, pur ricevendo un sussidio dal governo, conservavano il diritto di voto, ed erano perciò facilmente corrompibili; tutte le cariche pubbliche si conferivano ormai a chi poteva spendere; i nobili di *terraferma* s'agitavano perchè desideravano partecipare al governo dello Stato, dal quale erano esclusi: quantunque le imposte fossero miti e il governo si curasse del benessere dei sudditi, serpeggiava in tutti gli ordini il malcontento. Il *Consiglio dei Dieci* e gli *Inquisitori di Stato* non rispondevano più ai bisogni dei tempi nuovi: i processi segreti, il mistero del quale si circondavano gli Inquisitori, la debolezza e l'isolamento della politica veneziana, la decadenza del commercio e della marina fomentavano il desiderio di novità.

Tentativi di riforme.

Nel 1762 Angelo Quirini, che s'era mostrato fautore di riforme, dal *Consiglio dei Dieci* veniva condannato al bando; i suoi partigiani tacquero sgomenti; ma nel 1780 Giorgio Pisani e Carlo Contarini presentavano nuova domanda di

riforme, che, dopo lunghe discussioni, furono respinte, e i proponenti puniti colla relegazione. Il governo per dar soddisfazione alla borghesia propose alcune leggiere riforme; procurò di rialzare il commercio languente; ammise alcuni nobili di terraferma nel Maggior Consiglio; ma nel complesso le cose restarono immutate.

Angelo Emo.

Un ultimo bagliore diede Venezia negli anni 1784-1786 colla spedizione condotta da Angelo Emo contro i Barbareschi, violatori dei trattati stipulati pochi anni prima: con una potente squadra l'Emo bombardò Susa, la Goletta, Sfax ed altri luoghi della costa tunisina, obbligando il bey di Tunisi a sottoscrivere un trattato di pace onorevole per la Repubblica.

Genova e la Corsica.

La Repubblica di Genova, retta anch'essa con forme aristocratiche, era molto indebolita dalla lunga guerra sostenuta coi ribelli di Corsica, non ostante gli aiuti non disinteressati della Francia. Per molti anni, dal 1748 fino al 1755, la insurrezione fu disordinata e confusa; ma quando (1755) assunse la direzione del moto Pasquale Paoli, i Genovesi si videro in pericolo di perder l'isola. Egli infatti, col titolo di generale in capo, riordinò la milizia cittadina, diede alle regioni già libere dal giogo genovese un'amministrazione adatta ai loro bisogni, compilò una costituzione, nella quale il potere legislativo era lasciato ai rappresentanti del popolo: e intanto conduceva un abile guerra contro i Genovesi, i quali dovettero novamente ricorrere all'aiuto della Francia per sostenersi. Per il trattato di Compiègne (1764) i Genovesi affidavano alla Francia in deposito, che doveva durare quattro anni, le fortezze di Bastia, di Aiaccio, di Calvi ed altre minori; ma poichè, scorso il tempo stabilito, nessuna speranza avevano di riconquistare l'isola, con un nuovo trattato (1768) ne cedettero il pieno possesso ai Francesi, che in questo modo divennero padroni dell'isola. Fu questo un gravissimo danno per gli Italiani, che ancor oggi rimpiangono le conseguenze di quella cessione; fu un immenso vantaggio per la Francia, che acquistò nel Tirreno una posizione navale importantissima. Pasquale Paoli tentò di resistere ai Francesi, ma vinto dal duca di Choiseul a

Pasquale Paoli.

Francesi in Corsica 1768.

Canavaggio sul Golo (1769) fu costretto ad esulare, e la Corsica divenne una provincia della Francia.

Riforme a Parma.

A Parma don Filippo di Borbone (1749-1765) s'accinse con calore all'opera della riforma coll'aiuto e il consiglio di un francese, Guglielmo du Tillot. Svincolò il piccolo ducato dalla dipendenza da Roma, molti privilegi del clero soppresse, a molti abusi pose riparo: poco si occupò della nobiltà, nè prepotente, nè troppo privilegiata; favorì le arti, le scienze, le lettere, riformò l'Università; sotto di lui Parma fu detta l'Atene d'Italia.

Alla sua morte il figlio Ferdinando I, ancor giovanetto, restò sotto tutela; e il Du Tillot, che aveva conservato l'ufficio di ministro, continuò ardito nella via delle riforme, combattendo specialmente la corte di Roma, che pretendeva all'alta sovranità sul Ducato. Ne seguì una querela col papa Clemente XIII, nella quale intervennero per il patto di famiglia le altre corti borboniche, minacciando il Pontefice e costringendolo a cedere.

Ferdinando I e la Reazione

Ma quando Ferdinando, giunto all'età maggiore, ebbe sposata Maria Amalia, sorella di Maria Antonietta di Francia e figlia di Maria Teresa, la potenza del Du Tillot venne a scemare: la giovine duchessa, ardente, amante del lusso, dei piaceri, acquistò una grande autorità sul marito, debole e dedito ad esagerate pratiche religiose: il Du Tillot fu licenziato (1771); tornarono a spadroneggiare alla corte i preti, l'opera di riforme civili fu interrotta, molte buone leggi del Du Tillot revocate: il ducato di Parma non ebbe più una politica propria, ma parve vassallo dell'Austria.

L'Austria e la Casa d'Este.

La quale col solito sistema dei matrimonî riuscì anche ad assicurarsi la successione del vicino ducato di Modena e Reggio; perchè prevedendo che con Ercole III d'Este si sarebbe estinto il ramo maschile di quella famiglia, fidanzò l'arciduca Ferdinando a Maria Beatrice figlia di Ercole. In questo modo si assicurava, non solo il ducato di Modena e Reggio, ma anche quello minore di Massa e Carrara, che Maria Beatrice ereditava da sua madre Maria Teresa Cybo, ultima erede di quella potente famiglia. Nel ducato di Modena le riforme furono poche; ma bisogna pur

dire che i mali non vi erano gravi; il popolo godeva un relativo benessere.

Le piccole repubbliche di San Marino e di Lucca, democratica l'una, aristocratica l'altra, non ebbero in questo periodo modificazione alcuna.

La Toscana e la casa di Lorena.

Notevolissime invece le riforme compiute in Toscana dalla Casa di Lorena. Allorchè per l'estinzione della Casa dei Medici e per le vicende politiche, Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa, occupò il Granducato (1738), parve che i mali, dei quali la Toscana soffriva, fossero accresciuti: perduto anche quel simulacro d'indipendenza della quale godeva, essa divenne quasi una provincia dell'Austria; gli uffici più lucrosi furono affidati a Tedeschi, le tasse furono aumentate, le rendite dello Stato assorbite dall'Austria; i soldati toscani inviati a combattere contro la Prussia. Tuttavia la reggenza, che nell'assenza di Francesco II governava lo Stato, fece qualche riforma, come l'abolizione della censura già affidata al Sant'Ufficio, la soppressione di alcuni privilegi del clero, la limitazione dei fidecommessi e di alcune prerogative feudali, come la giurisdizione criminale; piccole cose, ma inizio di altre maggiori.

Leopoldo I.

Alla morte di Francesco II (1765), la Toscana fu retta dal suo secondogenito, Leopoldo, il quale, venuto a stabilirsi a Firenze, si diede a larghe riforme, variamente giudicate, ma ispirate senza dubbio al desiderio di giovare ai sudditi. Per suo ordine furono bonificate le Maremme e la Val di Chiana, aperte nuove vie, migliorata l'agricoltura, favorito il commercio coll'abolizione del divieto d'uscita dei grani, riordinate le finanze colla soppressione d'alcuni monopoli; abolite le corporazioni d'arti e mestieri; resi pubblici i bilanci e soppresse molte spese superflue; e quantunque le riforme finanziarie producessero dapprima effetti contrarî a quelli che se ne potevano aspettare, col tempo la Toscana rifiorì.

Ben più notevoli furono le riforme giudiziarie: abolita la pena di morte (primo esempio negli Stati d'Europa), abolita la tortura, migliorato il procedimento, in guisa da rendere la giustizia più spedita e meno costosa, resi uguali tutti i cittadini dinnanzi alla legge. Il clero perdette tutti

i privilegi suoi, e così anche la nobiltà: Leopoldo stesso diede l'esempio, sopprimendo gran parte delle sue riserve di caccia. Egli volle anche riformare la disciplina ecclesiastica e la liturgia, in ciò spronato da Scipione Ricci, vescovo di Pistoia: ma suscitò tanti rumori fra i fedeli e tante ire nella corte di Roma, che dovette recedere dal suo proposito e lasciar condannare il Ricci come ribelle alla Chiesa. Fu grave torto di Leopoldo I l'aver lasciato decadere la marina, che pur aveva avuto qualche prosperità, e l'aver trascurato gli ordinamenti militari.

Stato Pontificio.

Nello Stato Pontificio, per l'inerzia dei Pontefici e della loro corte, nessuna riforma si fece, quantunque profondo ne fosse il bisogno, perchè gravissimo il debito pubblico, corrotti i costumi, venale ed intricata la giustizia, prepotenti i nobili, malsicure per i molti malandrini le vie, spento ogni commercio.

Clem.te XIII 1758-1769.

Clemente XIII, Rezzonico, ebbe un pontificato agitatissimo; perchè fu in lotta con la Corte di Parma e per riflesso con tutte le altre corti borboniche; non riuscì ad impedire che gli Stati d'Europa sopprimessero i privilegi del clero; vide scemata l'autorità pontificia; oppose tuttavia un'energica resistenza alle domande rivoltegli per la soppressione dei Gesuiti.

Clem.te XIV 1769-1774.

Il suo successore Clemente XIV (Ganganelli, 1769-1774), dopo aver tentato invano di opporsi alle sempre ripetute istanze delle Corti (esclusa quella di Savoia), finì col cedere, e nel 1773, dopo molte esitazioni, sottoscrisse il breve che sopprimeva la Compagnia di Gesù. Poco dopo egli moriva; e si diffuse la voce, smentita da autorevoli testimonianze, che la sua morte non fosse naturale.

Pio VI 1775-1799

A succedergli fu eletto Pio VI (Braschi), il cui pontificato fu travagliatissimo negli ultimi anni, e la cui fine in prigionia dolorosa cancellò il ricordo di molti errori. Chè egli fece rifiorire il nepotismo, arricchendo oltre misura coi denari dello Stato i nipoti suoi Braschi, e tollerò durante il suo pontificato molte e gravi ingiustizie. Abbassò anche la dignità della tiara col viaggio di Vienna (pag. 56), che fu detto *una Canossa a rovescio.* A sua lode deve però ricordarsi un tentativo di prosciugamento delle

Paludi Pontine, celebrato dal Monti nella sua *Feroniade*, e il compimento del Museo Vaticano (Pio Clementino), già iniziato dai suoi predecessori.

Napoli e Sicilia.

Fra tutti gli Stati d'Italia il regno di Napoli e di Sicilia si trovava senza dubbio in peggiori condizioni: quivi massima la potenza dei baroni, eccessivamente numeroso e potente il clero, confusa la legislazione, gravi i tributi, ignorante il popolo, abbandonati i commerci e le industrie, scarse e malsicure le strade; tristi frutti di due secoli di malgoverno spagnuolo.

Carlo III 1734-1759.

Divenuto indipendente il regno con Carlo III di Borbone, grandi erano state le speranze di miglioramento; ma Carlo fece assai meno di ciò che avrebbe potuto, e consumò tempo e denaro nel costruire ville e palazzi reali, quasi indifferente alla pubblica miseria. Tuttavia i suoi ministri, fra i quali Bernardo Tanucci, poterono fare qualche riforma: riordinare la legislazione, sottoporre il clero al pagamento di certi tributi, limitare in parte la giurisdizione baronale ed ecclesiastica.

Minorità di Ferdin. IV.

Chiamato al trono di Spagna per la morte di suo fratello Ferdinando VI (1759), Carlo III lasciò erede del trono di Napoli il terzogenito Ferdinando ancora fanciullo (IV di Napoli, III di Sicilia), perchè aveva dovuto diseredare il primogenito, Filippo, debole di mente, e conduceva seco il secondogenito, Carlo, come erede del trono di Spagna. Al giovine re diede un consiglio di reggenza, nel quale ebbe parte precipua il Tanucci; e gli anni della reggenza vennero messi a profitto per compiere altre riforme.

Maria Carolina.

Fu abolito il tribunale della nunziatura, furono venduti molti beni del clero, soppressi molti conventi; e quantunque non si riuscisse intieramente a svincolare il regno dalla soggezione alla Santa Sede, fu per qualche anno rifiutato il pagamento del tributo e la consegna della *chinea*, simbolo di vassallaggio. Si rimprovera la reggenza d'aver trascurato le strade pubbliche, di non aver provveduto ai commerci, d'aver lasciato il popolo nell'ignoranza; ma è pur vero che in questo campo qualche cosa fu fatto: trascurata invece fu la marina e la milizia. Ferdinando, venuto ad età maggiore, sposò Maria Carolina d'Austria, figlia di Maria

Teresa, che ben presto, come la sorella Maria Amalia, governò a suo talento il marito, rozzo, ignorante, debole; il Tanucci, che aveva tanto fatto a pro' dello Stato, si ritirò a vita privata: ed a Corte cominciò a scemare l'influenza di Spagna, prevalendo invece la parte austriaca, e poco dopo l'inglese, grazie al favorito Giovanni Acton, chiamato a dirigere la marina, ma salito presto ai più alti uffici del regno. Per opera sua il regno di Napoli ebbe un grosso, ma non disciplinato ed agguerrito esercito, che però non salvò la monarchia borbonica dalla rovina.

La Sicilia ebbe anch'essa le sue riforme per opera del vicerè Caracciolo; ma l'abolizione di alcuni privilegi nobiliari, la soppressione dell'Inquisizione, le riforme giudiziarie produssero lievi vantaggi, mentre l'isola aveva bisogno di ferrea mano che la reggesse e la liberasse dai tanti suoi mali.

LEZIONE XI.

Inizio della rivoluzione francese.

Condizioni della Francia.

La Francia fra tutti gli Stati d'Europa aveva il maggior bisogno di riforme, perchè più potente e prepotente era ivi la nobiltà, più assoluta e dannosa l'autorità regia, più corrotta la Corte, più misere le condizioni del popolo: e quei mali erano più sentiti, perchè in Francia appunto più numerosi, più autorevoli, più diffusi erano stati gli scritti dei *riformisti;* e i colpi menati, non che alla superstizione, alle credenze religiose, avevano scossa la fede e turbate le coscienze.

Ma la contrarietà dei nobili, la debolezza del re, l'opposizione del Parlamento avevano impedito l'opera riformatrice, mentre le pazze spese accrescevano il debito pubblico, e la carestia inaspriva gli animi del popolo affamato. Si comprende perciò come in Francia prima e con maggior violenza che altrove scoppiasse la rivoluzione, della quale esporremo brevemente i casi principali.

Abbiamo veduto (lezione IX), come fosse deliberata la convocazione degli *Stati Generali;* ma se il re aveva consentito a radunare quell'antico corpo rappresentativo col proposito ch'esso, secondo le consuetudini sue, si limitasse ad approvare le nuove imposte equamente ripartite fra i tre ordini, il popolo intendeva valersi di questa rappresentanza per modificare le leggi fondamentali dello Stato, per abbattere i privilegi, per infrenare la monarchia.

Gli Stati Generali.

Questo apparve chiarissimo e dal numero strabocchevole degli opuscoli, nei quali si discuteva dei diritti del *terzo stato,* e dall'accorrere numeroso degli elettori alla votazione, che fu di terzo grado (tutti gli elettori sceglievano nel proprio seno un certo numero di *elettori* di secondo grado, i quali alla loro volta nominavano un comitato più ristretto, che procedeva all'elezione del deputato), e dalle istruzioni che il corpo elettorale del terzo stato aveva dato ai suoi rappresentanti, ingiungendo loro di chiedere l'abolizione di tutti i privilegi, una restrizione all'autorità regia, una costituzione fondata sui principî del *Contrat Social.*

Sistema di votazione.

Al *terzo stato* era stato assegnato, in omaggio ai tempi nuovi, un numero di rappresentanti doppio di quello di ciascuno degli altri due ordini; ma nel decreto reale, che convocava gli Stati Generali, s'era taciuto intorno al metodo di votazione; sicchè, se si fosse seguita la consuetudine di votar *per ordini,* in guisa che la nobiltà disponesse d'un voto (risultato della maggioranza dei voti del proprio ordine), e il clero e il terzo stato ugualmente d'un voto ciascuno, il vantaggio concesso al terzo stato raddoppiando il numero dei suoi membri diveniva illusorio.

Inauguraz.e degli Stati Generali 5 magg. 1789.

Prime contese.

Per questo, appena fu compiuta a Versailles la cerimonia inaugurale degli Stati Generali, sorse contesa fra i deputati del terzo stato e quelli degli altri due intorno al metodo con cui si dovessero *verificare i poteri,* cioè legittimare le elezioni; pretendendo i deputati del clero e della nobiltà che tal verifica dovesse compiersi in tre aule separate, ciascun ordine occupandosi dei propri rappresentanti, mentre i deputati del terzo stato domandavano che la verifica si facesse collettivamente e la votazione avvenisse per testa. Ed in questa, che pareva puerile e

gretta discussione, ed era invece prima affermazione di un grande principio politico, insistettero i più noti fra i deputati del terzo stato, e specialmente il giovane visconte di Mirabeau, rifiutando di proceder oltre finchè la questione non fosse risoluta.

Incertezza di Luigi XVI.

La Corte, che non aveva saputo prevenire il pericolo, che non aveva saputo consigliare al re di concedere ai suoi sudditi spontaneamente e prima che gli Stati Generali fossero aperti, quelle riforme politiche, sociali ed economiche, che quasi tutti quanti gli elettori domandavano, non seppe indurre Luigi XVI a prendere un partito in questa questione delicatissima; ond'avvenne, che dopo molti giorni di discussione, alla quale presero vivo interesse tutti i Francesi, i membri del terzo stato, sostenuti da alcuni deputati della nobiltà e da molti del clero, dichiararono che essi rappresentavano la grandissima maggioranza *della nazione francese,* circa il 96 per cento; che perciò essi formavano una *assemblea nazionale,* e che non dovevano turbarsi se mancava *qualche rappresentante di un ristretto numero di cittadini.*

Assemblea nazionale 17 giugno.

Inoltre i deputati emisero un decreto, pel quale alla nazione francese era data facoltà di non pagare le imposte, quando l'assemblea fosse stata disciolta dal potere regio.

Questa era già una vera rivoluzione, poichè con un abile giro di frasi si sostituiva il potere della maggioranza numerica al potere che fin allora risiedeva esclusivamente nel Re e nelle classi privilegiate.

Assemblea costituente 20 giugno.

Ne fu sgomento il ministero, sgomento il Re; non osando ricorrere alla forza e disperdere quell'assemblea, ricorsero ad un espediente puerile e chiusero la sala delle riunioni; ma i deputati si radunarono in uno sferisterio, o giuoco di palla, e quivi giurarono di non separarsi finchè non avessero dato una costituzione alla Francia (20 giugno). Da quel giorno l'assemblea al suo appellativo di *nazionale* aggiunse l'altro di *costituente;* e fu questo un altro passo, grandissimo, nella via per la quale essa si era posta. Il re, dopo avere invano tentato d'opporsi, intimando ai deputati in una seduta reale, che ebbe l'aspetto d'un vero *letto di giustizia,* di tornare al dovere (23 giugno), dovette piegare il capo

ed accettare che l'assemblea nazionale discutesse di sua iniziativa la costituzione della Francia.

I deputati si erano dichiarati *inviolabili*, erano spalleggiati dal popolo di Parigi, eccitati dai Francesi d'ogni provincia, sostenuti dalle società segrete, e specialmente dalla massoneria, della quale era capo il duca di Orléans, cugino del re e che, apertamente nemico della regina, tendeva al trono, o almeno alla luogotenenza generale del regno. Tutte le province erano in fermento; la stampa fattasi libera di suo arbitrio, diffondeva le idee più avanzate; sulla fedeltà dell'esercito al re non si poteva far troppo assegnamento: Luigi XVI, irresoluto, mal consigliato (chè discordi erano il Necker e il cancelliere Barentin), pur deliberando in cuor suo di riprendere il perduto potere, indusse egli stesso i membri della nobiltà e del clero a riunirsi all'*assemblea nazionale* ed a procedere alla compilazione della costituzione nuova.

Il re riconosce la nuova assemblea 25 giugno.

Il trionfo inorgoglì i deputati, accese le passioni popolari, suscitò violenze e torbidi in tutta la Francia; gli elettori di terzo grado del distretto parigino continuarono a radunarsi, quantunque il lavoro elettorale fosse compiuto: i vincoli della disciplina e dell' obbedienza erano in ogni luogo rilassati. La ribellione del reggimento *Guardie Francesi*, i disordini di Parigi, le voci di prossima sollevazione indussero il ministro della guerra a raccogliere presso Parigi molti reggimenti, in gran parte composti di stranieri; ciò parve (e forse era) indizio d'un prossimo colpo di stato, che tendesse a ritogliere all' assemblea l'usurpato potere. A ciò s'aggiunse il licenziamento del Necker (11 luglio), buon finanziere, cattivo politico, ma che a torto godeva d'una grande popolarità.

Disordini in Francia.

Timori d'un colpo di Stato.

Una grande folla, abilmente eccitata da mestatori e da segreti agenti del duca d'Orléans, si sollevò schiamazzando; respinta da un reggimento tedesco, si impadronì dei depositi d'armi, si congiunse colle guardie francesi ribelli, assalì e prese la Bastiglia, fortezza ridotta a prigione di Stato, fece scempio dei difensori. In quel generale disordine le autorità costituite erano state sopraffatte: il potere fu assunto tumultuariamente dagli elettori di Parigi, costituitisi in muni-

Presa della Bastiglia 14 luglio.

Nuove Istituzioni.

cipio (*mairie*); si decretò l'armamento di una guardia nazionale; adottata come segno di riconoscimento una coccarda rossa ed azzurra, colori di Parigi, a cui pochi giorni dopo fu inframezzato il bianco, colore della bandiera regia (12-14 luglio).

In questo modo la rivoluzione, audace ma pacifica, iniziata dall'assemblea, venne trasformandosi: il popolo di Parigi prese la direzione del movimento, trascinando seco l'assemblea ed imponendole i suoi voleri; il re, non volendo scendere ad estreme violenze, veduto che poco poteva valersi dei soldati, cedette anche questa volta, e col recarsi al palazzo municipale, coll'adornarsi della nuova coccarda, col passare in rassegna la guardia nazionale, col richiamare il Necker, sanzionò gli atti della rivoluzione. L'astronomo Bailly fu per acclamazione eletto sindaco (*maire*) di Parigi: il marchese di La Fayette, che tanto si era segnalato in America, comandante della guardia nazionale (17 luglio).

Il municipio. La guardia nazionale.

L'esempio di Parigi fu seguito da tutti i paesi di Francia; in ogni luogo il municipio si formò e prese il potere civile, in ogni luogo la guardia nazionale prese la tutela dell'ordine pubblico: l'antico ordinamento fu travolto: la Francia era libera!

Lavori della costituente.

L'assemblea nazionale costituente riprese, o meglio incominciò i suoi studî preparatorî sulla costituzione; ma il lavoro era enorme e le proposte disparatissime, mentre il popolo, che ormai dirigeva il movimento, aveva fretta di demolire tutte le antiche istituzioni, tutti i ricordi del passato. Bande di malfattori impuniti saccheggiavano, uccidevano, tormentavano i sospetti di aristocrazia; nessuna autorità poteva frenarli; nelle campagne i contadini assalivano i castelli, ne bruciavano vivi i proprietarî; l'anarchia era completa. Per porre un fine a questi mali il visconte di Noailles propose nella seduta del 3 agosto che l'assemblea, interrompendo i lavori sulla costituzione, risolvesse le complicate questioni che si riferivano ai diritti feudali. La discussione fu animatissima, poichè, qualunque ne fosse l'origine e l'abuso, i privilegi erano una *proprietà* e in molti casi l'*unica proprietà* dei gentiluomini di campagna; ma alla fine l'entusiasmo si impadronì dell'assemblea e su proposta

Anarchia.

Abolizione dei privilegi 3-4 agosto 1789.

di alcuni nobili furono votate: 1º l'abolizione della servitù della gleba; 2º il *riscatto* o rimborso dei diritti nobiliari e delle decime ecclesiastiche; 3º la soppressione delle riserve di caccia e della giustizia feudale; 4º la rinunzia alle immunità dalle imposte; 5º la nullità delle cariche comperate con denaro e delle pensioni concesse senza titolo legittimo; 6º l'ammissione di tutti i cittadini agli uffici pubblici, civili e militari; 7º la soppressione dei privilegi speciali di provincie, città, borghi e castelli e delle corporazioni d'arti.

S'intende (e giova non dimenticarlo) che un equo compenso doveva stabilirsi per chi tutto perdeva ad un tratto; ma il rapido incalzare della rivoluzione impedì che di quel compenso più si parlasse.

Conseguenze del 4 agosto

Questa fu la memorabile deliberazione del 4 agosto (così falsata nei racconti della maggior parte degli scrittori), per cui cadde in Francia, per rinuncia spontanea dei rappresentanti delle classi privilegiate, l'ultimo avanzo della millenaria istituzione feudale. Così s'iniziava per la Francia una nuova èra di vita sociale, come nelle giornate dal 17 giugno al 24 luglio s'era iniziata una nuova èra di vita politica. Un lungo periodo di pace e di prosperità pareva aprirsi alla redenta nazione francese; ma troppo eccitati erano gli animi, troppo vive la passioni perchè la concordia fosse duratura.

Cause di discordia.

Da un lato, non tutto il clero, non tutta la nobiltà approvò il generoso abbandono di tanti privilegi fatto dai suoi rappresentanti; dall'altro, la facile vittoria inorgoglì il popolo e l'indusse a sperare cose maggiori. Gli elementi più torbidi, le ambizioni più sfrenate ebbero il sopravvento sugli onesti, sui consiglieri di moderazione; nuove prepotenze e nuove violenze si ebbero, e insieme nuovi sospetti sulla lealtà del re, nuovi dubbi di prossimi colpi di stato, fomentati dall'imprudente condotta di pochi nobili, più realisti del re; mentre l'assemblea, nella quale prevalevano sempre più le idee esagerate dei dottrinarî, ammiratori del Rousseau, sotto l'impulso dei *clubs* che s'erano formati, veniva portando colpi sempre più gravi all'autorità regia, limitandone con nuove leggi le già ristrette attribuzioni.

Specialmente intorno alla sanzione reale, o *veto*, cioè al

Esagerazioni dell'assembl.

diritto del monarca di rifiutare le leggi approvate dall'assemblea, s'accese discussione vivissima; ed avendo prevalso l'opinione di coloro che volevano concedere al re solo il *veto* limitato, o sospensivo, si diffuse la voce di nuovi colpi di stato. Parigi era sempre in gran turbamento: i clubs, gli agitatori di Palazzo Reale, la carestia, che veniva attribuita agli incettatori, la certezza che ogni disordine sarebbe rimasto impunito, davano frequenti motivi a disordini, dei quali s'avvantaggiavano i molti malfattori accorsi alla capitale. La voce che il re volesse ritirarsi a Metz, che soldati stranieri fossero stati chiamati segretamente dal re a Versailles, che in un banchetto si fosse stracciata e calpestata la coccarda nazionale, si diffuse come un baleno per la città di Parigi e fu creduta e ripetuta, in buona o mala fede; mentre il reggimento venuto a Versailles v'era stato chiamato d'ordine della Costituente, e la così detta offesa alla coccarda nazionale era stata molto esagerata e svisata.

Insurrezione del 5-6 ottobre 1789.

Ma tale era lo stato degli animi, che le smentite non valsero: turbe di donne affamate, seguite da vagabondi di ogni specie, si recarono da Parigi a Versailles, sfilarono dinnanzi all'Assemblea, assalirono il palazzo reale penetrando fino nelle stanze della regina, uccidendo alcune guardie del corpo. Accorsa da Parigi la Guardia Nazionale, quella turba fu respinta; ma per calmarla il re dovette promettere di trasferirsi a Parigi, insieme coll'Assemblea, per essere, dicevano apertamente i sollevati, sotto la sorveglianza del popolo.

LEZIONE XII.

Fine della Costituente.

Questa prima violenza contro il re, lungamente meditata ed abilmente preparata da chi voleva l'umiliazione della monarchia, ebbe gravissime conseguenze: fece comprendere alla plebe che poteva tutto osare; offese profondamente il re, disgustò la nobiltà, che, temendo per la propria sicu-

Gli emigrati.

rezza, emigrò in Piemonte o di là del Reno, eccitando gli stranieri ad accorrere a ristabilire il potere regio in Francia. A capo di questi nobili furono gli stessi fratelli del re, il conte di Provenza e il conte d'Artois; e ciò accrebbe i sospetti fra il re e il popolo.

Il Clero.

Infine, come era inevitabile, scoppiò nuovo motivo di discordia: l'Assemblea aveva disciolto tutte le corporazioni religiose e incamerato tutti beni del clero, e per sopperire al *deficit* aveva emesso della carta monetata (*assegnati*), il cui valore era garantito su questi beni. Era questo un colpo molto grave pei membri del clero, che si videro ridotti alla condizione di salariati dello Stato; ma un altro ancor più grave venne loro poco dopo (gennaio-aprile 1790), quando fu ridotto il numero dei vescovi e la loro nomina fu dichiarata elettiva.

Allora il clero, che fino a quel momento s'era mostrato favorevole alla rivoluzione, si scisse in due parti: una gran maggioranza si schierò contro la rivoluzione, una minoranza a favore; onde polemiche e contese e quasi uno scisma religioso, allorchè i sacerdoti, come impiegati dello Stato, furono invitati a prestar giuramento alla costituzione, nella quale era riconosciuta la libertà di coscienza.

Festa della federazione luglio 1792.

Tante cause di dissidio parvero un istante assopirsi, quando, nel primo anniversario della presa della Bastiglia (14 luglio 1790) fu celebrata la federazione di tutti i comuni francesi, furono benedette e distribuite le bandiere alle guardie nazionali convenute da tutti i paesi della Francia e fu prestato dal re, dai membri dell'assemblea, dai convenuti il giuramento di fedeltà alla patria.

I *Clubs* e i giornali.

Ma, passato quel momento, si ritornò alle discordie, ai sospetti, alle violenze: il lavoro della costituente procedeva, ma sempre più incalzato dai demagoghi, dagli agitatori dei *clubs*, o circoli (fra i quali primeggiava ormai per violenza quello dei *Giacobini*, così chiamato dalla sede scelta prima nel convento e poi nella chiesa dei frati di questo nome), dalla stampa sfrenata, nella quale avevano acquistata grande notorietà l'avvocato Desmoulins col suo *Cordigliere* e il medico Marat col suo *Amico del Popolo*. La *Costituente* ogni giorno più si manifestava avversa all'autorità regia, ten-

tando di ridurla ad ombra vana, e di togliere al re anche il diritto di dichiarar la guerra; e, quantunque, grazie all'eloquenza del conte di Mirabeau, che era passato agli stipendî della Corte, fosse lasciata al re almeno l'iniziativa di *proporre* all'assemblea la guerra, pareva giunto il momento in cui il re sarebbe stato lo schiavo del suo popolo.

Piano del Mirabeau

Il Mirabeau, sdegnato per le intemperanze del proprio partito, aveva concepito il piano di una controrivoluzione, ed aveva proposto al re di ritirarsi in una città di provincia in mezzo a quella parte dell'esercito che gli era rimasta fedele, e quivi annullare le deliberazioni della Costituente, dare di sua iniziativa una costituzione, dove il potere legislativo e l'esecutivo avessero equa parte, dove, invece di una sola Camera indissolubile, ve ne fossero due, una elettiva, l'altra di nomina regia: dove il *veto* fosse assoluto: in una parola una costituzione molto simile a quella, che così buona prova dava da secoli in Inghilterra. Ma il disegno, lungamente meditato, e dopo molte discussioni finalmente accettato dal re, fu rotto dalla improvvisa morte del Mirabeau (aprile 1791); e poichè qualche cosa ne era trapelato in pubblico, la condizione della Corte e della monarchia divenne intollerabile.

Morte del Mirabeau aprile 1791.

A questo punto incominciano le gravi colpe di Luigi XVI, il quale, disperando della propria salvezza, aprì segrete trattative con suo cognato, Leopoldo II d'Austria, e con altri monarchi d'Europa, e ne sollecitò l'aiuto per reprimere la rivoluzione, mentre faceva dichiarare e dichiarava che alla costituzione era e voleva rimanere fedele.

Sempre più ingiuriato e vilipeso dal popolaccio, Luigi XVI per consiglio d'alcuni cortigiani, postosi d'accordo col generale Bouillé, che comandava il corpo d'esercito sul confine orientale, fuggì nascostamente da Parigi insieme colla famiglia, diretto alla frontiera: ma, riconosciuto a Sainte Menehould da un garzone di posta, fu fermato a Varennes (21 giugno) dalla guardia nazionale e ricondotto a Parigi. E poichè con questo viaggio egli aveva violato una recente legge, che vietava ai pubblici ufficiali d'uscir dallo Stato senza il consenso dell'Assemblea, questa lo sospese dall'ufficio reale e lo sottopose ad una sorveglianza rigorosa.

Tentativo di fuga del re giugno 1791.

Il partito repubblicano voleva che egli fosse dichiarato decaduto dalle sue funzioni, ed a questo scopo organizzò una grande dimostrazione popolare (27 luglio), che fu disciolta colla forza dal Bailly, sindaco di Parigi, e dal Lafayette, comandante della guardia nazionale; ma il sangue versato in quella circostanza fu lievito di nuovi e più terribili mali.

Dichiarazione di Pilnitz 7 agosto 1791

Pochi giorni dopo fu pubblicata una dichiarazione dell'Austria e della Prussia, i cui monarchi, riuniti a Pilnitz, d'accordo coi rappresentanti della Russia e dell'Inghilterra, considerando le condizioni interne della Francia come un pericolo alla sicurezza dei loro stati, intimavano ai Francesi di ristabilire il re sul trono, minacciando la guerra. E ciò aggravò la condizione di Luigi XVI, poichè ben si sapeva, che non solo le ambizioni e il desiderio di conquista delle diverse potenze, non solo la pietà verso il re, ma anche l'opera degli emigrati francesi e le sollecitazioni della Corte avevano contribuito a quella dichiarazione, che offendeva la Francia intera.

A quella provocazione l'Assemblea rispose riordinando l'esercito e preparandosi alla guerra; ma quasi nel tempo stesso restituì la libertà e l'autorità al re, invitandolo a porre la sua firma alla costituzione, che, raccolta in un complesso organico, gli fu presentata. Egli, piuttosto che abdicare, come alcuni gli consigliavano, dopo qualche esitazione pose la sua firma a quella costituzione (13 settembre), che pur dichiarava in privato assolutamente intollerabile. Pochi giorni dopo, compiuti i suoi lavori, la Costituente si sciolse (30 settembre) dichiarando che nessuno dei suoi membri avrebbe potuto far parte della prima assemblea legislativa. Anche il sindaco di Parigi e il comandante della guardia nazionale lasciarono l'ufficio ad uomini nuovi.

Fine della Costituente settem. 1791.

Prima di procedere innanzi, sarà opportuno fermarci ad esaminare brevemente la costituzione del 1791.

Costituzione del 1791.

Essa era preceduta da una esposizione teorica di principî, detta *dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, ispirata, come abbiamo detto, alle opere filosofiche del secolo XVIII: ogni cittadino è uguale dinnanzi allo Stato ed alla legge, e perciò ogni distinzione che provenga da titoli,

Dichiarazione dei diritti.

da ufficî, da privilegi di antica o di fresca data è soppressa; tutti sono liberi di pensare, di scrivere, di agire come loro talenta, purchè non violino la legge e i diritti altrui; tutti possono aver parte ai pubblici uffici; l'autorità suprema risiede nel popolo, che la esercita per mezzo dei suoi rappresentanti. Ma a questi diritti corrispondono altrettanti doveri, dei quali nella dichiarazione non si faceva parola; sicchè di quei principî teorici si abusò per imporre la più terribile di tutte le tirannie, quella della moltitudine incosciente.

Potere legislativo.

Il potere legislativo era affidato ad una sola assemblea elettiva, i cui membri duravano in carica due anni; il re non poteva nè scioglierla, nè prorogarla; poteva soltanto rifiutare la sua approvazione alle leggi da essa votate, ma se tre consecutive assemblee votavano la medesima legge, essa aveva vigore anche senza la sanzione reale. Questo dicevasi *veto sospensivo:* ma in pratica si vide quanto illusoria fosse l'applicazione di tal *veto,* poichè la prima volta che il re osò farne uso, la violenza popolare lo balzò dal trono; e così pure si vide quanto debole schermo fossero contro le violenze l'*inviolabilità* e l'*irresponsabilità* del re.

Potere esecutivo.

Il principio della sovranità popolare portò anche all'*elezione pro tempore,* per via di suffragio, di tutte le cariche pubbliche, civili, militari e giudiziarie; i soli ministri erano nominati dal re e da lui revocati. Abolite le antiche circoscrizioni amministrative, la Francia fu divisa in *dipartimenti,* i dipartimenti in *distretti,* ciascuno dei quali comprendeva un certo numero di *comuni,* rispettivamente retti da un consiglio *dipartimentale,* da un consiglio *distrettuale,* da un consiglio *generale* (o comunale), tutti elettivi, e che sceglievano nel proprio seno una giunta (*direttorio*), che eseguisse le loro deliberazioni, ed alla quale era affidata la tutela dell'ordine e riservato il diritto di valersi della forza pubblica. In questo modo la sicurezza interna dello Stato era affidata a magistrati elettivi, e pure elettivi e revocabili erano i giudici dal più basso al più alto; ottima idea in teoria, presupponendo tutti gli elettori onesti, assennati, incorruttibili, scevri di passione di parte, e tutti gli eletti degni dell'ufficio loro; pessima in pratica, perchè da quei suffragi uscirono uomini di parte, faziosi ed intemperanti.

Amministrazione interna

Amministrazione giudiziaria.

Il peggio accadde nell'esercito, dove i vincoli di disciplina furono rallentati; gli antichi ufficiali, in gran parte nobili, umiliati e costretti ad abbandonare il loro grado; la tutela dell'ordine lasciata in balìa del capriccio della soldatesca.

Ma, non ostanti questi e molti altri difetti, non ostante il soverchio abbassamento del potere regio, la costituzione del 1791 aveva in sè molti principî buoni: e la Francia, retta dalla monarchia costituzionale democratica, avrebbe potuto durare, se meno debole fosse stato l'animo del re, meno imprudenti i suoi consiglieri, e se, d'altro lato, una mano ferma e risoluta avesse saputo frenare l'anarchia dilagante.

Assemblea legislativa. ott. 1791.

La prima (ed unica) *Assemblea Legislativa* riuscì composta di uomini nuovi, ambiziosi di emulare le glorie dei loro predecessori della Costituente: la parte repubblicana (o, come si diceva, *giacobina*) aveva in essa non piccolo numero di rappresentanti. Molti altri, pur non professando apertamente le idee repubblicane, tenevano una men che benevola neutralità verso la monarchia; e fra essi cominciarono a primeggiare, per ingegno e per eloquenza, alcuni deputati del dipartimento della Gironda, donde a tutto il partito il nome di *Girondini*. Infine, per numero forse maggiori, ma di gran lunga inferiori in ardimento e in fermezza di propositi, i sostenitori del governo costituzionale; tutti poi per amor di popolarità rifuggenti dall'opporsi alla plebaglia insolente. E lo stesso può dirsi del municipio e della guardia nazionale parigina: ritiratisi il Bailly e il Lafayette, sinceramente affezionati al re, l'ufficio di sindaco era stato dato al Pétion, apertamente repubblicano; la guardia nazionale non aveva più un solo capo, e il comando si alternava fra i colonnelli delle legioni, alcune costituzionali, altre composte in prevalenza di repubblicani.

Sue parti.

Veri padroni di Parigi erano ormai i due *clubs,* dei *Giacobini* e dei *Cordiglieri;* nel primo dei quali aveva suprema autorità Massimiliano Robespierre, già membro della costituente, uomo freddo, calcolatore, nimicissimo della monarchia; nel secondo Giorgio Danton, uomo ardente, entusiasta, anch'esso fieramente avverso all'idea monarchica.

Queste le condizioni interne; nè migliori le esterne.

La rivoluz. francese e l'Europa.

Le notizie della rivoluzione s'erano rapidamente diffuse, eccitando gioia nei pensatori e nei filosofi liberali, che vedevano compiuti i loro desideri; speranze nei popoli, che s'auguravano prossimo il giorno in cui anch'essi avrebbero goduto i beneficî della libertà; timore nei governi. Qua e là, come in Germania e specialmente nei territorî vicini al Reno, erano già scoppiate sollevazioni di contadini che non volevano pagare le decime; in Savoia, a Vercelli ed a Torino, erano avvenuti alcuni piccoli tumulti che rivelavano una certa effervescenza popolare; anche a Napoli, nel Belgio, in Irlanda s'erano avuti movimenti e rivolte.

Gli Stati Italiani.

Cedendo agli eccitamenti degli emigrati ed al timore che il contagio rivoluzionario si diffondesse nei loro Stati, il re di Sardegna, il Papa Pio VI, Ferdinando IV di Napoli avevano trattato una lega offensiva e difensiva di tutti gli Stati Italiani, e, quantunque essa non si fosse conclusa, perchè Venezia aveva voluto conservare la sua pigra neutralità, e l'Austria, pur fingendosi favorevole all'idea, l'aveva osteggiata in ogni modo, pure i Francesi non erano senza timore. La Prussia e l'Austria, dopo la dichiarazione di Pilnitz, avevano finto di credere alle proteste di Luigi XVI, che si dichiarava pienamente libero; ma apparecchiavano armi, lasciavano che gli emigrati si raccogliessero al confine e romoreggiassero, baldanzosamente vantandosi di poter presto tornare in patria a vendicare le *offese ricevute,* a rivendicare i *conculcati diritti.* L'Inghilterra quietamente armava le sue navi: tutto sonava pace, tutto annunziava guerra; ma per incominciarla si attendeva di veder alla prova la nuova assemblea.

LEZIONE XIII.

Caduta della monarchia.

Primi atti dell'assembl. Legislativa.

L'Assemblea incominciò l'opera sua con un atto, che offese profondamente Luigi XVI: abolì il titolo di *maestà,* volle che il re nella seduta inaugurale avesse nell'assemblea

un seggio pari a quello del presidente, che i deputati restassero seduti al suo cospetto; e ciò inasprì le prime relazioni. Seguirono due decreti coi quali si condannavano al bando ed alla confisca dei beni gli emigrati, che non fossero rientrati in Francia ad un termine fissato, e si privavano dello stipendio i preti, che non avessero giurato fedeltà alla costituzione (9 e 29 novembre 1791). E poichè il re si valse del suo diritto di veto per questi decreti, contrarî ai suoi sentimenti e odiosi ad una parte della nazione, come appare dalle numerose petizioni, si scatenarono le ire contro di lui (quantunque egli invitasse gli emigrati a tornare) e contro i ministri che egli aveva scelti nel partito costituzionale. A distrarre gli animi non valsero neppure gli apparecchi per la guerra esterna che Luigi XVI s'era indotto ad intimare alle potenze che sui loro confini tolleravano le riunioni armate degli emigrati; poichè l'Assemblea ne tolse occasione per processare per alto tradimento alcuni ministri, come complici degli emigrati e nemici della costituzione (10 marzo 1792).

Ministero girondino.

Parve allora opportuno a Luigi XVI d'affidare il potere ai Girondini, e chiamare al ministero i più noti fra questi, Giovanni Roland, uomo austero, ma dottrinario, che non aveva alcuna pratica della vita, Servan, Clavière ed altri, ai quali si unì come ministro della guerra il Dumouriez, soldato valoroso, ma ambizioso, che aveva acquistato fama combattendo per la libertà della Polonia. Costoro iniziarono il loro governo dichiarando la guerra al nuovo imperatore d'Austria, Francesco II, ed al re di Prussia di lui alleato, che avevano rimesso in vigore la dichiarazione di Pilnitz (20 aprile 1792). Ma quantunque il predecessore del Servan al ministero della guerra, Narbonne, avesse fatti molti preparativi militari, l'esercito era indisciplinato, mancante di tutto (e specialmente di ufficiali, molti dei quali avevano emigrato), diffidente dei suoi capi. Il comando era stato ripartito fra tre generali, due dei quali, La Fayette e Rochambeau, s'erano segnalati in America, e il terzo, Lukner, era straniero. Essi erano fra loro poco d'accordo; il piano d'invasione del Belgio fallì, perchè ai primi scontri i soldati, credendosi traditi, presi da timor panico si diedero

Dichiarazione di guerra aprile 1792.

alla fuga; le frontiere rimasero sguarnite; il Rochambeau si dimise; gli altri due, o troppo intimoriti dalla loro responsabilità, o sgomentati dalle diserzioni e dall'indisciplina, rimasero inoperosi (aprile-maggio 1792).

Sospetto di tradimento regio.

Il sospetto d'un tradimento del re, che oggi appare ingiustificato, si fece strada negli animi già mal disposti dei membri dell'assemblea e fu apertamente sostenuto dai clubs e dai giornali; il Marat nell'*Amico del Popolo* eccitò i soldati a trucidare i loro generali traditori; i Giacobini, diffidando della guardia nazionale, fecero distribuire picche ed altre armi al popolo minuto; l'assemblea decretò il disarmo della *guardia costituzionale*, più numerosa di quello che la legge concedesse a tutela della reggia e del re, e votò, non senza gravi opposizioni, altri decreti, pei quali si ordinava di deportare i preti *non giurati* che fossero denunciati da venti cittadini come perturbatori della quiete o come sediziosi, e di formare a Parigi un campo di volontarî dei diversi dipartimenti (*federati*).

Luigi XVI si valse del *veto* per questi decreti: chè a lui ripugnava infierire contro i preti sopra semplici denunzie, mentre ben comprendeva che i *federati* erano chiamati a combattere, non contro i nemici esterni, ma contro di lui stesso.

Quel *veto* suscitò infiniti clamori e grandi violenze: il ministro Roland scrisse al re una celebre lettera (10 giugno 1792) dettata da sua moglie (che fu detta la *Ninfa Egeria* dei Girondini), nella quale in termini violenti gli rimproverava di non aver rispettato la costituzione. Egli e con lui gli altri ministri girondini furono dimessi; restò il solo Dumouriez, ma anch'egli, non avendo potuto ottenere la sanzione regia ai due decreti, si dimise e gli fu sostituito un ministero del partito costituzionale.

Invasione del palazzo reale 20 giug.° 1792

Deliberati a vincere ad ogni costo la resistenza regia, i repubblicani colla complicità del municipio di Parigi e dei clubs e di molti membri dell'Assemblea, ammutinarono la plebaglia, che assalì il palazzo reale, lasciato a bella posta indifeso dalla guardia nazionale, penetrò schiamazzando, devastando, e ponendo in mostra feroci emblemi di morte, fino alla stanza dov'era il re; e tentò di estorcergli la sanzione ai due decreti.

Il contegno del re, dinnanzi a quelle orde armate condotte dal birraio Santerre, fu dignitoso; ma egli dovette coprirsi del berretto frigio, simbolo di repubblica. Il contegno del sindaco Pétion fu apertamente favorevole al popolaccio; quello dell'Assemblea timido e irresoluto, perchè essa ammise i tumultuanti nelle sue sale e permise che essi sfilassero dinnanzi ai legislatori.

Vani tentativi di salvare il re.

Questa inaudita violenza poco mancò non producesse la salvezza del re; chè il La Fayette, a nome dell'esercito, i direttorî dei dipartimenti, molti corpi costituiti protestarono e minacciarono l'Assemblea, se non avesse puniti i ben noti eccitatori del popolo. Ma l'Assemblea minacciò a sua volta di processare il La Fayette per aver abbandonato l'esercito senza licenza; i tentativi di rafforzare il partito dell'ordine rimasero sterili; il re stesso diffidava di quelli che volevano salvarlo, ed ormai aveva riposto ogni sua speranza soltanto negli aiuti esterni, che apertamente sollecitava ed invocava.

Manifesto del duca di Brunswick.

Già nell'Assemblea si parlava apertamente del suo tradimento, già si ventilava di processarlo (10 luglio), quando l'imprudenza del comandante dell'esercito alleato austro-prussiano, duca di Brunswick, diede l'ultimo colpo al potere regio; chè con un manifesto pubblicato il 25 luglio egli dichiarò che moveva alla distruzione dell'anarchia francese, al ristabilimento della *legittima* autorità del re, minacciando lo sterminio ai nemici di lui.

Fine della monarchia 10 ag. 1792.

A questa provocazione l'Assemblea, che aveva già dichiarato la patria in pericolo e chiamati alle armi tutti i cittadini (11 luglio), allontanando da Parigi tutte le milizie regolari e disarmando quelle compagnie della guardia nazionale che avevano manifestato sentimenti favorevoli al re, incominciò a discutere sulla proposta, presentata dal Pétion, di processare Luigi XVI, come complice degli stranieri. Ma le sezioni municipali, i volontari accorsi dalle provincie, il popolo parigino, senza aspettare le deliberazioni dell'Assemblea, si armarono, scacciarono le magistrature costituite, uccisero il comandante della guardia nazionale, e assalirono con cannoni il palazzo reale (10 agosto). I pochi difensori furono sopraffatti e uccisi; il

palazzo invaso: il re, che s'era rifugiato in seno all'Assemblea, fu sospeso dall'ufficio, e imprigionato nelle carceri del Lussemburgo, insieme colla regina, Maria Antonietta, coi due figli Luigi e Maria Teresa, con Elisabetta, sua sorella.

Fine della Assemblea legislativa.

L'Assemblea legislativa, sotto le minacce degli insorti, si dichiarò disciolta, e decretò la convocazione di una nuova assemblea, che fu detta *convenzione nazionale;* ma il potere esecutivo restò al comune di Parigi. I girondini Roland e Servan, ai quali si aggiunsero il Danton, vero ispiratore e direttore del moto insurrezionale, e alcuni suoi fedeli, ebbero il ministero; ma i veri padroni di Parigi e della Francia furono i giacobini Santerre, birraio, creato capo della guardia nazionale, Desmoulins, Fournier, Westermann, creature di Danton. Anche Marat e Robespierre, che s'erano nascosti nel momento del pericolo, riapparvero per cogliere il frutto dell'altrui vittoria.

In questo modo cadde in Francia la monarchia; e Luigi XVI, il più mite, ma anche il più inetto dei sovrani che avessero regnato da Luigi XI in poi, espiò le colpe degli avi, più che gli errori e le debolezze sue. Si racconta che alla vigilia del 10 agosto il La Fayette proponesse al re un piano di fuga, che avrebbe potuto quasi sicuramente riuscire, e che Maria Antonietta lo dissuadesse dall'affidarsi a quel generale, che pur sinceramente lo amava, ma pel quale la Corte aveva grande avversione. Restando a Parigi egli si espose alla morte, ma salvò la sua dignità.

Arresto dei sospetti.

I giorni che seguirono l'arresto del re furono giorni di terrore per Parigi e per la Francia: col pretesto di assicurarsi dai *sospetti,* cioè dai nemici interni, dagli antirivoluzionarî, il partito vincitore arrestò molti antichi cortigiani e servitori del re, molti *aristocratici,* come li chiamavano, molte nobili dame, molti preti, molti borghesi che avevano palesato le loro opinioni avverse all'anarchia. Gli scrittori contemporanei fanno salire il numero degli arrestati ad oltre diecimila. Giungevano le notizie di rapidi progressi fatti dagli austro-prussiani, della capitolazione delle fortezze, del tentativo fatto dal La Fayette per far marciare i suoi soldati contro Parigi, e fallito perchè alcuni battaglioni gli

si ribellarono (18 agosto): pareva imminente la caduta di Parigi, e i capi della rivoluzione avevano pensato di sbarazzarsi di tutti i loro nemici, per atterrire gli animi, e per prendersi anticipata vendetta della parte regia, della quale temevano il ritorno.

Le stragi di settembre 1792.

Quando giunse la nuova che i nemici erano a Verdun, bande di popolani, consci e conniventi il Danton, ministro della giustizia, il comandante Santerre ed il Comune, si gettarono sulle prigioni e, dopo simulati giudizî, scannarono gli infelici prigionieri, non perdonando nè ad età nè a sesso. Le membra di una delle favorite della regina, Luigia di Savoia principessa di Lamballe, furono a ludibrio portate in mostra sotto le finestre della prigione del Tempio, dove era stata trasferita la famiglia reale.

Cinque giorni (2-6 settembre) durarono le infami stragi, che avevano lo scopo di impedire col terrore lo scoppio di una temuta controrivoluzione all'appressarsi degli stranieri invasori, e che infatti empirono di spavento Parigi e la Francia intiera e fecero inorridire l'Europa.

Prime vittorie francesi 20 settembre 1792.

Da quel momento niuno osò opporsi al Comune di Parigi ed ai suoi agenti: ogni autorità sparve dinanzi a questa; i membri della *Convenzione nazionale* furono eletti in mezzo a tumulti inauditi, e riuscirono, come può ben comprendersi, in gran parte repubblicani; chi aveva manifestato opinioni monarchiche si nascondeva atterrito o fuggiva; il governo *del terrore* si trovò consolidato, quando (20 settembre) l'esercito repubblicano, comandato da Dumouriez e Kellermann, riportò una prima vittoria sugli Austro-prussiani a Valmy, nelle strette della foresta delle Argonne, arrestando la loro invasione. Fu questo un fatto d'armi di poca importanza militare, ma d'immensa importanza politica: chè i Prussiani, i quali a malincuore guerreggiavano, si ritrassero, mentre i Francesi, intimoriti dai primi scontri e sospettosi di tradimento, ripresero animo, e infiammati da amor patrio dettero bella prova di valore.

Quasi nello stesso tempo il generale Anselme invadeva la contea di Nizza e il generale Montesquieu la Savoia, togliendo quelle due provincie (23-28 settembre) al re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, che eccitato dagli emigrati,

era entrato nella lega. Sul confine del Belgio i Francesi respinsero gli Austriaci e li costrinsero alla ritirata. Infine una squadra francese, partita da Tolone, si presentò dinanzi a Napoli, minacciando di bombardar la città se il re Ferdinando di Borbone non si fosse ritirato dalla lega e non avesse promesso di tenersi neutrale e di riconoscere il nuovo governo.

Propaganda rivoluzionaria.

Nè basta: abili emissarî eccitavano i popoli ad insorgere contro i loro sovrani: a Napoli il comandante della squadra, Latouche Tréville, fondò una società segreta; un segretario dell'ambasciatore francese, Nicola Hugou, soprannominato de Basseville (di cui si fece un Ugo Basville!) a Roma fece propaganda rivoluzionaria e fu poi ucciso dalla plebe (21 gennaio 1793); a Genova, a Torino, in Germania, nel Belgio gli agenti francesi diffondevano le idee repubblicane e l'odio ai re ed alle monarchie.

Il giorno stesso in cui a Valmy, che furono dette le *Termopili della Francia*, si arrestava l'invasione straniera, s'era radunata a Parigi la Convenzione, i cui membri alla quasi unanimità decretarono l'abolizione della monarchia e l'istituzione della repubblica (21 settembre), affidando il potere esecutivo, non già ad un presidente, ma ad un certo numero di *comitati*, scelti nel seno della Convenzione stessa.

Proclamazione della repubblica 21 sett. 1792.

In questa guisa pareva che il governo fosse nelle mani dei rappresentanti del popolo; ma per essere esatti convien dire che fino dal primo momento apparve quanto debole fosse quest'assemblea dinnanzi alla plebaglia. Il vero padrone era il Comune di Parigi, che esercitò la sua tirannia su tutta la Francia.

LEZIONE XIV.

La Convenzione nel 1793.

Girondini e Giacobini.

Il sangue versato nelle stragi di settembre aveva fatto inorridire i ministri girondini, fra i quali il Roland, che si era visto soverchiato dal Danton e dagli agenti del Comune;

ond'è che innanzi alla Convenzione il partito girondino, che ormai rappresentava le opinioni più temperate, chiese che venissero processati gli autori delle stragi, e designò i tre capi del partito estremo (*Montagna*), Robespierre, Danton e Marat, accusandoli di tendere alla dominazione per mezzo dell'anarchia e del sangue. Ma la Convenzione respinse le accuse, rise quando cinicamente il Marat dichiarò che bisognava tagliare duecentomila teste per assicurare la pace; e fin da quel momento la maggioranza di quell'assemblea mostrò di piegare verso il partito della Montagna, che le incuteva più paura. I dipartimenti della Francia tolleravano di mal animo la violenza parigina, e già si facevano strada le voci di scissura, ingrandite ad arte dai Giacobini, che accusavano i Girondini come fomentatori di una secessione delle province.

Processo di Luigi XVI.

Le forze delle due parti si misurarono ancora durante il processo del re. Luigi XVI, secondo la costituzione, era irresponsabile e inviolabile; ad ogni modo per la costituzione poteva esser punito solo colla perdita del trono; ma i Giacobini ottennero che gli si facesse il processo, sostenendo che il re, avendo violato la costituzione, non doveva esser protetto da quella. Si aprì dunque il processo per alto tradimento, e furono portate, come prove di esso, alcune carte trovate in un segreto armadio di ferro del palazzo reale, fra le quali poche prove delle relazioni di Luigi XVI coi principi stranieri. A questa accusa s'aggiunse poi l'altra d'aver fatto versare il sangue del popolo.

La Convenzione volle essa stessa giudicare il re e stabilì che la votazione avvenisse a maggioranza assoluta, e non, come nei tribunali ordinari, a maggioranza di due terzi. Poichè il re fu comparso e interrogato (11 dicembre), poichè gli avvocati difensori, fra i quali il suo antico ministro Malesherbes, ebbero mostrato l'illegalità del procedimento e la violazione dei patti costituzionali (26 dicembre), si venne ai voti, in mezzo ad un tumulto infernale, poichè le tribune furono invase dalla plebaglia, che schiamazzando e fischiando interrompeva gli oratori che osavano parlare in favore del re. Per salvare Luigi XVI i Girondini proposero che la sentenza fosse sottoposta all'approvazione del

Sua morte 21 gen. 1793.

popolo francese; proposero che il re fosse condannato al bando, o alla relegazione perpetua; ma ogni tentativo fu vano: colla maggioranza di pochi voti (387 su 721) il re fu condannato a morire entro ventiquattr'ore (17-20 gennaio). E il 21 gennaio la sentenza fu eseguita in mezzo al silenzio ed al terrore della maggior parte del popolo, sopraffatto, come sempre avviene, dalla violenza di pochi audacissimi. Luigi XVI serbò negli ultimi momenti una grande dignità; maggiore di quella mostrata durante il processo (nel quale spesso ed inutilmente negò fatti evidenti e provati); pronunziò sul palco infame poche parole, dichiarandosi innocente; ma la sua voce fu coperta dal rullo dei tamburi. [1]

Prima grande lega europea.

La maggioranza della Convenzione volle con questa esecuzione lanciare una sfida a tutti i re dell'Europa, e già circondata di nemici, non esitò a dichiarar guerra anche al re di Spagna, che, in nome dei Borboni, la supplicava di risparmiar la vita di Luigi XVI. La Francia repubblicana fece appello alla fratellanza dei popoli, eccitandoli a rompere le loro catene; ed i monarchi risposero con una lega generale contro la Francia, alla quale presero parte l'Inghilterra (il cui ministro, Pitt il giovine, sgomento dell'eccitamento che la violazione francese produceva sul popolo inglese, per frenare le sedizioni e le rivolte che qua e là scoppiavano, era riuscito a trascinare la nazione alla guerra); la Prussia; l'Austria, che già sulla fine del 1792 aveva veduto invase e conquistate le sue provincie belgiche dall'esercito del Dumouriez, vincitore a Jemmapes (6 novembre), la Spagna, l'Olanda, il re di Napoli, il re di Sardegna, il papa Pio VI. Anche Caterina II, quantunque non entrasse nella lega, si preparava alla guerra.

Ed è meraviglioso lo spettacolo che ci offre la Francia, sola, dilaniata dalle discordie e dalle guerre intestine, affamata, senza denaro, nella lotta contro una gran parte dell'Europa collegata ai suoi danni. Checchè si possa pensare delle violenze e delle crudeltà commesse dagli uomini, che

---

[1] Il giorno stesso della morte di Luigi XVI fu assassinato a Roma il cittadino Hugou (vedi pag. 84) e il Monti nella sua *Basvilliana* ne trasse argomento per una poetica descrizione della morte del re innocente.

la reggevano, non si può non ammirare l'eroismo di quei *sanculotti* (così chiamati per dispregio, *sans culottes*) che laceri, scalzi, affamati, senza munizioni, spronati solo dall'ardente amore della patria, affrontarono i più agguerriti eserciti dell'Europa e sostennero per molti anni una lotta disuguale, riuscendo in ultimo a trionfare.

Valore dei Francesi

La guerra incominciò subito in quasi tutti i campi: sul mare, sulle Alpi, sui Pirenei, sul basso e sul medio Reno, nelle colonie e nello stesso territorio francese, dove il dipartimento della Vandea mantenne fede al principio monarchico, prese le armi, scacciò i magistrati repubblicani, e proclamò Luigi XVII, figlio del re, ancor fanciullo e rimasto prigioniero col resto della famiglia reale al Tempio.

La Vandea.

Il principio della campagna fu disastroso per le armi francesi; perchè il Dumouriez, quantunque d'accordo coi repubblicani olandesi fosse passato dal Belgio in Olanda, respingendo d'innanzi a sè l'esercito dello Statolder (febbraio 1793), fu presto costretto a tornar indietro per un'abile mossa dell'esercito austriaco che minacciò di tagliargli la ritirata e fu poi completamente sconfitto presso la Mosa [1] a Neerwinden (marzo 1793). Quasi contemporaneamente sul medio Reno i Francesi erano respinti; sulle Alpi e sui Pirenei la guerra era condotta con grande mollezza; infine lo stesso Dumouriez, attribuendo la sua sconfitta alla condotta dei commissari della Convenzione, che colle loro violenze e colle requisizioni gli avevano alienato l'animo dei Belgi, concepì il disegno di rovesciare il governo convenzionale e di ristabilire, d'accordo coi nemici, la monarchia. Sembra che egli fosse d'accordo con Filippo d'Orléans, che, deposto il suo titolo, si faceva chiamare *Filippo Égalité*, e che si proponesse di porre sul trono il figlio di lui, generale dell'esercito repubblicano. Il suo piano fu sventato; i soldati gli si ribellarono, ed egli passò il confine, e dagli Austriaci fu tenuto prigioniero (aprile 1793); ma la sua condotta rinnovò, o meglio rese più acute le lotte interne fra Girondini e Giacobini: i primi che rappresentavano le tendenze e i sentimenti della borghesia, stanca di lotte, di

Primi fatti d'arme

Tradimento di Dumouriez aprile 1793.

Sue conseguenze

[1] GHISLERI, *Testo Atlante*, tavola 17 *c*.

stragi, desiderosa di quiete, erano sospettati complici del Dumouriez: gli altri, che volevano il pieno trionfo della parte popolare, vedevano in ogni avversario un traditore della patria, e sostenevano la necessità di sbarazzarsi di ogni ostacolo colla violenza.

Ancor prima che fosse noto il tradimento del Dumouriez, i Giacobini erano riusciti a far istituire un tribunale rivoluzionario, che condannasse i nemici della rivoluzione; poco dopo (6 aprile) fecero istituire un *Comitato di salute pubblica*, composto di nove membri, che sorvegliassero il potere esecutivo e che provvedessero alla salvezza della patria; infine, dopo un lungo contrasto durato un mese, ricorrendo all'estrema violenza, coll'aiuto del municipio e della plebe decretarono d'arrestare, nel seno stesso dell'assemblea, i capi dei Girondini, Buzot, Roland, Vergniaud, Condorcet, Brissot, Pétion ed altri ventisei deputati, come nemici della patria (31 maggio-2 giugno); ma in realtà perchè essi s'opponevano alle crudeltà del tribunale rivoluzionario, che con una larva di giudizio mandava al patibolo, come colpevoli di *incivismo*, tutti quelli che non parteggiavano per il nuovo governo.

Arresto dei Girondini maggio-giugno 1793.

Così la *Montagna* (con questo nome si chiamavano i Giacobini dal posto che occupavano nell'assemblea) restò sola arbitra del potere. Ma le difficoltà da cui si trovò avvolta furono grandissime: insorsero molte province in favore dei Girondini e rifiutarono obbedienza alla *tirannia* di Parigi; crebbe l'agitazione realista nella Vandea, e si estese, favorita da emissari inglesi, in parecchie regioni; Pasquale Paoli fece insorgere i Corsi in nome dell'indipendenza; in alcune città, come a Lione, la borghesia repubblicana moderata dopo fierissime battaglie nelle vie trionfava dell'anarchia popolare e formava un esercito per marciare contro Parigi; sulle frontiere le fortezze erano nuovamente assediate dagli Austro-Prussiani; e fra esse Condè, Valenciennes e Magonza cadevano; gli eserciti delle Alpi e dei Pirenei erano battuti in più scontri, i posti francesi bloccati da navi inglesi, Parigi affamata, l'unità della Francia seriamente compromessa. Con uno sforzo, che ha del prodigioso, la Convenzione raccolse eserciti rivoluzionari, che guidati

Insurrezione delle province.

da capi inesperti, ma arditissimi, piombarono sui paesi insorti, prima che avessero compiuti i preparativi di difesa; batterono i Vandeati, i Bretoni, i Girondini di Guascogna, gli insorti di Lione e di Marsiglia; fecero strage dei prigionieri, sparsero il terrore e la desolazione dovunque; inviarono al patibolo migliaia di sospetti; obbligarono molte provincie ribelli a deporre le armi. Solo non riuscirono ad occupare la città di Tolone, dove si erano rifugiati i realisti marsigliesi che, disperando della loro salute, consegnarono il porto all'ammiraglio inglese Hood.

Energia del Comitato di salute pubblica.

Ben presto però anche questa città, alla cui difesa erano accorse anche alcune navi napoletane e spagnuole, fu investita da un esercito repubblicano, e dopo un lungo lavoro d'assedio, al quale prese parte come capitano comandante le brigate d' artiglieria il giovine côrso Napoleone Bonaparte, fu ripresa (19 dicembre), quantunque i magazzini e le navi fossero incendiate.

Caduta di Tolone dic. 1793.

Anche sui confini la fortuna cominciò ad arridere ai Francesi, grazie al genio del nuovo ministro della guerra, Carnot, che seppe dare un vigoroso impulso agli eserciti. Infatti, quantunque sul mare una spedizione contro la Sardegna fallisse (febbraio 1793), e quantunque sulle Alpi Marittime i Francesi fossero battuti al colle di Rauss e al colle di Milleforche (giugno), pure sulla Sambra il generale Jourdan respinse gli Austriaci a Wattignies (ottobre): Lazzaro Hoche, già caporale delle Guardie Francesi, ricacciava di là dal Reno, con un'arditissima manovra, gli Austro-Prussiani, comandati dal Wurmser e dal Brunswick (novembre-dicembre 1793) dopo averli vinti sotto Landau ed a Weissemburg.

Vittorie francesi sulla Sambra e sul Reno.

Questi meravigliosi risultati non s'erano ottenuti senza sforzo: il *comitato di salute pubblica,* che aveva accentrato nelle sue mani i poteri, aveva armata tutta la nazione, aveva fatto marciare alle frontiere, senza viveri e senza scarpe, tutte le persone atte alle armi, aveva inviato commissari agli eserciti con autorità superiore a quella dei generali, aveva mandati al patibolo i generali che si erano lasciati sconfiggere, mentre all'interno aveva senza misericordia distrutto colla ghigliottina (così chiamata dall'in-

La ghigliottina.

ventore, dottor Guillotin), cogli annegamenti, colle fucilazioni, persino a colpi di cannone, quelli che credeva avversi alla repubblica. Perirono sul patibolo molte migliaia di cittadini; e fra questi la regina Maria Antonietta, contro la quale il tribunale rivoluzionario non si peritò di lanciare immonde accuse (16 ottobre); Filippo Égalité, accusato di complicità col Dumouriez (6 novembre); i capi dei Girondini Brissot, Vergniaud ed altri diciannove (31 ottobre): Bailly, l'ex sindaco di Parigi; la signora Roland; infiniti altri moltissimi noti per ingegno, per dottrina, per valore, per ricchezze, per nobiltà. (1)

Morte di Maria Antonietta 16 ott. 1793.

Autori di questa terribile *rigenerazione e purificazione* della Francia (così venne chiamata dal presidente del Tribunale) furono i membri del Comitato di Salute Pubblica, in cui primeggiavano Robespierre, Danton, Couthon, Saint-Just, Fouché. Il Marat non vide il gran *bagno di sangue*, che, secondo la sua opinione, doveva rigenerare la patria, perchè, poco dopo l'arresto dei Girondini, egli era stato pugnalato da una giovinetta, Carlotta Corday, ammiratrice della Gironda e mossa a vendicare la persecuzione dei membri di quel partito (13 luglio).

Morte di Marat luglio 1793.

Ma questi uomini, che colla loro energia avevano salvata la Francia dall'invasione esterna, e colla loro violenza avevano fatto inorridire l'Europa, si mostrarono ben presto gelosi, discordi, ambiziosi, avidi di potere. Con aberrazione filosofica inspirata dal desiderio di tutto distruggere fu abolita ogni religione in Francia, e fu proclamato il culto della dea Ragione, celebrato nella cattedrale di Parigi con oscene cerimonie (novembre 1793): fu riformato anche il calendario antico e sostituitogli il calendario repubblicano, il quale faceva incominciare l'anno coll'equinozio di autunno che coincideva colla proclamazione della repubblica; (2)

Il nuovo calendario.

(1) Il figlio di Luigi XVI, Luigi, intorno al quale si diffusero tante leggende, morì di strazi nella prigione del Tempio l'8 giugno 1795; la figlia, Maria Teresa, fu più tardi consegnata all'Austria in cambio di altri prigioni. Andò al patibolo anche l'ex duchessa Du Barry, la sozza amante di Luigi XV.

(2) I mesi, ciascuno di 30 giorni, erano i seguenti: Vendemmiaio, brumaio, ghiacciaio: nevoso, piovoso, ventoso; germile, fiorile, pratile; messidoro, termidoro e fruttidoro. I cinque giorni che rimanevano erano detti *sanculottidi*; i mesi erano divisi, non più in settimane, ma in decadi.

mille altri strani decreti eccitavano contro il Comitato di Salute Pubblica la maggior parte degli animi; mentre la carestia, la fame, lo scredito della carta monetata, la mancanza di danaro contante, le crociere inglesi paralizzavano ogni attività commerciale.

LEZIONE XV.

Fine della Convenzione.

La Francia era salva; ma infiniti pericoli la minacciavano ancora; nè i popoli stranieri, quantunque eccitati in mille guise, si levavano ancora in armi contro i loro sovrani.

Congiure in Italia.

Un agente francese, Tilly, s'era fatto eccitatore di sollevazioni in Piemonte, a Genova, in Lombardia, nelle Romagne, a Napoli; ma la più parte delle cospirazioni furono scoperte: a Bologna alcuni giovani furono processati, e poi dannati a morte; a Napoli, scopertasi la società fondata dal La Touche, s'incominciarono le persecuzioni ed i rigori, e tre giovani, Emanuele de Deo, Vincenzo Galiani, Vincenzo Vitaliano, aprirono nel 1794 la lunga serie dei martiri politici in quella regione.

Condizione della Francia

Le potenze straniere sui primi del nuovo anno (1794) si stringevano in più salde alleanze e preparavano una guerra in tutti i campi; l'Inghilterra cingeva la Francia d'un blocco rigoroso, togliendole ogni commercio, e si impadroniva delle sue colonie; mentre all'interno fra i membri del Comitato di Salute Pubblica scoppiava la discordia. Massimiliano Robespierre, che in mezzo ad uomini corrotti e senza scrupoli faceva pompa della sua onestà ed era divenuto l'idolo del popolo, tendeva apertamente alla dittatura: ma da un lato gli facevano ostacolo gli ultra-rivoluzionarî, che coi loro eccessi, colle loro tendenze anarchiche non tolleravano padroni; dall'altro la gran maggioranza degli uomini della rivoluzione, che, ormai sazî di sangue, volevano godersi in pace i lauti bottini fatti colle spoglie degli aristocratici. Dei primi era, se non capo, interprete

un tale Hébert, che era sostituto procuratore del sindaco di Parigi e dirigeva un sozzo giornale, intitolato le *Père Duchesne,* nel quale si facevano quotidiani inviti al saccheggio ed alla strage; degli altri erano capi Camillo Desmoulins e Danton.

Robespierre abilmente si valse dell'aiuto di questi ultimi per abbattere gli ultra rivoluzionarî, i quali furono condannati al patibolo, perchè accusati d'esser complici degli stranieri (marzo 1794); poi si volse contro i Dantonisti, e non senza difficoltà riuscì a disfarsene facendoli condannare come venduti, corrotti e corruttori (5 aprile). Per ottenere la condanna di Danton fu necessaria una modificazione alla legge sul tribunale rivoluzionario; e la Convenzione, ormai decimata, acconsentì a tutte le domande del Robespierre.

Morte di Danton.

Potenza di Robespierre.

Ma la rivoluzione, come il Saturno della favola, divorava i suoi figli ad uno ad uno; il trionfo del Robespierre fu breve: egli, freddo, calcolatore, impassibile, aspettava il momento in cui la Francia gli avrebbe offerto il supremo potere; e intanto esercitava un vero dispotismo, sbarazzandosi di tutti coloro che potevano esser d'inciampo ai suoi fini: ogni giorno le sue spie denunziavano e facevano condannare i *malvagi cittadini,* colpevoli d'aver manifestato un pensiero contrario ai suoi; dal 22 pratile (10 giugno) in poi si fecero processi sommarî e migliaia di persone salirono il patibolo: egli fece stabilire il culto dell'*Ente supremo* e si atteggiò a pontefice della nuova religione: egli si lasciava adorare, come un novello Messia, da vecchie pazze che avevano fondato una setta, detta della Madre di Dio; la voce corsa d'un tentativo d'assassinio contro di lui mostrò quale popolarità egli godesse fra i sanculotti; dinanzi a lui tutti tremavano.

Sua caduta 27 luglio 1794.

Ma il timore ch'egli incuteva valse a scuotere la maggioranza della Convenzione: quelli che più si vedevano minacciati si strinsero in lega ai suoi danni. Tallien, Fouché, Barras, altri Giacobini, già strumenti del *Comitato di salute pubblica* ed ora sospettosi della potenza di Robespierre, trascinarono i timidi, gli irresoluti, quelli che per terrore avevano fino a quel momento taciuto e tollerato la prepo-

tenza del despota: ad un tratto l'assemblea, così docile ai voleri di lui, così pronta ad applaudirlo, gli si mostrò ostile; egli tentò invano di difendersi dalle accuse di tirannia che gli furono rivolte: le grida di tutta l'assemblea coprirono la sua: nella memorabile seduta del 9 termidoro (27 luglio) fu decretato l'arresto di lui, del fratello e dei suoi più fidi amici, Couthon, Lebas e Saint-Just.

Sua morte

Invano alcune sezioni della guardia nazionale, comandate dal fanatico e feroce Henriot, accorsero a liberare i prigionieri e li condussero in trionfo al palazzo civico: la Convenzione, comprendendo che la sua salvezza stava nella resistenza, affidò al deputato Barras l'incarico di radunare le guardie nazionali appartenenti alla fazione più temperata, e di combattere il municipio, dichiarando nemico della patria chiunque gli si opponesse. Barras marciò contro il municipio, sorprese e disfece i pochi, che erano rimasti a difenderlo: Lebas per non cader vivo nelle mani di lui si uccise, Robespierre tentò di fare altrettanto, ma si ferì lievemente; e senz'altra forma di processo, perchè dichiarato fuori della legge, fu condotto al patibolo insieme coi suoi complici, con Henriot, e coi capi del Comune.

Effetti della rivoluzione del 9 termidoro.

Questa è la celebre rivoluzione detta del *termidoro* che, se non pose fine, come da taluni s'è ripetuto, alla rivoluzione, pose fine all'illegalità fatta sistema. Non fu abolito il tribunale rivoluzionario, non furono aboliti nè il Comitato di Salute Pubblica, nè gli altri Comitati; ma ne furono ristretti i poteri e v'ebbero posto uomini d'opinioni temperate; il comune di Parigi perdè la sua potenza, perchè fu spogliato di molte delle sue attribuzioni e posto sotto rigida sorveglianza: furono liberati molti prigionieri, non solo a Parigi, ma in tutta la Francia; furono riammessi in seno alla Costituente i deputati che erano stati scacciati o erano fuggiti: furono abolite le leggi draconiane dell'ultimo semestre: fu tollerato il ritorno di molti proscritti.

Trionfo della borghesia sul popolo.

Rinacque la libertà, fin allora conculcata dalla tirannia di pochi; ma ben presto, insieme colla libertà, riapparve la licenza. I ricchi, che s'erano tenuti nascosti, tornarono a far pompa del loro lusso e s'abbandonarono ad orgie sfrenate: i realisti, fin allora perseguitati, si riunirono in circoli, che

divennero sempre più minacciosi. La plebe, che ai tempi del Robespierre aveva goduto lo spettacolo dell'umiliazione e dell'oppressione della borghesia, era stata nutrita a spese pubbliche, ed aveva sperato di raggiungere una vera uguaglianza sociale, tentò di riafferrare il potere perduto; i Giacobini, che il governo aveva lasciato minacciare e disciogliere dalla gioventù realista, che vedevano processati i loro capi, inaspriti dalla sospensione dei sussidî, dal crescer del prezzo dei viveri in conseguenza dell'abolizione del calmiere, si armarono e tentarono colla forza di obbligare la Convenzione a ristabilire le leggi del 1793. Ma coll'aiuto delle sezioni realiste gli insorti, che già avevano occupata la sala delle adunanze e costretti i deputati a votare ciò che essi domandavano, furono respinti e disarmati; i capi furono puniti colla morte. La borghesia vincitrice riprese le redini dello Stato (20 maggio - 1 pratile 1795).

Insurrezione giacobina del 1° pratile (20 maggio) 1795.

Alla volta loro i realisti, che avevano contribuito alla vittoria, e si sentivano spalleggiati dalle province, pretesero d'aver parte nel nuovo governo. E poichè la Convenzione stava per sciogliersi e compilava una nuova costituzione, per la quale il potere esecutivo doveva essere affidato a un direttorio di cinque membri e il potere legislativo a due assemblee, una degli *Anziani,* l'altra dei *Cinquecento;* essi si adoperavano per aver la maggioranza nelle nuove elezioni e riconquistare il potere; ed a questo fine, mentre organizzavano apertamente la rivolta in Bretagna, procuravano col denaro di guadagnarsi il corpo elettorale.

Tentativi dei realisti.

Avvertita del pericolo, la Convenzione stabilì che i due terzi delle nuove assemblee fossero formati dai membri della Convenzione stessa, e che si ricorresse a nuove elezioni soltanto per un terzo: in questo modo, qualunque fosse per essere il risultato del suffragio, la maggioranza sarebbe rimasta, almeno per il primo anno, ai repubblicani (30 agosto 1795). E poichè i realisti protestarono e minacciarono un *colpo di stato,* la Convenzione, deposto il generale Menou capo dell'esercito interno e sospetto di convivenza col partito regio, affidò la sua difesa al Barras, che coll'aiuto delle sezioni giacobine, valendosi dell'opera del giovane generale Bonaparte, che si trovava allora a Parigi, disperse a colpi

I realisti sconfitti 5 ott. 1795.

di cannone il 13 vendemmiaio (5 ott.) i realisti che movevano all'assalto della Convenzione, e li ridusse all'obbedienza.

Fine della Convenzione 26 ott. 1795.

Così con un'ultima violenza il governo repubblicano fu salvo, e dopo tre anni di vita la Convenzione sciogliendosi (26 ottobre 1795) lasciò il posto al nuovo governo, detto *Direttorio*, dopo avere proclamata la repubblica, decretata la morte del re, sostenuto dapprima il governo della borghesia, poi un governo democratico sempre più spinto, quasi anarchico, poi una specie di dittatura, poi ancora un governo borghese.

Ma sotto di lei la Francia ebbe la gloria di sostenersi contro tutti gli Stati congiurati ai suoi danni. Già vedemmo (lez. XIII e XIV) l'esito della campagna del 1793; tocchiamo ora brevemente quelle dei due anni successivi.

Vittorie francesi di Tourcoing e di Fleurus.

Nel 1794 il ministro inglese Pitt fu l'anima della lega europea, spargendo a larghe mani il denaro per sussidiare la Prussia, l'Austria e gli Stati minori. Per opera sua un grosso esercito austro-prussiano si raccolse nell'inverno sulla linea del Reno col proposito di marciare su Parigi; in Piemonte, in Ispagna altri eserciti custodivano le frontiere; un esercito inglese sbarcava in Olanda, una grossa squadra bloccava i porti della Francia sull'Oceano. Ma il generale francese Pichegru con circa 160.000 uomini, abilmente manovrando nel Belgio, quantunque il suo centro fosse battuto dagli Austriaci (aprile 1794) a Troisville, riuscì a sorprendere il vincitore con una rapida marcia ed a sconfiggerlo a Tourcoing (18 maggio). Poco dopo, raggiunto dal suo collega Jourdan, che stava sulla Mosella ed aveva vinto i nemici a Fleurus (25 giugno), procedeva con lui verso l'Olanda, donde con una serie di battaglie (settembre-dicembre 1794) scacciò l'esercito inglese, capitanato dal duca di York, abbattè lo statolderato, proclamò la repubblica (gennaio 1795), mentre il Jourdan dalla Mosa, respingendo dinanzi a sè gli Austriaci, li vinceva in una grande battaglia sulla Roër (2 ottobre 1794), li gettava di là dal Reno, e si impadroniva di Colonia e di Coblenza. Il re di Prussia, vedendo minacciati i suoi Stati, chiese pace, e il 5 aprile 1795 la concluse, ritirandosi dalla lega e cedendo ai Francesi tutti i paesi alla sinistra del Reno.

Tradimento di Pichegru dic. 1795.

La campagna da questo lato si sarebbe chiusa con un immenso trionfo, se il generale Pichegru, guadagnato dagli emigrati francesi, non avesse tradito il proprio paese, e invece di cooperare col suo collega Jourdan alla conquista di Magonza, non si fosse lasciato battere dagli Austriaci e non avesse poi stipulato con loro un vergognoso armistizio (dicembre 1795).

I Francesi in Italia.

In Italia, mentre il generale Dumas distraeva i Piemontesi con un attacco dalla parte del Cenisio, il suo collega Dumerbion, sulle Alpi marittime, seguendo il consiglio datogli dal giovine Bonaparte, girava la forte posizione di Saorgio, violando la neutralità della repubblica di Genova, e vinceva i Piemontesi al Colle Ardente (17 aprile), aprendosi la via del Colle di Tenda. [1] Vittorio Amedeo III stipulò allora con l'Austria a Valenciennes un'alleanza difensiva, ed ottenne l'aiuto di 15.000 Austriaci che paralizzò le mosse francesi. Nel settembre gli Austro-Piemontesi presero l'offensiva per ricuperare la riviera ligure, ma furono battuti a Dego (21 settembre). Si ordiva in Piemonte una congiura [2] per consegnare ai Francesi la cittadella di Torino e proclamare la repubblica; ma fu scoperta. Nel 1795 ritentata l'impresa della riviera ligure, l'austriaco Devins costrinse il nuovo generale francese Kellermann a ritirarsi ad Albenga (giugno 1795); ma la guerra fu condotta con grande mollezza perchè Vittorio Amedeo III trattava contemporaneamente col governo francese.

I Francesi in Ispagna.

Nel Rossiglione il generale Dugoummier, combattendo il campo spagnuolo di Boulou (maggio 1794) riuscì a dividere ed a sconfiggere separatamente l'esercito nemico; egli morì eroicamente assalendo le trincee del campo fortificato di San Lorenzo de la Mouza (novembre); ma l'esercito vendicò la sua morte conquistando la fortezza di Figuiéres. La Spagna, atterrita e sgomenta, aprì trattative di accordo ed a Basilea (25 aprile 1795) stipulava la pace colla Francia.

Hoche in Bretagna.

Uno sbarco di emigrati in Bretagna, favorito dalla squadra inglese, fu respinto dall'esercito repubblicano sotto

---

(1) GHISLERI, *Testo Atlante*, tavola 17, cart. *c*.

(2) A questa congiura prese parte anche lo storico Carlo Botta.

la condotta di Lazzaro Hoche nella battaglia di Quiberon (luglio 1795), che troncò i nervi alla rivolta realista degli Sciovani (*Chouans*).

Da tutte le parti dunque la vittoria sorrideva ai Francesi; ma sul mare e nelle colonie trionfavano gli Inglesi. L'ammiraglio Howe presso le coste inglesi distruggeva quasi intieramente l'armata francese, condotta dal Villaret-Joyeuse [1] (1 giugno 1794): l'ammiraglio Cornwallis metteva in rotta un'altra squadra francese presso Belle Isle (22 giugno 1795): nel Mediterraneo presso Capo Noli alcuni vascelli francesi dell'ammiraglio Martin furono preda degli Inglesi, ai quali si erano congiunti alcuni legni napoletani (14 marzo 1795); la Corsica abbandonata a se stessa si diede agli Inglesi, che vi proclamarono la sovranità del re Giorgio; gli stabilimenti francesi in India, la Guadalupa, la Martinica, la parte francese di San Domingo furono occupati dall' Inghilterra. Il governo francese dovette persuadersi che si improvvisano gli eserciti, forse; ma non si improvvisano le armate navali.

Sconfitte navali della Francia.

LEZIONE XVI.

Il Direttorio - Bonaparte in Italia.

Il governo del Direttorio (che potrebbe definirsi una repubblica temperata con prevalenza dalla borghesia e con esclusione quasi completa dell'elemento popolare) incominciò l'opera sua sotto cattivi auspicî. All'interno, il partito popolare era depresso, ma desideroso di ritornare al potere; i realisti delusi nelle loro speranze, riusciti vincitori nelle elezioni parziali ma incapaci ad ottenere la maggioranza, si agitavano, spandevano denaro, facevano assegnamento sulle sollevazioni; alla miseria e alla carestia più stringente,

Condizioni della Francia sotto il Direttorio.

[1] È stato celebrato — e pare molto ingiustamente — in prosa e in versi l'eroismo dei marinai francesi della nave *le Vengeur du peuple,* che in quella battaglia, secondo la relazione d'un deputato francese, avrebbero preferito colar a fondo anzichè arrendersi. Si tratta d'una esagerazione retorica.

alla mancanza di contante, che impediva di pagare e di approvvigionare l'esercito e di provvedere ai servizi più urgenti faceva strano contrasto il lusso di pochi speculatori, lo sfarzo di vesti, di gioielli di coloro che nella rivoluzione s'erano arricchiti. I commerci languivano, le vie non erano sicure; bande di briganti infestavano le province, mentre in Bretagna e in Vandea il moto realista, dapprima soffocato, riprendeva vigore.

Pel tradimento del Pichegru l'esercito della frontiera orientale aveva dovuto rivarcare il Reno in gran disordine: il blocco di Magonza era stato rotto; un nuovo sbarco di emigrati minacciava le coste francesi. Soltanto in Italia un non piccolo vantaggio, nel combattimento di Loano, fu riportato dal nuovo generale Scherer (23 novembre 1795) che con ardita manovra separò l'esercito austriaco dal piemontese, minacciando la Lombardia; ma la mancanza di mezzi impedì che dalla vittoria si traesse quel frutto che si poteva sperare.

Battaglia di Loano nov. 1795.

Il Direttorio con grande energia seppe por rimedio ai più gravi mali. Fra gli uomini che avevano il potere esecutivo erano il corrotto, ma energico Barras, e il dotto Carnot, l'uno esperto nelle cose della politica interna, l'altro autore di abilissimi piani militari. Con un'imposta forzata sui ricchi il governo riparò per il momento alla rovina finanziaria od al fallimento, e riuscì a raccogliere il denaro per le prime operazioni militari; abilmente destreggiandosi fra patrioti e realisti, mostrando ora severità ora dolcezza, riuscì ad ottenere una sufficiente calma interna. Infine la vergognosa fuga del conte d'Artois, fratello di Luigi XVI, che, giunto con una squadra inglese sulle coste della Vandea, non osò sbarcare e se ne tornò in Inghilterra (dicembre 1795), una notevole vittoria ottenuta da Lazzaro Hoche in Vandea contro il generale Charette realista (marzo 1796), la scoperta e la rapida punizione d'una congiura ordita dagli ultrarivoluzionari (maggio 1796) che volevano la legge agraria e la divisione dei beni nazionali, consolidarono il governo. Ma soprattutto contribuirono ad afforzare il Direttorio le rapide conquiste dei Francesi sul Reno ed in Italia.

Provvedimenti interni.

Sconfitta dei realisti.

Tre eserciti erano stati messi in moto; uno di 50.000 uomini in Italia, uno di 60.000 sul Medio Reno, un altro di 70.000 sul Basso Reno, coll'audace disegno di farli convergere su Vienna; tre giovani generali li comandavano: Napoleone Bonaparte. G. B. Jourdan e G. Vittorio Moreau, dotti, valorosi, abilissimi. Dei tre il meno noto era il Bonaparte, côrso, nato ad Aiaccio nel 1769, ufficiale d'artiglieria nel 1785, divenuto capitano all'assedio di Tolone, promosso rapidamente generale di brigata per la protezione di Robespierre il giovine, segnalatosi nel 1794 all'esercito d'Italia per il consiglio dato al Dumerbion di girare la posizione di Saorgio, messo in aspettativa dopo la caduta del Robespierre, e nominato dal Barras secondo comandante dell'esercito interno nelle terribili giornate del vendemmiaio 1795.

Napoleone Bonaparte

A confronto di altri generali, che avevano vinto molte battaglie, egli non aveva dunque molti titoli per un comando in capo; ma l'amicizia e la protezione del Barras ed il recente suo matrimonio con una delle donne più in voga allora a Parigi, la creola Giuseppina Tascher de la Pagerie, vedova del generale Beauharnais e in relazione cogli uomini più influenti sul Direttorio, gli ottennero il comando dell'esercito d'Italia, con gran gelosia dei generali di divisione, Massena, Augereau, Serrurier, Laharpe, che vedevano con disdegno un giovane di 26 anni, presso che ignoto, venire a comandarli.

Condizione politica dell'Italia

Vero è che in Francia si dava poca importanza all'esercito d'Italia, e tutti gli sguardi erano rivolti al Reno, dove si attendevano grandi vittorie: dall'esercito d'Italia, disordinato, privo di viveri, si sperava soltanto una diversione contro i numerosi nemici. Poichè, fallite le trattative d'accordo coi Francesi, che Vittorio Amedeo III aveva continuate dopo la battaglia di Loano, l'esercito piemontese era stato portato a 25,000 uomini e l'austriaco a circa quarantamila: alcuni reggimenti di cavalleria napoletana s'erano congiunti agli alleati; quantunque non apertamente nemici, erano ostili alla Francia i piccoli sovrani d'Italia: il duca di Parma, perchè Borbone; il granduca di Toscana, Ferdinando III, perchè figliuolo dell'imperatore Leopoldo; il duca di Modena, perchè sua figlia, erede del ducato,

aveva sposato un principe austriaco; le tre repubbliche (Genova, Lucca, Venezia) perchè aristocratiche; il Papa a causa dell'occupazione di Avignone e degli eccessi antireligiosi dei Francesi; tutti poi perchè temevano il dilagare delle idee politiche e sociali, che la rivoluzione francese aveva diffuse.

Ma la forza della Francia stava, non tanto nel valore dei suoi eserciti e nel favore che alcuni pochi degli Italiani mostravano per le idee nuove, quanto nelle dissensioni e nelle discordie degli avversari. Il Piemonte diffidava dell'Austria, l'Austria del Piemonte, la Corte di Napoli, dominata dall'Acton, diffidava del Piemonte e dell'Austria; Venezia s'era chiusa nella sua timida neutralità.

Posizione degli Austro Sardi

Napoleone Bonaparte con felice intuito comprese che l'esercito austro-sardo, che sotto il comando dei generali Beaulieu e Colli custodiva la linea delle Alpi Marittime e dell'Appennino ligure, era mal collocato; perchè i Piemontesi, distesi in lunga catena dalla Stura di Demonte alla Bormida, non erano ben collegati con gli Austriaci, i quali dalla Bormida fino alla Bocchetta [1] guardavano i passi verso la Lombardia; e fece occupare il colle di Montenotte, dove il collegamento era più debole. Mossero gli Austriaci per rioccuparlo (11 aprile 1796); ma il Bonaparte, informato del loro movimento, accorse col grosso delle sue forze, girò alle spalle ed ai fianchi dei nemici, e li obbligò a ritirarsi (12 aprile). La separazione dell'esercito alleato fu compiuta quando il giorno appresso i Piemontesi furono respinti dalla gola di Millesimo, e il castello di Cosseria, dopo gloriosa difesa del marchese Filippo del Carretto, fu occupato dalla divisione Augerau. [2] Due giorni dopo (15 aprile) a Dego gli Austriaci, che tentavano, ma senza grande calore, di riprendere il contatto coi Piemontesi, vennero sopraffatti in un ultimo furioso attacco e ricacciati in disordine verso la Lombardia.

Battaglia di Montenotte 11-12 aprile di Millesimo 13 aprile e di Dego 15 aprile

I Piemontesi erano abbandonati a se stessi: Bonaparte

---

(1) Ghisleri, *Testo Atlante*, tavola 17 *c*.

(2) Il valore di Filippo del Carretto fu celebrato dal Carducci in alcune potentissime strofe della sua *Bicocca di San Giacomo*.

li incalzò senza posa, lasciata solo una divisione a sorvegliare le mosse austriache: li respinse da Ceva, varcò il Tanaro, combattè con dubbia fortuna a San Michele, vinse a Mondovì, varcò la Stura marciando sopra Cherasco (16-23 aprile). Vittorio Amedeo, abbandonato dagli Austriaci, che potevano e non vollero soccorrerlo, chiese pace: Bonaparte volle si stipulasse solo un armistizio, detto di Cherasco (26 aprile), le cui disposizioni fondamentali erano che i Piemontesi lasciassero occupare le fortezze di Alessandria (o di Tortona), di Cuneo e di Ceva, e intanto inviassero a Parigi ambasciatori per trattar la pace. E questa fu conclusa a dure condizioni (15 maggio): Vittorio Amedeo cedeva Nizza e la Savoia alla Francia, lasciava occupare le fortezze di confine, scacciava gli emigrati, concedeva amnistia ai sudditi ribelli, permetteva il passaggio all'esercito francese attraverso il suo territorio.

Armistizio di Cherasco 26 aprile.

Pace di Parigi (15 maggio)

In pochi giorni lo Stato, che aveva per tre anni impedito il passo ai Francesi, era posto fuor di combattimento: restavano gli Austriaci. E contro di essi mosse rapidissimo il Bonaparte: essi s'aspettavano d'essere assaliti sul Po da Valenza a Pavia; ma il Bonaparte li ingannò con false mosse, e correndo lungo la riva destra del fiume, lo varcò improvvisamente a Piacenza (7 maggio), distrusse a Fombio, sull'altra riva, l'estrema ala sinistra nemica accorsa troppo tardi a contrastargli il passaggio, e minacciando le spalle del nemico l'obbligò a ritirarsi dietro l'Adda; senza dargli tregua forzò temerariamente al ponte di Lodi il passaggio di questo fiume (10 maggio), e costrinse il Beaulieau sgomento a ritirarsi sul Mincio.

Passaggio del Po.

Battaglia di Lodi 10 maggio.

La regione lombarda era ormai sgombra; e Bonaparte, che ben conosceva i disegni del Direttorio, si adoperò a *rivoluzionarla.* Si strinsero intorno a lui i *patrioti,* cioè i nemici dell'Austria, gli amanti di libertà, i repubblicani; egli ordinò la formazione di una guardia nazionale, istituì amministrazioni municipali, lasciò piantare *alberi di libertà,* lasciò inneggiare alla fratellanza ed all'uguaglianza: ma impose una contribuzione di guerra di venti milioni, tollerò che si spogliassero le chiese, i musei e i depositi del Monte di Pietà; e con grande vigore domò le sommosse di Pavia,

Bonaparte a Milano.

e d'altre città, cui pareva troppo caro il prezzo della libertà portata dai Francesi.

Respinti dal Mincio gli Austriaci colla battaglia di Valeggio (28 maggio), prima di avanzarsi nel territorio veneto il Bonaparte pensò di assicurarsi sui fianchi da un possibile assalto dei principi italiani. Colla sola minaccia di invadere il suo ducato costrinse il duca di Modena, che era scappato a Venezia, a pagargli una grossa indennità di guerra (10 milioni) ed a fornirgli viveri e foraggi. Il duca di Parma, quantunque fosse rimasto neutrale, pagò un milione e mezzo, diede viveri, foraggi, vestiti, quadri e statue. Invaso il territorio pontificio, Bonaparte obbligò il Papa, atterrito, a promettere di cedere le provincie di Bologna e di Ferrara, a consegnare la fortezza di Ancona, a pagare una imposta di guerra di ventun milioni, a consegnare quadri, statue, manoscritti (2 giugno). Il re di Napoli, che aveva mandato rinforzi all'Austria e, raccolto un campo di osservazione, pareva disposto a continuare la guerra sgomento e temendo pei suoi stati, inviò il principe Pignatelli a trattare un armistizio che fu conchiuso a Brescia il 5 di giugno: e poichè egli era armato, ottenne patti mitissimi. Finalmente fatto varcare l'Appennino alla divisione Vaubois, Bonaparte la spinse fino a Livorno, dove furono predati molti legni inglesi e lasciata una guarnigione; ed una schiera di patrioti còrsi, imbarcatasi in quel porto, tentava con fortuna il ricupero della Corsica, poco guardata dagli Inglesi.

Bonaparte e i principi italiani.

Armistizi e trattati.

In pochi giorni l'esercito francese potè dirsi sicuro da ogni minaccia dei principi italiani e incominciare contro gli Austriaci le operazioni, che dovevano condurlo sulla via di Vienna. Intanto il Moreau coll'esercito del Reno, ricevuti denari dal suo collega d' Italia, si avanzava lungo il Danubio, dove trovava la strada libera, perchè l'Austria, per ricuperare la Lombardia, diminuiva le sue forze di Germania e staccava dall'esercito dell'arciduca Carlo un corpo di trentamila uomini sotto il Würmser per inviarlo in Italia.

Bonaparte nel Veneto.

Il Bonaparte, violato il confine della repubblica veneta, incapace di difendere la sua neutralità disarmata,

invadeva il territorio tra Mincio ed Adige, poneva il suo quartier generale a Verona, e con una divisione stringeva d'assedio Mantova presidiata dagli Austriaci.

Piano degli Austriaci.

Il Würmser, conosciuta la posizione dei Francesi e la loro debolezza, riunite le sue forze coi laceri avanzi del corpo del Beaulieu, disegnò di tagliar la ritirata ai nemici e di metterli fra due fuochi. Perciò, mentre spingeva una colonna lungo la valle del Chiese per assalire i Francesi alle spalle e tagliar loro la ritirata, conduceva seco altre due colonne lungo l'Adige, dirette a Verona ed a Mantova. Se meno accorto e meno abile fosse stato il loro generale, i Francesi sarebbero stati sorpresi e distrutti; ma il Bonaparte ordinò in fretta la ritirata del corpo che bloccava Mantova, concentrò le sue forze intorno a Peschiera ed attaccò i corpi austriaci prima che avessero potuto congiungersi. Con rapida mossa si lanciò contro il corpo che scendeva dal Chiese, capitanato dal generale Quasnadowich, e lo vinse a Salò (31 luglio); poi, lasciata una divisione a sorvegliarne le mosse, assalì la colonna che era scesa lungo la destra dell'Adige, e che, già rinforzato il presidio di Mantova, cercava di congiungersi col Quasnadowich, e la ruppe a Lonato, mentre a poca distanza, a Castiglione delle Stiviere, il generale Augereau tratteneva con scaramucce il Würmser (3 agosto): finalmente il 5 d'agosto veniva a rinforzare l'Augereau, ed a Castiglione sosteneva contro il Würmser una grande battaglia, in cui quest'ultimo fu ributtato con enormi perdite.

Battaglie di Salò, di Lonato e di Castiglione 31 luglio-5 agosto.

La fama del generale francese s'accrebbe per queste vittorie, dovute al suo genio: il re di Napoli e il Papa, che all'annunzio della calata degli Austriaci avevano rotti i patti, tremarono; l'Austria, raccozzati i fuggiaschi e rinforzatili, rimandò il Würmser in Italia. Questa volta egli tenne l'esercito riunito e da Trento marciò per la val Sugana (val di Brenta) diretto a Bassano. Proprio in quei giorni il Bonaparte, risalendo l'Adige fino a Trento, penetrava nel Tirolo e vinceva alcuni corpi sparsi; saputa poi la mossa del Würmser, da Trento per il collo di Pergine entrava in Val Sugana, raggiungeva il nemico a Bassano, lo vinceva (8 settembre) e, poichè gli aveva tagliata la ri-

Battaglia di Bassano 8 sett. 1796.

tirata verso l'Austria, lo obbligò dopo una serie di scontri a chiudersi in Mantova. Il grande disegno del Direttorio si sarebbe agevolmente compiuto, se in quegli stessi giorni l'esercito detto di Sambra e Mosa, comandato dal Jourdan, non avesse dovuto ritirarsi dinnanzi all'arciduca Carlo e non fosse stato battuto a Würtzburg sul Meno (3 settembre), obbligando così anche l'esercito del Moreau, già pervenuto in Baviera, ad una ritirata in cui tuttavia l'onore delle armi fu salvo.

I Francesi vinti sul Meno.

Questi vantaggi, riportati in Germania, permisero all'Austria un nuovo sforzo in Italia per liberare il Würmser a Mantova. L'esercito del Bonaparte era ormai isolato e indebolito dopo tante battaglie; scarsi rinforzi gli erano giunti; un gran fermento contro i Francesi si manifestava nelle province venete oppresse da contribuzioni di guerra; da un istante all'altro il re di Napoli, quantunque avesse stipulato a Parigi una pace definitiva (ottobre 1796), poteva riprendere le armi; la Lombardia era in maggioranza favorevole ai Francesi, ma il partito austriaco vi era attivissimo; nelle provincie tolte al Papa (Bologna e Ferrara), che, riunite a Modena e Reggio sollevatesi contro il duca di Modena, formavano già per volere di Bonaparte una repubblica, detta *cispadana* (ottobre 1796), il partito papale ed estense si agitava. Una sconfitta dei Francesi avrebbe rovinato l'esito, finora così felice, della campagna.

Condizione dei Francesi in Italia.

Repubblica Cispadana.

LEZIONE XVII.

Fine della Campagna d' Italia

Il nuovo generale austriaco, Alvintzy, fece disegno, come già il Würmser, di porre i Francesi fra due fuochi; e perciò, mentre egli discendeva dalle Alpi Carniche per il Cadore, mandava un corpo per la solita via dell'Adige per occupare la linea tra Mincio ed Adige e tagliare la ritirata ai nemici. Il Bonaparte dovette anch'egli dividere le forze: col grosso dell'esercito marciò contro l'Alvintzy,

lasciando una divisione a guardia delle strette di Rivoli. Il Vaubois, che la comandava, dopo una ostinata resistenza, stava per cedere, quando Bonaparte, che era venuto alle mani con l'Alvintzy presso Bassano (7 novembre), all'annunzio del pericolo del suo luogotenente si ritrasse in fretta a Verona e di lì accorse verso Rivoli per porgergli aiuto. Ma intanto l'Alvintzy dalla Brenta scendeva all'Adige e si concentrava nella forte posizione di Caldiero, donde i Francesi non riuscirono a snidarlo con ripetuti assalti (12 novembre). La condizione dei Francesi, che stavano per esser chiusi in mezzo da forze molto superiori, era quasi disperata; ma con arditissima risoluzione il Bonaparte finse di ritirarsi verso la Lombardia; e fatte appena poche miglia fuor di Verona, ripiegò lungo la destra dell'Adige, [1] lo varcò a Ronco e si pose così ad Arcole, sul fianco sinistro del nemico, in luoghi angusti, intersecati da corsi d'acqua, dove non si poteva combattere in linea spiegata, e perciò la prevalenza numerica degli Austriaci a nulla valeva. Tre giorni disperatamente combattono i Francesi colle teste di colonne austriache: lo stesso Bonaparte, i suoi luogotenenti, Murat, Lannes, Augereau, Massena, sono feriti e corron pericolo della vita; ma alla fine l'Alvintzy, perduti molti dei suoi, è costretto a ripiegare (17 novembre): Bonaparte lascia una divisione ad inseguirlo, torna a Verona, e di lì a Rivoli, donde rinforzato il Vaubois, scaccia il corpo austriaco e lo respinge nel Tirolo.

Battaglia di Caldiero 12 nov.

Battaglia di Arcole 17 nov.

Fu questo un trionfo, tanto più grande quanto meno probabile: gli Stati italiani furono sbigottiti e l'Austria stessa, disperando delle sue forze, aprì trattative di armistizio, mentre a Parigi anche l'Inghilterra trattava; ma ad un tratto ogni relazione fu rotta e la guerra riprese con grande vigore in Italia, in Germania, sul mare. Il generale Hoche tentò uno sbarco in Irlanda, che il cattivo tempo e l'inesperienza di alcuni ufficiali, fin dello stesso ammiraglio Morard de Galle, mandarono a vuoto (dicembre 1796), dopo che già una parte delle forze era giunta alla baia di Ban-

---

(1) Ghisleri, *Testo Atlante*, tavola 24 *d* "Il quadrilatero „ e tavola 17 *d*.

try: il Moreau, sospesa la sua ritirata, batteva in più scontri sul Riss le milizie austriache; ricevuti nuovi rinforzi, il Bonaparte dal Veneto si preparava a muovere contro il Papa, allorchè gli fu annunziato che un altro esercito austriaco scendeva per liberare Mantova. Lo conduceva ancora l'Alvintzy che, fedele al concetto di dividere le forze, scendeva col grosso dell'esercito per la val d'Adige coll'intento di distrarre il Bonaparte, mentre un suo luogotenente, Provera, scendendo per la valle della Piave avrebbe liberato Mantova, dove il Würmser era ormai agli estremi per mancanza di munizioni e di viveri.

Battaglia di Rivoli 14 gen. 1797, e resa di Mantova.

Bonaparte piombò a Rivoli sull'Alvintzy e lo ricacciò (14 gennaio 1797); poi, accorrendo rapidamente verso Mantova, sulla cui via il suo luogotenente Augereau tentava gli ultimi sforzi per trattenere il Provera, battè i nemici alla *Favorita,* respinse una sortita del Würmser (16 gennaio) e lo strinse ancor più nella piazza, finchè lo obbligò ad arrendersi (2 febbraio).

Trattato di Tolentino 19 febbraio.

Ma Bonaparte non aveva atteso la capitolazione di Mantova: egli aveva fretta di sbarazzarsi d'un altro nemico, il Papa, che imprudentemente confidando nelle vittorie austriache, aveva raccolto un esercito per riprendere le legazioni di Bologna e di Ferrara. Lo comandava il generale austriaco Colli, che s'era accampato sul Senio presso a Lugo; i suoi pochi soldati regolari e molte bande raccogliticce al primo apparir dei Francesi si sbandarono (4 febbraio): [1] Bonaparte li inseguì rapidamente, li ribattè presso Ancona, e si disponeva a marciare su Roma, quando a Tolentino gli venne incontro il cardinale Mattei, che stipulò un trattato, pel quale Pio VI cedeva alla Francia, oltre a Bologna e Ferrara, anche le provincie di Ravenna e di Forlì, pagava 15 milioni, forniva quadri, statue, manoscritti, pagava un'indennità agli eredi di Nicola Hugou (Basville).

Fra un terribile colpo per Pio VI: l'autorità pontificia abbassata; i nemici dei Francesi sgominati. Mentre gli agenti francesi imbaldanziti eccitavano i popoli ad insor-

---

[1] Veggasi nei *Paralipomeni* della *Batracomiomachia* di G. Leopardi la bellissima, ma non veridica, descrizione della fuga del Colli.

gere, fomentavano congiure e rivoluzioni in tutti gli stati italiani, e specialmente nelle provincie venete di terraferma, a Genova, a Torino, a Roma; Bonaparte, ripigliando il piano del Direttorio, volgeva l'esercito verso l'Austria, deliberato a dettar la pace sotto le mura di Vienna, d'accordo coi generali Hoche, succeduto al Jourdan, e Moreau, che dovevano riprendere la campagna in Germania. Le colonne francesi mossero per la via dell'Adige, per la via della Pontebba e per la via del basso Friuli. Quest'ultima colonna, comandata dal Bonaparte, sconfisse a Valvassone al passo del Tagliamento e poi ancora presso l'Isonzo l'ala sinistra di un nuovo esercito austriaco, capitanato dall'arciduca Carlo (16-19 marzo); poi corse a raggiungere la colonna centrale condotta dal Massena, che combatteva sul collo di Tarvis colla destra dell'esercito austriaco, e prendendo alle spalle i nemici li obbligò a ritirarsi (22 marzo). La colonna di sinistra, guidata dal prode Joubert, giungeva risalendo l'Adige e sempre vincendo, a Bolzano, a Bressanone, e di lì per la valle della Drava si ricongiungeva al grosso dell'esercito (2 aprile). Riunite le forze, il Bonaparte per la valle della Mur, sempre combattendo, si spingeva fino in vista di Vienna, allorchè a Leoben gli giunse il marchese di Gallo, ambasciatore napoletano a Vienna, con pieni poteri per trattare una sospensione d'armi. Ed egli la concesse, segnando quei *preliminari di Leoben* (18 aprile), nei quali si conveniva che l'Austria avrebbe ceduto alla Francia il Belgio e la Lombardia, e avrebbe ricevuto in cambio una parte della terraferma della repubblica veneta, che avrebbe avuto un compenso colla Cispadana.

Bonaparte marcia su Vienna.

Armistizio di Leoben 18 apr. 1797.

Era questo per la Francia un immenso trionfo, una grande umiliazione per l'Austria, un insigne tradimento verso la repubblica di San Marco, che, neutrale, veniva a pagar le spese della guerra. Il Bonaparte aveva però trovato, se non una scusa, un pretesto nella fiera insurrezione scoppiata contro i Francesi a Verona durante la sua assenza, col tacito consenso del governo veneziano, per opera dei contadini delle provincie limitrofe, insofferenti delle prepotenze e delle ruberie dei soldati francesi. Molti Fran-

Le Pasque Veronesi 17-21 aprile.

cesi erano stati trucidati (17-21 aprile), molte violenze commesse in quel moto, che porta il nome di *Pasque veronesi;* ma i racconti furono esagerati a bella posta per giustificare la sleale ed iniqua condotta del Bonaparte, che attribuendo al tradimento del governo veneziano quell'insurrezione popolare, non solo punì esemplarmente i Veronesi con esecuzioni sommarie, spogliazioni, multe di guerra; ma pretese l'arresto dei capi dell'Inquisizione di Stato, volle che si mutasse la forma del governo della repubblica; mentre abili emissari solleticavano la borghesia ad abbattere la tirannia degli aristocratici. La repubblica di San Marco, quantunque le lagune fossero quasi inespugnabili, quantunque non le mancassero i soldati, non ostante gli energici consigli di pochi, si lasciò intimorire; lo stesso doge Lodovico Manin, pusillanime e tremebondo, non esitò a cedere a tutte le domande. Per l'ultima volta si radunò il 12 maggio il Maggior Consiglio, che fra la costernazione generale dichiarò disciolto l'antico governo fra i compianti del popolo ed il folle tripudio della borghesia, che non s'accorgeva dell'imminente perdita della indipendenza.

Caduta della repubblica di San Marco 12 maggio 1797.

Per consiglio del Bonaparte si formò un governo *patriottico,* cioè democratico, a forma rappresentativa: e questo, per far cessare i disordini interni, chiamò in suo aiuto i Francesi, che, entrati a Venezia, sequestrarono le navi e l'arsenale, s'impadronirono del tesoro pubblico, spogliarono la città dei suoi capilavori, dei trofei di tante vittorie, e persino delle sue ultime colonie, di là dal mare. Così cadeva dopo dieci secoli di vita gloriosa la Repubblica di San Marco; così i Francesi, apportatori di libertà, mantenevano le loro promesse! Restava una *repubblica veneta,* condannata già prima di nascere ad esser ceduta all'Austria!

Governo democratico a Venezia.

E il Bonaparte, raggiunto ormai lo scopo che dal Direttorio gli era stato prefisso, lasciato l'esercito nel Veneto, si recava a Milano accolto come un trionfatore, per dare assetto alle provincie da lui *liberate.* Fra queste era anche Genova, che, abilmente eccitata da emissari francesi, aveva abbattuto, dopo breve rivoluzione, l'antica repubblica aristocratica, e stabilito un governo democratico, alla maniera

Rivoluzione a Genova.

del Direttorio, mutando anche il nome e intitolandosi *repubblica ligure* (maggio 1797).

Parve conveniente al Bonaparte l'istituire nell'Italia settentrionale un grosso stato repubblicano che fosse antemurale all'Austria e ad un tempo centro d'azione all'opera rivoluzionaria, nucleo donde i patrioti potessero lavorare allo scopo di abbattere i principi tutti d'Italia. Riunite dunque alle provincie dell'antico ducato di Milano quelle di Brescia e di Bergamo, tolte a Venezia, quelle che formavano la già istituita *repubblica cispadana,* e più tardi la Valtellina, che si sollevò contro i Grigioni (ottobre 1797), ne formò una *repubblica cisalpina* (9 luglio), che ebbe un direttorio esecutivo e due consigli, un nucleo d'esercito, e che di nome era indipendente, ma in realtà era governata da generali francesi e costretta a mantenere a sue spese l'esercito francese d'Italia. A questa repubblica inneggiarono i poeti, e fra questi Vincenzo Monti, rievocando le memorie dell'antica Roma; ma i Cisalpini s'accorsero ben presto che la strombazzata libertà era una lustra.

Repubblica cisalpina luglio 1797.

Il Bonaparte trattava anche colla Repubblica Veneta promettendo un compenso alle provincie perdute negli stati del pontefice. Era un inganno; chè degli stati d'Italia egli faceva nel tempo stesso brutto mercato coll'Austria a benefizio della Francia.

Trattato di Campoformio 17 ott. 1797.

S'erano infatti riuniti (27 agosto) presso Udine, nella villa di Passeriano, i rappresentanti dell'Austria, Gallo e Cobentzel, per trattare col Bonaparte, plenipotenziario francese, la pace sulle basi dei preliminari di Leoben; e quivi, dopo lunghe e spesso violente discussioni, per ottenere alla Francia Magonza e le isole Jonie, per far sì che l'Austria si contentasse del confine dell'Adige, il Bonaparte non esitò a cederle, non solo il territorio veneto di terraferma, ma la stessa città di Venezia, da lui poc'anzi *liberata.* (!) L'infame trattato fu conchiuso il 17 ottobre 1797 a Campoformio; e pochi giorni dopo l'esercito austriaco si avanzava verso le lagune, rovesciava quasi senza contrasto la *repubblica veneta,* già spogliata e disarmata dai Francesi, e piantava il vessillo degli Asburgo sulla piazza di San Marco. Troppo tardi i così detti *patrioti* veneziani compresero l'er-

rore commesso; ed invano da un capo all'altro d'Italia si levò un grido d'indignazione per lo sleale mercato. Guai ai vinti! [1]

Dopo questi patti il generalissimo partiva dall'Italia, lasciando l'Austria signora del confine orientale; il Piemonte spogliato di ricche provincie e con guarnigioni francesi; un grosso stato repubblicano nella valle del Po, debole, discorde, sostenuto dalle armi di Francia; il granducato di Toscana indebolito e agitato; gli Stati Pontifici dimezzati, il regno di Napoli intatto; ma tutti profondamente minati dall'opera degli agenti francesi e dei *patrioti*. Il Bonaparte non aveva voluto precipitare le cose e cacciar dal trono tutti i re, come il Direttorio avrebbe desiderato; ma egli aveva dato a tutti i troni un così grave colpo che alla più lieve scossa sarebbero caduti.

LEZIONE XVIII.

Nuove repubbliche - La spedizione d'Egitto.

Il Direttorio nel 1796-97.

Il Direttorio francese, durante l'assenza del Bonaparte, era stato minacciato da gravi pericoli interni: i realisti, favoriti dall'Inghilterra, avevano tentato di ristabilire la monarchia, ed approfittando del gran malcontento prodotto dalle pessime condizioni delle finanze e della sicurezza pubblica e dalla corruzione di alcuni membri del governo, avevano guadagnato alla loro parte alcuni generali, come il Pichegru, ed alcuni membri del Direttorio. La caduta della repubblica pareva imminente, quando alcuni dei Direttori, messisi d'accordo coi generali Hoche e Bonaparte, con quindicimila uomini forniti dal primo, e il generale Augereau inviato dal secondo, avevano fatto un *colpo di stato,* detto *del 18 fruttidoro* (4 settembre 1797), arrestando e depor-

I realisti e il 18 fruttidoro

---

(1) Ricordino i giovani il fiero sonetto di Vittorio Alfieri, che termina col noto verso *Infami al par dei vincitori i vinti,* e lo paragonino alla molle poesia del Monti che inneggia alla pace di Campoformio. Ricordino anche le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* scritte in quei giorni dal Foscolo.

tando molti dei deputati realisti, due dei direttori, fra i quali il Carnot (che però riuscì a fuggire), modificando le leggi, sopprimendo molti giornali, revocando i precedenti decreti d'amnistia.

L'Inghilterra, schiacciati sul mare gli alleati della Francia, gli Spagnoli a capo San Vincenzo (febbraio 1797) per opera dell'ammiraglio Jervis (lord San Vincenzo), e gli Olandesi a Camperdown (ottobre 1797) per opera dell'ammiraglio Duncan, pur favorendo le insurrezioni esterne, aveva aperto trattative di pace; ma poichè queste erano state respinte, il ministro Pitt aveva ripreso con maggior calore la campagna marittima e coloniale. Dopo Campoformio, l'Inghilterra sola si conservava in armi; e il Direttorio deliberò di tentare contro di lei un gran colpo. D'accordo col Bonaparte finse di preparare uno sbarco contro le coste inglesi, e raccolse a questo scopo soldati e navi nella Manica e nel Mediterraneo; ma segretamente meditava un altro piano, di inviare il Bonaparte stesso ad occupare l'Egitto, appartenente più di nome che di fatto ai Turchi, farne il centro del commercio francese a danno dell'Inghilterra, e di lì porgere aiuto a Tipoo-Saib, sultano del Mysore, che invocava l'alleanza francese contro gl'Inglesi (vedi pag. 41).

Piani contro l'Inghilterra

Il piano era audace, poichè ai pericoli d'una guerra colla Turchia, nel momento in cui gli altri stati d'Europa erano vinti ma non schiacciati, s'aggiungeva un pericolo ancor più grave: l'Inghilterra prevalente sul mare poteva sorprendere e distruggere la spedizione francese mentre era in viaggio. Nè pareva prudente che il più illustre generale abbandonasse l'Europa in un momento in cui alcune nuove imprese francesi, specialmente in Italia, avevano eccitato gli sdegni di tutte le potenze.

Suoi pericoli.

Infatti pochi *patrioti* romani, eccitati dai Francesi, sulla fine del 1797 s'erano sollevati contro il governo pontificio, e, repressi dalle soldatesche, s'erano rifugiati presso l'ambasciatore francese, Giuseppe Bonaparte, fratello del generale. L'ambasciatore uscì dal suo palazzo per proteggere i *patrioti*, e nel conflitto restò ucciso uno dei suoi ufficiali; ond'egli, accusando il governo d'aver violato la sede del-

La repubb. romana febb. 1798.

l'ambasciata, se ne partì (28-29 dicembre 1797). Il Direttorio inviò contro Roma l'esercito che sotto il generale Berthier stanziava nella Cisalpina; e questi, impadronitosi senza contrasto della città (10 febbraio 1798), convocò il popolo a comizio. Con ampollose dicerie i patrioti proclamarono la decadenza del governo papale, fondarono una repubblica, che fu detta *romana*, e che ebbe un governo simile a quello di Francia, solo mutati i nomi delle magistrature, che romanamente furon dette *consolato, senato, tribunato, censura*, etc. I Francesi intanto spogliarono Roma di tutte le opere d'arte, cacciarono il Papa, che dapprima fu lasciato libero di ritirarsi in Toscana, ma poi fu arrestato e trasportato in Francia; domarono le insurrezioni popolari, e, sotto pretesto di proteggere la nuova repubblica, occuparono militarmente tutto lo Stato, già pontificio.

Repubblica elvetica marzo 1798.

Quasi nello stesso tempo i Francesi, sotto il pretesto di difendere i patrioti del cantone di Vaud, sollevatisi, penetrarono, comandati dal Brune, nella Svizzera, disfecero presso Berna l'esercito raccolto dai Cantoni (5 marzo), e colla forza obbligarono la Svizzera a mutare la sua costituzione, a formare un governo unitario alla francese; per conto proprio si impadronirono di Ginevra e del tesoro pubblico, che, secondo i più modesti calcoli, ascendeva ad otto milioni.

Queste aperte violazioni del trattato di Campoformio, l'imprudenza dell'ambasciatore francese a Vienna, che provocò gravi disordini e si ritirò (aprile 1798) interrompendo le relazioni diplomatiche, l'irritazione dell'Inghilterra, che per difendersi dal minacciato sbarco cercava di suscitare nemici ai Francesi in ogni parte, e specialmente alla corte di Napoli; infine il contegno ostile alla Francia del nuovo czar di Russia, Paolo I, succeduto a Caterina II (1796), parevano sconsigliare una spedizione in terre lontane, tanto più che frettolosamente l'Inghilterra aveva raddoppiato i suoi armamenti navali.

Spedizione d'Egitto.

Ma il Bonaparte, fidando nella fortuna, insistè e vinse le ultime resistenze del Direttorio; la spedizione d'Egitto fu deliberata. Occorreva il maggior segreto: quattro convogli si prepararono nascostamente a Tolone, a Genova, a Civi-

tavecchia, ad Aiaccio; 56 mila uomini, artiglierie, munizioni, viveri vi furono imbarcati; una squadra di 13 vascelli di linea doveva scortarli; il Bonaparte aveva il supremo comando, e sotto di lui l'ammiraglio Brueys sopraintendeva all'armata.

L'ammiraglio inglese Nelson sorvegliava nel Tirreno i movimenti delle navi francesi; ma il 19 maggio 1798 un violento temporale lo costrinse a rallentare la vigilanza, e la squadra del Brueys ne approfittò per uscir da Tolone col primo convoglio, al quale subito si rannodarono gli altri. Nei primi giorni del giugno la spedizione si fermò a Malta, e Bonaparte con le lusinghe e le minacce e giovandosi del tradimento di alcuni cavalieri francesi, si fece cedere quell'isola importantissima dal Gran Maestro dei Cavalieri di San Giovanni, dichiarando disciolto quell'ordine, che aveva nei secoli precedenti reso qualche servizio alla civiltà, ma che da un pezzo era in decadenza e rovina.

I Francesi a Malta.

Trattenutosi pochi giorni a Malta, il Bonaparte fece vela per l'Egitto sfuggendo alla vigilanza del Nelson, che, raccolte in fretta tutte le sue navi, solcava il Mediterraneo per cercarlo e combatterlo. La spedizione francese sbarcò (1 luglio) sulla costa egiziana; con una rapida marcia si impadronì di Alessandria; poi, lasciata la squadra nella rada di Abukir (perchè alcuni vascelli non potevano entrare nel porto di Alessandria), Bonaparte marciò verso il medio Egitto, disposto a combattere quegli schiavi circassi, noti sotto il nome di Mammelucchi, che, inviati dalla Porta a presidiare quella regione, se ne erano fatti padroni ed affettavano una certa indipendenza dal Sultano. Con una rapida ma faticosa marcia attraverso al deserto l'esercito francese giunse presso il Cairo, e in vista delle famose piramidi sconfisse colle sue divisioni disposte in quadrati la terribile cavalleria dei Mammelucchi, impadronendosi poi del villaggio di Gizeh, che era presidiato dalla fanteria (21 luglio).

Conquista dell'Egitto.

Battaglia delle Piramidi 21 luglio 1798

In questo modo Bonaparte potè occupare il Cairo, capitale dell'Egitto, e già si disponeva a distruggere gli ultimi avanzi dell'esercito nemico, allorchè gli pervenne la nuova

d'una grande sconfitta navale, che veniva a distruggere tutti i suoi piani.

L'ammiraglio Nelson, dopo avere invano dato la caccia alle navi francesi, era finalmente riuscito a sapere ch'esse avevano approdato in Egitto, e nel pomeriggio del 1 agosto venne a sorprendere l'armata del Brueys all'ancoraggio di Abukir, mentre una parte dei marinai era sbarcata. Con abilissima manovra gli Inglesi, aggirando l'armata nemica sul fianco sinistro e penetrando fra l'estrema ala e la costa, ritenuta impraticabile, riuscirono a porre fra due fuochi una metà circa dell'armata stessa, mentre l'altra metà, impedita dal vento, se ne restava inoperosa. In questo modo riuscirono a distruggere la maggior parte dei legni francesi; il resto sotto l'ammiraglio Villeneuve, comandante dell'ala destra, potè porsi in salvo. Il Brueys perì sul suo vascello ammiraglio, l'*Orient*, che saltò in aria. Questa vittoria inglese produsse gravissimi effetti: lasciò libero il mare agli Inglesi, che bloccarono il Bonaparte in Egitto, rese vano il disegno di aiutare Tipoo-Sayb, indusse la Turchia, che fino a quel momento era rimasta inerte, ad allearsi coll'Inghilterra contro i Francesi, e finalmente diede l'impulso alle potenze europee, Russia, Austria, Napoli, ad una nuova confederazione contro i Francesi.

Vittoria inglese di Abukir 1 agosto 1798

Sue conseguenze

Bonaparte, quantunque dolorosamente sorpreso dalla sconfitta, mostrò una gran fermezza d'animo: vinse a Sediman (ottobre 1798), presso il Cairo, per la seconda volta i Mammelucchi e li ricacciò verso l'alto Egitto; domò fieramente una rivolta scoppiata al Cairo; poi, avendo appreso che un esercito turco si raccoglieva a Damasco in Siria, nella primavera del 1799 gli mosse incontro [1] fino al Nord del Mar Morto, e lo distrusse colla battaglia detta del Monte Tabor (16 aprile 1799); ma non potè impadronirsi della fortezza di San Giovanni d'Acri, perchè gl'Inglesi la soccorrevano per la via di mare. Dopo lungo assedio dovette abbandonare l'impresa e tornare in Egitto, minacciato da uno sbarco di Turchi, che, su navi inglesi, da Rodi, dove si erano raccolti, veleggiarono verso Alessandria, e

Spedizione di Siria aprile 1799

(1) Ghisleri, *Testo Atlante*, tavola 18 *a*.

sbarcarono improvvisamente ad Abukir. Egli accorse in tempo per liberare le sue deboli guarnigioni, e nella penisoletta di Abukir riportò il 25 luglio una grandissima vittoria, respingendo fino al mare gli invasori e facendone macello.

Partenza del Bonaparte agosto 1799.

Ma le sue forze diminuivano ogni giorno: la crociera inglese impediva che gli giungessero rinforzi; il piano della sua impresa era fallito; ond'egli, informato dei disastri che avevano colpito la Francia durante la sua assenza, lasciato il comando dell'esercito al suo luogotenente Kléber, s'imbarcò nascostamente ad Alessandria (22 agosto) e sfidando la crociera inglese, navigò verso la Francia.

LEZIONE XIX.

La seconda lega contro la Francia.

L'Europa contro la Francia.

Durante l'assenza del Bonaparte gravissimi avvenimenti s'erano compiuti in Europa a danno della Francia. Già prima che egli partisse, il re di Napoli Ferdinando, temendo per i suoi stati un'invasione francese, che gli esuli napoletani a Roma apertamente annunziavano, aveva stretta coll'Austria una lega difensiva (maggio 1798): altre trattative erano in corso fra l'Austria, l'Inghilterra e la Russia; la Turchia, quantunque assalita in Egitto, non si era ancora indotta a dichiarare la guerra, ma la sconfitta francese ad Abukir diede il tracollo alla bilancia. Il re Ferdinando ospitò nel suo porto gli Inglesi vincitori, accolse in trionfo il Nelson; aprì trattative col re di Sardegna, Carlo Emanuele IV; ma questi, benchè vedesse il suo regno minato dai fuorusciti, dai patrioti e dai Francesi, e, circondato da mille insidie, prevedesse prossima la sua rovina, non volle violare la pace di Parigi.

Napoletani contro Roma

Anche l'Austria e la Russia dissuadevano il re Ferdinando dal precipitare le mosse; ma egli, trascinato dagli Inglesi, entrò in campo contro i Francesi (12 nov. 1798) con un esercito di quarantamila uomini, comandati dall'austriaco

Mack. Questi, che aveva fama di esperto generale, divise l'esercito in cinque corpi, dei quali quattro invasero lo stato romano per la via litorale tirrena, per la litorale adriatica e per la centrale, che dagli Abruzzi mena nell'Umbria; un altro corpo condotto dal generale Naselli su navi inglesi sbarcò a Livorno coll'ordine di tagliar la ritirata ai Francesi verso l'alta Italia. Ma la colonna dell'estrema destra fu battuta a Torre di Palma presso Fermo da un piccolo corpo francese (27 novembre); una delle colonne centrali fu respinta a Papigno presso Terni (29 novembre); il grosso dell'esercito, dopo aver occupato Roma, donde si erano ritirati i Francesi, mosse a Civita Castellana contro il generale francese Championnet, che si era concentrato nella media valle del Tevere; ma in una serie di scontri a Calvi, ad Otricoli, a Rignano Flaminio, ad Orte (5-9 dicembre) fu sconfitto, sia per inettitudine dei capi, sia per indisciplina dei soldati, sia infine per tradimento di alcuni *patrioti* napoletani, che erano nello stato maggiore del Mack. Un corpo di poche migliaia d'uomini, condotto dal generale Damas, sempre combattendo si rifugiò ad Orbetello, e quivi s'imbarcò per Napoli; il generale Naselli restò inoperoso in Toscana; il resto dell'esercito napoletano, con alla testa il re, rapidamente si ritrasse verso il Regno, abbandonando molte artiglierie ed i bagagli (13 dicembre).

Loro sconfitta

Alla sua volta lo Championnet, di assalito fattosi assalitore, invase il Regno, ed approfittando del grandissimo disordine dell'esercito nemico, con poche marcie giunse con una colonna fin presso Capua. Ma ad un tratto ecco scoppiare negli Abruzzi e nella Campania alle spalle ed ai fianchi dei Francesi una fierissima insurrezione, che sarebbe stata fatale ai pochi soldati dello Championnet, se il re Ferdinando, impaurito e sospettando della fedeltà dei suoi sudditi, non si fosse precipitosamente imbarcato colla regina Maria Carolina, coi figli, coi tesori del Regno sulle navi del Nelson, e non si fosse rifugiato in Sicilia, lasciando un *vicario* per governare il Regno (23 dicembre).

Fuga del re Ferdinando dicembre 1798.

Ma la plebe napoletana (*lazzaroni*) si abbandonò a tali violenze, saccheggiando le case dei presunti fautori dei Francesi e lo stesso palazzo reale, che il vicario, sgomento,

I Francesi a Napoli.

trattò collo Championnet una tregua (12 gennaio 1799), cedendogli Capua e promettendogli una grossa indennità di guerra. Così i Francesi, che si trovavano a mal partito, circondati da ogni parte di nemici, ripresero animo. Pochi giorni dopo, essendo stata violata la tregua dai lazzaroni, che s'erano sollevati e commettevano inaudite violenze e crudeltà, i Francesi assalirono Napoli, e favoriti dai *patrioti*, che s'erano impadroniti per sorpresa di Castel Sant'Elmo, dopo tre giorni di ferocissimo combattimento, nel quale i lazzaroni mostrarono uno straordinario coraggio, riuscirono a penetrare in città (22-24 gennaio 1799) e a disarmare il popolo. I patrioti approfittarono della circostanza per dichiarare decaduta la monarchia, e per proclamare la repubblica, che fu detta *partenopea* (25 gennaio).

Repubblica Partenopea gennaio 1799

La fortuna favoriva i Francesi; poichè, mentre per viltà del re il potente regno di Napoli crollava, per astuzia e violenza del governo francese cadeva anche il regno di Sardegna. Carlo Emanuele aveva rifiutato d'unirsi al re di Napoli ed aveva ceduto ai Francesi, in pegno di fede, la cittadella di Torino; ma non poteva impunemente lasciar distruggere il trono dai suoi stessi sudditi e dai patrioti liguri e cisalpini. Perciò, assalito da bande di sollevati, li fece disperdere; circondato da cospiratori, li fece arrestare (luglio 1798); ma l'ambasciatore francese Ginguené, celebre letterato, il generale Brune, il governo della Cisalpina così spudoratamente alterarono la verità, che Carlo Emanuele apparve provocatore, mentre era vittima. Il Direttorio, vedendo ormai inevitabile la guerra coll'Austria, volle assicurarsi il possesso del Piemonte, ed inviò ordine al generale Joubert di occuparlo; onde questi per sorpresa s'impadronì delle piazze forti (5 dicembre), con mezzi disonestissimi gettò lo sgomento nell'animo del re e dei suoi consiglieri, e lo indusse a abdicare (9 dicembre). I pochi *patrioti* che avevano prestato mano all'iniqua spogliazione esultarono e in mille modi calunniarono il re; ma ben presto impararono a loro spese quali protettori si fossero dati. Il Piemonte fu occupato militarmente dalla Francia: un governo provvisorio, composto di Piemontesi, fu strumento cieco delle

I Francesi in Piemonte

Abdicazione di Carlo Emanuele IV dicembre 1798.

prepotenze francesi: Torino e le altre città furono spogliate d'ogni tesoro, i popoli oppressi di contribuzioni.

Carlo Emanuele colla famiglia, attraversata la Toscana, s'imbarcò a Livorno per la Sardegna, dove fu scortato dalle navi del Nelson (3 marzo 1799); e dalla rada di Cagliari pubblicò una nobile protesta contro le accuse rivoltegli e le violenze sofferte.

Occupazione della Toscana marzo 1799.

Anche il granduca di Toscana Ferdinando III, accusato d'aver permesso lo sbarco ai Napoletani, dapprima pagò circa tre milioni di lire, poi vide i suoi stati invasi da una divisione francese; infine ebbe l'intimazione di ritirarsi (26 marzo). Ed egli, incapace a resistere, partì protestando per Vienna. La Toscana restò sotto un governo provvisorio francese; il papa Pio VI, che si trovava alla Certosa fu trasportato in Francia.

Occupazione di Lucca.

Così, tolto il Veneto, occupato dall'Austria, tutta l'Italia nei primi mesi del 1799 poteva dirsi francese, perchè quasi contemporaneamente cadeva la repubblica aristocratica di Lucca, che dopo aver pagato in più volte parecchi milioni ai Francesi, si vide ad un tratto assalita da un piccolo corpo, comandato dal Serrurier (2 gennaio), spogliata di tutti i suoi averi, e costretta a mutare la sua costituzione.

Ma questo assetto d'Italia durò poco. Vedemmo già come si stringesse la lega delle potenze contro la Francia; e se gli alleati, solo escluso il re di Napoli, erano rimasti inoperosi durante l'inverno, non avevano per questo abbandonata l'idea della guerra: quantunque continuassero a Rastadt le conferenze di pace (bruscamente interrotte poi il 28 aprile coll'assassinio dei rappresentanti francesi), tutto si preparava per combattere.

Piano dei confederati contro la Francia

Era stato convenuto d'assalire la Francia in cinque punti: in Olanda (Repubblica batava) con un corpo anglo-russo, che doveva sbarcare su navi inglesi: sul medio Reno con un corpo austriaco, comandato dall'arciduca Carlo; sull'alto Reno, nella Svizzera, dove era già pronto sotto il generale Hotze un esercito austriaco, al cui rinforzo doveva giungere una grossa colonna russa; sull'Adige (generale Kray), e finalmente nell'Italia meridionale colle

forze riunite dei Borboni di Sicilia, degli Inglesi, dei Russi e dei Turchi, i quali ultimi, dopo la caduta di Napoli, avevano stretta alleanza anche col re Ferdinando. Inoltre, come già vedemmo, gli Anglo-turchi combattevano i Francesi in Egitto e in Siria; infine a Malta, nelle isole Jonie, nei mari lontani gli Inglesi bloccavano e assediavano i Francesi, ne guerreggiavano colle loro potenti squadre e coi loro corsari la marina militare e mercantile.

Posizione dei Francesi

In complesso più di quattrocentomila uomini erano in arme, ed a questi il Direttorio non poteva opporne neppure la metà. In Olanda il generale Brune aveva appena diecimila soldati; cinquantamila ne aveva raccolti il Jourdan fra Basilea e Magonza; trentamila il Massena sull'alto Reno intorno al lago di Costanza; cinquantamila lo Schérer fra Mantova e Verona; poco più di trentamila fra Roma e Napoli il Macdonald, succeduto allo Championnet.

Battaglia di Cassano 28 aprile 1799.

I Francesi fin dalle prime mosse perdettero la linea dell'Adige e ripiegarono verso l'Oglio e l'Adda (5-9 aprile) sempre inseguiti dagli Austriaci. Il Direttorio tolse allora il comando allo Schérer e lo affidò al Moreau, il quale, quantunque abilissimo, fu respinto nella battaglia di Cassano d'Adda dagli Austro-russi, capitanati dal Suvaroff, divenuto celebre nella guerra turco-russa.

I Francesi furono costretti a sgombrare la Lombardia ed a lasciare indifeso il Piemonte, e si ritirarono alla destra del Po, in posizione strategica, presso Novi-Ligure, dove sbocca la via di Genova, per congiungersi all'esercito del Napoletano, che già decimato dalla insurrezione abruzzese, alla notizia di questi disastri abbandonò al loro destino le Repubbliche Partenopea e Romana (maggio), e lasciato un presidio a Castel Sant'Elmo, a Capua, a Castel Sant'Angelo, a Civitavecchia, si avviò, condotto dal Macdonald, verso l'Alta Italia, sgombrando anche la Toscana.

Caduta della Repubblica Partenopea.

Alle sue spalle si sollevarono le popolazioni. Il governo della Repubblica Partenopea, lasciato solo ed inerme, mal veduto dalla maggior parte del popolo, fu assalito da un esercito borbonico, che il cardinale Fabrizio Ruffo aveva raccolto in Calabria ed al quale s'erano uniti molti malfattori liberati dal carcere, sotto la condotta di terribili

capi, noti coi nomi di Sciarpa, Rodio, Mammone, Fra Diavolo; mentre lungo il litorale tirreno era molestato dalle navi inglesi e lungo il litorale adriatico da navi russo-turche, che sbarcarono piccoli corpi d'esercito sotto il cav. Micheroux. Caddero ad una ad una dal febbraio al giugno 1799 le città della Calabria, della Puglia, del Principato; e finalmente, dopo energica e bella resistenza, anche Napoli (11-13 giugno). I patrioti si rifugiarono nei Castelli, e quivi, vedendo ormai disperata la sorte della Repubblica, vedendo la plebaglia commettere inaudite scelleraggini e violenze, capitolarono, a patto che fosse loro lecito di ritirarsi in Francia. La capitolazione era già firmata, allorchè comparve in rada l'ammiraglio Nelson, che, a malgrado delle proteste del Ruffo, ruppe i patti dichiarando che i re non patteggiano coi sudditi. Poi finse di cedere e permise l'imbarco dei profughi; ma ad un tratto fece arrestare gli imbarcati, e fece impiccare, come un volgare malfattore, Francesco Caracciolo, già ammiraglio regio e poi strenuo difensore della Repubblica (29 giugno).

Reazione a Napoli.

Poco dopo si stabilirono tribunali straordinari per giudicare i ribelli, dei quali nella sola Napoli 200 furono mandati a morte, fra i quali il filosofo Mario Pagano, il medico Domenico Cirillo, i letterati Vincenzo Ruffo, Ignazio Ciaia, Ettore Caraffa conte di Ruvo, due principi Pignatelli, e la gentile poetessa Eleonora Fonseca Pimentel; altri moltissimi alle galere, alla confisca dei beni, al bando. Il vincitore di Abukir macchiò la sua fama, prestandosi all'iniquo tradimento dei patrioti napoletani.

Reazione in Italia.

La Repubblica Romana cadde poco dopo, assalita da un corpo d'esercito del restaurato re di Napoli (settembre 1799): in Toscana le popolazioni si levarono a tumulto, appena partiti i Francesi, e bande di insorti, al grido di *Viva la Santa Fede,* fecero strage dei *patrioti* o di quelli che, in voce di denarosi, non furono pronti a riscattarsi; in Lombardia e nell'Emilia fu abbattuta la Repubblica Cisalpina; il Piemonte occupato dagli Austriaci e dai Russi. Unica speranza dei Francesi era nel piccolo esercito che campeggiava presso gli Appennini liguri.

LEZIONE XX.

Marengo.

La fortuna delle armi non favoriva i Francesi nel 1799. In Italia il Macdonald, sboccando nella valle del Po dalla Toscana, dapprima scompigliò le avanguardie austriache presso Modena, ma, sopraggiunti rinforzi guidati dallo stesso Suvaroff, fu vinto in una battaglia di tre giorni presso la Trebbia (17-19 giugno) e dovette tornar indietro per congiungersi attraverso all'Appennino ligure col Moreau. Poco tempo dopo, il generale Joubert, succeduto al Moreau, tentò di riprendere l'offensiva e di liberare Alessandria, assediata dagli Austro-russi; ma nella grande battaglia di Novi ligure (15 agosto) cadde ucciso ai primi scontri; e i Francesi, vinti, condotti abilmente dal Moreau si ridussero nella Liguria, dove, bloccati per mare dagli Inglesi e assaliti di fronte dagli Austriaci, a stento riuscirono a sostenersi. Per fortuna loro, scoppiati dissensi fra gli Austriaci e i Russi (chè i primi volevano occupare il Piemonte, gli altri restituirlo al re di Sardegna), la corte di Vienna ottenne che il Suvaroff passasse in Isvizzera per combattere il francese Massena, che fin dal 15 giugno aveva respinto a Zurigo un primo assalto degli Austriaci e conservava intatta la sua posizione.

Battaglia della Trebbia. 17-19 giugno

Battaglia di Novi 15 agosto.

L'abilissimo generale francese il dì 25 settembre del 1799 sulla linea della Limmat, emissario del lago di Zurigo, sconfiggeva un grosso corpo di Austro-russi; poscia sorprendeva in marcia l'esercito del Suvaroff nelle gole di Altdorf, mentre sboccava dal passo del Gottardo, e ne faceva macello (27 settembre); e in questo modo salvava la Francia dalla rovina. Pochi giorni dopo, quarantamila Anglo-russi, che erano sbarcati in Olanda presso la penisola di Helder (all'imboccatura dello Zuider-See) e che dapprima erano riusciti a respingere il Brune, furono bat-

Campagne di Svizzera e d'Olanda.

tuti da lui lungo il corso della Zyp (6 ottobre) ed obbligati a ritirarsi.

Stato della Francia nel 1799.

In questo modo la grande guerra del 1799 non aveva potuto intieramente prostrare la Francia: il Massena e il Brune ne avevano salvate le sorti nella Svizzera e in Olanda; ma le grandi conquiste del Bonaparte in Italia erano perdute; la reazione trionfava; dalle Alpi alla Sicilia l'Austria aveva indiscusso predominio, e solo un piccolo nucleo di uomini, fra Cuneo e gli Appennini liguri, difendeva senza speranza la bandiera francese. Si aggiunga che un tentativo fatto per portar guerra sulle coste inglesi era fallito; le colonie francesi erano in piena rivolta; Tipoo-Saib, abbandonato a sè stesso, era stato vinto dagli Inglesi.

Nè migliori erano le condizioni interne della Francia. I realisti, abbattuti dal colpo di stato del 18 fruttidoro, rialzavano la testa; la Vandea tornava alle armi; il debito pubblico cresceva; il popolo soffriva la fame; le vie erano infestate di briganti; il commercio, soffocato dal blocco di tutte le coste per opera degli Inglesi, languiva.

Ritorno del Bonaparte dall'Egitto 9 ottobre 1799.

Di tutti questi mali si accusava il Direttorio, fiacco, roso da interne discordie e da corruzione, in guerra col Consiglio legislativo; ciascuno dei Direttori ambiva di impadronirsi del potere: Barras aveva voce d'essere agente dei Borboni; Sieyès tendeva a rovesciare il governo per farsene capo; altri, o ambiziosi, o corrotti, o in buona fede, desideravano una riforma. Tale era lo stato della Francia, allorchè il 9 d'ottobre sbarcò a Fréjus Napoleone Bonaparte di ritorno dall' Egitto, e, senza rispettare le leggi sanitarie, si diresse a Parigi, salutato per via dalle acclamazioni del popolo francese, acceso d'entusiasmo alla notizia delle sue meravigliose vittorie.

Colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre)

Egli, sfidando le minacce di alcuni Direttori, che volevano farlo arrestare per aver abbandonato l'esercito senza licenza, con abilissima politica si guadagnò l'animo di molti deputati degli Anziani e dei Cinquecento, di due Direttori (Sieyès e Roger-Ducos), nonchè di molti dei generali convenuti a Parigi; comperò con danaro il Barras e i suoi amici, e, quando gli parve d'esser sicuro della riuscita, tentò un audace colpo di stato, per rovesciare il governo

e per farsi conferire una specie di dittatura militare. Il piano riuscì a meraviglia: i tre Direttori che erano d'accordo con lui si dimisero; i due altri furono arrestati; l'assemblea degli Anziani, radunata a Saint-Cloud, conferì a lui il potere militare; la maggioranza dei Cinquecento, in cui prevalevano i fautori del Direttorio, fu dispersa colla forza; i pochi amici del generale, rimasti soli, approvarono l'abolizione del Direttorio ed affidarono il potere esecutivo a tre magistrati, detti Consoli provvisorî, che furono Bonaparte, Sieyès e Roger-Ducos.

Il Consolato.

Per questo colpo di stato del *18 brumajo* (9 novembre) cadde la repubblica borghese, ed ebbe principio la dittatura militare di Napoleone Bonaparte. Infatti, allorchè i tre Consoli provvisorî compilarono la nuova costituzione, il Bonaparte fece prevalere le sue idee: invece di un triumvirato esecutivo con istituzioni liberali, egli riuscì a fondare un governo, in cui il potere esecutivo era affidato ad un *primo console*, assistito da due altri con parere consultivo; il potere legislativo era affidato a quattro corpi, il *Tribunato*, l'*Assemblea legislativa*, il *Senato*, il *Consiglio di stato*; ma la composizione e la scelta dei membri di questi corpi e il loro ufficio rendevano illusorio ogni loro potere: il *primo console* in effetto riuniva nelle sue mani ogni autorità.

Bonaparte primo console.

Bonaparte capiva che il popolo francese, dopo dieci anni di rivoluzioni, sentiva il bisogno d'esser governato da una mano forte; e perciò volle che la nuova costituzione (detta dell'anno VIII) fosse sottoposta all'approvazione popolare. E così sul principio del 1800 il popolo francese con solenne plebiscito di circa tre milioni di voti approvò tutto ciò che gli fu proposto. Napoleone Bonaparte fu *primo console:* Cambacères, un giurista, e Lebrun, uomo di nessun valore, furono *secondi consoli* in luogo di Sieyès e di Roger-Ducos, che furono nominati senatori ed ebbero ricche pensioni e grossi doni. Il vero arbitro delle sorti della Francia fu il *primo console*, che con un'attività straordinaria, circondandosi di uomini energici ed intelligenti, ben presto seppe rimediare ai più gravi mali dello Stato; ristabilire la quiete interna, rialzare il credito pubblico, impedire

l'artificioso rialzo dei prezzi delle derrate; con un sapiente ordinamento amministrativo impedì le concussioni, le ingiustizie, le frodi; richiamando gli esiliati e i deportati si conciliò gli animi delle fazioni realista e giacobina; ma sopratutto avvinse a sè i Francesi collo splendore delle armi.

Preparativi militari.

Poichè un tentativo da lui fatto per ristabilire la pace sulle basi del trattato di Campoformio fallì, egli si preparò alla guerra. Prepose al piccolo nucleo di Francesi che ancor restavano sull'appennino ligure il generale Massena, celebre per le vittorie riportate nella Svizzera; chiamò al comando dell'esercito del Reno il valoroso Moreau; dispose che un terzo esercito si raccogliesse segretamente, sotto colore di cambi di guarnigione, sui confini della Svizzera, proponendosi di piombare con esso in Italia alle spalle degli Austriaci e di sorprenderli. Per meglio ingannare i nemici finse di raccogliere un esercito di riserva a Digione, ma vi mandò pochi uomini, pochissima artiglieria; sicchè gli Austriaci, informati dai loro esploratori, ne ridevano, ignorando che ben altro esercito si veniva apparecchiando poco lontano.

Il Moreau, varcato con centomila uomini il Reno a Basilea e respinto con una serie di battaglie l'austriaco Kray (7-11 maggio) nel territorio del Würtemberg tra Reno e Danubio, riusciva finalmente a ricacciarlo in Ulma sul confine della Baviera; ma ben diverse erano le condizioni dell' esercito d' Italia dove il generale Melas, occupando Savona, aveva rotto le comunicazioni fra il Massena e una delle sue divisioni, comandata dal Suchet (aprile 1800); aveva respinto quest'ultimo fin oltre al Varo, e cacciato a poco a poco il Massena dentro a Genova, dove gli Austriaci dalla parte di terra, gli Inglesi per mare non tardarono a porre vigoroso assedio (11 maggio).

Il Massena a Genova.

Bonaparte in Italia maggio 1800.

Era giunto per Bonaparte il momento di agire: le vittorie del Moreau gli assicuravano le spalle; l'assedio di Genova, se fosse durato a lungo, avrebbe distratto l'attenzione degli Austriaci; egli si apparecchiò dunque a calare in Italia colle divisioni raccolte nella Svizzera, e concentrate per suo ordine sul Rodano a Martigny. [1] Il 16 mag-

---

[1] GHISLERI, *Testo Atlante,* tavola 17 *c.*

gio il grosso di quell'esercito, superando inaudite difficoltà, con artiglierie, bagagli e cavalli valicava il collo del Gran San Bernardo; mentre altri corpi per il Cenisio, il Sempione, il San Gottardo contemporaneamente sboccavano in Italia, sorprendendo e distruggendo le piccole guarnigioni lasciate dagli Austriaci in Piemonte. Solo il forte di Bard, che chiude la valle della Dora Baltea, oppose resistenza al Bonaparte; ma questi con uno stratagemma (o come altri credono, corrompendo con danaro il comandante del presidio) riuscì a passare (22 maggio). Pochi giorni dopo, l'avanguardia francese giungeva, sempre respingendo gli Austriaci, al Po, e quasi senza colpo ferire il primo console entrava in Milano, annunziandosi liberatore della Lombardia. Il Melas, che si trovava sul Varo, accorse in fretta sul Po, comprendendo che il più lieve ritardo poteva impedirgli la ritirata, e richiamò il suo luogotenente Ott, che assediava Genova, dove il Massena, facendo prodigi di valore, s'era sostenuto per lungo tempo, tollerando la fame e privazioni d'ogni specie. [1] L'ordine di richiamo giunse all'Ott, mentre il Massena ridotto agli estremi aveva aperto trattative di resa; ond'egli indugiò alquanto, e, concessi agli assediati patti onorevolissimi, s'impadronì di Genova (4 giugno); ma quando mosse alfine verso il Po, era ormai troppo tardi. Il primo console aveva distribuite le sue forze sul Po e sul Ticino e tagliava agli Austriaci la ritirata; una ricognizione compiuta alla destra del Po, lungo la via da Alessandria a Piacenza, diede luogo allo scontro di Montebello (9 giugno), in cui la vanguardia austriaca fu battuta dal generale Lannes, e dimostrò al Melas che ogni via gli era preclusa.

Suo ingresso a Milano.

Capitolazione di Genova 4 giugno 1800.

Scontro di Montebello 9 giugno 1800.

Egli allora concentrò le sue forze ad Alessandria, deliberato a dare battaglia per aprirsi il passo a forza, mentre, male informato e credendo che il nemico ripiegasse verso Genova, il primo console distaccava una divisione, capitanata dal Desaix, per inseguirlo sulla via di Novi. Ne seguì che, allorchè gli Austriaci, uscendo da Alessandria la

Battaglia di Marengo 14 giugno.

[1] Nell'esercito del Massena chiuso a Genova militava Ugo Foscolo, che in quel tempo scriveva la celebre ode a Luisa Pallavicini.

mattina del 14 giugno per aprirsi la via, si scontrarono nei Francesi, li trovarono deboli, e poterono dopo lungo combattimento respingerli da Marengo a Castelceriolo e a San Giuliano. (1) Pareva quasi certa la loro vittoria, allorchè comparve sul campo il Desaix, che, prevenendo gli ordini del primo console, aveva interrotta la sua marcia verso Novi, ed era accorso là dove udiva il cannone. Al suo sopraggiungere sul fianco destro degli Austriaci, questi, che già credevano d'aver in pugno la vittoria, cominciarono a piegare; le colonne francesi ripresero animo e, quantunque il prode Desaix morisse, i Francesi riportarono una grande vittoria. Il Melas, perduta ormai ogni speranza di ritirata, stipulò ad Alessandria un armistizio, per cui i Francesi ricuperavano tutte le fortezze del Piemonte, Genova, il castello di Milano, Piacenza, Pizzighettone, e gli Austriaci si obbligavano a ritirarsi dietro la linea del Mincio.

Armistizio di Alessandria 15 giugno.

Sue conseguenze

D'un colpo il primo console aveva riconquistata l'Italia settentrionale, sgomentato il re di Napoli, che a furia abbandonava Roma (dove entrò il nuovo pontefice, Pio VII, eletto nel conclave di Venezia il 14 marzo 1800), atterrita l'Austria, che quasi contemporaneamente aveva toccata nuova sconfitta in Baviera per opera del Moreau (battaglia di Hochstädt, 19 giugno) e vedeva minacciata Vienna. L'imperatore s'indusse allora a stipulare l'armistizio di Parsdorf (15 luglio) e ad incominciare trattative di pace.

I Francesi in Egitto.

Ma vi si oppose l'Inghilterra. Essa aveva, dopo lunghissimo assedio, ottenuta la resa di Malta (5 settembre 1800), validamente difesa fin dal 1798 dal Vaubois; e sperava d'impadronirsi dell'Egitto. Essa infatti aveva rifiutato di riconoscere il trattato di El-Arish, stipulato dal Kléber, per ricondurre in Francia l'esercito che occupava l'Egitto (gennaio 1800); e, poichè il Kléber aveva colla battaglia d'Eliopoli (2) disfatti novamente i Turchi (20 marzo), essa aveva inviato un esercito ad Alessandria, perchè unito ai Turchi troncasse d'un colpo la guerra. Occorreva pertanto che le armi in Europa non posassero, e perciò il

(1) Ghisleri, *Testo Atlante*, tavola 18 *d*.
(2) Ghisleri, *Testo Atlante*, tavola 18 *a*.

ministero inglese s'adoperò con sussidî e con promesse ad incitare l'Austria a riprendere la guerra.

Il primo console allora, mentre ordiva contro l'Inghilterra una lega navale, detta dei neutri, alla quale presero parte la Russia, la Svezia e la Danimarca, oltre alla Spagna e all'Olanda; riprese con maggior vigore le operazioni militari contro l'Austria. Il Moreau, ricevuti notevoli rinforzi, rotto l'armistizio, battè l'arciduca Giovanni sull'Inn ad Hohenlinden (2 dicembre 1800) e con rapide marce procedendo lungo il Danubio s'avanzò sempre combattendo fin quasi a Vienna, obbligando l'Austria a chiedere un armistizio (25 dicembre). In Italia il generale austriaco Bellegarde, mentre attendeva il rinforzo d'un corpo promessogli dal re di Napoli, si vide assalito di fronte sul Mincio dal generale Brune e minacciato sul fianco destro dal Macdonald, calato di pieno inverno dalla Svizzera in Italia per le vie montuose dello Spluga: vinto a Monzambano (25 dicembre), perdette Verona, e sempre inseguito chiese anch'egli un armistizio (16 gennaio 1801).

Battaglia di Hohenlinden 2 dicembre 1800.

Queste sconfitte obbligarono l'Austria alla pace, che fu stipulata a Lunéville (9 febbraio 1801); in essa l'imperatore cedette il territorio fra il Mincio e l'Adige alla ristabilita Repubblica Cisalpina, riconobbe questa e le altre repubbliche, Batava, Elvetica e Ligure; e si obbligò a compensare in Germania il granduca di Toscana spogliato del suo territorio, che doveva servire al Bonaparte per altre trattative.

Pace di Lunéville 9 febbraio 1801.

Il re di Napoli, alleato dell'Austria, chiese anch'esso pace e l'ottenne, mentre già un esercito condotto dal generale Murat marciava contro di lui; dovette rinunziare agli *Stati dei Presidî*, cedere alla Francia i suoi possessi nell'isola d'Elba, chiudere i suoi porti agli Inglesi fino alla pace, liberare i condannati politici. Infine egli fu obbligato con un articolo segreto a permettere l'occupazione francese negli Abruzzi e nella Basilicata. (Pace di Firenze, 28 marzo.)

Occupazione francese nel Napoletano.

Infine una notevole mutazione in Italia fu prodotta dal trattato di Madrid, pel quale il ducato di Parma fu dato alla Francia, e Lodovico di Borbone, figlio del duca Ferdinando, ricevette in compenso la Toscana, compreso

lo Stato dei Presidî, col titolo di re d'Etruria (21 marzo 1801).

Così con una serie di vittorie e di trattati iniziava il Bonaparte la sua dittatura militare e ristabiliva la pace.

LEZIONE XXI.

Fine del Consolato - L'Impero.

Il rapido trionfo delle armi di Francia, mentre da un lato assodò il potere del *primo console* e ne fece l'idolo di quasi tutti i Francesi, dall'altro rese più fiera e più minacciosa l'Inghilterra.

La lega dei neutri.

Già si è detto che il Bonaparte, abilmente sfruttando le gelosie che la marina inglese aveva fatto sorgere colle sue pretese di visitare i legni neutrali contro il principio ammesso che la bandiera copre la merce, aveva dato vita ad una *lega di neutri* che comprendeva, fra le altre potenze, la Danimarca e la Russia. A questa minaccia l'Inghilterra rispose col sequestrare i legni neutri, coll'assalire le coste olandesi e spagnuole, collo stringere ancor più il blocco dell'Egitto, e infine coll'assalto di Copenaghen.

Gli Inglesi a Copenaghen aprile 1801.

Una grossa squadra inglese, comandata dall'ammiraglio Parker e sotto di lui dal Nelson, penetrò nel Sund, intimò al principe reggente di Danimarca di consegnare tutte le navi e di ritirarsi dalla lega (30 marzo 1801); e poichè quegli rispose con un rifiuto, il Nelson bombardò per molte ore la città e i forti (2 aprile), e, quantunque invitato dal Parker a ritirarsi, restò ancorato dinnanzi a Copenaghen, finchè il principe non ebbe aperto trattative di pace.

Tutta la bella squadra danese fu distrutta, e, poichè quasi nello stesso tempo giunse la nuova che lo czar Paolo era stato assassinato (25 marzo) da alcuni nobili congiurati, e che era salito al trono suo figlio Alessandro I, personalmente avverso ai Francesi e favorevole agli Inglesi, la lega dei neutri potè considerarsi disciolta. Anche in altre parti l'Inghilterra aveva trionfato; se ad Algesiras

una squadra francese, accorsa in aiuto degli Spagnuoli, era riuscita a battere alcune navi inglesi (6 luglio), pochi giorni dopo (13 luglio) una squadra franco-spagnola fu quasi distrutta presso Cadice; un'altra squadra francese, inviata a soccorrere i Francesi in Egitto, fu dispersa da una burrasca; infine il generale Menou (succeduto nel comando dei Francesi in Egitto al Kléber, morto assassinato) era stato vinto a Canopo (marzo 1801) dagli Inglesi sbarcati nella penisoletta di Abukir, era stato inseguito, assediato ad Alessandria, mentre un suo luogotenente era assediato al Cairo; sicchè, compiute molte prove di valore, fu obbligato a capitolare (30 agosto), ottenendo d'esser trasportato in Francia su navi inglesi.

Altre vittorie inglesi.

In pari tempo tutte le colonie della Francia e dei suoi alleati erano perdute: l'Inghilterra aveva occupato il Capo di Buona Speranza e Ceylan appartenenti agli Olandesi; le isole delle Antille, e specialmente la Martinica appartenenti ai Francesi; la Trinità agli Spagnuoli.

Pace di Amiens marzo 1802.

Unica speranza del primo console era in uno sbarco in Inghilterra; ma un assalto, dato dal Nelson alle piccole navi ancorate a Boulogne, quantunque fosse due volte respinto (agosto 1801), mostrò che gli Inglesi vigilavano e che la spedizione era assai pericolosa. D'altra parte il ministero Pitt, ardente fautore della guerra, s'era dimesso per questioni di politica religiosa (febbraio 1801), e il ministero Addington, che gli era succeduto, per sostenersi si era appoggiato ai numerosi partigiani della pace, sgomenti dal continuo crescere del debito pubblico. Non fu difficile pertanto il riaprire trattative di pace, che, condotte assai abilmente dal Talleyrand, ministro del primo console, terminarono ad Amiens (25 marzo 1802) con un trionfo della Francia, che, vinta sempre sul mare, riebbe tutte le sue colonie e fece pagar le spese della guerra ai suoi alleati, agli Olandesi, che dovettero cedere agli Inglesi l'isola di Ceylan, ed agli Spagnuoli che dovettero cedere la Trinità. Malta doveva esser restituita ai Cavalieri; l'Egitto alla Porta.

Così terminava la lunghissima guerra, durata ormai dieci anni, e che costava alle due nazioni tanto sangue e

Bonaparte pacificatore.

tanto oro! Bonaparte all'alloro del conquistatore aggiungeva l'ulivo del pacificatore: tutta l'Europa era in pace per opera sua, e la Francia, ricca di territorio e di clientela, celebrava reverente il suo nome. Egli ebbe anche l'abilità di ridare alla grande maggioranza dei Francesi una religione, ristabilendo ufficialmente il culto cattolico, abolito durante il *Terrore* e d'allora in poi soltanto tollerato: a questo scopo trattò col papa Pio VII e stipulò il *Concordato di Parigi*, per cui, ridotti i vescovati, riconosciuta la vendita dei beni ecclesiastici, la religione cattolica tornava ad essere religione dello Stato (15 luglio 1801).

Il concordato.

Nello stesso modo con savie leggi, con un codice, che è ancora monumento grandioso di sapienza civile, con provvedimenti amministrativi rispondenti ai bisogni delle popolazioni, con grandiose opere di pubblica utilità, ponti, strade internazionali (principalissima quella del Sempione, che da Parigi attraverso la Svizzera metteva capo a Milano), egli seppe dare alla Francia e ai popoli da lei protetti una grande floridezza materiale, una preminenza morale, ed assicurare a sè stesso l'amore dei popoli. E ciò specialmente in Italia.

Il Piemonte e il ducato di Parma, dapprima governati in nome della Francia, vennero nel 1802 definitivamente aggregati ad essa; nè i popoli se ne lagnarono: solo Vittorio Emanuele I di Savoia, succeduto a Carlo Emanuele IV, che aveva abdicato (4 giugno 1802), protestò. Piemontesi e Parmigiani raccolsero notevoli vantaggi dalla loro aggregazione. La Repubblica Ligure (1802) accettò da Bonaparte una nuova costituzione, con un doge ed un senato esecutivo; ed inneggiò a lui salvatore e pacificatore d'Italia. L'isola d'Elba fu anch'essa aggregata alla Francia. La Repubblica Cisalpina, per volere del Bonaparte, decretò che si radunasse a Lione una consulta straordinaria per riformare la costituzione; e in quell'adunanza, alla quale intervenne anche il Bonaparte (gennaio 1802), per suo consiglio e potremmo dire per ordine suo, abolito l'antico ordinamento democratico, si stabilì che il potere esecutivo della Cisalpina, il cui nome si mutò in quello di *Repubblica Italiana*, fosse retto da un presidente, aiutato da una *consulta di stato* di

Le *consulte* di Lione genn. 1802.

Repubblica Italiana.

otto membri; il legislativo da un *consiglio* e da un *corpo legislativo.* Ma le elezioni erano sottratte al popolo ed affidate invece a tre collegi elettorali, dei *possidenti* (300), dei *dotti* (200), dei *negozianti* (200). In questo modo tutto tendeva a sopprimere la democrazia, a stabilire il governo dei pochi. Quando si venne all'elezione del presidente e riuscì designato l'ex-duca Melzi d'Eril, questi, che ben conosceva i desiderî del primo console, rifiutò l'ufficio; ond'è che, parte spontaneamente, parte trascinati dalle persuasioni e dalle lusinghe, i Cisalpini affidarono la presidenza della repubblica al Bonaparte stesso.

Straordinaria potenza del Bonaparte.

Questi, scegliendo a magistrati del nuovo stato gli uomini più illustri per ingegno e per dottrina, riformando le leggi, diffondendo la cultura, favorendo le industrie, procurò anche all'Italia alcuni anni di benessere, sicchè i sudditi quasi non s'accorsero d'essersi dati un padrone.

Ma ben se n'accorgevano gli antichi nemici, l'Inghilterra, l'Austria, il re di Napoli, nei quali il sempre crescente potere del primo console destava sospetto. Egli infatti anche nella Svizzera aveva fatto sentire l'autorità sua, intervenendo a sedare la guerra civile scoppiata fra i cantoni democratici e gli aristocratici, facendosi mediatore ed imponendo una costituzione di suo piacimento (febbraio 1802), un'alleanza perpetua colla Francia, un sussidio obbligatorio di 16.000 uomini in ogni sua guerra. Sicchè non a torto si diceva che il Bonaparte era sovrano di Francia, d'Italia e della Svizzera; non a torto si temeva della sua potenza. I sospetti s'accrebbero allorchè il senato francese dapprima gli prorogò per dieci anni e poi gli confermò a vita il consolato, e un plebiscito popolare ebbe sanzionato quest'atto (agosto 1802).

Il consolato a vita agosto 1802.

Ormai in nulla più differiva la sua autorità da quella d'un monarca; molti dei realisti erano ridotti al silenzio ed esclusi dagli ufficî; gli adulatori ricompensati con cariche ben rimunerate, con onori; molti fra i più caldi repubblicani piegavano la schiena; i pochi che rimpiangevano l'antica libertà erano sorvegliati.

Ad accrescere le simpatie popolari per il primo console contribuì la condotta dell'Inghilterra. Fin dalla primavera

Rottura della Pace di Amiens.

del 1803 il trattato di Amiens era stato violato dall'Inghilterra e dalla Francia: da questa coll'aggregazione del Piemonte e dell'Elba, con una spedizione a San Domingo, coll'occupazione della Luisiana, già ceduta alla Spagna nel 1763; da quella col rifiutar di restituire Malta ai Cavalieri, l'Egitto al Sultano.

Le relazioni diplomatiche s'inasprirono: la libera stampa inglese le inacerbì ancor di più, mettendo in ridicolo il Bonaparte; si venne alle violenze, al sequestro delle navi, all'arresto dei sudditi delle due nazioni (18 maggio 1803). Allora, mentre il Bonaparte preparava una spedizione di 150.000 uomini per invadere l'Inghilterra e dichiarava che avrebbe dettato la pace a Londra, e intanto occupava l'Annover, il gabinetto inglese, non contento di provvedere alle difese, di riaccendere la guerra nelle colonie francesi, olandesi e spagnuole, e di aiutare i Negri insorti a San Domingo a scacciare i Francesi; permise che a Londra si ordisse fra alcuni emigrati brettoni e i capi del partito realista una congiura contro il Bonaparte. Quasi miracolosamente il primo console sfuggì alla morte; i congiurati furono arrestati, e nel processo fu coinvolto il ministero inglese, come mandante, e il generale repubblicano Moreau come complice; ma ormai è dimostrato che i ministri inglesi non ignoravano che qualchecosa si tramava e fornivano ai realisti molto denaro, e che il Moreau ebbe delle offerte, che rifiutò; i veri colpevoli furono Giorgio Cadoudal, già capo degli *scioani,* e il generale Pichegru.

Congiura contro Bonaparte.

Ma questa congiura produsse notevoli risultati, ben diversi da quelli che i realisti si aspettavano: i Francesi concepirono maggior affetto per Bonaparte; tollerarono i rigori, le violenze della polizia, la soppressione di alcune garanzie costituzionali; e ciò spianò al primo console la via a sperare ed a tentare cose maggiori.

Esecuzione del duca d'Enghien.

Egli diede prima un esempio di terrore, facendo arrestare fuor dei confini francesi, condannare e fucilare a Vincennes il giovanissimo duca d'Enghien, della Casa di Borbone, accusato a torto d'aver preso parte alla congiura; poi si fece offrire dai municipî, dalle magistrature, dai corpi costituiti, dagli eserciti, il titolo di *imperatore ere-*

ditario. Il tribunato, ormai ligio ai suoi voleri ed opportunamente sgombrato dai pochi avversarî, votò per acclamazione (30 aprile 1804) che a Napoleone Bonaparte, salvatore della Francia, si desse come segno di riconoscenza, autorità e titolo di *imperatore dei Francesi:* il Senato, elaborata una nuova costituzione, lo proclamò il 18 maggio e lo salutò col titolo di Maestà.

Napoleone imperatore 18 maggio 1804.

La rivoluzione francese era finita: dalla monarchia assoluta ad un governo costituzionale democratico, da questo alla repubblica ultrademocratica, all'anarchia, al terrore, poi alla repubblica borghese col Direttorio, poi infine ad una dittatura militare, dapprima temporanea, poi a vita, la Francia in quindici anni aveva provate quasi tutte le forme possibili di governo: ora da se stessa, accecata dall'amor della gloria, rinunziava alle più pure conquiste della libertà e si dava un padrone quasi assoluto.

Costituzione del 1804.

Restarono, larve dell'antica libertà, il Senato, il Consiglio di Stato, il Corpo Legislativo, ma trasmutati in ciechi strumenti della volontà d'un solo; fu creata una nuova nobiltà: principi, duchi, conti e baroni, testè usciti dalle file del popolo, gareggiarono colla vecchia nobiltà delle Crociate; il novello Cesare, che si vantava erede dei diritti di Carlo Magno, vide consacrata dal pontefice Pio VII, non a Roma, ma a Parigi, la sua corona imperiale (2 dicembre 1804); i fratelli suoi Giuseppe, Luigi, Girolamo, le sorelle Elisa, sposa del principe Baciocchi, Carolina, moglie di Gioacchino Murat, Paolina, che poi sposò il principe Borghese, ebbero titolo principesco, appannaggi, corte speciale; i generali più illustri furono creati marescialli di Francia, ebbero feudi, titoli, rendite; all'antica semplicità repubblicana successe il fasto d'una corte superba: dinnanzi al nuovo imperatore si genuflesse la Francia e tremò l'Europa.

Napoleone re d'Italia marzo 1805.

La Repubblica Italiana per voto dei suoi deputati, opportunamente eccitati da Napoleone, deliberò che si mutasse la recente costituzione, e fosse offerta al suo presidente la corona del *Regno Italico;* il 17 marzo del 1805 il vicepresidente Melzi recò a Parigi il voto degli Italiani; e l'imperatore accettò la non spontanea offerta.

Disceso in Italia, cinse a Milano la corona di ferro (26 maggio) e, creato vicerè il figliastro Eugenio Beauharnais, ne ripartì, dopo avere aggregato, non al nuovo regno, ma all'impero francese il territorio della repubblica ligure, e donato a sua sorella Elisa Baciocchi il principato di Piombino e di Lucca.

In questo modo scomparvero le repubbliche italiane sorte dalla rivoluzione: restavano ancora in Italia il regno di Napoli e di Sicilia, lo Stato Pontificio privato delle Legazioni, la repubblichetta di San Marino, la Venezia, occupata dall'Austria, e la Sardegna, dove s'era rifugiata la Casa di Savoia: tutto il resto, o direttamente, come il Piemonte e la Liguria, o indirettamente, come il regno Italico, dipendevano dalla Francia; la Toscana, governata da Lodovico di Borbone, era umile ancella del potente imperatore.

LEZIONE XXII.

L'impero dal 1805 al 1808.

Tutte le potenze europee, salve l'Inghilterra, la Russia e la Svezia, riconobbero il nuovo imperatore; ma Francesco II d'Austria, nel momento in cui riconosceva l'impero francese, rese ereditaria nella sua famiglia la corona imperiale, e, abbandonando il titolo di imperatore del S. R. Impero Germanico, assunse quello di *imperatore d'Austria* (10 agosto 1804).

Grande lega contro l'impero francese 1805.

Poco favorevoli erano le disposizioni dei principi d'Europa verso il nuovo sovrano, nato dalla rivoluzione: tutti ne temevano la potenza, tutti vedevano di mal occhio il minaccioso ingrandimento della Francia. L'Inghilterra era già in armi per difendersi dalla minacciata invasione, per la quale Napoleone faceva straordinari apparecchi lungo tutto il litorale oceanico, e specialmente a Boulogne, a Cherbourg, a Brest; e poichè le difese sembravano insufficienti, il ministro Pitt, tornato al potere, s'adoperò a

formare una nuova lega di potenze continentali contro la Francia. Non tardò a trascinarvi il re di Napoli, fremente per la prolungata occupazione francese dei suoi stati; l'Austria, cupida di rompere i patti di Lunéville, insospettita dai grossi aumenti territoriali della Francia, offesa dall'uccisione del duca d'Enghien; la Russia, il cui imperatore Alessandro I aveva invano chiesto che si restituisse il Piemonte alla Casa di Savoia; il Portogallo, già minacciato e invaso dai Francesi; la Svezia ed altri stati minori. Col denaro, largamente fornito dall'Inghilterra, si doveva assalire l'impero dalla parte dell'Olanda, sul medio Reno, sull'Adige, mentre il re di Napoli (che pur non aveva esitato a stipulare con Napoleone un trattato di neutralità il 21 settembre 1805, a patto che questi ritirasse le milizie francesi dal Regno) doveva coll'aiuto d'un corpo anglo-russo assalire di fianco l'esercito francese d'Italia.

Piano di Napoleone.

Queste segrete trattative non erano ignote a Napoleone; ma egli sperava di poter compiere il suo sbarco in Inghilterra prima della rottura delle ostilità. Occorreva innanzi tutto liberare le squadre francesi e spagnuole bloccate dagli Inglesi nei porti dell'Atlantico; ed a questo scopo fin dall'aprile del 1805 egli aveva armato nel Mediterraneo una forte squadra, comandata dall'ammiraglio Villeneuve, con ordine di ingannare la vigilanza inglese navigando verso le Antille, poi tornare rapidamente in Europa, liberare dal blocco le navi spagnuole chiuse in Cadice, sorprendere le piccole squadre inglesi disseminate in crociera dinanzi ai porti spagnuoli e francesi dell'Atlantico, e liberate le squadre oceaniche, recarsi a proteggere lo sbarco dell'esercito raccolto a Boulogne.

L'ammiraglio Villeneuve.

Questo piano abilissimo fu compiuto assai bene dal Villeneuve fino a metà: sfuggì al Nelson, si recò alle Antille, giunse in Europa; ma il Nelson ne aveva scoperto il fine, lo aveva inseguito con forze minori, aveva dato l'allarme alle squadre inglesi di blocco; sicchè, quando il Villeneuve comparve sulle coste d'Europa, si trovò dinanzi presso al capo Finisterre la squadra dell'ammiraglio Calder, pronta a tagliargli la via (24 luglio 1805). Quantunque la prevalenza numerica (20 vascelli contro 15) desse al Villeneuve

Battaglia di Capo Finisterre luglio 1805.

qualche vantaggio, ed egli riuscisse a congiungersi alla squadra spagnuola, che stava nel porto di Ferrol, pure egli non osò proseguire il suo viaggio, e tornò a Cadice, dove ben presto una grossa squadra inglese venne a bloccarlo.

Guerra continentale.

Napoleone, che aspettava impazientemente il suo arrivo a Brest, vide fallire il disegno dell'invasione e dovette abbandonarlo, tanto più che già in Germania e in Italia le potenze alleate incominciavano i loro movimenti. Colla rapidità del fulmine Napoleone trasportò allora il suo esercito da Boulogne alle sorgenti del Danubio; si guadagnò con promesse l'amicizia e l'alleanza dei principi tedeschi, e specialmente dei duchi di Baviera, di Wurtemberg, di Baden: richiamò da Napoli le sue divisioni, ed affidando la direzione della guerra in Italia al prode Massena, ne rinforzò l'esercito posto sotto il comando nominale del vicerè Eugenio.

Gli Austriaci ad Ulma 20 ott. 1805.

Varcato il Reno sulla fine di settembre, l'imperatore con abile disposizione delle forze sorprese sull'alto Danubio l'esercito austriaco condotto dal generale Mack, prima che fosse raggiunto dai Russi, e con una serie di combattimenti riuscì a chiuderlo in Ulma ed a tagliargli ogni comunicazione con Vienna. Per raggiungere questo scopo egli non esitò a violare la neutralità della Prussia, facendo attraversare il suo territorio da un corpo diretto dall'Annover alla Baviera, e con questo mezzo poco scrupoloso tolse agli Austriaci ogni via di scampo, sicchè dopo pochi giorni d'assedio il Mack dovette arrendersi prigioniero con circa ottantamila uomini (20 ottobre 1805).

L'arciduca Carlo abbandona l'Italia.

Nello stesso tempo in Italia il generale Massena si trovava di fronte all'arciduca Carlo sull'Adige ed approfittando del turbamento, che le prime notizie dell'invasione francese in Baviera avevano prodotto nell'animo dei nemici, con un risoluto attacco si impadroniva di Verona (17 ottobre), combatteva con esito favorevole a Caldiero (20 ottobre), inseguiva celermente l'arciduca richiamato in soccorso di Vienna, lo combatteva ancora al Tagliamento, e si spingeva fino a Villach, mentre un suo luogotenente, generale Saint-Cyr, assediava Venezia.

Ma ecco sopraggiungere in aiuto degli Austriaci i Russi, che si congiunsero ad oriente di Vienna con l'esercito

dell'arciduca Carlo reduce dall'Italia. Napoleone, che aveva occupata Vienna e si era avanzato fino in Moravia, diede battaglia ai due imperatori alleati (2 dicembre) ad Austerlitz presso Brünn: fingendo di indebolire la sua ala destra, allettò i nemici a tagliarli la ritirata verso Vienna e ad abbandonare così la fortissima posizione da loro occupata; li assalì mentre compievano la difficile manovra, li divise in due parti, li schiacciò contro alcune paludi gelate, li disperse. La battaglia, che fu detta anche *dei tre imperatori*, costò ai Francesi 10,000 uomini, circa 30,000 ai nemici: essa segnò il più grande trionfo, che Napoleone abbia mai riportato.

Battaglia di Austerlitz 2 dic. 1805.

Ma sul mare le sorti non volgevano altrettanto propizie alla Francia. Il Villeneuve, costretto dagli imperiosi ordini di Napoleone ad uscir da Cadice insieme colla squadra spagnuola, quantunque avesse coscienza dell'inferiorità di preparazione dei suoi, era venuto a battaglia presso il capo Trafalgar cogli Inglesi. L'ammiraglio Nelson, inviato a prendere il supremo comando della squadra di blocco, aveva disposti i suoi legni in due linee di fila parallele, e con esse assalì la lunga linea franco-spagnuola, tagliandola in tre parti; dopo disperata lotta gli Inglesi (21 ottobre) riportarono un pieno trionfo facendo prigioniero lo stesso ammiraglio nemico; ma il prode Nelson, colpito da una palla di moschetto, spirò mentre gli giungevano le prime nuove della vittoria. [1]

Battaglia di Trafalgar 21 ott. 1805.

L'Inghilterra aveva riportata sul mare un'immensa vittoria, che tolse per sempre ai Francesi ogni mezzo di contrastargliene il dominio: perciò essa non entrò in trattative con Napoleone. Ma i suoi alleati pagarono per lei: infatti l'Austria, vinta, chiese pace, e non che ritogliere a Napoleone l'Italia, fu costretta col trattato di Presburgo a cedere al Regno Italico le province venete, alla Francia l'Istria e la Dalmazia, ed a rinunziare alle province del Tirolo, del Voralberg, e della Svevia, che furono cedute ai principi tedeschi di Baden, di Wurtemberg, di Baviera,

Trattato di Presburgo 26 dic. 1805.

---

(1) Si rammenti che l'ultimo segnale di Nelson fu: " L'Inghilterra aspetta che ognuno faccia il suo dovere ".

dei quali il primo fu creato granduca e gli ultimi re. In questo modo Napoleone creava in Germania degli Stati forti, suoi alleati, e capaci ormai di contrastare coll'Austria.

Giuseppe Bonaparte a Napoli febbr. 1806.

La Russia aveva abbandonato il campo ed aveva chiesto un armistizio; la Svezia aveva posate le armi; il re di Napoli, che aveva accolto nel suo regno gli Anglo-russi, restò dunque solo a portare il peso delle vendette francesi. L'esercito del Massena mosse contro di lui: abbandonato dai suoi alleati, il re Ferdinando non potè difendersi e dovette fuggire in Sicilia. Napoleone, occupato il Napoletano, ne diede la corona a suo fratello Giuseppe (v. la tav. genealogica a pag. 139), che fu il primo dei re vassalli del potente imperatore dei Francesi (15 febbraio 1806). Così, per propria colpa, la dinastia dei Borboni del ramo di Napoli perdette tutto il continente, e un re francese con leggi francesi si stabilì nelle province continentali, adoperandosi a conciliarsi l'affetto dei nuovi sudditi e a domare l'insurrezione e il brigantaggio delle Calabrie, abilmente fomentato dagli Inglesi con frequenti sbarchi e con invio di forzati.

Nello stesso tempo un altro Stato napoleonico sorgeva sull'Atlantico; chè, abbattuto l'ultimo resto di libertà della repubblica batava, Napoleone la trasformava in *regno d'Olanda,* affidandone la corona a suo fratello Luigi (5 giugno 1806); ed anche in questo, come in tutti gli altri Stati, di nome indipendenti, ma in realtà appendici dell'impero, introdusse leggi ed istituzioni francesi.

Guerra contro la Prussia 1806.

Tante e così gravi mutazioni dell'equilibrio europeo a vantaggio della Francia, non potevano esser tollerate: la Russia, che pur aveva aperto trattative di pace e quasi concluso un accordo con Napoleone, mutò ad un tratto politica e si alleò colla Prussia, che, già sdegnata per la violazione della neutralità sua, aveva riprese le idee di guerra, abbandonate dopo l'esito della battaglia d'Austerlitz. Napoleone, che aveva placato il re di Prussia colla promessa di cedergli l'Annover, lo inasprì ora trattando (per breve tempo però) coll'Inghilterra in cui, morto il ministro Pitt, era succeduto il suo rivale Fox, favorevole alla pace. Infine la conclusione della *Confederazione del Reno,* alla quale, sotto la presidenza di Napoleone, presero parte i nuovi

I Napoleonidi
Carlo Bonaparte e Letizia Ramolino
Giuseppe B.
amb.re a Roma nel 1798
re di Napoli (1806-1808)
re di Spagna (1808-1813)
muore 1844
Luciano B.
princ. di Canino
e di Musignano
Elisa
sposa il princ. Baciocchi
princ. di Piombino e Lucca
grand. di Toscana
Paolina
sposa il principe
Camillo Borghese
Girolamo
re di Westfalia 1809
Gerolamo
sposa Maria Clotilde
di Savoia (1859)
Napoleone
Primo Console 1799-1804
Imperatore e re d'Italia
1804-1814 (15)
sposa Giuseppina Beauharnais
divorzia (1810)
sposa Maria Luisa d'Austria
muore 1821
Luigi
re di Olanda
dal 1806 al 1812
sposa
Ortensia Beauharnais
Carolina
sposa Gioacch. Murat
grand. di Clèves e Berg
poi re di Napoli
(1808-15)
Laetitia
sposa Amedeo
di Savoia
Luigi Vittorio
pretendenti al
trono imperiale
Napoleone III
imperatore dei Francesi
1853-1870
Napoleone (II)
duca di Reichstadt
morto 1832
Eugenio Napoleone
morto nel Zululand
1879

regni di Baviera e di Würtemberg, il granducato di Baden e molti altri stati germanici del Reno, staccandosi dall'Impero, fu nuovo stimolo di gelosia e di contese. Il re Federico Guglielmo di Prussia, che dal 1792 non aveva più preso parte a guerre contro la Francia, ora trascinato dall'entusiasmo popolare, senza pur attendere i Russi, aprì le ostilità invadendo la Sassonia (13 settembre 1806) e stringendo nuovo trattato d'alleanza coll'Inghilterra.

Battaglia di Jena 14 ott. 1806.

Napoleone aveva già pronta in Germania, lungo il Meno, una parte dell'esercito; rinforzatala con altri corpi, in tutto 200.000 uomini, da Bamberga discese nella valle della Saal, sorprese l'esercito prussiano disseminato su una lunghissima linea, con un corpo ne minacciò le spalle, e dopo alcuni scontri parziali lo combattè, mentre era già in piena ritirata. La battaglia avvenne contemporaneamente a Jena e ad Auerstädt, distanti fra loro più di trenta miglia; [1] ad Auerstädt i Prussiani, condotti dal re in persona e dal duca di Brunswick, combatterono con forze superiori il corpo del maresciallo Davoust, che li respinse e li mise in fuga; a Jena il principe di Hohenlohe con poche forze fu schiacciato dal grosso dell'esercito francese, capitanato dallo stesso Napoleone (14 ottobre). La rotta fu completa; per molti giorni i Francesi inseguirono i fuggiaschi, facendo numerosi prigionieri; le principali fortezze prussiane s'arresero; il re a stento potè salvarsi nella Prussia orientale, abbandonando Berlino in cui Napoleone entrò trionfalmente (25 ottobre).

Blocco continentale.

Jena aveva vendicato Rossbach; la Prussia pareva distrutta; e dalla capitale nemica Napoleone datò il celebre decreto del *blocco continentale* (21 novembre), pel quale, non potendo colpire l'Inghilterra, alleata della Prussia, nella sua marina militare, voleva colpirne il commercio. Egli ordinò dunque che in tutti gli Stati a lui soggetti o con lui alleati fossero chiusi i porti alle navi inglesi, fossero distrutte le merci di provenienza inglese, fossero arrestati i sudditi dell'Inghilterra. Egli sperava di rovinare soltanto il commercio inglese, e non s'accorse che colpiva mortalmente anche la prosperità dei propri Stati, che vivevano

---

[1] Ghisleri, *Testo Atlante*, tavola 18.

di traffico, e che in questo modo si alienava tutti i popoli. Il blocco continentale fu il primo errore di Napoleone, la prima causa della sua rovina.

Napoleone e la Polonia.

Intanto la Russia si armava in soccorso dell'alleata sua: Napoleone entrò in Polonia, eccitò i Polacchi ad insorgere, promettendo di favorire la loro indipendenza; eccitò l'impero ottomano a far guerra ai Russi; e intanto, sempre avanzandosi nella Polonia, li combattè e vinse, pur con molte perdite, sulla Narew, affluente del Bug (battaglia di Pultusk, dicembre 1806); ed occupò Varsavia. Ma i Russi si ritirarono nella Prussia Orientale e cercarono di sorprendere l'estrema ala sinistra francese. Dopo una serie di abili manovre dall'una parte e dall'altra, i due eserciti si incontrarono ad Eylau (7-8 febbraio 1807), e in mezzo alla neve combatterono una fierissima battaglia, che costò ai Francesi circa ottomila uomini e diecimila ai nemici. La vittoria, se pur può chiamarsi con questo nome, restò ai Francesi, che rimasero padroni del campo di battaglia; ma i Russi poterono tranquillamente ritirarsi.

Battaglia di Eylau febb. 1807.

Caduta di Danzica maggio 1807.

Trascorsero alcuni mesi di inazione, durante i quali cadde in potere dei Francesi dopo lungo assedio la fortezza di Danzica (maggio 1807), e gli Inglesi, minacciando di bombardare Costantinopoli colla loro squadra, tentarono di obbligare, ma invano, il sultano Selim a far pace colla Russia, e riuscirono soltanto a farsi dichiarar la guerra dalla Turchia (25 febbraio 1808).

Battaglia di Friedland. 14 giugno 1807.

Alla fine nel giugno le operazioni militari furono riprese: i Russi si avanzarono a soccorrere Königsberg; ma sorpresi presso il fiume Alle, affluente della Pregel (14 giugno), furono completamente disfatti nella battaglia di Friedland dai Francesi.

L'imperatore Alessandro chiese pace, e dopo un colloquio a Tilsitt, sul Memel, abbandonò alla mercè di Napoleone la Prussia, la quale dovette cedere le sue province polacche, che formarono un granducato semiindipendente, e le provincie occidentali, fra il Reno e l'Elba, con cui Napoleone formò un nuovo regno, detto di Westfalia, che fu dato a Gerolamo Bonaparte, fratello dell'imperatore. Nella stessa pace di Tilsitt, l'imperatore Alessandro intieramente

Pace di Tilsitt luglio 1807.

guadagnato da Napoleone, gettò le basi d'una nuova alleanza franco-russa contro l'Inghilterra e contro la Turchia, e promise di chiudere i suoi porti agli Inglesi. Il granducato di Varsavia fu dato all'elettore di Sassonia, che Napoleone elevò alla dignità di re.

LEZIONE XXIII.

L'impero dal 1808 al 1812.

Le grandi vittorie di Napoleone, la potenza acquistata da lui, gli ingrandimenti territoriali, il dominio esercitato direttamente o indirettamente, davano a lui, alla sua famiglia, alla Francia, ragione di legittimo orgoglio ed alle altre potenze di continui timori.

L'impero francese nel 1808.

Ma già e nella Francia e in Olanda e in Germania e in Italia i popoli, perduta ogni libertà, oppressi dalle imposte, aggravati dalla coscrizione, si lagnavano: il blocco continentale interrompeva ogni commercio; si era ristabilito a profitto dei generali di Napoleone una specie di feudalesimo; il procedere di Napoleone era sempre più autoritario e dispotico. Specialmente dopo la pace di Tilsitt, in cui, egli diceva, aveva guadagnato alla sua parte lo czar di Russia, sarebbe stato saggio consiglio ormai posare le armi e dare ai popoli un po' di respiro; ma l'insaziabile ambizione e il desiderio di rimuovere ogni ostacolo trascinarono il potente monarca alla rovina.

Gli Inglesi a Copenaghen sett. 1808.

Persuaso che l'Inghilterra non potrebbe vincersi se non rovinandone il commercio, egli voleva che tutti i porti dal Baltico all'estremo Mediterraneo fossero chiusi alle sue navi e meditava di stringere una lega europea ai suoi danni. A questo scopo s'adoperava per trascinare alla sua parte la Danimarca, che era rimasta sempre neutrale e che possedeva una potente armata; ma gli Inglesi, sospettando che essa potesse cedere alle insistenze di Napoleone, in piena pace intimarono alla Danimarca di consegnar loro la sua armata, e poichè questa rifiutò, con un atto di inaudita

violenza, quasi direi di pirateria, per parecchi giorni bombardarono Copenaghen, ed obbligarono finalmente il principe reggente a consegnare all'ammiraglio lord Cathcart tutti i suoi legni (8 settembre 1808).

Invasione del Portogallo 1808.

Quest'atto, contrario al diritto delle genti, destò l'indignazione universale: la Russia e la Francia protestarono, ma Napoleone si credette lecito di violare alla sua volta ogni riguardo internazionale e d'invadere il Portogallo, alleato dell'Inghilterra, perchè rifiutava di chiudere i suoi porti agli Inglesi. Perciò, d'accordo con Carlo IV di Spagna, deliberò una partizione del Portogallo, che ebbe il suo contraccolpo anche in Italia, perchè, promettendo una terza parte di quel regno a Carlo Lodovico di Borbone re d'Etruria, egli gli tolse intanto la Toscana, che dapprima fu insieme con Parma aggregata all'impero, e poi fu data ad Elisa Baciocchi, già principessa di Lucca e di Piombino.

Il Portogallo fu invaso dai Francesi: la regina Maria I col principe reggente fuggirono nella colonia portoghese del Brasile; in pochi giorni la conquista parve compiuta.

Occupazione di Roma 1808.

Per la stessa ragione del blocco continentale Napoleone che aveva già fatto occupare Ancona, appartenente agli Stati del Papa (1806), intimava ora a Pio VII di chiudere tutti i suoi porti agli inglesi e di dichiarare a questi la guerra; e poichè il papa rifiutò, egli fece occupare tutte le Marche, aggregandole all'impero francese, e mandò un piccolo corpo d'esercito a presidiare la stessa città di Roma (1) (aprile 1808).

I Francesi in Ispagna maggio 1808.

Non sazio ancora Napoleone, accecato dall'orgoglio, dall'ambizione, dal desiderio di accrescere la potenza della sua famiglia, commise l'immenso errore di voler impadronirsi anche della Spagna, fedele ed infelice alleata della Francia dal 1795 in poi, e che per sostenerne le sorti aveva rovinato la sua marina e le sue finanze. Sembra anzi che, sospettando di segreti accordi di alcuni Spagnoli coi nemici della Francia, e temendo che alla lunga l'alleanza francese divenisse intollerabile alla nazione, egli deliberasse di far suo tutto quello stato.

---

(1) Vedi in GHISLERI, *Testo Atlante*, tavola 18 *c*, la divisione dell'Italia in dipartimenti.

Il patto di Bayonne maggio 1808.

Il re Carlo IV, debole, ludibrio della moglie, Maria Teresa, e dell'amante di lei, Emanuelo Godoy, primo ministro, era inviso al popolo, che l'accusava di tutti i mali della Spagna; scoppiata una rivoluzione, gli insorti proclamarono re il principe ereditario, Ferdinando (VII), che era avverso al Godoy. V'ebbero così due re, che ambedue invocarono la protezione di Napoleone (marzo 1808). Questi, che già aveva inviato sotto varî pretesti un esercito di là dai Pirenei ed occupato molte piazze forti, attirò come in un agguato i due re a Bayonne, dove colle lusinghe, le minaccie, gli inganni, strappò ad ambedue un atto di abdicazione; poi li relegò assai lontano dalla Spagna (maggio 1808).

Insurezione Spagnuola.

Credendosi egli ormai padrone di quel regno, ne conferì la corona a suo fratello Giuseppe, a cui sostituì sul trono di Napoli il cognato Gioacchino Murat, marito di Carolina Bonaparte. Ma gli Spagnuoli, amantissimi della loro indipendenza, si levarono in armi: preti, frati, magistrati bandirono la guerra santa contro i Francesi; si formarono numerose bande, che travagliarono nelle marcie l'esercito francese; si collegarono coi Portoghesi, anch'essi sollevatisi, e cogli Inglesi. In breve tempo il re Giuseppe fu cacciato da Madrid; intieri corpi d'esercito furono costretti a capitolare, chiusi in mezzo fra i monti dalle bande dei sollevati; (vedi, ad esempio, la capitolazione del corpo di Dupont a Baylen [1] nel luglio del 1808); molte migliaia di Francesi perirono uccisi alla spicciolata; infine, sbarcati gli Inglesi, sotto il comando del generale Wellesley (il futuro lord Wellington) tutto il corpo francese che occupava il Portogallo fu costretto a capitolare (capitolaz. di Cintra) e ad abbandonare la penisola.

Napoleone in Ispagna nov. 1808 genn. 1809.

Ma Napoleone accorse, dopo aver fatto pompa della sua potenza ad Erfurt, dove aveva convocato a congresso i principi suoi alleati e protetti: con una serie di battaglie lungo la valle dell'Ebro (*Espinosa, Tudela* novembre 1808) si aprì la via attraverso alle bande degli insorti; valicò poi la Sierra Guadarama sconfiggendo a Somo Sierra un

(1) GHISLERI, *Testo Atlante,* tavola 13 *c*.

altro corpo d'insorti; ricondusse a Madrid il fratello Giuseppe, che si era rifugiato a Burgos (dicembre 1808); poi scacciò gli Inglesi, giunti troppo tardi in soccorso degli Spagnuoli, e li respinse fino al mare.

L'Austria riprende le ostilità 1809.

Ma l'eroismo, col quale gli insorti combattevano, l'energica resistenza d'un popolo, che pareva imbelle, ad un esercito agguerrito e trionfatore di tanti nemici, il risorgere ad ogni passo delle sollevazioni e delle rivolte a malgrado delle fucilazioni in massa, degli incendî di città, dei saccheggi, di tutte le crudeltà della guerra, provarono a Napoleone ch'egli s'era posto ad un'impresa superiore alle sue forze. Egli non volle però abbandonarla; anzi concentrò in Ispagna un esercito di oltre 300,000 uomini, col quale si proponeva nel 1809 di domare ad ogni costo gli Spagnuoli ed i loro alleati; quando ad un tratto l'Austria, approfittando della lontananza di Napoleone, della sua guardia e dei suoi migliori generali, volle tentare di riprendere le perdute province. Confortata e sostenuta dall'Inghilterra, alla quale una guerra sul Reno o sul Danubio era ottima diversione alla guerra di Spagna, essa pose in campo tre eserciti: uno, assai grosso, contro la Baviera e gli altri stati della confederazione, un altro contro il regno italico, un terzo contro il nuovo granducato di Varsavia.

Guerra del 1809.

Napoleone colla celerità del fulmine, lasciata la direzione della guerra di Spagna ai suoi luogotenenti Soult e Victor, ricondusse la guardia imperiale dal Tago al Danubio, e intorno alla guardia raccolse i contingenti degli stati germanici e le nuove leve francesi. In Italia ordinò al principe Eugenio di muovere alla difesa delle Alpi con le divisioni formate in gran parte da Italiani; in Polonia diede il comando al generale Poniatowski, che doveva raccogliere intorno a sè i volontari polacchi.

Battaglia dei cinque giorni 19-23 aprile 1809.

Ma, se la fortuna sorrise ai Francesi lungo la valle del Danubio, perchè in pochi giorni Napoleone sbaragliò e costrinse l'arciduca Carlo a ritirarsi dalla Baviera (*battaglia dei cinque giorni*, 19-23 aprile, con centro a Ratisbona) e riusci così a penetrare fino a Vienna indifesa, le cose procedettero altrimenti negli altri campi.

In Italia il vicerè Eugenio, tentato invano di impedire

Sconfitte Francesi in Italia e in Polonia.

il passaggio del Tarvis all'arciduca Giovanni, fu battuto sull'Isonzo e poi sulla Livenza, a Sacile (16 aprile), e dovette ripiegare fino all'Adige, abbandonando le province di Treviso e di Padova agli Austriaci. Nello stesso tempo scoppiava una terribile insurrezione nel Tirolo; e in Polonia il Poniatowski doveva ritirarsi dinnanzi all'arciduca Ferdinando e sgombrare Varsavia (18 aprile). La condizione dei Francesi migliorò quando in Polonia scesero in campo in loro aiuto i Russi, e in Italia il comando delle operazioni militari fu preso dal Macdonald; ma soprattutto giovarono le vittorie di Napoleone in Germania, che richiamarono in fretta dall' Italia l'arciduca Giovanni.

Battaglia di Aspern e di Essling maggio 1809.

Occupata Vienna, l'imperatore francese si accinse a distruggere l'esercito dell'arciduca Carlo, che s'era avanzato alla sinistra del Danubio di fronte alla capitale. I Francesi varcarono il fiume su parecchi ponti (maggio 1809); ma ad un tratto, per un'improvvisa piena, questi si guastarono; i soldati restarono privi di munizioni, l'esercito di retroguardia; nella battaglia combattuta presso i villaggi di Aspern e di Essling sulla riva sinistra del grande fiume (22 maggio), i Francesi non riuscirono a respingere i nemici; e, perdute molte migliaia di uomimi e i migliori generali, dovettero ritirarsi nell' isoletta di Lobau, [1] dove restarono quasi un mese concentrando le forze. Per sua fortuna Napoleone potè presto ristabilire la comunicazione colla sponda destra del Danubio e s'affrettò a riparare la patita sconfitta, raccogliendo nuove forze, mentre gli Austriaci, che avevano tentato invano di tirare nella loro alleanza la Russia e la Prussia, dove le società segrete si sforzavano d'indurre il governo a liberarsi dal giogo straniero, erano abbandonati a se stessi.

Battaglia della Raab 14 giugno 1809.

Ultima speranza dell'arciduca Carlo era quella di ricongiungersi all'esercito d'Italia, richiamato in fretta; ma il vicerè Eugenio e il Macdonald proprio in quel tempo riprendevano l'offensiva contro l'arciduca Giovanni, lo battevano sulla Piave presso Conegliano, lo inseguivano oltre il Tagliamento, e per la via del Tarvis prevenendolo in

---

[1] Ghisleri, *Testo Atlante,* tavola 18.

Carinzia, gli impedirono la congiunzione coll'altro esercito, lo respinsero verso l'Ungheria e lo batterono sulla Raab (14 giugno). In questo modo l'esercito del regno italico non solo potè congiungersi con quello di Napoleone, ma impedire che gli Austriaci ricevessero rinforzi.

Sui primi di luglio Napoleone potè dunque riprendere con nuove forze l'offensiva contro l'arciduca Carlo; ripassò il Danubio, e dopo sanguinosissima battaglia disfece il nemico a Wagram (5 luglio) poco lontano dai campi in cui egli era stato respinto nel maggio. Anche la terribile insurrezione del Tirolo venne domata, ed il capo dei rivoltosi, Andrea Hofer, fu poi fucilato a Mantova nel 1810.

Battaglia di Wagram 5 luglio 1809.

La vittoria dei Francesi era dunque completa; ed alla pace, conchiusa nel castello imperiale di Schoenbrunn presso Vienna (14 ottobre), l'Austria pagò le spese della guerra, cedendo le province di Carinzia, di Carniola, parte della Croazia, e la città di Trieste all'impero francese, e nuovi territorî alla Baviera ed al granducato di Varsavia.

Pace di Schoenbrunn 14 ott. 1809.

Giammai, dopo Carlo Magno, tanti popoli europei erano stati riuniti sotto uno stesso scettro; ma il colossale impero, fondato solo sulla forza, mostrava già sintomi di rovina. Nel nuovo dominio francese delle *Provincie illiriche*, che dalla Drava si stendeva fino a Ragusa, frequenti erano le sollevazioni; in Ispagna lord Wellesley aveva riconquistato il Portogallo, cacciandone il maresciallo Soult (maggio 1809), e poi penetrava fin nel cuore della Spagna, combattendo con esito incerto presso Toledo (Talavera de la Reina, luglio 1809) col re Giuseppe; in Italia Gioacchino Murat, di Napoli, se riusciva a ritoglier Capri agli Inglesi (1808), assalito tuttavia da frequenti sbarchi di Anglo-Siculi, vide la sua armatella, capitanata da Giovanni Bausan quasi distrutta dagli Inglesi presso Pozzuoli (1809), nè riuscì a compiere un divisato sbarco in Sicilia (1810). I cattolici fremevano, perchè Napoleone, credendosi onnipotente, aveva abolito il potere temporale dei papi, occupata Roma ed aggregatala all'impero francese, fatto arrestare il Papa e condottolo prigioniero a Savona (1809). I popoli italiani e stranieri gemevano sotto il peso delle imposte: la coscrizione, che strappava a migliaia i giovani alle famiglie, per

Condizioni dell'impero nel 1810.

spingerli in terre lontane a combattere per una causa che non era la loro, era insopportabile.

Perfino un fratello di Napoleone, Luigi re d'Olanda, sdegnato di fare il *prefetto dell'impero francese,* di rovinare il suo regno colla chiusura dei porti e colla distruzione delle merci inglesi, aveva abdicato (1810); e l'Olanda, senz'altro, era stata aggregata all'impero.

In Germania si diffondevano proclami contro i Francesi, s'invitavano i popoli a ribellarsi all'esosa servitù; e quantunque i monarchi europei continuassero a piegar la fronte dinnanzi al despota, e l'imperatore d'Austria acconsentisse ad imparentarsi con lui, dandogli in matrimonio sua figlia, Maria Luisa (2 aprile 1810), dopochè egli ebbe fatto divorzio dalla sua prima moglie Giuseppina Beauharnais perchè sterile; pure a nessuno poteva sfuggire la stanchezza, il bisogno di riposo e di quiete dell'intiera Europa, il malcontento diffuso per ogni dove.

Secondo matrimonio di Napoleone aprile 1810.

Gli anni 1810-11 trascorsero in una relativa tranquillità, fuorchè in Ispagna, dove il Wellington procedeva di vittoria in vittoria, cacciando d'innanzi a sè gli eserciti francesi, condotti dal Massena, ed obbligandoli a sgombrare il Portogallo coi fatti d'arme di Torres Vedras (marzo 1811) e di Fuente d'Onoro (maggio). Questi combattimenti, uno scontro navale a Lissa (marzo 1811) fra una squadra inglese (ammiraglio Hoste) ed una squadra franco-italica capitanata dal francese Dubordieu, qualche insurrezione in Dalmazia, e soprattutto l'occupazione di tutte le colonie francesi, di parte delle colonie olandesi, delle isole Ionie per opera dell'Inghilterra, temperavano la letizia di Napoleone, il quale, allietato d'un figlio, cui diede il titolo pomposo di re di Roma (20 marzo 1811), insuperbito dalle vili adulazioni dei suoi cortigiani, sognava una monarchia universale, e non s'accorgeva d'essere sull'orlo dell'abisso.

Decadimento della Francia.

LEZIONE XXIV.

La spedizione di Russia - Guerra d'indipendenza germanica.

La Russia e Napoleone I.

La breve pace con le grandi potenze continentali fu poco duratura; se l'Austria e la Prussia fremevano in silenzio, in Russia quasi unanime era l'odio contro Napoleone. L'occupazione della Finlandia, promessa da lui allo czar Alessandro a danno della Svezia, non valeva a compensare i danni, che la Russia soffriva per la rottura dei trattati cogli Inglesi; sicchè lo czar, con grande sdegno dell'imperatore francese, dovette revocare il decreto del blocco continentale. Altre ragioni di malcontento erano la riunione delle città anseatiche all'impero francese, l'occupazione militare del territorio prussiano, le agitazioni della Polonia; sicchè in breve i due imperatori, che poc'anzi parevano così amici, si scambiarono note diplomatiche, improntate a diffidenza e a dispetto. L'Inghilterra soffiava nel fuoco, intenta com'era a preparare contro Napoleone una nuova lega europea, poichè ormai le sue finanze erano in pessimo stato, e il blocco continentale rovinava tutte le sue manifatture: non essendo riuscita a trascinare alla guerra l'Austria e la Prussia, tanto s'adoperò presso lo czar Alessandro, che lo indusse a grandi preparativi militari, dei quali Napoleone s'adontò, come di minaccia. Di qui la guerra, che, dopo molte incertezze, fu alfine dichiarata nel giugno del 1812.

Dichiarazione di guerra giugno 1812.

Napoleone aveva per sè l'alleanza, molto sospetta, della Prussia e dell'Austria, aveva la Polonia, da lui chiamata a guerra d'indipendenza, e un immenso esercito d'oltre mezzo milione d'uomini, in cui a fianco dei Francesi si trovavano i soldati del Regno Italico condotti dal Vicerè, i Napoletani condotti dal re Murat, i Tedeschi di Westfalia condotti dal re Girolamo, e poi Olandesi, Spagnoli, Bavaresi, Wurtemberghesi, Svizzeri, mentre due corpi, l'uno di Prussiani, l'altro di Austriaci, formavano le ali estreme. La

Forze dei belligeranti.

Russia dal canto suo non aveva alleati: essa, riposando sulle sole sue forze, si limitò ad una guerra difensiva, in cui potè giovarsi della natura del terreno, e del clima; ma con opportune concessioni riuscì ad ottenere la neutralità e l'amicizia delle sue secolari nemiche, la Turchia e la Svezia. In quest'ultima era erede del trono per adozione il generale francese Bernadotte, che agli interessi del suo antico compagno d'armi, Napoleone, preferiva gli interessi della sua nuova patria; e ottenuta dallo czar la promessa della Norvegia in cambio della perduta Finlandia, si mostrò favorevole alla Russia.

I Francesi in Russia.

I Francesi varcarono il Niemen (24 giugno 1812) ed entrarono nella Lituania [1] colla speranza di sorprendere e battere l'esercito russo, che, forte di circa 300 mila uomini, custodiva quella provincia, diviso in due corpi, uno sul basso, l'altro sull'alto Niemen. Ma i Russi, seguendo l'abile consiglio d'un loro generale, si ritirarono, distruggendo dietro di sè i ponti, i villaggi, incendiando le case, i forni, i mulini, i campi e lasciando ai Francesi un deserto. Invano Napoleone tentò, accelerando la marcia, di raggiungerli a Wilna, e poi sulla Dwina a Witebsk; invano sperò che essi si fermassero a Smolensk, dove tentò di prevenirli e di tagliar loro la via (agosto): egli riuscì a dare soltanto piccoli combattimenti d'avanguardia, che non produssero alcun vantaggio. Molti dei suoi generali, vedendo che il grande esercito nelle lunghe marcie s'era venuto indebolendo, consigliavano di fermarsi a Smolensk, di non internarsi ancor più in quel paese desolato e privo di mezzi: ma Napoleone non volle cedere e proseguì la marcia verso l'antica capitale dell'impero, Mosca. Il nuovo generale Russo, Kutusof, volle tentare alfine la sorte delle armi a poca distanza da Mosca, occupando una posizione forte, e da lui trincerata, a Borodino presso la Moscowa: assalito dai Francesi si difese con immenso vigore, ma alla fine vide espugnate le sue posizioni e dovette ritirarsi (7 settembre) lasciando sul terreno, fra morti e feriti, circa cinquantamila uomini. Ma anche i Francesi ebbero gravissime

Battaglia di Borodino 7 sett. 1812.

(1) Ghisleri, *Testo Atlante,* tavola 18 *c.*

perdite, poichè, secondo i calcoli più miti, essi ebbero non meno di 25,000 uomini fuori di combattimento; le quali perdite e a tanta distanza dai confini (oltre mille chilometri dal Memel in linea retta), senza contare i vuoti lasciati dalle diserzioni e dai precedenti combattimenti, erano veramente irreparabili.

Napoleone a Mosca.

Sempre inseguendo i nemici Napoleone giunse a Mosca, rimasta indifesa, e l'occupò (15 settembre); ma egli che sperava di potervi svernare con tutti i suoi, rimase crudelmente deluso: perchè una mano di forzati, liberati dal carcere, incendiò di notte tempo la città per ordine del governatore Rostopchin, che con questo barbaro mezzo toglieva ai Francesi i quartieri d'inverno. Napoleone, rimasto a Mosca più d'un mese, ingannato da false promesse di trattative fattegli dallo czar, ai primi freddi pensò alla ritirata: era sua intenzione di dirigersi verso Kaluga, al mezzodì, dove sperava di trovare viveri abbondanti e clima mite; ma la sua avanguardia, composta dell'esercito d'Italia, si trovò di fronte l'esercito del Kutusof, e, quantunque vincesse nella battaglia di Malojaroslawetz (25 ottobre), non potè aprirsi la via di Kaluga. Fu allora necessario ripiegare verso Borodino e riprendere la via già percorsa nell'andata, deserta, sprovvista di mezzi, in una stagione rigidissima. Si perdettero in quella ritirata più di due terzi dell'esercito; molti morirono di fame, di freddo, molti furono fatti prigioni dai nemici, che senza avventurarsi a battaglie inseguivano i Francesi, colpivano i ritardatari, gli sbandati, e sorprendevano interi reggimenti.

Ritirata dei Francesi ottobre.

Due volte i Russi tentarono di tagliar la via ai nemici: a Wiasma (3 novembre) ed a Krasnoje (19 novembre); e in questa seconda battaglia i Francesi, guidati dal Ney, solo con uno sforzo immenso riuscirono a sfuggire. Ma i pericoli non erano cessati: l'estrema ala destra, composta di Austriaci, e lasciata da Napoleone sul Bug, senza combattere s'era ritirata a Varsavia, sicchè un altro esercito russo, che guardava i confini verso la Turchia, aveva potuto avanzarsi e tagliare ai Francesi la via sul Dnieper e sui suoi affluenti; anche la via della Dwina era interrotta; le divisioni Francesi, lasciate in retroguardia, erano deci-

Passaggio della Beresina 26-28 nov. 1812.

mate, o lontane, o disperse. Eppure fu necessario aprirsi ancora un varco, combattendo alla Beresina contro i nemici, i quali di fronte, di fianco, alle spalle assalivano gli ultimi avanzi del grande esercito (26-28 novembre), che solo abbandonando tutte le artiglierie e i bagagli, e colla perdita di molte migliaia d'uomini, riuscì a passare. Di mezzo milione d'uomini ripassarono il Niemen appena trentamila (13 dicembre).

Napoleone, appena varcata la Beresina, lasciò il comando al cognato Murat e corse a Parigi per raccogliere nuove forze, ben prevedendo che contro di lui si sarebbero scatenate tutte le potenze, or che egli aveva perduto il fiore del suo esercito. Nè si ingannò: primo ad abbandonarlo fu il suo stesso cognato Murat, che cedette il comando dell'esercito al vicerè Eugenio, non appena varcato il Niemen, per accorrere a Napoli; seguirono ben presto i Prussiani che si levarono tutti in armi in nome della libertà germanica; il principe di Svezia, Bernadotte, dopo avere stipulato un trattato segreto colla Russia, non tardò a dichiararsi anch'esso nemico della Francia: l'Austria per allora restò neutrale, ma non celava le sue simpatie per gli alleati: l'Inghilterra, che ormai era padrona del Portogallo, e durante la campagna di Russia aveva occupato (settembre 1812) anche Madrid, che però riperdette ben presto, sussidiava tutti i nemici di Napoleone, e per conto suo rinforzava l'esercito di Spagna per cacciarne definitivamente il re Giuseppe. Ed altre armi essa raccoglieva anche in Sicilia, dove il re Ferdinando, divenuto quasi vassallo degli Inglesi, aveva dovuto concedere ai Siciliani una costituzione, s'era visto impedito (1812) da lord Bentinck, rappresentante inglese, l'ingresso in Palermo, ed aveva persino dovuto allontanare dall'isola la regina Maria Carolina (1813).

L'Europa contro Napoleone 1813.

Sconfitte francesi nella Spagna

A tante forze, radunate ai suoi danni, l'imperatore Napoleone poteva opporre dapprima soltanto i laceri avanzi della spedizione di Russia, che sotto la condotta del vicerè Eugenio s'erano venuti ritirando in mezzo a mille pericoli dal Niemen all'Elba (marzo 1813). Ma ben presto con nuove leve in Francia, in Italia, in Germania stessa, e specialmente presso i popoli della confederazione del Reno, riuscì

Ultimi sforzi di Napoleone.

a raccogliere ancora circa 300.000 uomini. Intanto la Prussia e la Russia avevano stretta alleanza per rendere all'Europa la perduta indipendenza, chiamando alle armi tutti i principi ed i popoli tedeschi per la liberazione della patria, e promettendo a questi ultimi leggi costituzionali e libertà.

Napoleone, ricongiuntosi col principe Eugenio in Sassonia, si trovò di fronte l'esercito russo-prussiano, comandato dai generali Wittgenstein e Blücher, e non senza fatica lo ruppe (2 maggio) a Lützen, presso Lipsia (famoso campo di battaglia durante la guerra dei Trent'anni); ma perdette in quella battaglia più di diecimila uomini. Pochi giorni dopo, avanzatosi verso i monti dei Giganti (*Riesengebirge*) in un combattimento durato quaranta ore riuscì a respingere verso la Slesia l'esercito alleato (20-21 maggio); ma a che gli giovavano queste vittorie, quando da ogni parte giungevano rinforzi agli alleati, e il Bernadotte coi suoi Svedesi sbarcava sulle coste della Germania e s'avanzava a grandi marce contro di lui?

Battaglie di Lützen 2 maggio

e di Bautzen 20-21 maggio

Napoleone accettava allora la mediazione dell'Austria, concludendo coi nemici un armistizio, detto di Pleiswitz (4 giugno); ma respinse le trattative per la pace, quando nel congresso di Praga si sentì intimare la rinuncia a tutte le conquiste di Germania, delle provincie illiriche, di Roma e della Spagna, dove in questo tempo il re Giuseppe era stato sconfitto a Vittoria (21 giugno), respinto dal Wellington fin presso ai Pirenei, ed obbligato a rientrare in Francia. Allora l'Austria, che fino a quel momento era stata neutrale, ma poco benevola, unì le sue armi a quelle degli alleati, e la Francia si trovò di fronte le forze della Russia, della Prussia, dell'Austria, della Svezia, mentre gli Anglo-Ispani varcavano i Pirenei, gli Anglo-Siculi minacciavano Napoli, e d'ogni parte i popoli tentavano di scuotere il giogo francese.

L'Austria si unisce alla lega.

Fatto centro del suo esercito a Dresda, Napoleone tentò di impedire la congiunzione delle forze nemiche, ed abilmente destreggiandosi riuscì dapprima a battere i Prussiani, che si avanzavano dalla Slesia (24 agosto); poi, sventato il piano del nemico di rinchiuderlo in Dresda, presso

Battaglia di Dresda 26-27 agosto 1813.

le mura di questa città combattè Russi ed Austriaci e con disperata battaglia riuscì ancora a respingerli (26-27 agosto). [1]

Sconfitte francesi.

Ma intanto gli alleati, assai prevalenti di forze, erano riusciti a battere i luogotenenti, che Napoleone aveva distaccato verso il Nord e verso il Sud, per ritardare la loro marcia: il giorno stesso della battaglia di Dresda il Blücher rompeva in Islesia il maresciallo Macdonald; pochi giorni prima il maresciallo Oudinot, inviato a trattenere la marcia dell'esercito svedese, veniva rotto a poca distanza da Berlino nel Brandeburgo (battaglia di Gross Bereen, 24 agosto); un altro luogotenente di Napoleone, il Vandamme, sulla cui opera egli faceva grande assegnamento per minacciare le spalle degli Austriaci, fu sorpreso da questi nelle gole di Kulm, fra la Boemia e la Sassonia, e fatto prigioniero (30 agosto); un altro tentativo fatto dal Ney per fermare la marcia del Bernadotte riuscì infruttuoso e il valoroso generale dovette ripiegare fino a Torgau sull'Elba (settembre). Dopo aver consumato invano un mese nel tentare di impedire la congiunzione dei nemici, Napoleone alla fine vide i tre corpi alleati riunirsi in Sassonia, e colle sue forze, già decimate da tante battaglie e dalle diserzioni dei contingenti tedeschi, tentò ancora un colpo disperato combattendo a Lipsia (18-20 ottobre).

Battaglia di Lipsia 18-20 ottobre 1813.

In questo fatto d'armi, rimasto celebre nella storia col nome di *battaglia delle nazioni,* parve che dapprima la fortuna arridesse ai Francesi; ma ad un tratto i Sassoni, che formavano una delle divisioni dell'esercito napoleonico, passarono al nemico e rivolsero le loro artiglierie contro gli antichi compagni d'armi; lo stesso fecero altri corpi germanici; lo scoramento si diffuse nelle file francesi e fu necessario ritirarsi in fretta verso il Reno. I Bavaresi, anch'essi ribellatisi a Napoleone, tentarono di tagliar la via ai fuggiaschi, ma furono ributtati ad Hanau (30 ottobre); le piazze forti della Germania, occupate dai Francesi, ca-

---

[1] Nella battaglia di Dresda morirono nel campo degli alleati il gentile poeta Teodoro Körner, non ancora ventiduenne, nobile cantore dell'indipendenza germanica, e il generale francese Moreau, che era venuto a prestar i suoi servizi allo czar Alessandro, non solo contro Napoleone, ma anche contro la patria.

pitolarono ad una ad una; l'Olanda fu invasa dagli Svedesi; gli Austriaci sotto il Bellegarde, ricacciando dinnanzi a sè il vicerè Eugenio dall'Isonzo all'Adige, occuparono la Venezia quantunque fossero battuti a Caldiero (15 nov.); Gioacchino Murat, temendo per la propria corona e sollecitato dai Napoletani desiderosi d'indipendenza, entrò in trattative colla corte di Vienna e con lord Bentinck, comandante delle forze inglesi in Sicilia, promettendo il suo aiuto contro il proprio cognato, Napoleone: infine già la Francia era invasa, perchè il Wellington, varcati i Pirenei marciava verso l'Adour: nè tardarono gli altri eserciti alleati a passare il Reno ed a penetrare in Francia.

Sue conseguenze

LEZIONE XXV.

Fine dell'impero napoleonico.

I rovesci delle armi francesi non solo furono principale causa della caduta della dominazione napoleonica in Germania e in tutte le altre regioni, dove il grande imperatore aveva per parecchi anni esercitato direttamente o indirettamente la sua autorità; ma furono causa di gravissime umiliazioni alla Francia.

Invasione della Francia.

Al settentrione il Bernadotte, rovesciato il dominio francese in Olanda, facendo insorgere le provincie belgiche si avanzava verso la linea delle Ardenne; all'est il Blücher coi Prussiani e coi Russi varcava il Reno a Magonza e risalendo la Mosella marciava attraverso alla Lorena verso la Champagne; più giù gli Austriaci varcavano il Reno a Basilea, e per la Franca Contea movevano anch'essi verso la Champagne; al sud-ovest il Wellington marciava diretto a Bordeaux.

Napoleone, raccolti intorno a sè gli avanzi dei diversi eserciti, rinforzati da nuove leve e da guardie nazionali, si collocò sull'Aube, affluente della Senna, per opporsi alla congiunzione dei due eserciti, prussiano ed austriaco; battè il Blücher presso Brienne (26 gennaio 1814), ma poichè

Fatti d'arme in Champagne febb. 1814.

questi, riuscito vincitore a la Rothière (1 febbraio), proseguì la sua marcia verso Parigi, egli lo inseguì sulla Marna, ne battè le divisioni alla spicciolata in quattro battaglie (Champ-Aubert, Montmirail, Château-Thierry e Vauchamps, 14 febbraio), obbligandolo a tornar indietro; poi si rivolse contro gli Austriaci, che seguendo il corso della Senna erano pervenuti fino a Fontainebleau, e li sconfisse ancora (batt. di Montereau e di Nangis, 16-21 febbraio), ricacciandoli fino a Troyes.

Proposte di pace.

Intanto che si combatteva, i principi alleati per mezzo dei loro rappresentanti offrirono la pace a Napoleone, purchè egli rinunziasse a tutti gli acquisti fatti ed accettasse i confini della Francia, quali essi erano nel 1792. Egli chiese invece, almeno, i *confini naturali* della Francia, cioè le Alpi e il Reno; e poichè gli alleati insistevano nelle loro domande, egli, che aveva ottenuto il trono per aver tanto estesi i confini della patria, respinse ogni trattativa.

G. Murat in Italia.

Intanto in Italia Eugenio Beauharnais, respinto sul Mincio a Roverbella un assalto degli Austriaci, si trovava di fronte sul Po gli Austriaci e Gioacchino Murat, che, con un esercito napoletano, dopo aver occupato Roma e la Toscana, incerto ancora fra il desiderio di compiacere ai nuovi alleati e il timore di combattere il suo parente e benefattore ed i suoi concittadini, rimaneva inerte. Egli invero stringeva relazioni coi principali capitani dell'esercito italico per procacciare a sè la corona di tutta l'Italia, e col suo contegno disgustava ad un tempo i Francesi ed i loro avversarî, senza amicarsi gli Italiani. Intanto gli Inglesi sbarcavano a Livorno (8 marzo), levando la bandiera dell'*Indipendenza Italiana*, ed occupavano Genova; mentre il papa Pio VII, lasciato in libertà da Napoleone, rientrava nei suoi stati. Tutta l'Italia era in fermento.

Ultimi sforzi di Napoleone.

Ma, appunto in quei giorni gli alleati, rotto il breve armistizio stipulato con Napoleone, si avanzarono di nuovo verso Parigi (20 marzo), mentre il Wellington, impadronitosi di Bordeaux, vi proclamava il ristabilimento della dinastia borbonica con Luigi XVIII, fratello di Luigi XVI (12 marzo). Napoleone, con forze sempre più assottigliate dalle continue battaglie, volle tentare un colpo estremo,

ritirandosi alle spalle degli invasori per piombare loro addosso con un nuovo esercito, composto di guardie nazionali. Occorreva però che Parigi resistesse all'assalto dei corpi russi, austriaci e prussiani, che già la circondavano: ma la partenza dell'imperatrice Maria Luisa, la mancanza di validi mezzi di difesa, l'agitarsi dei numerosi nemici di Napoleone, ai quali si aggiunsero quelli che egli credeva a sè più fedeli, i ministri Talleyrand e Fouché, infine la debolezza dei marescialli Marmont e Mortier, ai quali l'imperatore aveva affidato l'incarico di trattenere i nemici mentre egli li avrebbe assaliti alle spalle, indussero a quella rovinosa *capitolazione di Parigi,* per la quale, per la prima volta, dopo tante gloriose campagne sostenute dal 1792 in poi, i Francesi vedevano gli eserciti stranieri entrare nella loro capitale.

Capitolaz. di Parigi 1 marzo 1814.

I sovrani alleati fecero il loro ingresso in Parigi il 3 di marzo e, quantunque fossero sollecitati dai partigiani dei Borboni e stimolati dal ministro Talleyrand, guadagnato con denaro alla causa di Luigi XVIII, non vollero imporre un governo ai vinti; ma già il Senato francese, quantunque composto di personaggi che tutto dovevano a Napoleone, non dubitò di dichiararlo decaduto dal trono e di affidare il potere ad un governo provvisorio, nel quale prevalsero i fautori dei Borboni. Infatti il 6 d'aprile per istigazione del Talleyrand, presidente del governo provvisorio, il Senato approvava una nuova costituzione, nella quale era detto che il popolo francese liberamente chiamava al trono di Francia, col titolo di re dei Francesi, Luigi XVIII, purchè questi accettasse il patto costituzionale, con cui il potere legislativo veniva affidato a due camere, l'una elettiva, l'altra ereditaria (*pari*).

Ristabilimento dei Borboni in Francia.

Intanto Napoleone, amareggiato dall'abbandono dei suoi più fidi e dal proclama degli alleati, che dichiaravano di non voler più trattare con lui, dopo aver tentato invano di indurre gli alleati a riconoscere come imperatore suo figlio, il re di Roma, firmò un atto di abdicazione incondizionata (11 aprile), stipulando per sè il diritto di conservare il titolo imperiale e la sovranità della piccola isola dell'Elba, e per l'imperatrice e suo figlio la sovranità del ducato di

Prima abdicazione di Napoleone 11 apr. 1814.

Parma. Poi, dato un commovente saluto ai pochi compagni d'armi della sua guardia che gli erano rimasti fedeli, s'imbarcò per l'isola d'Elba.

Così veniva ristabilita dopo ventidue anni la Casa di Borbone in Francia, e dopo la rivoluzione costituzionale, la repubblica anarchica, la repubblica temperata, la dittatura militare, l'impero, dopo una serie di sanguinose lotte, di vittorie, di conquiste, che avevano portato la bandiera francese fino agli estremi limiti dell'Europa, la Francia perdeva quei *confini naturali,* le Alpi e il Reno, che i suoi cittadini avevano conquistati nel 1792 e nel 1793.

Caduta del Regno Italico.

Il vicerè Eugenio, avuta notizia di questi avvenimenti, stipulò a Schiarino Rizzino un armistizio col Bellegarde (16 aprile), cedendo Venezia e tutto il territorio veneto agli Austriaci, rimandando i soldati francesi di là dalle Alpi, e conservando il territorio lombardo, del quale ambiva di farsi re col consenso degli alleati. Ma gli animi dei sudditi non gli erano favorevoli; chè alcuni speravano di restare indipendenti; altri parteggiavano per Murat; altri infine, e specialmente la nobiltà, desideravano il ritorno degli Austriaci. Il Senato del Regno Italico, dopo lunga discussione, deliberava che si inviassero ambasciatori agli alleati per chiedere l'indipendenza del regno con Eugenio per re (20 aprile); ma una mano di popolo, eccitata dai partigiani dell'Austria, invase l'aula del Senato, uccise a strazio il ministro Prina (odiato perchè rigido amministratore delle finanze), mandò a vuoto la deliberazione senatoria.

Gli Austriaci in Lombardia.

Allora Eugenio, consegnata la fortezza di Mantova agli Austriaci, e stipulati patti vantaggiosi alla sua famiglia ed a sè, si ritirò in Baviera presso quel re, suo suocero. Gli Austriaci, fatti ormai padroni della Lombardia, entrarono in Milano (28 aprile) promettendo mille felicità, e vi ristabilirono il governo imperiale. Gli avversarî di Eugenio, che avevano sperato di ottenere l'indipendenza senza di lui, impararono a loro spese che vano è il diritto, quando non è sostenuto dalla forza.

Anche a Genova gli Inglesi, che avevano occupata tutta la Liguria promettendo indipendenza e libertà, vennero

meno alle loro promesse e consegnarono poi la città al re di Sardegna.

G. Murat e sue condizioni nel 1814.

Gioacchino Murat tornò nel Regno, inviso agli Austriaci, inviso agli Inglesi, sdegnato contro se stesso per aver tradito Napoleone senza aver ottenuto alcun vantaggio; egli aveva sperato di occupare la Toscana, ma l'avevano presidiata gli Inglesi; aveva sperato di occupare lo Stato Pontificio, ma non aveva potuto impedire al Papa di tornare a Roma, ed ora gli si intimava di sgombrare le Marche, nelle quali aveva scaglionato il suo esercito. Infine non gli erano ignote le insistenze di Ferdinando di Borbone, perchè le potenze gli facessero restituire il regno di Napoli.

Ritorno degli antichi sovrani.

In Piemonte, partiti i Francesi, tornò Vittorio Emanuele I dalla Sardegna dove era rimasto dal 1806 in poi; a Modena l'Austria ristabilì l'antico governo ducale; ma Ercole Rinaldo d'Este, spodestato dal Bonaparte nel 1796, era morto; e i suoi diritti furono ereditati da Francesco IV di Lorena figlio dell'arciduca Ferdinando, che aveva sposato Maria Beatrice, figlia unica di Ercole Rinaldo. [1] A Parma si stabilì Maria Luigia, moglie di Napoleone; ma in realtà i veri padroni furono gli Austriaci. Infine in Toscana ritornò il granduca Ferdinando III scacciatone nel 1801 dal Bonaparte.

Congresso di Vienna.

Gli alleati si riunivano intanto a Vienna in un congresso definitivo per dare stabile assetto all'Europa, sconvolta da tanti anni di guerra, da tante conquiste, da tanti trattati, da tante nuove idee ed istituzioni, frutto della rivoluzione francese. Mentre i *sovrani* e i *diplomatici* tendevano a rimettere le cose nello stato in cui si trovavano prima della rivoluzione, e s'adoperavano a far sentire sui

---

(1)

popoli e sugli Stati vinti il peso della spada vincitrice, Napoleone all'isola d'Elba meditava un disegno audace.

Nuovi disegni di Napoleone.

Informato che il governo borbonico dispiaceva a molti dei Francesi; che l'umiliazione sofferta colla perdita dei confini naturali, e le ingiustizie commesse dal nuovo re Luigi XVIII a vantaggio degli antichi suoi partigiani avevano disgustato la maggior parte degli ufficiali e dei soldati; che la concessione della *carta costituzionale* non aveva corrisposto alle speranze dei cittadini; che le prepotenze del clero, della nobiltà, degli antichi realisti avevano disgustato il popolo; egli meditò di sbarcare in Francia inalberando la gloriosa sua bandiera, di raccogliere intorno a sè gli antichi compagni d'arme, di cacciare i Borboni.

Suo sbarco a Cannes 26 febb. 1815.

Per mezzo di sua sorella Paolina egli entrò in relazione col re di Napoli, Murat, che sentiva minacciato il suo trono: e con pochi granatieri, deludendo la vigilanza inglese, sbarcò a Cannes il 26 febbraio del 1815, marciando risolutamente verso Parigi. Le prime schiere che gli furono opposte, invece di combatterlo, lo acclamarono e si unirono a lui: i generali, che vollero resistere, furono abbandonati dai loro soldati; il maresciallo Ney, che aveva promesso a Luigi XVIII di condurgli prigioniero Napoleone, appena lo vide, si gettò fra le sue braccia; la duchessa di Angoulême, figlia di Luigi XVIII, invano tentò di eccitare gli animi dei soldati: tutti abbandonarono Luigi XVIII, che fu costretto a scappare a Gand, mentre Napoleone entrava trionfalmente a Parigi (20 marzo).

I cento giorni.

Egli pensò subito a concedere una costituzione ai Francesi, per evitare le accuse di dittatura, mossegli durante gli anni precedenti al 1814; ma e nella forma e nella sostanza della concessione, chiamata *Atto addizionale* alla costituzione, egli, invece che spegnere, alimentò il sospetto che le sue tendenze fossero antiliberali. Aveva scritto intanto una lettera circolare ai sovrani europei, per assicurarli che desiderava la pace: ma essi rimandarono, senza riceverli, i suoi messi e dichiararono che non volevano trattare con lui, considerandolo un intruso.

Piano di Napoleone I.

Egli allora riunì un esercito di circa 140.000 uomini e mosse verso il Belgio, dove andavano raccogliendosi ben

200.000 nemici, in due eserciti, l'uno composto in prevalenza di Prussiani e capitanato dal Blücher, l'altro di Inglesi e di Annoveresi, capitanati dal duca di Wellington. Egli sperava di poter respingere quei due eserciti, combattendoli separatamente prima che giungessero gli Austriaci e i Russi, che a grandi marce si avanzavano verso la Francia, e contro ai quali egli non poteva mandare se non piccoli corpi d'osservazione.

Battaglia di Ligny 16 giug. 1815.

Con grande abilità, approfittando della imprudenza del Blücher, che s'era avanzato sulla Sambra, [1] lo assalì improvvisamente e lo disfece a Ligny (16 giugno); poi, lasciato il maresciallo Grouchy con 30.000 uomini per trattenere i Prussiani, si gettò sugli Inglesi che venivano da Bruxelles, e li combattè a Waterloo con esito favorevole (18 giugno) fin quasi a sera. Con un ultimo sforzo i Francesi avrebbero ributtati i loro nemici al di là della foresta di Soignes, [2] allorchè ad un tratto comparvero sul loro fianco destro le prime divisioni prussiane. Il Grouchy, o non avesse ricevuto, o avesse male interpretato i nuovi ordini inviatigli da Napoleone, aveva lasciata al Blücher la via libera, e questi ne aveva approfittato per accorrere in aiuto del Wellington. All'apparire dei Prussiani i Francesi, presi di fianco, andarono in piena rotta; la sola guardia imperiale fece ancora onorata resistenza fino a notte inoltrata; ma alla fine piegò, e Napoleone, travolto nella fuga dei suoi, a stento riuscì a salvarsi, ed a precipizio tornò a Parigi.

Waterloo 18 giugno.

L'abdicaz. di Napoleone 23 giugno.

Se egli avesse vinto, avrebbe certo conservato il favore popolare ed assicurato il trono; ma la sconfitta segnò la sua irrevocabile rovina. Il parlamento da lui convocato, e composto per la massima parte di realisti, gli impose di abdicare (22 giugno); egli tentò di conservare la corona al figlio e proclamò imperatore Napoleone II; il parlamento avrebbe forse acconsentito, ma i membri del governo, fra i quali il Fouché, trattarono cogli stranieri e li invitarono ad occupare Parigi.

---

(1) Ghisleri, *Testo Atlante*, tavola 18.
(2) Ghisleri, *Testo Atlante*, tavola 19.

Invano Napoleone chiese di mettersi di nuovo a capo dell'esercito, di approfittare degli errori del nemico, di salvare la capitale dalla umiliazione di una nuova occupazione: questo gli fu negato, e l'avanguardia anglo-prussiana giunse tranquillamente a Parigi, dove, senza curarsi di Napoleone II, proclamò il ristabilimento di Luigi XVIII (5 luglio), che entrò nella capitale come un vassallo degli stranieri.

Trattato di Parigi 30 nov. 1815.

La Francia dovette pagare grosse indennità di guerra, lasciar occupare alcune delle sue fortezze, e cedere un altro tratto del suo territorio, e specialmente la Savoia (Trattato di Parigi, 30 nov.). Napoleone, non essendogli riuscito d'imbarcarsi per l'America, si affidò alla lealtà degli Inglesi, suoi acerrimi nemici, rifugiandosi a bordo del *Bellerophon* (15 luglio) e chiedendo di vivere esule in Inghilterra. Ma, non sì tosto l'ebbe nelle mani, il governo inglese, che ne temeva il genio e l'attività, lo trattò come prigioniero di guerra, e lo mandò a finire i suoi giorni nella deserta isola di Sant'Elena, dove spirò il 5 maggio del 1821.

LEZIONE XXVI.

Fine di Gioacchino Murat - Il Congresso di Vienna.

G. Murat e l'indipend. italiana.

Prima ancora che Napoleone movesse le armi contro gli Anglo-Prussiani, suo cognato Gioacchino Murat, informato che nel Congresso di Vienna il rappresentante di Luigi XVIII si adoperava per far richiamare sul trono di Napoli il re Ferdinando, e che l'Austria e l'Inghilterra, già sue alleate nel 1814, non ne difendevano i diritti, accusandolo d'aver violato i patti e d'aver tenuto un contegno sospetto durante la campagna contro il Beauharnais, aveva deliberato, contro il parere di molti dei suoi generali, di scendere in campo contro l'Austria per difendere il suo trono. Già egli aveva nelle Marche una parte dell'esercito; col resto, raccolto nel Napoletano, si mosse verso Roma, donde a precipizio fuggì il papa Pio VII (23 marzo), occupò la Toscana, e s'avanzò verso il Po. Giunto a Rimini, chiamò

i popoli d'Italia ad una *guerra d'Indipendenza* contro gli stranieri, pubblicando un vivace proclama (31 marzo), nel quale, ricordati i mali sofferti dagli Italiani per opera degli stranieri, li eccitava a riunirsi a lui, a scacciare i loro oppressori, a costituire un solo regno dalle Alpi al mare.

Proclama di Rimini marzo 1815

Ma egli stesso era straniero e nel suo esercito militavano molti stranieri; perciò quel proclama, se eccitò le fantasie dei poeti, (1) lasciò indifferenti i popoli.

Dopo aver combattuto qualche scaramuccia coll'esercito austriaco, capitanato dal Bianchi, intorno a Modena ed al ponte di Occhiobello sul Po (4 aprile), il re, soverchiato dalle forze nemiche e non favorito, come sperava, dall'insurrezione dei Lombardi, incominciò un abile ritirata verso il Napoletano attraverso le Marche; ma giunto a Tolentino, fra il Chienti e il Potenza, volle tentare ancora la sorte delle armi (2 maggio). La fortuna gli fu contraria; alcuni suoi dipendenti commisero irreparabili errori; dopo i primi assalti le divisioni napoletane si sbandarono: abbandonato dai suoi più fidi, il re si ritrasse a Napoli, dinanzi alla qual città già era comparsa una quadra inglese intimando la consegna dell'arsenale. (2)

Battaglia di Tolentino 2 magg. 1815

Veduto ormai impossibile conservare il trono, inviò due suoi generali, fra i quali lo storico Pietro Colletta, a trattare cogli Austriaci; e nella convenzione, detta di *Casa Lanza* (20 maggio), venne stabilito che nel regno di Napoli ritornassero i Borboni, e che i seguaci del Murat conservassero titoli e gradi. Nulla fu stipulato per lui, che su piccola barca si pose in salvo a Marsiglia; di lì offrì l'opera sua a Napoleone, che appunto in quei giorni scendeva in campo contro gli Anglo-Prussiani; ma l'imperatore (dicono per superstizione) rifiutò l'aiuto. Ristabiliti i Borboni in Francia, egli fu perseguitato, e, cercato a morte dalla polizia, riuscì coll'aiuto di alcuni amici ad imbarcarsi per la Corsica, dove ebbe cordiali accoglienze. Mentre già un suo uf-

Trattato di Casa Lanza 20 maggio.

---

(1) Il proclama, scritto da Pellegrino Rossi, fu salutato dal Biondi, dal Cassi, dal Benedetti, dal Manzoni con inni d'entusiasmo; ma dalle rime e dagli applausi in fuori, gli Italiani nulla fecero.

(2) La campagna del Murat è narrata in forma allegorica e satirica dal Leopardi nella sua *Batracomiomachia*.

ficiale aveva ottenuto per lui un passaporto del Metternich per raggiungere la moglie, Carolina, che sotto il nome di contessa di Lipona [1] s'era rifugiata in Austria, egli, ingannato da false voci, che dipingevano i Napoletani pronti ad insorgere in suo favore, partì dalla Corsica col generale Franceschetti e con pochi altri compagni, e prese terra a Pizzo di Calabria (8 ottobre). Sperava di indurre le milizie e i cittadini ad acclamarlo come re; ma ai suoi inviti nessuno rispose; un capitano di gendarmeria, Trentacapilli, con alcuni armati lo inseguì mentre egli si dirigeva a Monteleone, e dopo breve combattimento lo fece prigioniero e lo condusse a Pizzo. Quivi, per ordine giunto da Napoli per mezzo del telegrafo ottico, si radunò un consiglio di guerra, che lo condannò a morte come perturbatore della pubblica quiete. E sulla spiaggia del Pizzo Gioacchino Murat fu fucilato il 13 ottobre 1815, mostrandosi anche negli ultimi momenti quell'intrepido soldato che dal 1789 in poi aveva sempre serenamente sfidato la morte su tanti campi di battaglia.

Sbarco di Murat al Pizzo 8 ott. 1815.

Congresso di Vienna.

L'Europa era stata sconvolta dalle lunghe guerre napoleoniche: molte dinastie erano cadute; i confini territoriali erano stati mutati più volte ad arbitrio del potentissimo imperatore dei Francesi; i popoli, destati dal turbine rivoluzionario, eccitati dalle promesse fatte loro dai sovrani nei momenti di pericolo, erano diventati insofferenti di servitù e desideravano la libertà. Molteplici quindi erano le questioni che i diplomatici, riuniti fin dal 1814 in congresso a Vienna, dovevano risolvere. I monarchi consideravano l'opera di Napoleone come passeggero mutamento di politica, speravano colla forza e coll'abilità di compiere la restaurazione universale e di rinnovare il potere assoluto, e non s'accorgevano che la rivoluzione francese aveva lasciate tracce incancellabili nell'animo dei loro sudditi e che dalla fine del secolo precedente tutto era mutato.

La legittimità.

Sembrava giusto ad alcuni dei sovrani riporre le cose nello stato in cui trovavansi prima della rivoluzione, senza curarsi di ciò che era avvenuto dopo, dei desideri, dei di-

---

[1] Anagramma di *Napoli*.

ritti del popolo, senza tener conto di venticinque anni di lotte, di sofferenze e di progresso; altri non volevano perdere ciò che in mezzo alla generale confusione avevano acquistato; sicchè le discussioni furono vive e disordinate. Il principe di Talleyrand propose il ristabilimento della *legittimità,* della qual parola si fece abuso straordinario da coloro stessi che la violavano sfacciatamente a danno dei deboli. In realtà però il congresso di Vienna stabilì l'impero della forza e della violenza, a scapito di coloro che non avevano grossi eserciti per sostenere i loro diritti; fu un mercato di popoli, fatto dai loro più o meno legittimi padroni; fu, per servirmi di una frase del ministro inglese Castlereagh, *una scena di ambizione, capace da sè sola di far desiderare il ritorno di Bonaparte.*

Le grandi potenze.

Quattro grandi potenze spadroneggiavano nel congresso: l'Austria, rappresentata dal principe di Metternich; la Russia dal Nesselrode, l'Inghilterra da lord Castlereagh e la Prussia dal Humboldt; tre altre potenze, Francia, Svezia e Portogallo, vi avevano voto deliberativo. Gli Stati italiani prendevano anch'essi parte al congresso, ma i loro ministri, rappresentanti di sovrani senza eserciti e tornati al potere *per grazia* degli alleati, non avevano nè voto, nè facoltà di farsi ascoltare. I popoli poi furono mercanteggiati come pecore, nè si tenne alcun conto dei loro desiderî, dei loro diritti nè del principio di *nazionalità.*

Ricordiamo brevemente i risultati del trattato, firmato nel giugno 1815, (1) omettendo, come meno importanti, le deliberazioni sulla tratta degli schiavi, sulla navigazione dei fiumi e sulla precedenza degli agenti diplomatici.

L'Austria.

L'Austria ricuperò gli stati che le erano stati tolti coi trattati di Lunéville e di Vienna, meno il Belgio, ma conservò, oltre la Venezia fino al Mincio, (che, secondo la tanto strombazzata legittimità, avrebbe dovuto di nuovo essere costituita in repubblica indipendente), il territorio ferrarese con diritto di tener guarnigione nel castello di Ferrara, la Valtellina, il territorio di Ragusa.

La Russia.

La Russia ebbe il ducato di Varsavia, che comprendeva

(1) Vedi GHISLERI, *Testo-Atlante,* p. 66 e 70, tav. 19 *a, b,* e tav. 21.

una gran parte della Polonia, cui promise di dare un governo costituzionale separato e semi-autonomo con un granduca vicerè; ritenne la Finlandia con governo autonomo, la Bessarabia e gli altri territorî occupati durante la rivoluzione. Cracovia diventò repubblica libera, ma per successive rivoluzioni fu data all'Austria.

La Prussia.

La Prussia accrebbe al nord i suoi Stati, ricuperò Danzica e Thorn, ebbe la Westfalia, Posen, la Pomerania svedese, e al sud molti paesi delle provincie renane, che appartenevano agli elettorati ecclesiastici secolarizzati e parte del nuovo regno di Sassonia.

La Francia.

La Francia fu ridotta ai confini del 1790, e col secondo trattato di Parigi (20 novembre) dovette restituire la Savoia a Vittorio Emanuele I, re di Sardegna.

L'Inghilterra.

L'Inghilterra ritenne Malta, la provincia di Annover, eretta in regno, l'isoletta di Helgoland, il protettorato delle isole Jonie (già possesso veneto, ed ora riunite in repubblica), ed infine il Capo di Buona Speranza, l'isola di Ceylan e moltissime altre colonie che già appartenevano all'Olanda, alla Spagna ed alla Francia.

Spagna.

La Spagna, perduta gran parte delle sue colonie, ritornò sotto Ferdinando VII di Borbone, quantunque ancor vivesse il padre di lui, Carlo IV.

Il Portogallo, senza alcuna modificazione di territorio, tornò alla casa di Braganza, ma rimase sempre sotto una specie di protezione inglese.

La Germania.

La Germania si costituì in confederazione di 39 stati, compreso l'Holstein appartenente al re di Danimarca, il granducato di Lussemburgo appartenente al regno dei Paesi Bassi e le quattro città libere, Lubecca, Amburgo, Brema e Francoforte sul Meno: l'Austria ebbe la presidenza della dieta federale, e la casa di Asburgo-Lorena conservò il titolo imperiale, che cambiava però significato e valore.

La Svizzera pure rimase divisa in 22 cantoni confederati, compresi Ginevra, il Vallese, Neufchâtel, Basilea e alcuni distretti della Savoia, e fu dichiarata neutrale.

L'Olanda perdè gran parte delle sue fiorenti colonie, ma per compenso le furono aggregati il Belgio e il ducato di

Lussemburgo: si formò così il regno dei Paesi Bassi sotto Guglielmo I della famiglia d'Orange.

La Danimarca, fedele alleata di Napoleone, fu spogliata della Norvegia, ed ebbe dalla Prussia, in cambio della Pomerania svedese, il piccolo ducato di Lauemburgo.

Il re di Svezia infine, in compenso di ciò che aveva ceduto alla Russia, ritenne la Norvegia, che conservò la costituzione democratica; ma i due regni furono uniti colla sola *unione personale.*

Stati d'Italia.

In Italia vennero ristabiliti i governi che esistevano prima della invasione francese, ma con notevoli modificazioni; non furono più ristabilite le repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca; i confini territoriali furono in più luoghi mutati.

Piemonte.

Vittorio Emanuele I di Savoia riebbe gli antichi Stati, ai quali, come già si disse, fu aggregata Genova che perdette la sua indipendenza; e riebbe anche la Savoia dopo la seconda abdicazione di Napoleone. Per compenso egli dovette cedere alla Confederazione Svizzera i suoi possessi fra l'Arve e il Rodano, mentre le province del Ciablese e del Faucigny furono dichiarate neutrali. [1]

Lombardo veneto.

La Lombardia e la Venezia col nome di *Regno Lombardo-Veneto* restarono in potere dell'Austria, la quale prometteva di dar loro un'amministrazione semi-indipendente ed un governo separato.

Toscana.

La Toscana, compresa l'Elba, Piombino e il già Stato dei Presidî, ritornò a Ferdinando III; l'antica repubblica di Lucca fu eretta in *Ducato*, che il Congresso assegnò a Maria Luisa di Borbone, ex-duchessa di Parma, per compensarla dalla perdita del ducato di Parma e Piacenza, che era stato promesso dagli alleati alla moglie di Napoleone, Maria Luisa d'Austria; venne però stabilito un patto di *riversibilità*, in maniera che, alla morte dell'ex-imperatrice dei Francesi, la casa di Borbone tornasse negli stati ereditarî suoi di Parma e Piacenza, e Lucca fosse aggregata alla Toscana.

---

(1) Vedi nel *Testo-Atlante*, p. 70, la divisione in province del regno di Sardegna.

Stati pontifici.

Il Papa riebbe Roma, le Legazioni, Benevento e Pontecorvo, ma con un presidio austriaco a Ferrara. Di Avignone, non ostanti le proteste del cardinale Consalvi, nell'atto finale del congresso non si parlò, e Luigi XVIII la ritenne per sè.

Ducato di Modena.

Ebbe il ducato di Modena e Reggio la Casa Austro-estense con Francesco IV, figlio di Maria Beatrice d'Este e di Ferdinando di Lorena; egli, morta la madre Beatrice, doveva ereditare anche il ducato di Massa ed il principato di Carrara.

Napoli.

Il regno di Napoli nel 1814 avrebbe dovuto restare a Gioacchino Murat e il re Ferdinando di Borbone accontentarsi della Sicilia; ma dopo il proclama di Rimini e il trattato di Casa Lanza, tornò Ferdinando di Borbone, che prese il titolo di re delle due Sicilie (Ferdinando I). Egli però dovette rinunziare al possesso dell'isola d'Elba e dello *Stato dei Presidî* (Talamone, Santo Stefano, Orbetello), che furono aggregati alla Toscana.

Preponderanza austriaca.

Quando si pensi che austriaci erano i principi di Toscana e di Modena, che Ferdinando di Napoli per antichi e recenti vincoli era legato intimamente alla casa d'Austria, che la cittadella di Ferrara era presidiata dagli Austriaci, che infine i cupidi sguardi della casa imperiale si volgevano anche alla successione del Piemonte; (1) si vedrà come l'Austria facilmente potesse avere l'egemonia d'Italia, od esercitarvi almeno una grandissima preponderanza. Piccolo compenso a questa soverchia potenza era l'ingrandimento del Piemonte, che doveva, secondo le idee del ministro inglese, essere un *antemurale* contro la Francia.

---

(1) Infatti nè Vittorio Emanuele I di Savoia, nè Carlo Felice, suo fratello, avevano prole maschile; di guisa che, dopo la casa di Carignano, che l'imperatore sperava di poter escludere dalla successione, aveva diritto all'eredità la casa d'Austria-Este, sia perchè Vittorio Emanuele aveva sposato Maria Teresa, sorella di Francesco IV, sia perchè una figlia di Vittorio Emanuele (Maria Beatrice) aveva sposato lo stesso Francesco IV.

LEZIONE XXVII.

La Santa Alleanza - La restaurazione in Italia.

Questo fu l'assetto territoriale che il congresso di Vienna diede all'Europa sconvolta ed agitata da tante guerre; rispetto alla forma di governo si tentò di ristabilire la monarchia assoluta dovunque si potè, anche a dispetto di patti solennemente giurati. Ma i sovrani alleati, ben comprendendo come questo assetto fosse fondato sopra la violenza e la forza e contrario alle speranze ed ai diritti del popolo, si strinsero in una lega, che in apparenza aveva uno scopo nobile e santo, ma in realtà fu un'arma terribile di oppressione, perchè si proponeva d'impedire ogni mutazione politica, non solo negli stati loro, ma in tutta l'Europa. Quest'alleanza ebbe origine nel 1814 a Chaumont in Francia, durante l'invasione della Champagne, e fu poi solennemente confermata a Parigi nel settembre dell'anno 1815.

La Santa Alleanza.

Lo czar Alessandro di Russia, Guglielmo re di Prussia e Francesco imperatore d'Austria, prima di abbandonar Parigi, dove erano entrati coi loro eserciti trionfanti dopo la battaglia di Waterloo, deliberarono di « restar uniti coi legami di una vera e indissolubile fratellanza, di prestarsi, in qualunque occasione ed in qualunque luogo, assistenza, aiuto e soccorso, considerandosi verso i loro sudditi come padri di famiglia per proteggere la religione, la pace, la giustizia ». Nel secondo paragrafo di quest'atto solenne, i sovrani si promisero « di manifestarsi con un'inalterabile benevolenza le scambievoli affezioni, di considerarsi come membri di una medesima nazione cristiana, e di raccomandare ai loro popoli, colla più tenera sollecitudine, di fortificarsi ogni giorno più nell'esercizio dei doveri che il divin Salvatore ha insegnato agli uomini ».

Suoi scopi apparenti.

Non ostante quest'apparente benignità, questo serafico ed ideale vincolo di pace e d'amore, non ostante il nome di *santa,* quest'alleanza servì solo a ribadire le catene, cui

Scopi reali.

i popoli, stolti od illusi, avevano spontaneamente porto le braccia; a comprimere ogni moto, ogni desiderio, ogni tendenza alla libertà; servì a tenere riuniti sotto un medesimo giogo popoli diversi accozzati a caso, spegnendo ogni sentimento nazionale; servì infine a rendere ai popoli più temuti e più odiosi i governi recentemente restaurati. « In luogo d'attingere dalla religione sensi di umanità, di giustizia, d'amore, non cercarono che un mezzo per ispegnere col pretesto della fede ogni attività di pensiero; assumevano un manto di luce solo per consumare impunemente l'opera tenebrosa del servaggio d'Europa ». [1]

Clemente di Metternich.

E l'anima, l'ispiratore di quest'alleanza fu il primo ministro austriaco, principe Clemente di Metternich, che a ragione fu chiamato *il cattivo genio d'Europa;* uomo d'idee reazionarie, nemico giurato d'ogni libertà, avverso al principio della sovranità popolare, si propose di consolidare la monarchia assoluta e di sradicare la *mala pianta* dei liberali. Parte spontaneamente, parte per paura, si aggregarono alla Santa Alleanza tutti i principi d'Europa, eccetto il re d'Inghilterra, che tuttavia, finchè visse lord Castlereagh, favorì la politica reazionaria del Metternich, e il papa Pio VII, che con varî pretesti negò sempre la sua approvazione ad un'istituzione *così cristiana.*

Governi e popoli.

I popoli poi, appena s'accorsero d'essere stati traditi e venduti, cominciarono a scuotersi, ad agitarsi, tentarono di sciogliere le loro catene. Da ciò una lotta ostinata, lunghissima, tra i principi della Sant'Alleanza che, servendosi degli eserciti, dei gesuiti, della polizia, dei carnefici, vogliono soffocare ogni tentativo di ribellione alla loro volontà; e i popoli che, forti dei loro diritti, vogliono esser governati secondo i nuovi principî banditi dalla rivoluzione. I sovrani si raccolgono in solenni congressi, in cui studiano nuovi mezzi per impedire il diffondersi delle idee liberali; i popoli formano società segrete e cospirano ai danni dei loro oppressori.

Dal 1814 al 1848 [2] la storia d'Europa ci presenta lo

---

[1] Belviglieri, *Storia d'Italia,* vol. I.

[2] Colla morte dell'imperatore Alessandro (1825) la Sant'Alleanza perde il

spettacolo di questa gigantesca lotta fra oppressi ed oppressori; gli uni insorgono in Ispagna, in Sicilia, a Napoli, in Piemonte, in Grecia, in Francia, nel Belgio, in Polonia, in Austria; gli altri si radunano nei congressi di Carlsbad, di Troppau, di Laybach, di Verona; raccolgono eserciti, riempiono le prigioni e gli ergastoli, ricorrono ai tribunali di guerra ed al carnefice. Ma a poco a poco il grande e nobile principio della libertà trionfa, ed i sovrani che tentano resistere alla corrente ne sono travolti.

La storia contemporanea può pertanto dividersi in due periodi ben distinti; nel primo, che va dal 1814 al 1848, studieremo l'origine ed i progressi delle idee liberali, sempre combattute dai principi, e perciò appunto sempre più diffuse: nel secondo, dal 1848 ai giorni nostri, assisteremo alla trasformazione degli stati assoluti in costituzionali, al trionfo dei principî nazionali e liberali sul principio di assolutismo e di legittimità.

Governo austriaco nel Lombardo Veneto.

Il maresciallo Bellegarde, occupando la Lombardia in nome dell'Austria, abolì tutte le istituzioni napoleoniche, cioè il senato, i collegi elettorali, il consiglio di stato, la corte dei conti, promettendo una forma di governo che avrebbe procurato ai Lombardi una *straordinaria felicità*.

A capo del nuovo stato, detto regno *lombardo veneto*, fu posto un vicerè, che fu l'arciduca Ranieri, [1] assistito da due governatori civili, residenti l'uno a Milano, l'altro a Venezia. L'amministrazione comunale fu affidata ad un *consiglio municipale*, formato dai più doviziosi, presieduti da un *podestà*. Vennero poi istituite 17 *congregazioni provinciali* e 2 *centrali*, composte per metà di nobili e nominate dall'imperatore su proposta dei municipî.

Ma le congregazioni centrali, che tutti credevano dovessero trattare gli affari generali del paese, non ebbero altro ufficio, se non di ripartire le imposte, già stabilite dal

---

suo più valido sostegno: la rivoluzione del luglio 1830 la priva del soccorso della Francia; di guisa che l'Austria e la Prussia restano quasi sole e lottano indarno contro le nuove idee.

[1] L'arciduca Ranieri, fratello dell'imperatore Francesco, aveva sposato la sorella di C. Alberto di Carignano, e n'ebbe l'arciduchessa Maria Adelaide, che sposò il cugino Vittorio Emanuele, duca di Savoia e poi re d'Italia.

ministero di Vienna, e di *umiliare sommessamente* al governo i voti dei popoli. Quando poi esse tentarono di fare qualche proposta politica, furono duramente obbligate a tacere. Il nuovo codice criminale conteneva, fra le altre cose, il giudizio statario e la pena delle verghe; le tasse erano enormi; tanto che le rendite del regno salirono a 120 milioni, cioè al quinto delle rendite totali dell'impero; onnipotente la polizia, cui si diede sconfinata potestà di censura che talvolta si spinse fino al ridicolo; l'istruzione depressa per l'inettitudine di molti professori e pel disprezzo mostrato verso i dotti. L'esercito italico, che tanta gloria s'era acquistato durante l'impero, fu disciolto; i soldati italiani vennero mandati in Croazia od in Boemia e le guarnigioni del Lombardo-Veneto formate da Ungheresi e da Slavi. [1]

Il Piemonte.

Dopo essere stato per tanti anni unito alla Francia, il Piemonte tornò alla casa di Savoia, da cui molto sperava il popolo. Ma Vittorio Emanuele I, cedendo ad insani consigli, volle che tutto ritornasse nello stato in cui era prima del 1798; perfino le antiche mode, le code e le parrucche tornarono in uso. [2] Un antico annuario di corte servì di guida per le nomine alle più alte cariche dello Stato, sicchè vecchi ed ignoranti magistrati vennero sostituiti a quelli che con tanto lustro avevano tenuti importanti uffici sotto l'impero. Lo stesso avvenne nell'esercito; quelli che avevano il petto crivellato di ferite si videro posposti a giovinetti imberbi, ma di nobile famiglia; ed il ridicolo giunse a tale, che al Gifflenga, prode generale di cavalleria dell'esercito italico, fu offerto il grado di luogotenente. Si ristabilirono tutti gli antichi privilegi della nobiltà; la borghesia fu disprezzata e si vide chiuso l'adito a molti uffici riservati ai nobili; furono licenziati tutti i più va-

---

[1] Ricordiamo la magnifica satira *Sant'Ambrogio* di G. Giusti:

> Costor, dicea fra me, re pauroso
> Degli italici moti e degli slavi
> Strappa a' lor tetti e qua senza riposo
> Schiavi gli spinge per tenerci schiavi.

[2] Si leggano le preziose notizie che della restaurazione ci ha lasciate Massimo d'Azeglio nell'aureo libro intitolato *I Miei Ricordi*.

lenti professori in voce di *giacobini,* sicchè l'Università di Torino decadde dal suo splendore.

Un sordo malumore cominciò subito fra le popolazioni; e molti, che per amor di patria avevano bramato il ritorno del legittimo sovrano, si dolevano delle deluse speranze e desideravano un radicale mutamento nelle cose dello stato.

Ad accrescere il malcontento contribuiva il contegno della regina, Maria Teresa d'Este, donna dispotica e superba, che colle sue prepotenze obbligò il ministro Vallesa, uomo integerrimo, ad abbandonare l'ufficio.

Genova, aggregata quasi per sorpresa al Piemonte, più che ogni altra città del regno era intollerante del nuovo stato di cose, e in essa, oltre al desiderio di riforme, vivissimo era il malcontento per la perduta indipendenza.

Politica interna ed esterna.

Vittorio Emanuele chiese all'Austria, ma per allora invano, che ritirasse le guarnigioni che presidiavano Alessandria ed altre fortezze; concluse colla mediazione inglese trattati di commercio colle reggenze di Tunisi, Tripoli ed Algeri, per proteggere i suoi sudditi contro i pirati, obbligandosi ad un annuo tributo; poi chiamò al ministero Prospero Balbo, che, con molta abilità combattendo i pregiudizi dei retrogradi e le mene dei gesuiti, riuscì a compiere parecchie riforme e a migliorare le interne condizioni del regno. Anche la marina da guerra ebbe in quel tempo valido incremento per opera specialmente dell'ammiraglio Des Geneys.

La Toscana.

Il governo di Ferdinando III in Toscana fu più temperato e più saggio. Egli affidò l'amministrazione dello stato ai ministri Neri Corsini e Vittorio Fossombroni, i quali conservarono molte delle istituzioni francesi, fra cui il codice di commercio; abolirono i tribunali ecclesiastici; riordinarono l'amministrazione e il tesoro; temperarono la legge sulla pena di morte ristabilita nel 1790; mantennero inviolata l'autonomia della Toscana, non ostanti le pressioni dell'Austria, e procurarono al Granducato alcuni anni di prosperità. Si accusa però il Granduca d'aver trascurato l'esercito e d'aver cullato i sudditi in un mortale torpore.

Lucca e Parma.

Maria Luisa di Borbone a Lucca e Maria Luisa d'Austria a Parma governarono anch'esse con mitezza per quei

tempi straordinaria, senza persecuzioni e senza abusi, conservando la maggior parte delle leggi francesi. La vedova di Napoleone, che con tanta facilità aveva dimenticato il glorioso marito e si lasciava governare dal generale Neipperg, accortamente postole al fianco dal Metternich, senza dolore e senza rimpianto si separò anche dal figlio, che l'astuto ministro volle fosse allevato a Vienna, dove, sfibrato dai piaceri, *piegò come pallido giacinto.* (1)

Modena.

Florido oltre ogni dire era lo stato di Modena, quando ne prese possesso Francesco IV di Lorena, ma in breve ora egli lo ridusse in tristissime condizioni: abolì tutte le sagge leggi napoleoniche, sospese tutte le opere di pubblica utilità e fu ligio ad ogni volere dell'Austria per ottenerne aiuto quando, come sperava, venisse ad estinguersi la famiglia reale di Piemonte. D'altra parte per mezzo della potente setta dei *concistoriali* (2) tramava colle varie corti italiane per togliere all'Austria il Milanese ed avere la corona reale: a questo scopo ottenne larghe promesse di aiuto persino dallo czar Alessandro; ma l'oculatezza dei diplomatici austriaci sventò la trama in sul nascere, e Francesco IV, severamente rimproverato dall'imperatore, per non perdere lo stato fu d'allora in poi servilmente obbediente ai voleri dell'Austria, e per ingraziarsela raddoppiò d'energia nei processi politici.

---

(1) Napoleone II, conosciuto col nome di duca di Reichstadt dal villaggio di questo nome, eretto in feudo per lui dal nonno Francesco I, morì di consunzione l'anno 1832.

(2) Sulla società segreta dei *Concistoriali* poco si sa; vi appartenevano le reali famiglie di Piemonte e di Napoli, parecchi ecclesiastici, molti nobili e molti borghesi; loro capo si diceva fosse il cardinal Consalvi; i gesuiti, ristabiliti nel 1814 da Pio VII, le procurarono proseliti numerosi, e fra gli altri Francesco di Modena. Sembra che lo scopo della società fosse di assalire all'improvviso e da più parti i possedimenti austriaci d'Italia, Parma e la Toscana, e, ripigliando l'antico piano di divisione della penisola, formare colle loro spoglie quattro stati: il Piemonte coll'aggiunta del Milanese, di Lucca e di Massa; il Modenese col Veneto e Parma; lo Stato Pontificio colla Toscana; il Napoletano con le Marche e l'Elba. La polizia austriaca scoprì le fila della congiura cui partecipava, fuori d'Italia, il conte Capo d'Istria, ministro russo, e forse anche il ministro francese Talleyrand, ambedue insospettiti della soverchia potenza dell'Austria; e con molta energia il gabinetto di Vienna riuscì a mandare a vuoto la trama, che forse avrebbe assicurata all'Italia l'indipendenza.

LEZIONE XXVIII.

La restaurazione in Italia - Le società segrete.

Stato pontificio.

Pio VII nel 1814 inviò a prender possesso di Roma monsignor Rivarola, il quale per zelo reazionario commise tante e tali crudeltà che fece ben presto rimpiangere il governo francese. Le cose migliorarono assai, quando tornò in città Pio VII, ed il cardinale Consalvi prese le redini dello stato. Dopo molte proteste e con molta astuzia diplomatica questi ottenne che venissero rese alla Sede Apostolica tutte le province che le erano appartenute, meno Avignone; ma fu costretto a tollerare un presidio austriaco in Ferrara. Ottenne pure la restituzione di molti fra i capolavori d'arte, libri e manoscritti rapiti da Napoleone e dai suoi, ed inviò a Parigi Antonio Canova per riceverne la consegna; tuttavia molti preziosissimi oggetti furono trafugati dai Francesi.

Si diede poi a comporre le numerose questioni che per diritti ecclesiastici sorgevano allora fra la Chiesa e le corti italiane, e riuscì non senza fatica a conchiudere molti concordati, specialmente con Napoli e con Torino. Ma non potè impedire che venissero abolite le più utili istituzioni napoleoniche nè che fosse richiamato in vita l'ordine dei Gesuiti, cui si riaffidò l'educazione della gioventù, non solo a Roma, ma nella maggior parte degli stati cattolici d'Europa.

I Sanfedisti.

Per istigazione di alcuni prelati si era formata nelle province di Romagna la società segreta dei *sanfedisti,* che si proponevano di difendere *la fede, i privilegi, le giurisdizioni della curia.* Animati da un cieco e fanatico odio contro tutti quelli che erano in voce di liberali, questi settarî, fra cui insieme a pochi illusi era la feccia delle città e specialmente delle campagne, si abbandonarono a gravi violenze e si macchiarono spesso di sangue. Ond'è che lo stato della Chiesa fu teatro di scene sanguinose, di acca-

nite lotte fra questi sicarî mascherati da religiosi e i *carbonari,* dei quali fra poco terremo parola. Il brigantaggio intanto, estesosi dal regno di Napoli, in breve fu tanto dannoso che il governo fu costretto a prendere severi provvedimenti, rimasti, al solito, lettera morta.

Onorevolissima fu la condotta di Pio VII verso la famiglia Bonaparte, sia per l'ospitalità concessa a Luciano ed a Letizia, sia per le calde preghiere, rivolte invano agli alleati affinchè addolcissero le sofferenze del grande imperatore trasferendolo da S. Elena, il cui clima era mortale, in qualche più salubre regione.

Regno delle due Sicilie.

Ferdinando IV re di Napoli e di Sicilia dopo aver mutato il suo nome in quello di Ferdinando I *delle due Sicilie,* abolì con perfida astuzia la secolare costituzione siciliana, riformata e diventata meno aristocratica per interposizione di lord Bentink nell'anno 1812. Protestarono i Siciliani e ricorsero all'Inghilterra, che fino allora per proprio tornaconto li aveva favoriti: ma lord Castlereagh cinicamente rispose che « il governo britannico trovava maggior vantaggio nel favorire i governi assoluti, anzichè i liberi »; e così le lagnanze dei Siciliani rimasero inesaudite.

Ferdinando I, obbligato dai patti di Casa Lanza, non potè togliere i gradi e le cariche agli ufficiali ed agli impiegati di Murat; ma procurò, per quanto gli fu possibile, di tenerli lontani dalla pubblica amministrazione. Del resto il regno di Napoli, governato sul principio senza troppo rigore, con savie leggi amministrative, senza soverchio odio per il passato, con magistrati famosi per la loro dottrina, avrebbe potuto godere d'una certa prosperità, se il ministro di polizia, principe di Canosa, per acquistarsi il favore regio non avesse simulate cospirazioni e rivolte, per poter poi darsi il vanto d'averle represse. Quest'uomo si fece capo

I Calderari.

di una segreta associazione, detta dei *Calderari,* composta d'ogni specie di ribaldi che, sotto pretesto di dar la caccia ai liberali, misero a ruba ed a sangue tutte le province del regno. Lo scandalo fu così grande, che gli ambasciatori d'Austria e di Russia fecero istanza al re perchè licenziasse il ministro, e tali argomenti seppero usare, che

il re cedette e mandò via il Canosa, colmandolo però d'onori e di ricchezze.

Principi e popoli.

Da tutto quello che brevemente abbiamo detto si può agevolmente comprendere quanto infelice fosse la condizione dei popoli italiani dopo la restaurazione. Essi avevano sentito parlare di diritti, di eguaglianza, di libertà; erano vissuti molto tempo sotto principi, che avevano loro fatta balenare la speranza di una certa indipendenza e li avevano messi a parte del governo; avevano sentite le magnifiche promesse di Eugenio e di Murat, ed avevano accolti i loro antichi signori con gioia, perchè ciascuno prometteva *un'era novella di prosperità e di pace.*

La grande idea della nazionalità italiana s'era ormai diffusa nelle classi colte della società; quegli stessi che nel 1796 avevano accolti con diffidenza i principî della rivoluzione, ora, dopo averne provati i vantaggi, ne erano divenuti ardenti sostenitori e mal potevano rassegnarsi a perdere quella libertà, che con tanto sangue e con tante sofferenze si erano meritata.

I principi restaurati invece volevano trattare i sudditi come se nei primi anni del secolo nulla fosse stato mutato; come se tanto sangue non si fosse sparso, come se a costo di tanti sacrifizî le idee di libertà, di diritti dei popoli, di indipendenza, non fossero state propagate in tutta l'Europa: essi governavano in nome del diritto divino, mentre i sudditi avevano imparato ben altre idee dalla rivoluzione; essi strinsero la Santa Alleanza per opprimere; i popoli per non essere oppressi e per avere la libertà formarono delle società segrete e cospirarono.

La carboneria.

La setta più potente e più diffusa in Italia fu quella dei *Carbonari,* la cui origine, nonostante le dotte e sottili ricerche di molti storici, è ancora oscura; i più credono che derivasse dalla *massoneria* e che se ne staccasse mutandone l'indirizzo; certo è che la troviamo diffusa e potente nel Napoletano durante il regno di Murat. Aveva essa iniziazioni, misteri, segrete adunanze; venerava G. Cristo come il primo carbonaro, *apparso ad accendere la fiamma della verità e dell'amore nel mondo.*

Il re Gioacchino aveva favoriti i Carbonari per opporli

alla fazione borbonica; ma la setta era nazionale e democratica, Gioacchino straniero e re; perciò i Carbonari a poco a poco si posero in lotta con lui e col suo governo e, per fargli dispetto, favorirono il ritorno dei Borboni, specialmente dopochè la polizia insospettita incominciò a perseguitare gli affigliati abruzzesi e calabresi. Tornato poi il Borbone e istituito dal Canosa quel *paterno regime* di cui abbiamo parlato, i Carbonari cominciarono ad agitarsi ed a cospirare per ottenere una costituzione e per indurre il governo a temperare i suoi rigori.

Sua diffusione.

Alla setta si ascrissero allora tutti quelli che dalla restaurazione avevano sofferto qualche danno: ufficiali dell'esercito murattiano destituiti o mal veduti o perseguitati; antichi impiegati cacciati dai loro posti per opera dei nuovi dominatori; infine quanti vedevano nella supremazia austriaca un insuperabile ostacolo al conseguimento della libertà e della indipendenza, tutti si ascrissero alla carboneria. Si noti però che questa setta non aveva seguaci nel popolo minuto; pochi uomini colti, avvocati, medici, professori, ufficiali, proprietarî, si trascinavano dietro col danaro o colla persuasione qualche cliente o subalterno; ma il popolo, il vero popolo che fa le rivoluzioni, o ignorava l'esistenza della setta, o la guardava con indifferenza o con diffidenza, se pure, come accadde tavolta, nella sua ignoranza non prestava orecchio alle calunnie della polizia e del clero, e non confondeva i Carbonari coi briganti.

Carbonari lombardi.

Dal regno di Napoli la setta si propagò nell'Italia settentrionale durante le infelici spedizioni di Murat, ed ebbe per affigliati i più illustri ingegni e gli animi più virtuosi. A Milano specialmente vi si ascrissero fra gli altri il Pellico, il Romagnosi, il Confalonieri, i Porro, il Berchet, il Visconti ed altri uomini coltissimi, i quali si accinsero a combattere aspra battaglia contro l'Austria, servendosi di un mezzo potente, la letteratura. Essi fondarono un giornale letterario, il *Conciliatore;* ma la letteratura fu il mezzo, e non il fine; il giornale attaccò battaglia contro l'Austria, parlò dell'Italia e della libertà, attirandosi così infiniti sequestri e censure dalla polizia, finchè, dopo poco più di un anno di vita, cessò le pubblicazioni.

La carboneria lombarda si adoperò inoltre a promuovere le industrie, il progresso intellettuale, a caldeggiare le nuove invenzioni, coll'unico scopo di istruire il popolo, di toglierlo dal suo torpore, di renderlo capace di sentire e di operare fortemente.

Per quel che riguarda le idee politiche, tutti i *carbonari* d'Italia erano concordi nel volere la libertà; ma non s'accordavano così sulla forma di governo: alcuni volevano una monarchia democratica con una costituzione simile alla francese del 1791; altri volevano una repubblica indipendente con una costituzione liberalissima; altri infine una specie di *federazione italica,* simile a quella degli Stati Uniti.

Federati in Piemonte.

In Piemonte la carboneria si ridusse a cospirazione puramente politica, col nome di *federazione,* collo scopo di far la guerra all'Austria e d'aver all'interno un governo più mite e più conforme all'indole dei tempi. Alcuni spingevano più in là le loro idee e pensavano ad un regno forte e potente nell'Italia settentrionale, collegato a tutti gli altri stati d'Italia; ma quest'idea, dopo la rovina dei *Concistoriali,* non trovò per allora molti fautori, perchè troppi ostacoli bisognava vincere, troppi interessi si dovevano ledere, troppi pregiudizî bisognava sradicare.

Diffusissima era poi la carboneria negli stati pontificî, e Bologna fu la sede della *vendita* principale. Parecchie congiure si ordirono colà; fra le quali è notevole quella del 1817 a Macerata per abbattere il governo teocratico e proclamare la repubblica. Ma la polizia ne ebbe sentore, fece arrestare i capi della trama, e così ogni pubblica manifestazione cessò. Questo però non impedì ai *fratelli* ed ai *cugini* ascritti alla setta di cospirare contro il governo. [1]

Controsette.

Contro queste sette alcuni governi, incapaci a domarle, armarono altre controsette, e così si ebbero i *Calderari* a Napoli contro i Carbonari ed i *Sanfedisti* in Romagna, sorti prima per opporsi ai Concistoriali e poi rimasti contro i Carbonari. E poichè queste controsette, composte di uomini facinorosi e protette dalle polizie, si servivano delle armi

---

[1] Alcuni credono che istigatore di questa congiura fosse il principe di Metternich, per aver agio di occupare le Legazioni sotto il pretesto di ristabilirvi l'ordine.

contro gli avversarî, questi dovettero talvolta accogliere nel loro seno altri uomini di dubbia fama per difendersi. Di qui sanguinose lotte, specialmente in Romagna; di qui le accuse di malfattori e di sicarî che i governi potevano impunemente scagliare contro i cospiratori.

Non dimentichiamo però che la gran maggioranza della popolazione, poco colta ed abbrutita dalla lunga servitù, credeva ciecamente ai governi, desiderava il riposo e non sapeva comprendere perchè mai si turbasse la quiete finalmente ottenuta. Essa non capiva l'importanza del movimento che si veniva preparando e guardava con occhio di compassione, se non di disprezzo, i cospiratori. Occorsero molti anni, molti sacrifizî, molte e durissime prove, prima che le classi meno colte s'imbevessero dei nobili sentimenti d'indipendenza e di libertà. Ecco la ragione per cui le prime rivoluzioni in Italia furono facilmente represse e domate.

LEZIONE XXIX.

La restaurazione in Europa.

Non dissimili, e in qualche luogo peggiori delle nostre, erano nel 1815 le condizioni degli altri stati d'Europa.

I Borboni in Francia.

Luigi XVIII, richiamato in Francia nel 1814 per un subitaneo e quasi inesplicabile cambiamento della pubblica opinione, fuggito nel 1815 durante i *cento giorni*, venne ristabilito sul trono dalle armi dei collegati; ma la nazione francese con immenso dolore si vide spogliata di alcune province che, come la Savoia, le erano state lasciate nel 1814; vide gli stranieri, col permesso del re, smantellare le fortezze; vide salire al potere molti gentiluomini, che avevano sempre combattuto nelle file dei nemici della patria; vide conservata quella bandiera bianca, che pochi mesi prima era stata trascinata nel fango, e, mentre Luigi XVIII col suo proclama di Cambrai prometteva nuove guarentigie costituzionali, vide la nuova Camera, più realista del re, proporre leggi che erano in aperta contraddizione con le promesse fatte.

La reazione.

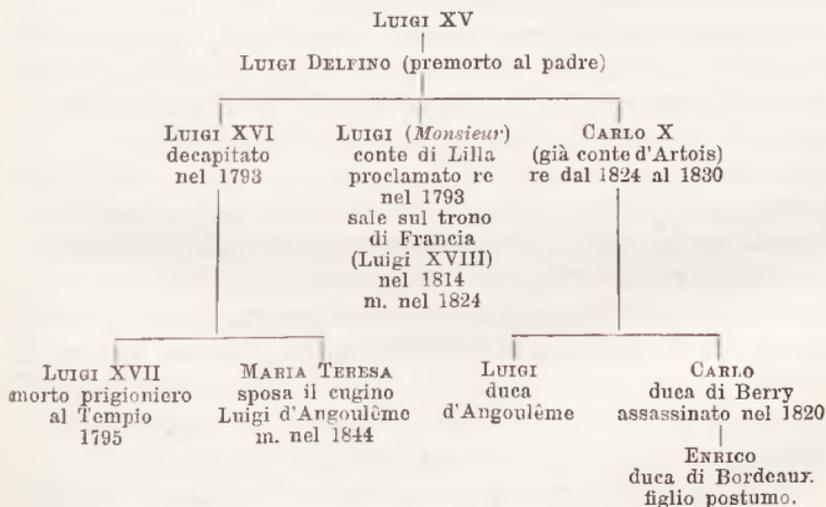
Luigi XVIII non ebbe nè la volontà, nè il coraggio di opporsi alle intemperanze di un partito che si proponeva come unico scopo la soddisfazione di personali vendette: lasciò che Michele Ney, l'eroe della Moscowa, fosse fucilato, perchè aveva aiutato Napoleone a riconquistare la corona, quantunque la capitolazione lo proteggesse; lasciò che molti *pari di Francia* venissero privati delle loro dignità e che si stabilisse una specie di *tribunale di sangue,* che poco differiva dai terribili tribunali della Convenzione. Tutto ciò permise Luigi XVIII e, solo dopo che molto sangue fu versato e che i *giacobini bianchi* furono sazî di vendette, [1] solo allora fu disciolta la Camera, che aveva modificato il codice napoleonico, restituiti alla Chiesa gli antichi privilegi e violata la libertà personale.

Ministero Décazes.

L'assemblea che le successe ebbe opinioni assai più temperate; ma la fazione retrograda, che riconosceva per suo capo il conte d'Artois (fratello di Luigi XVIII e che diventò poi re col nome di Carlo X), non depose i suoi desiderî di vendetta. Il ministro Décazes, d'opinioni temperate, fu fatto segno ai loro assalti, e quando nel 1820 il duca di Berry, figlio del conte d'Artois ed erede presuntivo della corona, [2]

---

(1) Ricorderemo solo l'assassinio del maresciallo Brune ad Avignone e la crudele morte del generale Ramel a Tolosa per opera di fanatici reazionarî.

(2) Per maggior chiarezza diamo qui una breve tavola genealogica:

fu assassinato dal fanatico Louvel, i reazionari della camera chiamarono responsabile di quella morte il ministro, accusandolo d'avere incoraggiato colla sua clemenza le violenze del partito liberale ed armata la mano dell'assassino. Il re congedò il Décazes; quelli che gli successero, ed in particolar modo il Villèle, proposero leggi severe con cui si aboliva la libertà di stampa, si restringevano il diritto elettorale e la libertà personale; mentre i liberali, stanchi di tal governo, cospiravano e si riunivano, come gli Italiani, in società segrete, che furono in gran parte scoperte e disciolte. In questo tempo accadde l'intervento delle armi francesi in Ispagna, come vedremo, e la Francia, senza acquistar nè gloria nè onor militare, compì il tristo ufficio di spegnere la libertà d'un popolo amico (1823).

Quando Luigi XVIII morì lasciando il trono al fratello, conte d'Artois, il partito reazionario divenne onnipotente.

Carlo X. (1824)

Carlo X non solo si fece coronare con grande pompa a Reims, offendendo così i sentimenti della parte liberale della nazione, che non credeva più nel diritto divino; ma tentò anche di far restituire i loro beni agli emigrati che ne erano stati spogliati durante la rivoluzione. Prevedendo però che questa proposta sarebbe stata causa di una grave rivoluzione, il ministro Villèle, fece approvare una legge per la quale si concedeva, con immenso aggravio delle finanze, un miliardo di indennità per gli emigrati.

Lotte costituz.li 1825-1830

Peggior effetto produssero altre leggi, proposte dal ministro con cui si ristabilivano alcuni privilegi della nobiltà, come quello dei maggioraschi, e si limitava la libertà di stampa coll'istituzione della censura. La Camera, che s'era opposta a queste leggi, fu disciolta (1827), come pochi mesi prima era stata sciolta la guardia nazionale, perchè aveva manifestata pubblicamente la sua avversione alle leggi reazionarie. Ma le speranze del Villèle e della corte furono deluse, perchè la nuova camera riuscì anch'essa moderata. Cadde allora il Villèle e gli successe nel ministero il Martignac, uomo di opinioni temperate e perciò inviso ai realisti ed a Carlo X, che l'aveva chiamato a malincuore. Egli governò saggiamente, aiutato dal partito liberale, che ogni giorno più cresceva di numero; ma dopo

poco fu licenziato (agosto 1829) e gli fu sostituito il retrogrado Polignac, sotto il cui ministero avvenne la famosa rivoluzione del luglio 1830.

Inghilterra.

La pace di Vienna aveva accresciuta la potenza coloniale dell' Inghilterra e dato grande impulso ai suoi commerci ed alle sue industrie. Durante le guerre napoleoniche gli Inglesi avevano esteso il loro dominio nelle Indie, togliendo molto territorio ai Francesi ed agli Olandesi e sottomettendo gran parte dei principi indipendenti. Nel 1817 fu vinta anche la confederazione dei Maratti, popoli bellicosissimi dell'India, che s'erano fino a quel giorno conservati indipendenti, onde la Compagnia delle Indie divenne potentissima e ricchissima.

Ma mentre pochi fortunati accumulavano ingenti ricchezze, il popolo, oppresso dalle enormi tasse e dalla carestia, soffriva la fame, anche perchè l'invenzione delle macchine aveva fatto scemare il prezzo delle mercedi agli artigiani. Da ciò ebbero origine frequenti insurrezioni, fra cui quella di Manchester del 1819, repressa nel sangue.

Allora lord Castlereagh sospese in tutta l'Inghilterra la costituzione *(habeas corpus)*, proclamò lo stato d'assedio e domò le insurrezioni colla forza. Quando quest' uomo politico, noto nella storia col soprannome di « carnefice di Napoleone », si uccise nel 1822, gli successe lord Canning, di principî liberali, che diede soccorso ai Greci insorti e fece rifiorire l' Inghilterra, abbandonando la politica reazionaria del suo predecessore.

Regno di GuglielmoIV 1830-1838.

Il re Giorgio IV, succeduto nel 1820 a Giorgio III, morì nel 1830: il trono toccò allora al fratello di lui, Guglielmo IV, il quale firmò il decreto d'emancipazione degli schiavi e fece molti tentativi per indurre le altre potenze a reprimere l'infame tratta dei negri. Il suo regno fu assai procelloso per l'agitazione degli Irlandesi, i quali domandavano la revoca del decreto d'unione alla Gran Brettagna ed un parlamento separato; ma queste domande furono respinte dal parlamento.

La regina Vittoria 1838-1900.

Morto Guglielmo IV dopo soli sette anni di regno, ottenne la corona d' Inghilterra sua figlia Vittoria, e poichè la costituzione dell' Annover escludeva le donne, questo

regno fu dato ad Ernesto Augusto, figlio di Giorgio III, sicchè le due corone furono d'allora in poi separate. Durante il lunghissimo regno di Vittoria, che sposò il principe di Coburgo, molti e gravi fatti avvennero, come la memorabile guerra colla Cina (1837-42), per la quale cinque dei principali porti furono aperti agli Inglesi, e fu loro ceduta l'isola di Hong-Kong. Sotto il medesimo regno la *lega di Manchester*, fondata nel 1838, riuscì a far trionfare il principio del libero scambio.

Germania.

La maggior parte degli stati della Germania dopo la pace di Vienna si governavano con una politica reazionaria, poichè i principi vennero meno alle promesse fatte durante la guerra contro Napoleone. Ben presto però sorse un partito di opposizione, composto di liberali, fra cui si annoveravano uomini celebri per dottrina e per ingegno, i quali domandavano l'unità nazionale e un governo temperato da costituzioni. Come in Italia, essi formarono delle società segrete, derivate dal *Tugendbund;* ma, come i nostri Carbonari, non avevano dapprima dalla loro il popolo, che li guardava con disprezzo. Cominciarono allora un'attiva propaganda cogli scritti e dalla cattedra, combattendo i re assoluti e specialmente Federico Guglielmo di Prussia, il quale si lasciava trascinare dall'esempio e dai consigli dell'Austria, che temeva si formasse, escludendo lei, un impero germanico forte e potente, e desiderava un'unione di stati deboli su cui essa potesse facilmente esercitare il predominio.

Congresso di Carlsbad 1819.

In seguito ad alcuni tumulti studenteschi contro il governo assoluto (1817) e all'assassinio di un consigliere di stato, Kotzebue, si tenne un congresso degli stati germanici a Carlsbad (1819) in Boemia, per reprimere gli *intrighi della demagogia.* Le associazioni degli studenti furono sciolte, la libertà di stampa ristretta, la Germania sottoposta ad un governo poliziesco e frenate le tendenze democratiche delle assemblee dei singoli stati.

Austria.

L'impero d'Austria, composto di paesi abitati da razze diverse, mancava di unità ed era tenuto insieme solo colla forza brutale. Il principe di Metternich, che governò quarant'anni lo Stato, si serviva dell'odio di razza per repri-

mere tutti i moti, tenendo a freno gli Ungheresi colle milizie italiane, i Boemi colle ungheresi, gli Italiani colle boeme. Del resto, opponendosi ad ogni tendenza di autonomia, inacerbì gli animi, offese molti nobili sentimenti, sicchè nel 1848 l'Austria corse pericolo d'andare a rovina e si salvò solo mercè gli aiuti stranieri.

Paesi Bassi.

Il regno dei Paesi Bassi aveva avuto nel 1814 dal re Guglielmo I d'Orange una costituzione, in cui non si teneva conto della differenza di razza, di lingua, di religione fra i Belgi e gli Olandesi, e che favoriva questi ultimi a danno dei primi. Cominciò allora una sistematica opposizione dei deputati belgi contro il governo, il quale, quasi per rappresaglia, impose in tutto il regno l'uso della lingua fiamminga e diede le cariche civili e i gradi militari di preferenza agli Olandesi. I due partiti politici del Belgio, il liberale e il clericale, si collegarono allora (1820) contro gli oppressori della patria e presentarono una petizione firmata da 300.000 cittadini per ottenere saggie riforme. Guglielmo I volle resistere, ma nel 1830 la rivoluzione di luglio diede ai Belgi il segnale della rivolta.

Polonia.

La Polonia, riunita alla Russia nel 1815, aveva avuto una costituzione abbastanza liberale, aveva un esercito ed un parlamento proprio; poteva perciò dirsi in uno stato di progresso. Ma le classi colte della società polacca nutrivano desiderio di ricuperare l'indipendenza perduta, e questi desiderî erano fomentati dai ricordi delle promesse di Napoleone I ed inaspriti dal contegno dei Russi ostilissimo a loro. Perciò si formarono in Polonia numerose società segrete, specialmente dopo la morte di Alessandro I (1825), a cui successe Niccolò I, ben più autoritario, che apertamente violò la costituzione. Ma la rivoluzione non scoppiò se non nel 1830, come vedremo.

Svizzera.

Nel 1815 il congresso di Vienna aveva stabilito nella Svizzera il sistema federativo fra i 25 Stati (che nel 1830 divennero 27), aggregando agli antichi cantoni anche Ginevra, Neufchâtel ed il Vallese. Ma neppur questo piccolo stato federativo ebbe pace duratura all'interno. Scoppiarono ben presto violente lotte fra i cantoni, nei quali prevaleva la forma democratica, come il canton Ticino, e quelli

nei quali, come a Berna, l'aristocrazia, eccitata dai reazionarî francesi, aveva ristretta la libertà di stampa e limitato il diritto d'asilo. A poco a poco il malcontento si estese, e, dopo la rivoluzione di Francia dell'anno 1830, una dieta, raccoltasi a Berna, riconobbe ad ogni cantone il diritto di governarsi come meglio volesse. Berna stessa diede una costituzione liberale riconoscendo la sovranità del popolo; i cantoni che non vollero seguirne l'esempio furono sconvolti dalla guerra civile, che durò fino all'anno 1840.

Svezia e Norvegia.

Dopo l'anno 1814 i regni di Svezia e Norvegia, uniti colla sola unione personale, perdono ogni importanza nella storia politica d'Europa; ma gli avvenimenti interni sono degni d'esser ricordati. Il maresciallo francese Bernadotte, salito al trono col nome di Carlo XIV (1818-41), mentre tutti gli altri principi d'Europa, cedendo agli istinti reazionarî, opprimevano i sudditi, si condusse con grande moderazione, conservò intatte le libertà che aveva concesse, e non volle accettare i principî del congresso di Carlsbad. Sotto di lui la Svezia, ridotta in triste condizioni dalla lunga lotta con Napoleone, rifiorì; il commercio e l'industria nazionale presero nuovo sviluppo e il debito pubblico fu diminuito.

Danimarca.

Cessate le lunghe guerre che tanti mali avevano arrecato alla Danimarca, incominciarono le lotte interne, poichè il re Federico IV (m. nel 1840) aveva rifiutato di concedere la costituzione ed aveva fatto severamente punire tutti coloro che desideravano riforme. Tuttavia non accaddero fatti di molta importanza, e fino all'anno 1864 non dovremo più occuparci di questo stato.

Spagna.

Ferdinando VII, appena rimesso in libertà da Napoleone I (1814), era tornato in Ispagna, accolto con grandi feste da coloro che avevano combattuto contro i Francesi per l'indipendenza della patria; ma nei pochi anni corsi fra le conferenze di Bajona e il ritorno della famiglia dei Borboni, le idee ed i sentimenti liberali si erano andati diffondendo nel popolo a tal segno, che il re Ferdinando fu obbligato ad accettare ed a riconoscere una costituzione che gli insorti avevano solennemente proclamata a Cadice nel 1812, modellandola sulla costituzione democratica che

la Francia si era data nel 1789. Ferdinando cedette per guadagnar tempo e per calmare il partito liberale (1816), ma ben presto violò i suoi giuramenti, e sicuro dell'aiuto del clero e della nobiltà, con un audace colpo di stato abolì la costituzione, sciolse le *cortes*, restituì alla nobiltà gli antichi privilegi, rimise in vigore l'inquisizione, ed infierì non solo contro i partigiani del re Giuseppe, ma anche contro coloro che, combattendo contro i Francesi, avevano a lui conservato il trono. A centinaia si contano le vittime di questa terribile reazione che si estese in tutte le province spagnuole, eccitando qua e là ribellioni e tumulti, tosto repressi con ferocia incredibile. La Spagna, che tanto aveva sofferto durante l'occupazione francese, cadde in ben più misero stato sotto Ferdinando VII; l'esercito, perduta ogni fiducia nei capi, sovente privo del necessario, cominciò a rompere ogni freno di disciplina; l'armata, dopo la battaglia di Trafalgar, era in isfacelo; l'agricoltura era quasi abbandonata; le industrie ed il commercio languivano.

Reazione e cospirazioni.

Tutto era rovina e desolazione: mentre frati, preti e nobili si arricchivano e si abbandonavano alle più crudeli vendette, i liberali fremevano, si raccoglievano in società segrete, dette dei *franchi muratori*, ed aspettavano un'occasione per iscuotere l'indegno giogo. Nè attesero a lungo.

LEZIONE XXX.

Insurrezioni in America in Ispagna ed a Napoli.

Colonie spagnole d'America.

Fin dal tempo in cui i Francesi avevano invaso la penisola iberica, le colonie spagnole d'America avevano inalberata la bandiera della rivolta ed avevano negata obbedienza al re Giuseppe, che, intento a respingere gli insorti spagnoli e gl'Inglesi, loro alleati, non ebbe il tempo di occuparsi di quelle lontane province, che intanto si governavano da sè, come se fossero indipendenti. Quando gli insorti di Cadice invitarono le colonie d'America ad unirsi a loro ed a riconoscere la costituzione del 1812, i coloni

rifiutarono, perchè non erano stati loro concessi diritti politici eguali a quelli di cui dovevano godere gli Spagnoli e perchè non erano stati aboliti i monopolî, tanto dannosi al loro commercio.

Loro indipend.za 1816-1820.

Risalito al trono Ferdinando VII nel 1814, i suoi generali, parte colle lusinghe, parte colla forza, riuscirono a ristabilire il governo spagnolo in alcune regioni, e specialmente nel Messico; ma altrove il partito dell' indipendenza prevalse: nel vicereame del Plata, respinte le forze degli Spagnoli, i coloni si proclamarono indipendenti e formarono quattro repubbliche, del Plata, dell' Uruguay, del Paraguay e della Bolivia, mentre più al nord, sotto la condotta di Simone Bolivar, si formavano altri stati indipendenti, che si riunirono nella grande repubblica di Columbia (1819).

Insurrezione di Cadice genn. 1820.

Per riconquistare le colonie perdute, il re Ferdinando VII preparò un numeroso esercito che avrebbe dovuto salpare da Cadice (gennaio 1820) e che invece, abilmente eccitato da alcuni ufficiali superiori, molti dei quali appartenevano alla società dei *franchi muratori*, affini ai nostri *carbonari* ed ai nostri *federati*, si sollevò contro il re, chiedendo il ristabilimento della costituzione del 1812. I capi degli insorti, colonnelli Riego e Quiroga, diffusero ben presto la sollevazione in tutta la Spagna, ed il re, perduta ogni speranza di domarla, perchè anche le milizie che credeva più fedeli gli si ribellarono, fu costretto a giurare fedeltà alla costituzione democratica del 1812, la quale, fra le altre cose, stabiliva che vi fosse una sola assemblea e che il re avesse solamente il voto sospensivo (7 marzo 1820). [1]

Rivoluzione di Napoli.

La società dei Carbonari, nei brevi anni che corsero tra il 1815 ed il 1820, si era diffusa specialmente nelle province meridionali d' Italia; sicchè nel solo continente con-

---

[1] Diamo qui un cenno sommario dei successivi avvenimenti dell'America spagnola.

Il governo costituzionale spagnolo del 1820, lacerato da interne discordie, non potè provvedere al ricupero delle perdute colonie. Liberata intieramente la Colombia, Simone Bolivar cacciò dal Perù gli Spagnoli e formò una grande repubblica, *Sud Americana,* di cui fu nominato protettore (1825); ma alla sua morte (1830) tutta l'America da lui liberata si divise in molte repubbliche, che non tardarono a combattersi fra loro (Perù, Bolivia, Chile (pron. *Cile*), Venezuela, Columbia, Equatore). Quasi nel tempo istesso (1820) il generale Agostino Iturbide, comandante supremo delle milizie spagnole nel vicereame del Messico, si

tava circa dugentomila affigliati, molti dei quali appartenevano all'esercito stanziale o alla milizia provinciale. Guglielmo Pepe, antico ufficiale murattiano e poi luogotenente generale del re Ferdinando nelle province di Foggia e d'Avellino, s'era servito della setta per reprimere il brigantaggio, che da lungo tempo desolava quella regione; per l'operosità, per l'onestà, per le idee liberali, non mai smentite durante la sua vita intemerata e gloriosa, egli si era guadagnate le simpatie dei Carbonari, che lo avevano riconosciuto loro capo, ed egli allora si era dato ad accrescere il numero degli affigliati, a rannodare relazioni colle altre *vendite* del Regno, a preparare tutto per una prossima rivoluzione. Il governo aveva tentato di opporre ai Carbonari la controsetta dei Calderari, ma, caduto il Canosa, la polizia aveva tollerato il diffondersi della carboneria, perchè non ne capiva l'importanza.

Guglielmo Pepe

Ad un tratto sparsasi la notizia dell'insurrezione militare di Cadice e dei successivi avvenimenti di Spagna, i Carbonari deliberarono di chiedere una costituzione simile a quella che Ferdinando VII di Spagna aveva dovuto dare al suo popolo; e perciò sul finire di giugno il generale Pepe partì alla volta di Napoli per dirigere di là il movimento con maggior probabilità di riuscita; ma l'impazienza di alcuni affigliati affrettò l'esecuzione del disegno.

Il primo moto partì da Nola, dove il primo luglio 1820 due ufficiali di cavalleria, Morelli e Silvati, con pochi uomini del loro reggimento e pochi congiurati, preceduti dal prete Menechini, che portava la bandiera carbonica (rossa, azzurra e nera), mossero su Avellino inneggiando alla costituzione. Il tenente colonnello De Conciliis, capo dello stato maggiore del Pepe, e anch'egli carbonaro, dopo aver

Moto di Nola 2 luglio 1820.

ribellò contro il governo costituzionale e proclamò l'indipendenza di tutta quella regione compresa tra gli Stati Uniti e l'istmo di Panama. Fallito ogni tentativo di conciliazione, un solenne congresso degli insorti dichiarò la separazione del Messico dalla Spagna e diede ad Iturbide la corona imperiale. Ma ben presto cominciarono le intestine discordie; l'Iturbide fu cacciato in bando e fu proclamata la repubblica messicana federativa (1824). Le province comprese fra l'istmo di Panama e il golfo di Teuantepec, staccatesi dal Messico, formarono (1823) la repubblica dell'America centrale, che più tardi si scisse nei cinque stati di Guatemala, Honduras, S. Salvador, Nicaragua e Costarica.

invano tentato di frenare il loro ardore, li ammise in città, e unitosi a loro col piccolo presidio e con tutti i Carbonari della provincia, prese il comando del grosso stuolo ed al grido di *Viva il Re e la costituzione di Spagna* marciò verso la capitale, accampandosi presso Monteforte sulla via di Napoli.

Il re Ferdinando inviò contro gli insorti i due generali Nunziante e Carrascosa; ma i loro soldati, sia che non volessero prender le armi contro i compagni, sia che in parte fossero ascritti alla setta, abbandonarono i loro generali, si unirono ai sollevati di Monteforte ed acclamarono loro capo il Pepe, sopraggiunto con due reggimenti che egli aveva fatti insorgere a Napoli (5 luglio).

Costituzione di Napoli 6 luglio.

Alla notizia di questi avvenimenti e del rapido propagarsi della rivoluzione in tutte le province del Regno, i Carbonari di Napoli mandarono deputati al palazzo reale, chiedendo a nome del popolo e dell'esercito una costituzione. Il re la promise (6 luglio) e la diede pochi giorni dopo, confermandola col suo giuramento [1] e chiamando a capo dell'esercito il generale Pepe, che fece solenne ingresso a Napoli alla testa degli insorti.

Moti di Palermo 15 luglio.

Giunta a Palermo la nuova dei casi di Napoli, la città ne fu commossa, poichè vivissimo era il ricordo della costituzione concessa ai Siciliani nel 1812 e violata nel 1815 dal re. Le antiche idee di autonomia dell'isola, non mai spente, si ridestarono più vive; parve ai Siciliani giunto il momento opportuno per rompere l'antica soggezione a Napoli, e chiedere un governo separato. I più notabili fra i cittadini di Palermo fecero causa comune col popolo, e domandarono una costituzione speciale per la Sicilia, un parlamento separato ed un governo indipendente; ma, avendo i generali Church e Naselli cercato di disperdere colla forza i tumultuanti, ne nacque il giorno di Santa Rosalia

---

[1] Eccone lo schema: indipendenza e sovranità della nazione; monarchia ereditaria; parlamento unico indissolubile, eletto nei comizî provinciali, composti di cittadini, eletti alla lor volta dai comizî distrettuali e parrocchiali; consiglio di stato, nominato dal re su proposta del parlamento; voto regio sospensivo per sole due sessioni; divieto al re d'uscire dallo stato senza il consenso del parlamento.

una terribile rivoluzione. Il popolo, acceso d'ira, assalì le case dei Napoletani, occupò a mano armata i forti, si impadronì delle artiglierie, distrusse ed incendiò gli uffici pubblici, abbattè gli stemmi borbonici; infine la plebaglia inferocita, impadronitasi delle armi depositate nei castelli, liberò circa ottocento forzati rinchiusi nel bagno, e, unita a quei ribaldi, si abbandonò ad ogni sorta di violenze. Dopo lungo ed ostinato combattimento i soldati furono sopraffatti (17 luglio); molti perirono, moltissimi caddero prigionieri, il generale Naselli s'imbarcò coi superstiti alla volta di Napoli, lasciando la città in balìa di se stessa. Per non lasciar Palermo in preda dell'anarchia, i più illustri cittadini elessero allora una giunta provvisoria di governo, di cui fu presidente l'arcivescovo Gravina, e membri i principi di Paternò e di Castelnuovo e Ruggiero Settimo.

Governo provvisorio 20 luglio.

Questa giunta s'adoprò a calmare il furore del popolo, a indurre le altre città dell'isola a ribellarsi contro il Borbone, e mandò deputati al re per ottenere un parlamento separato ed una costituzione speciale. Ma le altre città di Sicilia, e specialmente Catania e Messina, inorridite dalle scene di sangue che ogni dì si commettevano a Palermo, rifiutarono di unirsi a lei e gettarono in prigione i deputati mandati ad eccitare le popolazioni. D'altra parte il re, che non era affatto disposto a riconoscere l'autonomia della Sicilia, vedendo respinta ogni proposta d'accordo, inviò il generale Florestano Pepe con numerose schiere napoletane a domare l'insurrezione.

Spedizione di F. Pepe a Palermo settembre.

Egli sbarcò a Milazzo, prese Termini e si avvicinò a Palermo, mentre la squadra napoletana sotto il comando del capitano Bausan bloccava il porto. Il principe di Villafranca, che era stato nominato presidente della giunta dopo la rinunzia dell'arcivescovo Gravina, scese a patti col Pepe; ma durante le trattative (19 settembre) il popolo insospettito trascorse ad altri gravissimi fatti; sicchè l'esercito mosse all'assalto della città. La giunta allora si dimise, ed il principe di Paternò, nominato capo degli insorti, per risparmiare alla città una completa distruzione, approfittando della mitezza d'animo del Pepe, riuscì non senza stento a indurre la plebe ad accettare una capitolazione, per la quale

Capitolaz.e di Palermo 5 ottobre.

era proclamata piena amnistia, e circa alla costituzione si pattuiva che un plebiscito di tutte le città di Sicilia avrebbe deliberato se il parlamento dovesse essere separato, o se i deputati siciliani dovessero far parte del parlamento napoletano (5 ottobre).

Nuova spedizione nov. 1820.

A Napoli questa mitezza del Pepe parve eccessiva: nel parlamento napoletano fu annullata la capitolazione, perchè contraria alla costituzione, che sanciva l'integrità territoriale del Regno; il Pepe fu revocato, disdetta l'opera sua e il generale Colletta, che lo surrogò, sottopose Palermo ad una grave multa di guerra (novembre) e con severità, per vero non eccessiva, ricondusse tutta l'isola all'obbedienza.

Così infelicemente terminò questa rivoluzione, che si proponeva l'autonomia della Sicilia e che, dividendo le forze dei liberali, quando più sarebbe stata necessaria l'unione e la concordia, rese più facile il trionfo della reazione.

In questo mentre a Napoli secondo la costituzione si eleggevano i deputati e si adunava il parlamento, innanzi al quale Ferdinando I rinnovò il giuramento di fedeltà (1 ottobre). Ma intanto si annunziava che le grandi potenze avevano ricusato di ricevere gli ambasciatori inviati dal re ad annunziare la mutazione di governo, e non avevan voluto riconoscere il nuovo stato di cose; e più tardi si seppe che l'Austria aveva fatti arrestare molti dei carbonari lombardi, e minacciato guerra ai ribelli napoletani, e che, secondo i principî che regolavano la Santa Alleanza, i sovrani si erano radunati per prendere accordi sui mezzi più acconci a domare la rivoluzione.

Congresso di Troppau ott. 1820.

Infatti i sovrani d'Austria, di Russia e di Prussia ed i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, raccoltisi a Troppau nella Slesia, di comune accordo, con atto del 20 ottobre, stabilirono il principio dell'intervento straniero negli Stati in cui fosse stato rovesciato il legittimo governo riconosciuto dal trattato di Vienna, per impedire che gli stati vicini fossero minacciati dal « contagio rivoluzionario ». Dichiararono inoltre che « non potendo trattare col governo rivoluzionario di Napoli, che non riconoscevano

come legittimo, invitavano il re delle due Sicilie a conferire con loro a Lubiana per rendergli la sua libertà d'azione e metterlo in grado di farsi mediatore tra i suoi sudditi traviati e gli stati vicini ».

È probabile che Ferdinando stesso avesse scritto al Metternich, perchè inducesse i sovrani alleati a liberarlo dall'invisa costituzione; ma il fatto non è provato. Certo si è che il re, già risoluto di mancare alle fatte promesse e desideroso di liberarsi da una costituzione impostagli dalla violenza e che gli lasciava poca libertà e pochissima ingerenza nella pubblica cosa, fu ben lieto di quell'invito. Ma per uscire dal regno occorreva, secondo la costituzione di Cadice, il permesso del parlamento; sicchè per ottenerlo egli si rivolse ai deputati, assicurandoli che « non avrebbe accettata alcuna modificazione alla costituzione, se non fosse stata approvata dal parlamento ». I deputati, dopo procellosa discussione, lo lasciarono partire, sperando che a Lubiana egli difendesse gli interessi della nazione; ed egli, nominato reggente suo figlio, Francesco, duca di Calabria, cui diresse una lettera piena di ipocriti consigli, partì il 14 dicembre per Lubiana. Ma non appena ebbe varcato i confini dello Stato, in privati colloquî dichiarò che solo la violenza gli aveva strappate le concessioni del luglio e che non si credeva obbligato a mantenerle.

Ferdinando I a Lubiana genn. 1821.

A Lubiana, dove erano riuniti, oltre i sovrani alleati, i rappresentanti del Piemonte, della Toscana, di Modena e del Pontefice, fu dichiarato al re Ferdinando che le potenze erano deliberate a non lasciare più in Napoli un governo imposto dalla ribellione e insidioso alla sicurezza dei vicini, e che perciò avrebbero ricorso anche alle armi per eseguire le loro risoluzioni. Il re accettò senza molte proteste le deliberazioni dei collegati e scrisse al vicario, suo figlio, che ormai tutto doveva tornare nello stato in cui si trovava prima della rivoluzione. Ma questi, temendo le ire dei rivoluzionarî e volendo aspettare l'arrivo delle armi alleate prima di gettar la maschera, con abile simulazione si professò ardente fautore degli ordini costituzionali; si presentò al parlamento, disse con perfida astuzia che la lettera del padre doveva essergli stata estorta colla forza,

e tanto fece, che indusse i deputati a dichiarare la guerra a tutti coloro che colla violenza avessero tentato di abbattere il governo di fresco stabilito (13 febbraio 1821).

Preparativi di difesa.

Questa dichiarazione colpiva l'Austria, che stava allestendo un esercito di 50,000 uomini sotto il generale Frimont per assalire il regno. Per difendersi dalla minacciata invasione, il reggente raccolse l'esercito in due corpi e ne diede il comando a Guglielmo Pepe ed al Carrascosa; il primo dei quali doveva difendere la linea degli Abruzzi, l'altro custodire la linea del Garigliano concentrando le forze tra Gaeta e S. Germano. Ma l'esercito, composto di milizie regolari e di guardie nazionali, era sprovvisto di tutto, disordinato e coll'animo diviso fra la devozione al re e l'obbedienza al parlamento. Lo stesso Carrascosa, geloso dell'autorità del Pepe e avverso alla costituzione, militava di mal animo contro gli Austriaci. Abili proclami clandestini erano stati diffusi fra i soldati per opera del partito reazionario, invitandoli ad abbandonare la causa della rivoluzione; molti degli ufficiali, disgustati dalle prepotenze della setta carbonara, disertavano.

Guglielmo Pepe ad Antrodòco 7 marzo 1821

Guglielmo Pepe per porre un freno a queste diserzioni varcò il confine pontificio ed occupò Rieti e Terni, ma in piccole scaramucce colle avanguardie del Frimont i suoi soldati furono respinti. La fazione più importante avvenne ad Antrodòco presso Città Ducale, e durante questo breve combattimento un tale panico si diffuse fra le schiere napoletane, composte in gran parte di guardie nazionali, che quasi tutte si diedero a fuga rovinosa, nè fu più possibile al Pepe di rannodarle. Dall'altra parte il Carrascosa, saputa la ritirata del Pepe, deliberò di abbandonar le posizioni fortissime che occupava; e l'ordine, prima ancora che dato, fu eseguito dai suoi con molta precipitazione.

Il reggente, dopo avere per qualche giorno ancora continuata l'indegna commedia, depose alla fine la maschera e si mostrò qual era, cioè avverso alla costituzione, che solo per paura aveva finto di difendere. In quella circostanza il parlamento non diede prova della fermezza e del coraggio che le condizioni richiedevano. I deputati si rivolsero al re pregandolo d'impedire l'invasione, e promettendo di sot-

Gli Austriaci a Napoli 23 marzo 1821.

toporsi ai voleri del congresso. Solo il deputato Giuseppe Poerio riuscì con fatica a raccogliere ventisei coraggiosi colleghi, i quali sottoscrissero un suo indirizzo di protesta contro il tradimento dei Borboni e dei loro alleati. Alla fine il 23 marzo le milizie austriache entrarono nella capitale e vi ristabilirono il governo assoluto, prestando mano alle vendette del re traditore.

Considerazioni.

Su questa infelice rivoluzione napoletana gli storici imparziali danno un concorde giudizio: si commisero gravi errori dalla parte dei liberali, in Sicilia levando la bandiera dell'autonomia quando più era necessaria l'unione; a Napoli limitando soverchiamente l'autorità regia, chiedendo la costituzione di Spagna, troppo democratica, rifiutando la mediazione proposta dalla Francia e permettendo in tutto il Regno molte violenze ed intemperanze. Il re tenne una indegna condotta: ingannò i liberali, promise quello che non poteva e non voleva mantenere, e non si oppose, come aveva solennemente giurato, alle intimazioni delle potenze alleate. Il reggente, a giudizio di tutti, diede prova di un'abilissima simulazione, dichiarandosi per timore fervente difensore d'istituzioni che abborriva. Tutto ciò contribuì a render più agevole la vittoria della Santa Alleanza, e specialmente del Metternich, il quale odiando persino il nome della libertà e temendo che il popolo, sorto a nuova vita, riuscisse a spogliar l'Austria dei suoi possessi italiani, fece trionfare nei congressi europei il principio dell'intervento ed oppresse colle armi i sollevati.

Ma un'altra considerazione bisogna pur fare: questa rivoluzione fu opera d'una setta, non del popolo; e le sette dànno dei cospiratori, non dei soldati. Tolti pochi carbonari, la maggior parte dei soldati napoletani combatteva per una causa che non era la sua, per un principio che non capiva; e perciò ai primi colpi quasi tutti si sbandarono e rimasero poi inerti spettatori dell'abolizione di quella libertà che essi non avevano chiesto e della quale non conoscevano l'importanza.

LEZIONE XXXI.

La rivoluzione in Piemonte - La reazione.

Rivoluzione in Piemonte genn. 1821.

Approfittando della partenza degli Austriaci, i quali marciavano contro Napoli, i *federati* piemontesi sul principio del 1821 cominciarono ad agitarsi; se non che in Piemonte non solo si domandava un governo più liberale, ma, seguendo la politica tradizionale iniziata da Carlo Emanuele I, si voleva la liberazione e l'annessione della Lombardia e la guerra contro l'Austria.

I capi dei federati piemontesi, che già da parecchi mesi s'erano messi d'accordo coi carbonari lombardi per un'azione comune, colsero l'occasione di alcuni tumulti scoppiati fra gli studenti dell'Università di Torino e repressi con grande violenza dal governatore della città (gennaio 1821) per insorgere e chiedere la costituzione e la guerra contro l'Austria. Il momento pareva propizio per la campagna, poichè la Lombardia fremeva e sarebbe insorta al primo segnale, mentre la lontananza degli Austriaci, partiti sotto il Frimont per abbattere il governo costituzionale napoletano, porgeva speranza di un buon principio di guerra. Si sapeva però che il re Vittorio Emanuele, buono d'indole, ma per natura e per soverchia prudenza avverso ad ogni mutazione, non avrebbe nè concessa la costituzione, nè intimata la guerra all'Austria, tanto più che si vociferava che al primo annunzio dei moti napoletani egli avesse promesso al Metternich di non mutare per qualsiasi ragione l'ordine interno dello Stato.

Carlo Alberto di Savoja.

Occorreva perciò un capo supremo all'impresa; ed i federati volsero gli sguardi a Carlo Alberto, principe di Carignano, [1] giovanissimo, ed erede presuntivo del trono.

---

[1] Egli era figlio di Carlo Emanuele di Savoia Carignano e di M. Albertina di Sassonia: discendeva in linea primogenita da Tommaso di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I. Era nato il 2 ottobre 1798, aveva studiato a Parigi, poi a Ginevra, ed a 14 anni era stato nominato da Napoleone luogotenente dei

Educato nella Svizzera, vissuto in tempi di uguaglianza, cresciuto nell'intimità di uomini liberali, ostile per tradizione alla Casa d'Austria, egli aveva fama di avverso al dispotismo, era poco ben veduto alla corte e odiato dalla regina Maria Teresa. I federati lo invitarono perciò a porsi alla testa dell'impresa, facendogli comprendere che la rivoluzione piemontese avrebbe segnato l'epoca più gloriosa della dinastia di Savoia.

Giovane, desideroso di gloria, insofferente di servitù, Carlo Alberto, dopo lungo ondeggiare tra l'ambizione e il dovere, si lasciò persuadere dalle calde parole dei suoi amici ed accettò. Una più matura riflessione e i consigli di Cesare Balbo l'indussero poche ore dopo a disdire la promessa; ma già i capi dei federati, fra cui Carlo di San Marzano, Giacinto Collegno, Santorre di Santarosa, Guglielmo Ansaldi, Vittorio Morozzo, Guglielmo Moffa di Lisio, il fiore della nobiltà e dell'esercito piemontese, avevano diramati gli ordini opportuni perchè nelle varie città del Piemonte le guarnigioni dessero principio alla sollevazione. Il contrordine non giunse a tempo, ed il giorno stabilito (10 marzo) il reggimento Genova-cavalleria insorse in Alessandria al grido di *viva il re, guerra all'Austria;* i capi del movimento, Palma, Ansaldi, Rattazzi, impadronitisi, insieme con molti federati, della cittadella, nominarono una giunta di governo, che proclamò la costituzione di Spagna. Lo stesso giorno insorgeva parte della guarnigione di Pinerolo sotto gli ordini del capitano Lisio; il medesimo avveniva a Carmagnola, a Vercelli ed in altre città.

Moto di Alessandria 10 marzo 1821.

Alla notizia di questi fatti il re voleva montare a cavallo, muovere verso Alessandria e colla sua presenza ricondurre gl'insorti al dovere; ma i cortigiani lo dissuasero e lo indussero a pubblicare un proclama in cui, esposte le deliberazioni del congresso di Lubiana, si invitavano i Piemontesi alla calma.

---

dragoni. Nel 1817 aveva sposato Maria Teresa, figlia del granduca di Toscana. Essendo ormai per estinguersi la discendenza del ramo primogenito di Savoia, perchè nè Vittorio Emanuele I, nè Carlo Felice avevano figli maschi, a lui doveva toccare secondo la legge salica la successione al trono.

Abdicazione di V. Em. I 13 marzo 1821.

Ma i suoi consigli e le sue esortazioni non furono ascoltate, perchè gli ufficiali che presidiavano la cittadella di Torino (12 marzo) innalzarono la bandiera tricolore carbonica, cacciarono il comandante e barricarono le porte, minacciando di bombardare la città, se non si concedeva la costituzione. Vittorio Emanuele, conosciuto il caso, abdicò piuttosto che ricorrere alla violenza, o promettere la costituzione, ch'egli ben sapeva non gli sarebbe stato concesso di conservare. Carlo Felice, suo fratello, cui toccava la successione, si trovava a Modena; ond'è che Vittorio Emanuele nominò Carlo Alberto reggente con pieni poteri e partì la stessa notte per Nizza colla famiglia.

Il reggente spedì a Carlo Felice il conte Costa, suo scudiere, per averne istruzioni; ma prima che il messo tornasse, una turba di popolo si assembrò presso il palazzo in atto minaccioso, chiedendo ad alte grida la costituzione.

Carlo Alberto e la costituz. 14 marzo.

Carlo Alberto ondeggiò a lungo: disse che egli non conosceva ancora le intenzioni del re, che gli mancavano i poteri; ma, quando una deputazione del municipio, presieduta dal conte Dal Pozzo, gli ebbe esposte le condizioni della città e il pericolo di una sommossa, adunato il consiglio, deliberò di concedere la costituzione di Spagna, *salva l'approvazione del re.* Il giorno successivo (15 marzo) annunziò questo decreto con un pubblico manifesto, in cui si leggeva che, essendo manifesto l'impero delle circostanze, nella fiducia che il re avrebbe approvata l'opera sua, promulgava la costituzione di Spagna, salve le modificazioni che fosse per fare la rappresentanza nazionale d'accordo col re. Il giorno stesso nominò una giunta di governo, che dovesse durare in carica fino alla convocazione del Parlamento e si preparò alla guerra contro l'Austria. (1)

Ma gli Austriaci desideravano la guerra, anzichè temerla; ed il maresciallo Bubna, comandante militare in Lombardia, sapendo che fra pochi giorni gli sarebbero

---

(1) Mentre i Lombardi a frotte varcavano il Ticino per iscriversi fra i volontari piemontesi, Alessandro Manzoni salutava il giorno auspicato della redenzione d'Italia col celebre inno:

Soffermati sull'arida sponda,
Dato un guardo al varcato Ticino, ecc.

giunti considerevoli rinforzi, non solo dall'Austria, ma anche dalla Russia, aveva sguarnito i passi del Ticino per allettare i Piemontesi a varcarlo, ed aver così un pretesto per invadere alla sua volta gli Stati del re di Sardegna.

Tutto ciò non si sapeva, o non si voleva sapere a Torino, dove i costituzionali insistevano presso il reggente affinchè bandisse la guerra d'indipendenza; quando a un tratto (18 marzo) giunse da Modena la risposta di Carlo Felice.

Carlo Felice.

Questi, d'animo reazionario, avverso ad ogni idea liberale, eccitato dal suo parente, duca di Modena, presso il quale trovavansi i capi del Sanfedismo, scriveva che disapprovava intieramente ciò che si era fatto, che avrebbe considerati come ribelli tutti quei sudditi che si fossero uniti ai sediziosi, o che avessero proclamata qualsiasi costituzione, e nello stesso tempo nominava generale in capo dell'esercito piemontese il conte De La-Tour con l'incarico di sottomettere i ribelli.

Atterriti dalle minacciose parole, il reggente e i ministri si affrettarono ad inviare al re nuovi legati che gli esponessero il vero stato delle cose; ma egli non volle neppure riceverli, anzi intimò al reggente di deporre l'ufficio e di recarsi a Novara a ricevere gli ordini del De La-Tour. Carlo Alberto, tra il desiderio di compiacere ai Federati e il timore di disobbedire al re, esitò qualche tempo; ma poi, fatto certo dell'intervento austriaco e della inevitabile guerra civile, diede per il primo l'esempio dell'obbedienza agli ordini sovrani.

I capi dei federati non lo imitarono, nè abbandonarono quegli uffici cui erano stati chiamati da Carlo Alberto; anzi il Santarosa prese la direzione del governo e stabilì di riunire le milizie ad Alessandria, per poi varcare il Ticino e combattere l'Austria, non curando gli ordini del nuovo re. Invano i Lombardi che scorgevano raddoppiate le forze austriache ed impossibile l'insurrezione, cercarono di dissuaderli; essi oramai erano deliberati di vincere o di morire, tanto più che anche Genova si era sollevata.

Mentre gli Austriaci, invitati da Carlo Felice, si preparavano ad invadere il Piemonte, la Francia, temendo

un'occupazione austriaca permanente presso i suoi confini, offrì di farsi mediatrice fra principe e popolo; la stessa proposta fece anche lo czar, promettendo piena amnistia ed un governo costituzionale temperato; ma la giunta di Alessandria, dove si erano ridotti i più caldi rivoluzionari, rifiutò l'offerta.

Invasione austriaca aprile 1821.

Gli Austriaci, condotti dal maresciallo Bubna, varcarono il Ticino, si unirono ai soldati piemontesi del De La-Tour ed incontrate presso Novara le milizie dei federati, condotte da San Marzano, Regis e Collegno, le misero in fuga (8 aprile 1821). Occupata poi Vercelli ed Alessandria, mossero verso Torino; perduta ogni speranza di resistere, il governo rivoluzionario si sciolse, e tutti i più compromessi, come Lisio, S. Marzano, Collegno, Regis, Santarosa, presero la via dell'esilio.

Così, come a Napoli, anche in Piemonte la rivoluzione ebbe pessimi risultati. Le stesse considerazioni che abbiamo fatto pei moti di Napoli si possono ripetere per quelli del Piemonte: anche qui abbiamo una setta che dapprima riesce nei suoi intenti, poi per l'intervento straniero è oppressa. Ma mentre Napoli ebbe un re spergiuro e traditore, il Piemonte può ricordare con orgoglio la simpatica figura del vecchio re Vittorio Emanuele, che, posto nel bivio di combattere i suoi sudditi o di promettere ciò che non poteva mantenere, preferì abdicare e ritirarsi a vita privata.

Reazione a Napoli.

Ferdinando, tornato a Napoli, diede principio alle vendette. Egli spergiuro e violatore di ogni più sacra promessa, cominciò a perseguitare coloro che in lui avevano riposta la loro fiducia; abolì d'un tratto tutte le leggi costituzionali, stabilì corti marziali per giudicare i colpevoli, e mandò al patibolo i luogotenenti Morelli e Silvati. Il generale Pepe, insieme a molti altri, fra i quali Andrea Rossaroll, maresciallo di campo, che aveva tentato, ma invano, un nuovo moto carbonico in Sicilia, [1] riuscirono a porsi in salvo; molti, sorpresi prima che avessero tempo di fuggire, furono sottoposti alle verghe; altri, fra cui il Colletta,

---

[1] Andrea Rossaroll, profugo in Grecia, dove combattè da valoroso, fu padre del celebre Cesare, che condannato come regicida nel 1833, combattè e morì gloriosamente a Venezia nel 1849.

il Poerio, parecchi altri generali e deputati, furono cacciati in esilio o mandati a languire negli ergastoli.

Liberatosi dai principali testimoni della sua vergogna, il re pensò a premiare quelli che più lo avevano aiutato nell'opera delle vendette. Gli Austriaci che occupavano le principali fortezze del regno s'ebbero ricchi doni; (1) i reggimenti antichi furono riordinati, escludendone tutti i soldati di Murat e concedendo rapidi avanzamenti a coloro che si erano segnalati nella persecuzione de' Carbonari; nuovi reggimenti furono formati con mercenari svizzeri e d'altri paesi.

Reazione in Piemonte.

Anche in Piemonte, dove per qualche tempo restarono gli Austriaci a presidiar le fortezze, numerosi furono i processi e le condanne, che si eseguirono in effigie contro i contumaci; ma Ansaldi, Santarosa, Regis, Rattazzi, Collegno, Crivelli ed altri erano riusciti a fuggire, ed evitarono così la pena di morte cui erano stati condannati. Un'amnistia concessa da Carlo Felice fu quasi illusoria, perchè i più ne furono esclusi.

Processi in Lombardia.

In Lombardia l'Austria fin dal 1819 aveva tratto in prigione molti Carbonari; altri ne arrestò nel '20 e nel '21, fra i quali molti di coloro che avevano avuto intelligenze coi federati piemontesi; pochissimi, fra i quali il poeta Berchet e il conte Arrivabene, riuscirono a mettersi in salvo. Negli anni '22 e '23 furono condannati a morte Gaetano Castiglia, Giorgio Pallavicino, Federico Confalonieri, Pietro Borsieri, Pietro Maroncelli, Silvio Pellico, Andrea Tonelli, perchè ascritti alla Carboneria, o per aver cospirato coi Piemontesi contro il governo; solo per grazia sovrana la pena fu a tutti commutata nel carcere duro. Le loro sofferenze sono narrate nelle Memorie del Confalonieri, nelle *Mie Prigioni* del Pellico e in altri scritti di contemporanei.

L'esempio dell'Austria fu seguito da tutti gli stati minori, nè vi fu regione d'Italia, se si eccettui la Toscana, che non avesse in quegli anni le sue vittime e i suoi patiboli. Sopra ogni altro lacrimevole è il caso del prete

(1) Al solo Frimont, generale supremo, furono dati 22,000 ducati ed il titolo di principe d'Antrodòco per avere restituito il Regno all'antico suo ordine.

Andreoli, fatto impiccare a Rubiera dal duca Francesco IV di Modena, solo perchè inscritto alla carboneria (17 ottobre 1822).

Gli esuli italiani.

I liberali italiani, fuggendo le forche e le prigioni, corsero a combattere per la libertà lontano dalla patria, della quale avevano tentato invano di scuotere il giogo. Dovunque si combatteva per la santa causa, si raccolsero gli esuli: il Santarosa, (1) il Rossaroll e molti altri corsero in Grecia; altri si recarono in Ispagna, altri in America. (2)

Carlo Alberto.

Carlo Alberto fu fatto segno alle ire dei liberali, perchè aveva abbandonato la loro causa, obbedendo agli ordini di Carlo Felice; i retrogradi, invece, lo accusarono di sentimenti liberali e tentarono ogni mezzo per toglierli il diritto di successione al trono. Il maresciallo Bubna lo accolse con disprezzo, anzi lo schernì chiamandolo *il re d'Italia;* Carlo Felice non lo volle neppur ricevere e lo relegò a Firenze, dove fu freddamente accolto dal granduca, suo suocero; Francesco IV infine tramava per farlo diseredare e lo accusava nel congresso di Verona come ribelle, per poter ereditare il trono sabaudo. (3) Per fortuna la trama fallì; ma per obbligare Carlo Alberto a mostrare la sua fedeltà ai principî dell'assolutismo, e forse anche per renderlo più odioso ai liberali, la Santa Alleanza lo obbligò a prender parte alla spedizione francese in Ispagna (vedi la lezione successiva) ed a servire come maggiore in un reggimento di granatieri. Tornato in patria, fu freddamente accolto da Carlo Felice e visse poco men che relegato a Torino. (4)

---

(1) Il Santarosa morì nel 1825 valorosamente combattendo per la libertà della Grecia nell'isola di Sfacteria presso Navarrino,

(2) Leggano i giovani le poesie di Giovanni Berchet, fra le quali *Le fantasie* ed il *Romito del Cenisio,* in cui sono descritti i dolori e le sofferenze degli esuli italiani.

(3) Recentissime indagini hanno tolta ogni importanza di un colloquio che il Metternich ebbe a Vienna col Confalonieri, condannato al carcere perpetuo, e nel quale, secondo il racconto tradizionale, il patrizio lombardo, al quale si sarebbe offerta la libertà purchè desse le prove delle relazioni di Carlo Alberto coi Lombardi, avrebbe sdegnosamente respinta la proposta.

(4) Tutti i liberali italiani, tra i quali anche il Giusti e il Berchet, scrissero roventi parole contro Carlo Alberto. Solo dopo il 1847 questi scrittori si ricredettero.

LEZIONE XXXII.

Fine della rivoluzione spagnola - L'Italia dal '21 al '30.

Congresso di Verona ottobre 1822

Cessate le insurrezioni in Italia, e compite le vendette, i membri della Santa Alleanza si raccolsero in un nuovo congresso a Verona (ottobre 1822), al quale presero parte quasi tutti i principi italiani, per risolvere molte e gravi questioni.

Si parlò dell'occupazione militare del Piemonte, e dopo molte insistenze Carlo Felice ottenne che l'Austria ritirasse le sue milizie; si trattò di istituire in Italia un comitato supremo di polizia per iscoprire le cospirazioni politiche nei vari stati, ma l'opposizione del Papa e del granduca di Toscana mandò a vuoto l'abile piano del Metternich; si invitò la Svizzera ad espellere i profughi politici colà accorsi d'ogni parte d'Italia, ma il contegno risoluto dei rettori della Confederazione Elvetica salvò tanti infelici dal ricadere nelle mani dei loro persecutori. Infine la causa dei Greci, insorti contro i Turchi, fu anch'essa discussa in questo congresso; ma per essere coerenti ai loro principî, i sovrani disapprovarono, come contraria al diritto di legittimità, la sollevazione di un popolo cristiano contro un barbaro oppressore, e solo promisero di interporre buoni ufficî presso il sultano per scemare il rigore delle sue vendette.

Guerra civile in Ispagna.

Ma fra tutte le deliberazioni prese dalla Santa Alleanza importantissima fu quella dell'intervento militare in Ispagna. Quivi le intemperanze dei liberali, i quali, abusando della vittoria ottenuta, infierivano contro i partigiani del potere assoluto, avevano eccitato una violenta reazione. La Spagna era divisa in due campi: molte bande di contadini armate e guidate da frati, erano sorte in difesa *dell'altare e del trono,* mentre dall'altra parte i repubblicani od *esal-*

tati, suscitavano disordini e combattevano aspramente il ministero moderato.

Eccitato dall'esempio del Borbone di Napoli, dai consigli e dalle promesse di aiuto del Borbone di Francia, dalle minacce dei re alleati, Ferdinando VII nel luglio del 1822 aveva tentato di abbattere la costituzione con un colpo di stato; ma, impegnatosi per le vie di Madrid un combattimento sanguinosissimo tra le milizie fedeli al re e quelle costituzionali, alla fine queste ultime avevano avuto il vantaggio ed avevano costretto il re, diventato prigioniero dei suoi sudditi, a chiamare al ministero il partito degli esaltati.

Intervento francese 1823.

Il congresso di Verona dapprima intimò alle *Cortes* spagnole di modificare la costituzione e di dare al re un potere più esteso e maggiore libertà; ma poichè furono respinte queste intimazioni, gli alleati invitarono il re di Francia, per ragioni di vicinanza e di parentela, a spedire in Ispagna un esercito *per ristabilire l'ordine.*

Luigi d'Angoulême, figlio di Carlo X, che comandava la spedizione, non incontrò molta resistenza. Il popolo spagnolo, che pochi anni prima s'era mostrato così fiero difensore della propria indipendenza contro i Francesi, ora, dominato dai frati e dal partito reazionario, ed avverso, come in Italia, alle sette ed ai liberali, non rispose all'appello delle *cortes,* che lo chiamavano alla guerra contro lo straniero. Alcuni generali che tentarono resistere all'esercito invasore furono abbandonati dai loro soldati; altri, come Quiroga e Mina, resistettero con coraggio e perseveranza, ma, oppressi dal numero, dovettero deporre le armi. Il duca d'Angoulême entrò trionfante in Madrid, donde erano in fretta partiti i membri del governo, trascinando con loro a Cadice, quasi come ostaggio, il re Ferdinando. Dopo un breve ma sanguinoso combattimento presso il forte del Trocadero, antemurale di Cadice (agosto 1823), i Francesi se ne resero padroni. [1] I membri delle *cortes* non ebbero

Difesa del Trocadero agosto 1823

[1] In questa guerra combatterono nelle file dei costituzionali molti carbonari e federati italiani, sfuggiti alla feroce reazione del 1821; nelle file dei Francesi militava invece Carlo Alberto, il quale, dopo i fatti del '21, era stato invitato a prender parte a quella spedizione, per espiare, come dice il Giusti, *di gloria un breve fallo.* Ed al Trocadero combattè con tanto valore, che fu salutato dai commilitoni " il primo granatiere di Francia ".

il coraggio di farsi seppellire insieme col loro reale prigioniero sotto le mura dell'assediata città, come avevano promesso; ed invece pregarono il re Ferdinando di farsi mediatore fra loro e gli alleati e lo lasciarono libero, quand'egli ebbe giurato di conservare intatta la costituzione.

Ma non sì tosto si vide in mezzo ai *liberatori,* il re dimenticò le promesse fatte; volle che si sciogliessero le *cortes,* che non si parlasse mai più di governo costituzionale e, abbandonandosi ai consigli dei reazionarî, ordinò coll'aiuto dei Francesi la più feroce ed accanita persecuzione contro i liberali ed i *traditori.* Riego fu condotto al supplizio ed il suo cadavere, fatto a brani, venne trascinato a ludibrio dall'una all'altra città della Spagna; un altro generale popolare, l'Empecinado, fu chiuso in una gabbia di ferro; altri moltissimi condannati a perpetua prigionia. Da questo momento la causa della libertà fu vinta in tutta l'Europa; e la reazione, protetta e voluta dalla Santa Alleanza, trionfò in tutti gli Stati. Vedremo ben presto come il *nuovo terrore,* invece che spegnere, abbia propagato i germi di libertà.

Rivoluz.e in Portogallo.

La casa di Braganza, dopo il trattato di Fontainebleau e l'invasione dei Francesi in Portogallo (1807), era fuggita al Brasile, nè durante l'occupazione napoleonica, nè dopo la caduta di Napoleone era tornata negli antichi dominî, lasciando agli Inglesi illimitata autorità e pieni poteri. Le milizie, malcontente di questa straniera ingerenza, che si estendeva anche all'esercito ed alla marina, si rivoltarono nell'anno 1820; i primi moti scoppiarono ad Oporto il 24 agosto e di lì si diffusero in tutto il regno. Riusciti vincitori, gli insorti, imitando gli Spagnoli, convocarono le *cortes,* compilarono una costituzione (1821) ed invitarono il re Giovanni VI di Braganza a tornare nel regno. Questi, per non perdere il trono, accettò l'invito e venne a Lisbona, dove giurò fedeltà alla costituzione. Ma prima di abbandonare il Brasile egli, che già nel 1815 aveva concessa a quella colonia una specie d'autonomia, separò di fatto il Brasile dal Portogallo, dando a suo figlio, Don Pedro, il titolo di *reggente.* Le *cortes* portoghesi vollero revocare questo decreto (ottobre 1822) per ridurre novamente il Bra-

Indipend.a del Brasile 1822.

sile a colonia; ma essendo scoppiata a Rio de Janeiro una terribile insurrezione, Don Pedro, stretto dalla necessità, proclamò l'indipendenza assoluta del Brasile dalla madre patria, concesse una costituzione liberalissima e si proclamò imperatore del nuovo stato, sanzionando così la irrevocabile separazione del Brasile dal Portogallo.

Intanto il governo costituzionale in Portogallo andava a rovina per la violenza del partito liberale. Approfittando del malcontento generale, il secondogenito del re, D. Miguel, messosi a capo dei reazionarî, assalì il palazzo reale, fece prigioniero il padre e tentò di ristabilire il governo assoluto (aprile 1824). Giovanni VI riuscì tuttavia a liberarsi, ed obbligato il figlio ribelle a fuggire, riprese le redini dello Stato. Nel 1826 morì il re Giovanni nominando suo erede Don Pedro, che già era imperatore del Brasile; ma poichè la nuova costituzione brasiliana impediva la riunione delle due corone, Don Pedro cedette il trono di Portogallo a sua figlia Maria de Gloria, ancora minorenne, stabilendo che essa sposasse lo zio, D. Miguel, il quale avrebbe avuto la reggenza fino alla maggior età di lei.

Don Miguel e Maria de Gloria.

Ben presto il reggente, aiutato dai reazionarî, usurpò il trono, abolì la costituzione e cominciò a perseguitare i costituzionali (1828). A queste notizie Don Pedro, lasciato il trono del Brasile al figlio Don Pedro II, tornò in Portogallo, vinse in una lunga guerra il fratello (1833-34), lo cacciò dal trono e ristabilì in Portogallo il governo costituzionale.

L'Italia dal 1822 al 1830. — Il mite pontefice Pio VII morì nell'anno 1823; ed in suo luogo fu eletto il cardinale Della Genga, che prese il nome di Leone XII. Il nuovo papa, ligio fautore della Santa Alleanza, abolì tutte quelle poche istituzioni liberali che il suo predecessore aveva conservate; restituì alla nobiltà i suoi privilegi, ristabilì i tribunali vescovili, soppresse la vaccinazione gratuita, riaffidò tutte le scuole ai gesuiti ed incrudelì contro gli ebrei. Durante il suo pontificato le Romagne furono teatro di scene sanguinosissime fra i *carbonari* e i *sanfedisti* che i governatori pontificî continuavano a proteggere. Per porre

Leone XII 1823-1829.

fine ai tumulti, il papa inviò in quelle province come delegato straordinario il cardinal Rivarola (1825); ma questi si mostrò sempre parziale verso i sanfedisti e pubblicò leggi fierissime contro i liberali, tanto che in pochi giorni ne condannò moltissimi all'ergastolo e sette alla pena capitale. Nell'anno 1825 il Papa celebrò il Giubileo, che richiamò a Roma numerosi pellegrini d'ogni nazione. A lui, morto nel febbraio 1829, successe Pio VIII (Castiglioni), che ebbe un pontificato brevissimo.

Ferdinando I a Napoli.

Le inquisizioni e le crudeltà di Ferdinando I fecero gemere i Napoletani e i Siciliani, ma non riuscirono ad impedire le cospirazioni e le sommosse che qua e là scoppiarono frequenti. Nel 1825 Ferdinando morì dopo 65 anni di regno e gli successe il figlio Francesco I, sotto il cui governo tutti i pubblici uffizî furono venduti dai corrottissimi ministri, e l'immoralità e la venalità si diffusero nel popolo. Qua e là scoppiarono rivoluzioni e tumulti per opera dei liberali; ma essi erano pochi e discordi, mentre il governo aveva dalla sua il grosso della popolazione ignorantissima; sicchè le sollevazioni furono sempre facilmente represse. Tra tutte memorabile è la sollevazione scoppiata nella montuosa regione del Cilento (in provincia di Salerno) il 28 giugno 1828. Pochi patrioti, insofferenti di servitù, si levarono in armi, inalberarono la bandiera tricolore, occuparono i forti, proclamando la costituzione francese. Contro di loro partì il generale Del Carretto (già carbonaro ed ufficiale di Guglielmo Pepe), che con grande severità represse la sollevazione: distrusse e rase al suolo intieri paesi, fra cui Bosco; torturò barbaramente donne e fanciulli; più di trenta insorti, fra cui l'ottantenne canonico De Luca, dannò a morte; più di cento all'ergastolo; altri moltissimi a varie pene.

Francesco I 1825-1830.

Nell'anno 1827 cessò finalmente l'occupazione austriaca, la quale aveva costato al governo settantaquattro milioni di ducati.

Spedizione di Tripoli 1828.

Ben presto si videro i frutti del pessimo governo. Siccome il bey di Tripoli pretendeva un'enorme somma per rinnovare la convenzione del 1816, così il re spedì molti legni da guerra sotto il capitano Carafa per far rispettare il suo

diritto; ma, o per l'ignoranza degli ufficiali, o per la pessima condizione della squadra, dopo un breve ed infruttuoso assalto (23 agosto 1828), consumate tutte le munizioni senza danno del nemico, le navi si ritirarono a Messina, e il governo dovette ricorrere alla mediazione inglese e comprare la pace dal bey pagando ottantamila *colonnati* (quasi 400.000 lire). Per colmo di vergogna il re volle che il comandante della spedizione ed i suoi ufficiali, che erano stati sottoposti a processo, fossero posti in libertà e rioccupassero il loro ufficio, coprendo colla sua autorità un atto vergognoso per la marina napoletana.

Dopo tanti mali Francesco I morì nel 1830.

Leopoldo II in Toscana.

Dopo un mite e saggio governo di dieci anni spirava nel 1824 Ferdinando III granduca di Toscana. D'animo avverso ad ogni violenza, egli s'era riguadagnato l'affetto delle classi colte, specialmente permettendo nei suoi stati la fondazione d'un giornale letterario, l'*Antologia,* diretto da Pietro Viesseux (1819), intorno al quale si raccolsero tutti i liberali. Gli successe il figlio Leopoldo II, il quale continuò nella politica paterna: concesse anch'egli ospitalità agli esuli napoletani e d'altre province, conservò al ministero il Fossombroni e diede una larga libertà di stampa. Nello stesso anno (1824) moriva anche Maria Luigia di Borbone e le succedeva sul trono di Lucca il figlio Carlo Lodovico, il quale, astutamente corrotto dai suoi austriaci cortigiani, dopo avere scialacquato il tesoro pubblico, se ne andò a Vienna lasciando la direzione dello stato al legato austriaco, Bombelles.

Carlo Lodovico a Lucca.

Carlo Felice in Piemonte.

Durante il regno di Carlo Felice, in Piemonte nulla avvenne di notevole, se non la spedizione navale contro il bey di Tripoli che, non ostante il trattato stipulato nel 1816, commetteva violenze contro i sudditi sardi. Ebbe il comando della spedizione il capitano Sivori: giunta a Tripoli la piccola squadra, composta di due fregate, di una corvetta e di un brick, il luogotenente Mameli con grave suo pericolo incendiò le navi nemiche, sbarcò con nove lancie e mise in fuga i Beduini sotto il vivo fuoco delle batterie, costringendo così il bey ad un trattato molto onorevole per il Piemonte (1825).

A Parma Maria Luigia, dimentica affatto del suo primo e glorioso consorte, aveva sposato segretamente nel 1822 il generale austriaco Neipperg ed a lui abbandonava la cura dello stato, senza darsi pensiero del figlio, Napoleone II, creato duca di Reichstadt, che in turpi piaceri si abbreviava la vita, e moriva giovanissimo (1832) a Vienna. Intanto gli Austriaci continuavano a tener guarnigione in Piacenza, in onta ai trattati del 1815.

M. Luigia a Parma.

A Modena Francesco IV, cupido di ottenere la corona d'Italia, mostravasi ligio all'Austria, ma teneva nel tempo stesso segreti accordi con un comitato rivoluzionario, raccoltosi a Parigi, collo scopo di eccitare gli oppressi a liberarsi.

Francesco IV a Modena.

LEZIONE XXXIII.

Rivoluzione greca.

Già vedemmo (lezione IV) come l'insurrezione greca del 1770 fosse repressa dai Turchi; ma il desiderio d'indipendenza, eccitato dai Russi, non fu distrutto. Sulla fine del secolo XVIII le tre province greche (Macedonia, Livadia e Peloponneso) a cui si aggiungeva anche l'Albania, nutrivano contro gli oppressori la speranza vivissima dell'indipendenza, alimentata dall'opera delle *eterìe* o società segrete.

Le eterie.

Sembra che la prima eterìa fosse fondata per eccitamento segreto della Francia, durante la prima spedizione del Bonaparte in Italia, dal poeta tessalo Rigas, detto il Tirteo della Grecia moderna; ma quando egli moveva da Vienna a liberare la patria, l'Austria lo arrestò e lo consegnò al sultano, che lo fece impalare (1798).

Più tardi le *eterìe* si diffusero in Grecia, ed ebbero diramazioni in Austria, in Italia, in Russia, specialmente per opera dello czar Alessandro, che favorì la fondazione di una grande ed estesissima società, che abbracciava tutte le altre e di cui fu capo il moldavo Alessandro Ipsilanti,

suo aiutante di campo (1820). In quel tempo il pascià di Giannina, Alì Tebèlen, uomo ferocissimo, tristamente famoso per le orrende stragi di Prevesa, di Suli e di Parga, insorse contro il sultano Mahmud II, e, vedendosi sopraffatto dalle milizie turche, chiamò i Greci alle armi, eccitandoli a respingere i barbari di là dal Bosforo. A quell'appello tutti rispondono: due nobili greci, Colocotroni e Mauromicali, alla testa dei Mainoti, fieri montanari del Taigeto, in breve liberano il Peloponneso: le isole di Spezza e d'Idra armano una squadra di navi leggere; l'Acarnania è invasa da un'altra schiera d'insorti condotti da Marco Botzaris; la Tessaglia si solleva sotto la condotta di un Odisseo; infine a Yassy, capitale della Moldavia, scoppia la rivoluzione, e Alessandro Ipsilanti accorre a prenderne la direzione suprema (marzo 1821).

Alì Tebèlen.

Insurrezione dei Greci 1821.

I Turchi, assaliti ad un tempo in Moldavia, in Albania e in Grecia, non si sgomentarono; mentre a Costantinopoli si vendicavano delle insurrezioni facendo strage dei cristiani, e mettendo a morte barbaramente tutti i Greci, fra i quali lo stesso patriarca, mandavano un esercito contro l'Ipsilanti, la cui *sacra falange* fu vinta nei Carpazi a Dragaschan (giugno 1821). La Russia, che pur lo aveva segretamente favorito, non si mosse a vendicarlo. Anche Alì Tebèlen fu vinto dalle armi turche nel gennaio dell'anno successivo, arrestato per sorpresa dal generale turco Kurschid-pascià sotto le mura di Giannina, e messo a morte.

Vendette turche.

Gli insorti Greci, impadronitisi di Navarrino e di Tripolitza (ottobre '21), s'erano frattanto riuniti a congresso ad Epidauro, in Argolide, proclamando l'indipendenza nazionale e dandosi un governo provvisorio, cui presiedette Alessandro Maurocordato. Ma i loro ambasciatori, inviati al congresso di Verona per chiedere aiuti alla loro nobile causa, non furono neppure ricevuti, tanta era la paura che il solo nome di rivoluzione eccitava negli animi dei principi collegati; così la causa dei Greci fu derelitta e « nel nome della SS. Trinità si condannò un popolo che combatteva e moriva nel nome di Cristo ».

Proclamaz.e dell'indipendenza greca. dicem. 1821.

Le nazioni cristiane, piene di sdegno contro i loro reggitori, risposero con entusiasmo all'appello che gli oppressi

I filellèni.

loro volgevano; d'ogni parte d'Europa accorsero a combattere nelle file greche molti volontari, tra cui lord Byron, il piemontese Santarosa e il siciliano Rossaroll; numerose società *filelleniche* si fondarono in tutti gli Stati per dar soccorso ai valorosi difensori della indipendenza nazionale.

Vittorie greche.

Non ostanti questi aiuti, i Greci, sconfitti in più scontri da due fortissimi eserciti turchi, stavano già per ricadere sotto il giogo aborrito; quando l'eroismo di Marco Botzaris, comandante di un esercito a Missolungi, e di Colocotroni nel Peloponneso (1822-23) mutarono le sorti della guerra. I Turchi furono respinti e, se Marco Botzaris a Karpenissi (agosto 1823) cadde valorosamente combattendo con soli trecento compagni contro un grosso stuolo di Turchi, le vittorie navali di Miaulis, di Tombasis e di Canaris, *navarchi,* ossia ammiragli greci, compensarono largamente queste perdite. Allora il sultano, vedendo di non poter da sè solo sottomettere i Greci, ricorse all'aiuto del pascià d'Egitto, Mehemet Alì, che, disperse le reliquie dei Mamalucchi, s'era impadronito del supremo potere ed affettava indipendenza dalla Porta.

Intervento degli Egiziani, 1824.

Mehemet trattò da pari a pari col sultano Mahmud, ed inviò in soccorso di lui suo figlio Ibrahim, diventato celebre per la conquista della Nubia. Questi mosse contro le isole dell'Egeo (1824), ne sottomise e saccheggiò alcune, ma poi, vinto nel golfo di Cos (nell'Asia Minore) da una squadra greca comandata dal Miaulis, dovette tornare indietro per riparare alle immense perdite sofferte. Nell'anno successivo, raccolte nuove forze, approfittando delle discordie scoppiate fra i Greci, prese varie città del Peloponneso, e compiute dovunque orribili devastazioni, andò a congiungersi coll'esercito turco di Reschid pascià che assediava Missolungi. [1] I difensori di questa città, compiute le estreme prove di valore, dopo un assedio di circa un anno, fecero un'ultima sortita sotto la condotta di Noto Botzaris; alcuni si aprirono una via attraverso le dense file nemiche; gli altri, piuttosto che arrendersi, si seppellirono sotto le rovine della città che essi stessi distrussero colle mine.

Caduta di Missolungi 23 apr. 1826.

---

(1) GHISLERI, *Testo Atlante,* tav. 20.

La rovina di Missolungi destò in alcune delle potenze europee un sentimento di ammirazione pei Greci; il ministro inglese, Canning, succeduto al Castlereagh, indusse lo czar Nicolò (salito al trono nel dicembre dell'anno 1825 per la morte di Alesssandro I, suo padre) ad abbandonare la politica della Santa Alleanza ed a fare qualche cosa in vantaggio dei poveri Greci. Il re Carlo X, stimolato dalle numerose società dei filelleni francesi, si unì all'Inghilterra ed alla Russia, mentre la Prussia e l'Austria, che della rivoluzione odiavano e temevano anche il nome, fecero ogni sforzo per mandare a vuoto i tentativi delle potenze collegate.

Intervento europeo 1827.

Grazie all'opera dei filelleni, sopite le interne discordie, gli insorti nel congresso di Trezene elessero presidente del governo provvisorio con poteri quasi assoluti un corcirese, il conte Capodistria, che per molti anni era stato ministro dello czar (aprile 1826). Le tre potenze alleate, firmato a Londra un trattato a pro dei Greci, inviarono nella penisola le loro squadre navali, sotto il comando degli ammiragli Codrington, Heyden e Rigny, colla speranza di indurre colle minacce gli Egiziani ed i Turchi a desistere dalle ostilità. Gli ammiragli, poichè videro inutili le persuasioni ed i consigli, mossero verso Navarrino, dove si era raccolta l'armata turco-egiziana sotto il comando di Ibrahim; questi, come vide avanzarsi le navi alleate, schierò le sue in ordine di battaglia e cominciò il fuoco; di guisa che gli ammiragli, che non avevano ordine di combattere, per l'onore delle loro bandiere diedero il segnale della mischia, ed in quattro ore distrussero quasi intieramente l'armata provocatrice.

Battaglia di Navarrino 2 ott. 1827.

Di questa battaglia non furon lieti gl'Inglesi, perchè temevano che il soverchio indebolimento della Turchia giovasse agli interessi russi; e perciò si ritrassero quasi interamente dalla lega, tanto più che in quel tempo era morto il ministro Canning. I Francesi invece continuarono la guerra ed inviarono in Grecia un corpo di milizie sotto il comando del generale Maison, che obbligò Ibrahim pascià a ritirarsi dal Peloponneso. La Russia dal canto suo dichiarò la guerra alla Turchia, indebolita e dissanguata dalla recente strage degli insorti giannizzeri che in numero

Guerra russo-turca 1828-29.

di 15,000 circa per ordine del sultano erano stati messi a morte nell'anno precedente (1826).

La campagna fu assai fortunata per i Russi; sul Danubio il generale Wittgenstein nel 1828 occupò Varna per sorpresa; il generale Diebitsch, succedutogli, vinse i Turchi presso la fortezza di Sciumla in Bulgaria, prese Silistria ed attraversati i Balcani mosse contro Adrianopoli, quasi nello stesso tempo in cui il generale Paskewitsch in Armenia conquistava le importantissime città di Kars e di Erivan.

Pace di Adrianopoli sett. 1829.

Allora il sultano chiese pace e l'ottenne a dure condizioni (1829). Fu stipulato che la Russia ritenesse in Asia parte del territorio occupato, ricevesse 10 milioni di zecchini come indennità di guerra ed avesse il protettorato della Moldavia e della Valacchia; che la Turchia lasciasse libera alle navi mercantili la navigazione del Danubio e del Mar Nero, e finalmente accettasse, rispetto alla Grecia, le condizioni che un congresso europeo avrebbe stabilite.

Congresso di Londra 1830.

Il congresso, raccoltosi in Londra sul principio dell'anno 1830, stabilì che le province che si trovavano al mezzodì del corso dell'Aspropotamo sull'Ionio e del golfo di Volo sull'Egeo fossero indipendenti e si governassero con monarchia costituzionale; ed offrì la corona del nuovo regno al principe Leopoldo di Sassonia Coburgo.

Questo trattato, invece di por fine ai disordini, poco mancò che non desse origine ad una nuova guerra; i Greci infatti rifiutarono di deporre le armi, perchè il nuovo regno aveva troppo ristretti confini, nè comprendeva le isole di Samo e di Candia, che tanta parte avevano avuto nella guerra d'indipendenza; d'altra parte il re Leopoldo, intimorito dalle insidie del Capodistria, che aveva sperato per sè la corona, rinunziò alla sovranità conferitagli (maggio 1831).

Ottone I re di Grecia 1832.

Quando però il Capodistria fu ucciso a Nauplia per gli odî privati di Costantino e Giorgio Mauromicali ed un nuovo congresso delle potenze europee ebbe in parte soddisfatto alle pretese dei Greci, ampliando le frontiere del regno fino all'Arta, le potenze offrirono la corona al principe Ottone di Baviera che l'accettò, e sopite le interne discordie, diede al nuovo regno alcuni anni di prosperità e di pace.

Gli Egiziani in Siria 1831-33.

Era appena cessata la guerra d'indipendenza greca, quando Mehemet-Alì, pascià d'Egitto, non contento dell'isola di Candia da lui ottenuta in compenso degli aiuti dati al sultano, assalì la Siria e si impadronì di moltissime città sconfiggendo tre eserciti turchi (1831-32). Il sultano, al quale la conquista francese aveva tolto Algeri, e dal cui impero s'erano quasi staccate la Serbia, il Montenegro e le province moldo-valacche, ricorse alle potenze europee; pei buoni uffici dell'Inghilterra e della Russia, Mehemet fu costretto a ritirarsi, conservando però la Siria; ma questa mediazione ridondò a vantaggio della Russia, che col trattato di Skelessi-Unkiar (1833) ottenne la libera navigazione attraverso il Bosforo.

Trattato degli stretti 1840.

Questo trattato non poteva piacere all'Inghilterra, la quale temeva sempre che il Mar Nero potesse diventare un lago russo; sicchè, quando il nuovo sultano Abdul-Megid, novamente oppresso dagli Egiziani, chiese soccorso alle potenze europee, il gabinetto di Londra, d'accordo cogli altri, gli porse aiuto (1840), ma ottenne in compenso che fosse annullato il trattato del 1833 e fossero dichiarati chiusi gli stretti dei Dardanelli e del Bosforo a tutte le navi da guerra, comprese le russe.

Così l'Inghilterra salvò per allora la Turchia e conservò l'equilibrio politico del Mediterraneo.

LEZIONE XXXIV.

Le rivoluzioni di Francia, del Belgio e della Polonia. Casi di Spagna.

Ministero Polignac in Francia.

In Francia il ministero Polignac (vedi lez. XXIX), avverso alla politica liberale, si trovò ben presto in aperta lotta colla maggioranza della Camera, che ripetutamente ne chiese al re l'allontanamento (16 marzo 1830). Carlo X invece pensò di distrarre la pubblica attenzione con una

spedizione militare, e preparò l'impresa di Algeri. [1] Compiuta in un mese l'occupazione di parte dell'Algeria con molta fortuna e con grande valore, al re ed al Polignac sembrò giunto il momento di tentare un colpo di stato e di diminuire per decreto regio le libertà costituzionali, concesse da Luigi XVIII colla sua carta.

Ordinanze di luglio 1830.

Infatti il 26 luglio comparvero sul giornale ufficiale quattro decreti, conosciuti col nome di *ordinanze del luglio,* che restringevano la libertà di stampa, scioglievano la nuova Camera prima ancora che fosse radunata, convocavano i collegi elettorali, diminuivano il numero dei deputati e le loro attribuzioni e privavano del diritto elettorale un gran numero di cittadini appartenenti alla minuta borghesia.

Insurrezione di Parigi.

Questa aperta violazione della costituzione indignò i cittadini. I giornalisti e le società segrete si adoperarono a diffondere il malcontento; i deputati presenti a Parigi dichiararono nulli i decreti; infine gli studenti, gli allievi

---

[1] Il dey di Algeri, cui la Francia dal 1814 in poi pagava un annuo tributo, giunse a tal punto di audacia, da percuotere il console e da imprigionare tutti i Francesi residenti nel suo territorio (1827). Carlo X dapprima mandò una squadra che bloccò senza frutto i porti d'Algeria; poi nel maggio 1830 preparò una grossa squadra navale ed un forte esercito da sbarco, sotto il comando dell'ammiraglio Duperré e del maresciallo Bourmont, uomo assai impopolare, perchè nella campagna del 1815 aveva tradito Napoleone. Giunta questa spedizione il 14 giugno sulle coste della Barberia, i soldati presero terra a sette miglia da Algeri, respinsero la cavalleria degli Arabi, si avvicinarono alla città, costruirono in fretta le parallele, cominciarono a bombardarla e, aiutati dalla squadra, distrussero tutte le fortissime opere di difesa. Dopo pochi giorni il dey chiese pace: ma il Bourmont aveva ordine di cacciarlo dal trono e d'impadronirsi di tutta l'Algeria, e perciò gli concesse solo di ritirarsi portando con sè una parte dei suoi tesori. Così in pochi giorni Algeri cadde in potere della Francia, e solo i Cabili, razza bellicosissima, lottarono ostinatamente per la loro indipendenza. L'emiro Abd-el-Kader resistette per molti anni agli eserciti invasori: non pochi generali vennero da lui sconfitti e parecchie volte egli si spinse fin quasi sotto Algeri, mettendo in serio pericolo la conquista francese (1834-1840). Il maresciallo Bugeaud ed il generale Lamoricière gli mossero una guerra di sterminio; s'impadronirono di Maskara, sua capitale, e lo obbligarono a rifugiarsi nel Marocco (1842); ma, novello Viriato, egli, sempre alla testa delle tribù dei Cabili, assaliva i Francesi alla sprovveduta e spesso faceva loro toccare delle sconfitte, di cui essi si vendicavano con inaudite crudeltà, che fecero fremere d'orrore l'Europa intiera. Alla fine nel 1847 il duca d'Aumale, figlio di Luigi Filippo, lo indusse a deporre le armi, promettendogli la libertà; però con grande perfidia il governo non ratificò il trattato, ed Abd-el-Kader venne condotto prigioniero in Francia, dove rimase lungo tempo.

della scuola militare, gli operai disoccupati, radunatisi in folla, si sollevarono, assalirono i posti di guardia e vennero alle mani coi soldati (27 luglio). Dopo tre giorni di combattimento, il generale Marmont, comandante del presidio di Parigi, dovette ritirarsi e lasciar Parigi in balìa del popolo.

Governo provvisorio.

In questo mentre il re si era ritirato a S. Cloud, dove inutilmente si adoperarono i suoi stessi cortigiani per indurlo a cedere, a ritirare i decreti, a licenziare il Polignac; quando poi, stretto dalla necessità, egli accondiscese al loro desiderio, era troppo tardi. Già la borghesia, la quale s'era tenuta in disparte durante la lotta, cessato ogni pericolo, s'era posta a capo del movimento: i banchieri Lafitte e Périer, il giornalista Thiers, l'avvocato Odilon Barrot ed altri pochi avevano formato un *governo provvisorio,* avevano dichiarato che « la dinastia dei Borboni era decaduta », avevano richiamato sotto le armi la guardia nazionale, soppressa nel 1827, e ne avevano affidato il comando al vecchio Lafayette, il famoso generale del 1789, ritornato dall'esilio nel 1814. Quando Carlo X ebbe notizia di questi fatti e seppe che una banda di insorti era partita da Parigi per sorprenderlo, abbandonò S. Cloud, scortato da poche milizie rimastegli fedeli, e si ritirò a Rambouillet, donde più tardi passò in Inghilterra.

Fuga di Carlo X.

Repubblicani e realisti.

Durante le tre giornate di rivoluzione (27-29 luglio) il popolo aveva combattuto col solo scopo di balzare dal trono colui che aveva violata la costituzione; ma quando l'intento fu ottenuto, la borghesia ricca riuscì a sfruttare la vittoria. Infatti il popolo avrebbe desiderato che il Lafayette prendesse la dittatura e convocasse un'assemblea costituente, che proclamasse la repubblica; mentre la borghesia, che aveva bisogno di pace e d'ordine per far prosperare i propri interessi, e che temeva non si rinnovassero le scene *ultrademocratiche* del 1793, riuscì quasi per sorpresa a ristabilire la monarchia costituzionale. Perciò alcuni membri del governo provvisorio che facevano parte delle società segrete ed avevano fomentata la rivolta, proposero (31 luglio) che si affidasse la luogotenenza del regno a Luigi Filippo d'Orléans, cugino di Carlo X e figlio di quel Fi-

lippo, soprannominato Egalité, che, membro della costituente, aveva votato per la morte di Luigi XVI ed era più tardi perito anch'egli sul patibolo.

Luigi Filippo re dei Francesi 7 agos. 1830.

I deputati lo invitarono a presentarsi al palazzo di città, dove essi si erano raccolti; ed egli, che accortamente se n'era stato nascosto nei giorni di tumulto, accettò l'invito; si presentò al balcone con una bandiera tricolore, abbracciò il vecchio generale Lafayette, e facendo pompa di sentimenti liberali si conquistò i mobili animi dei Parigini; di guisa che quella stessa camera, che Carlo X aveva disciolta, pochi giorni dopo (7 agosto) con 219 voti su 252 proclamò Luigi Filippo re *dei Francesi.*

Il re delle barricate (così fu chiamato Luigi Filippo), salito al potere per volontà della nazione, giurò fedeltà ad una costituzione più liberale di quella imposta ai Borboni; sostituì alla bandiera bianca quella tricolore e proclamò subito che egli « voleva all'interno un trono circondato da istituzioni repubblicane ed al di fuori era disposto a farsi sostenitore della libertà dei popoli ».

Queste promesse eccitarono nei paesi vicini violente rivoluzioni, e specialmente nel Belgio, nella Polonia e nell'Italia centrale. Per conseguenza la rivoluzione di luglio ebbe grandissima importanza in Europa e, come già dicemmo, diede un colpo mortale alla Santa Alleanza.

Rivoluzione belga agosto 1830.

Appena si conobbero le notizie di Francia, i Belgi, stanchi dell'oppressione olandese, insorsero contro la casa d'Orange: a Bruxelles scoppiarono dei tumulti; il popolo, armatosi (agosto 1830), distrusse gli stemmi reali, arse le case dei partigiani dell'unione coll'Olanda e commise altri atti vandalici, approfittando della debolezza della guarnigione. Il re dei Paesi Bassi Guglielmo I inviò a Bruxelles il principe d'Orange, suo primogenito, per tentare una conciliazione, e questi, stretto dalla necessità, s'indusse a promettere che avrebbe propugnato presso il padre la separazione amministrativa del Belgio dall'Olanda. Guglielmo I non accolse le preghiere del figlio, sicchè in tutto il Belgio ricominciarono i tumulti, i disordini, gli incendi, ed il popolo, abbattute tutte le magistrature cittadine, che tentavano di frenarlo, istituì un comitato rivoluzionario che

proclamò la separazione del Belgio dall'Olanda (15 settembre).

Tornati vani tutti i tentativi di conciliazione, si venne alle armi, ed il principe Federigo, secondogenito del re, che aveva condotto un esercito di oltre 10,000 uomini contro Bruxelles (settembre), dopo un sanguinoso combattimento di quattro giorni fu sconfitto ed obbligato a ritirarsi. Invano Guglielmo I concesse allora quanto prima aveva rifiutato; chè anzi i Belgi, guidati da abili generali, assalirono Anversa (novembre), la presero, meno la cittadella, cacciarono gli Olandesi da tutte le piazze forti e proclamarono in un congresso la decadenza della casa d'Orange.

Sconfitta degli Olandesi sett. 1830.

Il governo di Luigi Filippo non poteva rimanere indifferente a questi fatti, poichè la tradizionale politica francese tendeva all'annessione del Belgio alla Francia. Si adoperò pertanto ad impedire che la Prussia e l'Austria prestassero aiuto al re d'Olanda; ma l'Inghilterra, temendo che la Francia riuscisse ad annettersi il Belgio, si fece a promuovere un congresso dei rappresentanti delle grandi potenze (Austria, Prussia, Francia, Russia e Inghilterra). Il congresso si riunì a Londra, e dopo lunghe discussioni deliberò la separazione del Belgio dall'Olanda, ma, per impedire che i Belgi rimasti liberi proclamassero la Repubblica o si riunissero alla Francia, i rappresentanti imposero ai Belgi la scelta di un re.

Congresso di Londra dic. 1830.

E poichè il duca di Nemours, figlio di Luigi Filippo, aveva rifiutata per ordine del padre la corona offertagli dal popolo belga, il congresso pensò a quel Leopoldo di Sassonia Coburgo, al quale un'altra conferenza diplomatica aveva l'anno innanzi offerta la corona di Grecia. Questi accettò e prestò giuramento alla costituzione che i deputati belgi avevano approvata (1831).

Leopoldo I re dei Belgi.

Il re Guglielmo I rifiutò di riconoscere il nuovo regno; ma anche questa volta la Francia intervenne, e con una spedizione militare obbligò a capitolare il presidio olandese, che s'era rinchiuso in Anversa e che aveva difesa la fortezza con molto valore (1832). Ma neppur vinta, l'Olanda non volle riconoscere il nuovo regno, sicchè solo nell'anno 1839 fu conchiusa la pace fra i due stati.

Rivoluzione polacca nov. 1830.

Alla notizia della rivoluzione di Parigi insorsero anche i Polacchi contro la Russia, costrinsero a fuggire il vicerè arciduca Costantino, e combattendo accanitamente cacciarono i Russi da Varsavia. Si formò allora un governo provvisorio, in cui sedettero fra gli altri il principe Czartorischi ed il generale Chlopischi, i quali, anzichè proclamare l'indipendenza, voluta dalla maggioranza della nazione, s'adoperarono per ottenere dalla Russia una maggiore autonomia e, come i liberali italiani, si cullarono nella speranza di aiuti francesi, perdendo così un tempo prezioso e suscitando malcontenti e sospetti.

Vittorie russe 1831.

Lo czar Niccolò richiamava intanto dall'Asia e dai confini turchi un forte esercito sotto il comando del generale Diebitsch, contro cui, scosso finalmente il loro torpore, mossero i Polacchi sotto la condotta del principe Radzivil, che dal popolo era stato nominato dittatore (gennaio 1831).

Si combattè lungamente ed accanitamente presso Varsavia, a Grochow, a Wavre, a Dobre (febbraio 1831) e sul principio i Polacchi respinsero gli assalitori; ma l'irresolutezza e la discordia dei capi diminuirono le loro forze e diedero tempo ai Russi di raccogliere nuove milizie. La vittoria di Ostrolenka, riportata (maggio 1831) dal Diebitsch, che poco dopo morì di cholèra, e la marcia rapidissima del suo successore Paskewitsch su Varsavia segnarono la caduta della rivoluzione. Invano l'esercito polacco combattè eroicamente a Vola; alcuni generali si arresero, altri tradirono la causa della libertà consegnando Varsavia in mano dei nemici (settembre); le reliquie dell'esercito nazionale, inseguite dai Russi, poterono a stento rifugiarsi nel territorio prussiano, dove furono disarmate.

Politica della Francia

Così fu soffocata la rivoluzione, nè Luigi Filippo, il *magnanimo banditore* dei grandi principî di libertà, osò scendere in campo colle armi in favore dei Polacchi, perchè, come disse il ministro Casimiro Périer, *il sangue dei Francesi apparteneva alla Francia* (18 marzo). Con questa frase egoistica il ministro francese smentiva tutte le solenni promesse fatte pochi mesi prima dal suo re! Molti dei più compromessi fra gli insorti polacchi fuggirono in Isvizzera, in Francia, in Italia; molti altri pagarono

colla morte e colla deportazione in Siberia l'amore per la patria; la Polonia, privata d'ogni autonomia, fu ridotta provincia russa (1832), le università furono soppresse, i capi d'arte trasportati in Russia, ed i profughi, non potendo più combattere per la patria, posero la loro spada al servigio della libertà, combattendo in Ispagna e in Italia in favore degli oppressi e contro gli oppressori.

Agitazione in Germania.

Il popolo tedesco, stimolato anch'esso dalla rivoluzione di Parigi, tentò di scuotersi per ottenere la libertà e la unità politica: ma, mentre in alcuni Stati, come nell'Annover, nella Sassonia e nell'Assia, i rivolgimenti popolari ebbero per effetto la concessione di sagge riforme, in altri Stati i governi repressero colla forza ogni popolare agitazione; la dieta di Francoforte (1833), eccitata specialmente dall'Austria e dalla Prussia, emanò severi decreti contro i democratici, sottoponendo le assemblee dei singoli Stati all'ispezione di una commissione federale, vietando dappertutto le associazioni politiche ed obbligando tutti i governi a darsi scambievole aiuto militare in caso di sollevazioni e di rivolte.

Moti di Spagna.

Anche in Ispagna la rivoluzione di Francia ebbe un'eco dolorosa: molti esuli, condotti dal generale Mina, tentarono di ritornare in patria e di ristabilirvi il governo democratico del 1821; ma dopo breve lotta furono vinti ed i capi dell'insurrezione mandati al patibolo (marzo 1831). Il re Ferdinando VII ne colse pretesto per incrudelire contro i liberali, e così il regno soffrì molto fino alla morte di lui (1833).

Nell'anno 1830 Ferdinando aveva abolito la legge salica ed aveva nominata erede del trono la figlia Isabella, natagli l'anno innanzi dalla quarta sua moglie, Maria Cristina di Napoli. Ma Don Carlos, fratello di Ferdinando, alla morte di lui pretese la corona, prese le armi e fece insorgere alcune province contro la cognata Maria Cristina, reggente in nome della figlia Isabella ancora minorenne (1834).

Cristini e Carlisti.

Ne nacque una guerra civile, nella quale tutti i liberali e le potenze costituzionali favorirono i *Cristini,* mentre i reazionarî e gli Stati assoluti stettero per i *Carlisti;*

finchè nel 1839 Don Carlos, vinto in molte battaglie, riparò in Francia, dove visse lungamente, e l'autorità di Maria Cristina fu senza contrasto riconosciuta in tutto il regno. Tuttavia la Spagna non potè godere lunga quiete; chè la reggente Maria Cristina, la quale molto spesso aveva violato la costituzione, dal generale Espartero, che con un esercito aveva occupato Madrid, fu costretta a abdicare ed a ritirarsi in Francia (1841). L'Espartero si fece nominare reggente e tenne l'ufficio per due anni; finchè la regina Isabella fu dichiarata maggiorenne (1843). La nuova regina richiamò dall'esilio la madre Maria Cristina, e poco dopo sposò suo cugino Francesco di Borbone, duca di Assisi.

LEZIONE XXXV.

La Rivoluzione del 1831 in Italia.

Anche in Italia, dopo i moti del '21, s'erano accresciute e diffuse le associazioni segrete, che diffidando delle forze nazionali, conoscendo l'indifferenza delle plebi, speravano aiuto dagli stranieri, e specialmente dalla Francia, dove un comitato, detto *cosmopolita,* metteva capo a Filippo d'Orléans.

Francesco IV di Modena.

I membri di questo comitato credevano d'aver guadagnato alla loro causa il duca Francesco IV di Modena, eccitandone l'ambizione e facendogli balenare la speranza del regno d'Italia. Due di essi, Enrico Misley e Ciro Menotti, dal 1828 al 1830, ne avevano avuto promesse di cooperazione e d'aiuto, e in nome suo avevano annodato relazioni coi liberali dell'Italia centrale.

Allorchè la rivoluzione di luglio portò al trono Filippo d'Orléans, gli animi di tutti i liberali s'aprirono alla speranza, specialmente quando il ministro francese Sebastiani ebbe dichiarato solennemente innanzi alla Camera (21 gennaio 1831) che il re era disposto a rispettare i diritti dei popoli e ad impedire in ogni modo l'intervento degli eserciti della Santa Alleanza nei paesi che fossero insorti.

Tradimento di Luigi Filippo

Il comitato italiano, pieno di fiducia, diramò ordini a tutti i sotto-comitati regionali perchè sul principio del febbraio 1831 in tutta l'Italia centrale si insorgesse contro il pontefice, contro Maria Luisa, contro gli Austriaci. Ma intanto il Metternich, avvertito dalla polizia delle trame e accortosi dell'imminente pericolo, messosi d'accordo coi ministri russi, stipulò un indegno mercato col re de' Francesi. Promise di respingere le istanze del re Carlo X, il quale s'era rivolto all'Austria per aiuto, e di riconoscere il nuovo sovrano, purchè questi abbandonasse la protezione dei liberali italiani e non si opponesse all'intervento militare austriaco nella penisola.

Il *re delle barricate,* stretto dalle insistenze dei ricchi borghesi, che volevano ad ogni costo la pace, accettò il patto e svelò al Metternich le trame italiane ed il loro capo. Alla sua volta il duca di Modena, sia che avesse simulato fino a quel giorno per iscoprire le trame dei liberali, sia che, avvertito a tempo del mutamento di politica di Luigi Filippo, temesse le vendette dell'Austria, ruppe ogni relazione coi congiurati e s'adoperò ad impedire che la cospirazione scoppiasse.

Insurrezione di Modena febb. 1831.

Ma ormai gli ordini erano stati impartiti, ed i capi del movimento, fidenti nelle promesse francesi, deliberarono di affrettare l'insurrezione anche senza l'aiuto del duca. Nella notte dal 3 al 4 di febbraio 1831, raccolti in casa sua in Modena molti dei congiurati, Ciro Menotti dava gli ultimi ordini per la sollevazione che doveva scoppiare il giorno dopo, allorchè il duca Francesco IV fece circondare la casa da una grossa schiera di armati, fece sfondare le porte a colpi di cannone ed arrestare tutti i congiurati, fra i quali il Menotti, gravemente ferito. (1)

Fallito il tentativo di Modena, gli abitanti dei vicini paesi che si erano rivoltati, rimasti senza capo, si ritirarono. Il Duca aveva già mandato messaggi al comandante austriaco in Lombardia per chiedere l'intervento degli

(1) Si ricorda il laconico biglietto da lui mandato al governatore di Reggio: " Questa notte un complotto terribile scoppiò contro di me: i cospiratori sono nelle mie mani; *mandatemi il carnefice!* "

stranieri, allorchè gli giunse la notizia che a Bologna era scoppiata una più grave rivoluzione e che il governatore pontificio era fuggito; ond'egli, temendo per la propria vita, fuggì a Mantova (6 febbraio) trascinando seco il Menotti ed altri prigionieri.

Governo provvisorio.

I Modenesi, partito il Duca, abbatterono la reggenza creata da lui, stabilirono un governo provvisorio di cui fu capo, in qualità di dittatore, l'avvocato Nardi, ed affidarono il comando delle milizie allo Zucchi, antico generale napoleonico (22 febbraio).

Sollevazione di Parma 5-14 febbraio

In Parma il giorno 5 di febbraio, stabilito dal Comitato per l'insurrezione, nessuno si mosse, poichè v'era giunta la nuova della cattura del Menotti; ma, appena si riseppero gli avvenimenti di Bologna e la fuga di Francesco IV da Modena, i liberali cominciarono a tumultuare, disarmarono le milizie della duchessa, la quale, dopo avere invano tentato di calmare il tumulto, partì protestando. Ed anche a Parma si formò un governo provvisorio che prese gli opportuni provvedimenti per la difesa; ma Piacenza, presidiata dagli Austriaci, non si sollevò e rimase in potere della Duchessa.

Moti a Roma dic. 1830.

Negli stati pontificî, durante il conclave che seguì la morte del papa Pio VIII (30 novembre 1830), pochi liberali, fra cui si distinguevano i fratelli Napoleone e Luigi Bonaparte, figli del già re d'Olanda, tentarono un colpo di mano per proclamare in Roma il governo repubblicano; ma la polizia insospettita arrestò qualcuno dei più compromessi, disperse quelli che tentarono far resistenza (10 dicembre 1830), e per ordine del nuovo pontefice, Gregorio XVI (Mauro Cappellari), eletto in quei giorni, accompagnò al confine toscano i fratelli Bonaparte, che andarono debitori della libertà ai buoni uffici della Russia. Ma essi, non appena la scorta si fu allontanata, rientrarono negli stati pontificî e mossero verso Bologna, dove era scoppiata una rivoluzione pacifica, s'era costretto a partire il prolegato pontificio, s'era inalberata la bandiera tricolore (4 febbraio). L'esempio era stato seguito dalle altre città della Romagna e in breve si formò un governo provvisorio, presieduto dall'avvocato Vicini.

Rivoluzione di Bologna febb. 1831.

Dalle Legazioni il moto si propagò nelle Marche; i liberali di Pesaro si sollevarono il giorno 9 di febbraio, e armarono un battaglione di volontari, comandato da un ufficiale napoleonico, Giuseppe Sercognani. Questi mosse su Ancona con molti volontari della Romagna e riuscì senza combattimento a far capitolare il presidio e a stabilire nella città un governo liberale (19 febbraio). Dopo Ancona la bandiera tricolore fu inalberata a Macerata, ad Osimo, a Fermo e in tutte le altre città delle Marche senza spargimento di sangue. Dalle Marche il moto si propagò all'Umbria; i liberali di Perugia s'impadronirono della fortezza e disarmarono la debole guarnigione; mentre il Sercognani, spintosi fin sotto Terni con un corpo di circa 3000 uomini, eccitava di là i Romani a scuotersi di dosso il giogo papale. Ma la solita apatia dei cittadini e la vigilanza della polizia impedirono che Roma si levasse in armi.

Le Marche e l'Umbria

Il governo provvisorio di Bologna, radunato un congresso di rappresentanti delle principali città delle Marche e delle Romagne, fece proclamare il 26 di febbraio la caduta del poter temporale e la costituzione di tutte le province già pontificie in un solo stato, detto delle *Province unite,* che avesse per capo un presidente e fosse governato da una consulta legislativa. La presidenza fu data all'avvocato Vicini; ma, invece di pensare a difendersi contro il pontefice ed i suoi alleati, fidando nelle promesse di Luigi Filippo e dei suoi ministri, i membri del governo provvisorio si contentarono di aprire i registri per le iscrizioni volontarie, e presero pochi provvedimenti militari.

Province unite febb. 1831.

Intanto il nuovo ministero francese, presieduto da Casimiro Périer, secondo i patti stipulati col Metternich, anzichè opporsi all'intervento austriaco invocato dai principi spodestati, fece arrestare ai confini della Francia Guglielmo Pepe e gli altri fuorusciti italiani, che volevano portare alla patria il soccorso del loro braccio e del loro ingegno.

Intervento austriaco.

Sicuri che nessuno si sarebbe loro opposto e che la loro spedizione liberticida sarebbe stata una marcia trionfale, gli Austriaci si avanzarono contro i ducati; entrarono nel Modenese con 6000 uomini e facilmente dispersero presso Novi di Modena le poche forze che loro furono opposte

(5 marzo). Il governo provvisorio fuggì in Romagna e lo Zucchi lo seguì; se non che, mentre stava per varcare il confine, il governo di Romagna gli impose di deporre le armi e di non violare la sua neutralità, come se non si trattasse di combattere un nemico comune e come se l'Austria potesse rispettare la neutralità dei Bolognesi.

Ritorno di Francesco IV e sue vendette.

Il duca Francesco, rientrato in Modena (9 marzo), s'affrettò ad istituire una corte marziale per giudicare i ribelli (20 marzo) e fece arrestare circa 150 dei più compromessi, la maggior parte dei quali fu condannata alla reclusione od all'ergastolo, e cinque a morte. Tre ebbero commutata la pena, ma Ciro Menotti e Vincenzo Borelli, suo fido compagno, non ottennero grazia e furono impiccati il 26 di maggio. Quelli che si erano posti in salvo furono condannati in contumacia; e 29 ne furono impiccati in effigie, 23 condannati all'ergastolo, 34 alla galera a tempo.

Il giorno 13 marzo, senza spargimento di sangue, gli Austriaci entrarono in Parma e vi ristabilirono il governo di Maria Luigia, la quale si contentò di condannare a temporaneo esilio pochi di coloro che avevano preso parte alla sollevazione, concedendo a tutti gli altri piena ed incondizionata amnistia.

Gli Austriaci nelle Legazioni.

Mentre Modena e Parma ricadevano in potere degli antichi sovrani, il papa Gregorio XVI, cui ripugnava di ricorrere al soccorso austriaco, cercava di eccitare nelle Marche una contro-rivoluzione, ed a tal fine inviò in quelle province il cardinale Benvenuti; ma il governo provvisorio, scoperte le intenzioni del papa da lettere intercettate, fece arrestare il cardinale e lo tenne come ostaggio.

Disperando di poter ricuperare lo stato colle proprie forze, il papa s'indusse, benchè a malincuore, ad invocare l'intervento austriaco, ed il Metternich inviò subito da Ferrara verso le legazioni 23,000 uomini sotto il comando del generale Frimont. Troppo tardi quei signori del governo provvisorio s'accorsero d'essersi a torto fidati di Luigi Filippo e delle sue solenni promesse; troppo tardi pensarono ai provvedimenti militari. Lo Zucchi ed i suoi riebbero le armi che avevano dovuto deporre ai confini; ma ormai era troppo tardi, chè gli Austriaci il 19 di marzo movevano

Capitolaz.° di Ancona.

verso le Legazioni. I membri del governo provvisorio si ritirarono in fretta ad Ancona, conducendo seco il cardinale Benvenuti; e gli Austriaci entrarono senza colpo ferire in Bologna, mentre lo Zucchi concentrava le sue milizie presso Rimini. Il 25 marzo avvenne colà un primo scontro di avanguardie e, non ostante il valore della *legione italica*, lo Zucchi dovette ritirarsi alla Cattolica, dove seppe che il governo provvisorio d'Ancona, vista impossibile ogni resistenza, aveva patteggiato col cardinal Benvenuti che venisse in tutte le province ripristinata l'autorità pontificia, purchè nessuno fosse molestato nella persona o negli averi per quanto avesse detto o fatto dal 4 di febbraio in poi.

Violazione dei patti.

A tali nuove le schiere dello Zucchi si dispersero, ed egli con poco più di mille uomini si ritirò ad Ancona, dove s'imbarcò per Corfù. Ma sorpreso da una squadra austriaca, comandata dall'ammiraglio Bandiera, fu arrestato, condannato a perpetua prigionia come reo di alto tradimento e rinchiuso nella fortezza di Palmanova, dove lo ritroveremo nel 1848. Altri, fra i principali membri del governo provvisorio, come Mamiani, Orioli, Pepoli, furono condotti a Civitavecchia e poi, condannati all'esilio, furono trasportati in Francia.

Restaurazione pontificia.

Così veniva restaurato il governo pontificio in tutte le province che si erano sollevate e per la seconda volta i tentativi di libertà andavano falliti. La colpa si deve attribuire principalmente a Luigi Filippo, che sostituendo alla annunziata politica di *propaganda* la politica d'*equilibrio*, venne meno alle promesse che un suo ministro, il Lafitte, pochi mesi innanzi aveva fatte con tanta solennità. Ma se il governo provvisorio avesse pensato a radunare milizie, a preparare armi, a raccogliere danaro, forse gli Italiani delle altre province si sarebbero scossi, forse la marcia trionfale degli Austriaci sarebbe stata ritardata e gli avvenimenti avrebbero presa una piega più favorevole; forse la Francia, intimorita dai pericoli della reazione, avrebbe rotto l'iniquo patto conchiuso dal suo re e molte successive sventure si sarebbero impedite.

Per le insistenze della Francia e delle altre potenze l'Austria nel luglio ritirò tutte le milizie dagli Stati pontificî, dopo che Gregorio XVI ebbe con qualche restrizione

ratificata la capitolazione fatta dal suo legato Benvenuti ed ebbe promesso, mosso da un *memorandum* delle varie potenze, fra le quali anche l'Austria, riforme ampie e sufficienti a calmare gli agitati animi dei cittadini.

Agitazione negli stati papali 1831.

Ma, essendosi ristrette queste riforme all'istituzione di un consiglio provinciale, nominato dal pontefice e con attribuzioni solamente finanziarie, i mali umori si ridestarono più vivi. Le opposizioni si fecero più gravi quando Gregorio XVI ebbe respinte alcune petizioni dei Romagnoli circa il nuovo assetto da darsi all'amministrazione civile; in breve il malcontento crebbe tanto, che si vide impossibile ristabilire l'ordine senza un nuovo intervento. Infatti parecchie centinaia di Romagnoli, riprese le armi, sotto la condotta di un tal Montallegri, si erano trincerati presso Cesena, dove assaliti dalle milizie mercenarie del pontefice (10 gennaio '32) furono battuti. I vincitori si abbandonarono a sanguinose vendette in Forlì ed in Cesena, e la loro condotta feroce e brutale fece strano contrasto col contegno calmo e mite degli Austriaci, che, richiamati dal papa in suo soccorso, occuparono la città di Bologna impedendo colla loro presenza che si rinnovassero le scene di Forlì.

Occupazione austriaca 1832.

Tale occupazione, che pur troppo doveva chiamarsi veramente salutare, indusse il governo francese ad occupare alla sua volta Ancona per bilanciare l'influenza austriaca in Italia. Infatti, avendo il pontefice rifiutata l'offerta di un intervento francese in Ancona, Luigi Filippo ordinò che questa città fosse occupata per sorpresa; e il 23 febbraio il comandante Gallois, giunto nel porto con un vascello e due fregate, vi sbarcò un reggimento di fanteria, comandato dal colonnello Combes. Questi, atterrata una delle porte della città, vi penetrò, fece prigioniero il comandante pontificio ed occupò la cittadella, su cui inalberò il vessillo tricolore francese. Il papa protestò contro la violazione del suo territorio e invitò i Francesi a partire immediatamente; per calmare il suo sdegno, Luigi Filippo richiamò il comandante Gallois perchè, diceva, aveva fraintese le istruzioni e gli ordini del suo governo; ma non per ciò richiamò il reggimento, il quale rimase nella fortezza di Ancona fino al giorno in cui gli Austriaci abbandonarono Bologna (1838).

I Francesi ad Ancona 1832.

LEZIONE XXXVI.

Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini - Gli scrittori politici.

Dopo la rivoluzione francese del luglio 1830 i liberali piemontesi, fra i quali Angelo Brofferio, i fratelli Durando e il conte Cadorna, cominciarono ad agitarsi; ma, anzichè ricorrere alle armi, si contentarono di spedire al re un indirizzo, opera di Giacomo Durando, col quale, dopo aver enumerati i mali che affliggevano il Piemonte, eccitavano Carlo Felice a concedere ampie e sagge riforme.

Morte di Carlo Felice 27 apr. 1831.

Gli autori di questa lettera furono facilmente scoperti, ed il re Carlo Felice, d'indole reazionaria, aveva già dato ordine che contro di loro si procedesse, quando improvvisamente morí il 27 aprile 1831.

Carlo Alberto.

Gli successe Carlo Alberto del ramo di Carignano; ma quelli che speravano da lui immediate riforme restarono delusi, poichè il nuovo re temperò i rigori della polizia, ma null'altro fece che potesse soddisfare ai liberali. È ormai fuor di dubbio che egli, tornando dalla Spagna, era stato costretto a promettere per iscritto ai governi della Santa Alleanza che, se fosse salito al trono, non avrebbe *mai* concessa la costituzione; ma è ugualmente certo ch'egli era cupido di gloria, ambizioso di cingere la corona italica ed avverso all'Austria.

In tutta la storia del regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848 si trova la traccia della lotta fra la sua ambizione e il sentimento religioso, che gli impediva di violare la promessa fatta alla Santa Alleanza; di lì quella incertezza che Domenico Carbone rappresentò nella fierissima satira intitolata *Il Re Tentenna* e che il Carducci espresse coll'appellativo di *italo Amleto.* [1] È anche da osservarsi che dopo

---

[1] È però fuor di dubbio che egli, se fu avverso alle rivoluzioni popolari, se favorì il partito carlista in Ispagna, non nutriva (e come lo avrebbe potuto?) alcuna simpatia per l'Austria, e lo mostrò nel 1838 rifiutando di assistere alla incoronazione dell'imperatore Ferdinando I. A torto il Giusti nella sua *Incoronazione* lo ricorda fra coloro che *insudiciarono i ginocchi* ai piedi dell'Imperatore.

i casi del 1820-21 egli aveva concepito una gran diffidenza per le istituzioni parlamentari e che egli voleva una monarchia liberale senza impacci di costituzioni; una specie di dittatura militare, che sola, secondo lui, poteva giovare nella guerra contro lo straniero.

Giuseppe Mazzini.

Questa condotta era però ben lontana dal soddisfare ai desideri dei liberali, ond'è che Giuseppe Mazzini, nato a Genova nel 1804, uomo d'ingegno potente, d'animo indomito e fiero, amantissimo della patria, costretto ad esulare perchè compromesso nei moti del 1830, e riparatosi a Marsiglia, vedendo che ormai nulla più si poteva sperare dai principi, che egli diceva o *traditori,* o *inetti,* rivolse tutte le sue forze e consacrò tutta la sua vita all'opera santa della redenzione della patria con altri mezzi, *col popolo,* e *pel popolo,* accoppiando all'idea dell'indipendenza quella dell'*unità nazionale,* eccitando gli Italiani alla guerra contro gli stranieri e contro i re, *guerra fiera, implacabile, provocando sollevazioni popolari, organizzando guerriglie, abolendo l'aristocrazia, respingendo i re, le regie alleanze, la diplomazia.* « *Non si potrà uscire,* ei diceva, *dall'estremo del servaggio se non per l'eccesso della libertà* ».

Prima di incominciare la lotta, il Mazzini scrisse una lettera a Carlo Alberto in cui, promettendogli il concorso e l'aiuto di tutta la parte liberale, lo eccitava a porsi a capo della rivoluzione, a rendere l'Italia *libera ed una,* e terminava ammonendolo che la storia lo avrebbe chiamato o l'*ultimo dei principi,* o *il più grande degli uomini* (1831).

La Giovine Italia.

Non avendo avuto risposta, fondò a Marsiglia la *Giovine Italia,* società segreta, che presto si diffuse per tutta la penisola, ed un giornale che servì mirabilmente a render popolari le dottrine sue, a spargere dovunque le grandi idee di libertà, d'indipendenza e d'unità, a mantenere viva la fede anche nei momenti più tristi dell'oppressione e ad alimentare la sacra fiamma dell'amor di patria.

Da quel giorno egli cominciò il suo apostolato, correndo l'Europa, raccogliendo aiuti, eccitando, incoraggiando, rampognando; sempre perseguitato, ma sempre fidente nei destini dell'Italia.

Convinto che senza la rigenerazione religiosa del popolo

e senza la fede nulla si potesse ottenere, compendiò questo pensiero nella nota formola « Dio e popolo ». Avverso alla monarchia, egli sognava una grande repubblica italiana, innalzata sulla rovina dei troni e proclamata sul Campidoglio da un'assemblea costituente. Mezzi per raggiungere questo intento dovevano essere l'educazione del popolo, la cospirazione continua e la guerra *popolare* contro lo straniero.

Moti mazziniani in Piemonte

Per raggiungere il suo intento, il Mazzini ordì prima una congiura in Piemonte, tentando di eccitare le milizie ad una ribellione, per poi rovesciare la monarchia, proclamare la repubblica e far insorgere le altre parti d'Italia, dove egli aveva pochi, ma caldi fautori. La trama però fu scoperta (1833); molti furono arrestati e di questi alcuni fucilati, altri condannati a varie pene, [1] altri, e fra loro Vincenzo Gioberti, furono cacciati in bando. Il Mazzini poi fu condannato in contumacia a morte ignominiosa e dichiarato nemico della patria: in questo modo Carlo Alberto, che in quel momento si lasciava padroneggiare della setta gesuitica, detta *la cattolica*, rispondeva alla sfida lanciatagli.

Anche a Modena, in Toscana, a Napoli molti furono arrestati e condannati, e fra questi Cesare Rossaroll, che, avendo tentato d'uccidere Ferdinando II, fu condannato a morte e poi graziato (1833).

L'anno dopo il Mazzini, raccolte intorno a sè parecchie centinaia di entusiasti, fra cui numerosi polacchi, esuli dopo l'infelice rivoluzione del 1831, tentò una spedizione contro la Savoia. Ma una parte degli insorti fu arrestata ai confini dal governo svizzero; un'altra parte, scontratasi coi carabinieri piemontesi a Pont-Beauvoisin, fu dispersa (aprile 1834), il Mazzini e il suo luogotenente Ramorino, che aveva combattuto in Polonia, fuggirono e furono condannati a morte in contumacia; quei pochi che furono presi, giudicati da un consiglio di guerra, furono fucilati. [2] Questo imprudente tentativo alienò dal Mazzini l'animo di molti

Spedizione di Savoia 1834.

[1] Uno dei più caldi fautori del Mazzini fu Jacopo Ruffini, che s'uccise in carcere: suo fratello Giovanni nel *Lorenzo Benoni* narrò la storia della congiura e la sua tragica fine.

[2] In questo medesimo anno venne condannato a morte in contumacia il capitano mercantile Giuseppe Garibaldi, per aver tentato di subornare alcuni sottufficiali della squadra sarda, nella quale s'era arrolato.

liberali piemontesi, che amavano la libertà ma erano devoti alla Casa di Savoia, e ben comprendevano come i mezzi, dei quali il Mazzini si serviva, non avrebbero potuto raggiungere l'intento. Il Mazzini intanto, dopo aver qua e là cercato un asilo, riparò a Londra, donde, rannodate le relazioni coi suoi numerosi seguaci a Napoli, a Roma, a Livorno, nelle Romagne, in Lombardia, spediva avvisi, ordini, raccomandazioni, eccitamenti per fare insorgere le popolazioni a rovesciare i governi dispotici. Il suo apostolato popolare produsse parecchie insurrezioni, che riuscirono tutte a vuoto e fecero morire per mano del carnefice molti eroici giovani, che avrebbero potuto spendere più utilmente la loro vita sui campi di battaglia. Ed è certo che questi cospiratori, la più parte esuli, senza sostanze, con assai scarse relazioni, in numero esiguo, senza un piano bene stabilito, non potevano raggiungere l'arduo scopo della redenzione d'Italia. Tuttavia il sangue dei martiri giovò ad accendere l'entusiasmo giovanile ed a rendere più invisi i governi dispotici; a propagare le due grandi idee di *unità italiana* e di *indipendenza*.

Propaganda mazziniana.

Ricordiamo alcuni di questi tentativi, consigliati e preparati quasi sempre con grande imprudenza e leggerezza ma eseguiti con un magnanimo disprezzo della vita.

Dopo il tentativo del 1834 sembrò che i rigori delle polizie avessero spenta ogni idea di insurrezione, e, tranne un moto in Sicilia nel 1837 (che del resto non ebbe origine da cospirazioni mazziniane, ma dallo stolto sospetto che gli impiegati del governo diffondessero con veleni il choléra), nulla d'importante accadde fino al 1841. In quest'anno scoppiò un'insurrezione mazziniana ad Aquila (8 settembre), ma fu ben presto repressa nel sangue.

Moti di Romagna 1843.

Nell'anno 1843 altri e più gravi fatti accaddero in Romagna. Dapprima i fratelli Pasquale e Saverio Muratori, d'accordo con molti liberali ed esuli del Bolognese presero le armi e, seguiti da un centinaio di amici, resistettero per pochi giorni alle milizie pontificie (8 agosto). Alla fine, vinti in uno scontro a Castel del Rio, dovettero fuggire. Pochi giorni dopo altri membri della Giovine Italia, guidati dal conte Livio Zambeccari, da Luigi Farini, dal conte Ra-

sponi, fidando negli aiuti promessi loro dal Mazzini, insorsero a Bologna (settembre 1843). Fra Romagnoli e forestieri presero le armi circa duecento, i quali, dopo qualche fucilata scambiata coi doganieri e coi gendarmi, marciarono alla volta di Imola, dove poco mancò non facessero prigionieri tre cardinali, fra cui il Mastai, che fu poi Pio IX; ma, sorpresi dalla polizia, si dispersero; alcuni però restarono prigionieri, e sette di loro furono condannati a morte da una commissione militare.

Moti di Calabria 1844.

Nell'anno 1844 una più grave insurrezione doveva scoppiare in Calabria per opera della Giovine Italia, e di lì poi diffondersi negli stati pontificî. Ma i primi moti di Cosenza (marzo) furono tosto soffocati nel sangue; in altre parti, come a Napoli, a Roma, nelle Legazioni, molti sospetti furono tratti in arresto. Tutto sembrava finito, quando ad un tratto si seppe che presso Cotrone erano sbarcati con pochi compagni i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, figli dell'ammiraglio austriaco, violatore della capitolazione d'Ancona.

I fratelli Bandiera.

Desiderosi di cancellare l'onta del padre, ispirati ai sentimenti del Mazzini con cui erano in corrispondenza, abbandonarono l'armata austriaca, nella quale avevano grado d'ufficiali, e sbarcarono in Calabria, dove speravano di trovare la città in rivoluzione, le milizie favorevoli, la popolazione disposta ad accoglierli ed a sostenerli.

Con diciannove compagni sbarcarono alla foce del Neto presso Cotrone e di lì si avviarono a Cosenza. Nessuno si mosse: il paese, che Mazzini aveva loro descritto in piena rivoluzione, era già da due mesi tornato in calma. Traditi da un tal Boccheciampe, e circondati, si difesero eroicamente; tre dei loro compagni morirono; essi cogli altri furono tratti in prigione e da una commissione militare condannati a morte. Alcuni di loro ebbero una commutazione di pena; ma nove, fra cui Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro e Nicola Ricciotti, furono fucilati il 25 luglio 1844 nel vallone di Cosenza e spirarono gridando « *Viva l'Italia* ». [1]

---

[1] Si rammenti che questa spedizione ispirò a Goffredo Mameli, poeta genovese, il più caldo, il più gentile dei suoi numerosi carmi.

Nuovi moti in Romagna 1845.

L'anno successivo accadde un nuovo e non meno imprudente tentativo in Romagna, non per opera dei mazziniani, ma dei moderati, offesi dalle violenze del governo pontificio. Ne furono capi Pietro Renzi, Luigi Farini e Raffaele Pasi, i quali con pochi compagni sorpresero il 23 settembre il presidio di Rimini; ma dopo due giorni, saputo l'arrivo di nuove milizie, si sbandarono e ripararono parte in Toscana parte a S. Marino. (1)

Nell'anno 1846 la Giovine Italia, diffusasi già da gran tempo in Toscana, ed a cui appartenevano Vincenzo Malenchini, Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi, tentò qualche moto in Livorno. Ma anche questo, come tutti gli altri, non riuscì, ed il governo ne colse l'occasione per colpire tutti quelli che diffondevano gli scritti mazziniani o che si mostravano avversi al potere assoluto; sicchè anche la Toscana ebbe le sue persecuzioni.

Ormai era evidente che queste insurrezioni parziali, slegate, intempestive, non potevano raggiungere lo scopo loro, e che da un'altra parte, con altri mezzi, si doveva attendere la liberazione dell'Italia. Quest'idea propugnarono molti ed importanti scrittori, che combatterono il *mazzinianismo* e si fecero banditori di altre dottrine.

Letteratura patriotica.

Quantunque rigorosamente proibiti, e non nelle scuole solamente, correvan di nascosto fra le mani della gioventù in copie manoscritte, o stampate *alla macchia,* gl'inni del Berchet, del Poerio, del Manzoni, del Regaldi, del Prati, del Rossetti e le argute satire del Giusti. Si leggevano avidamente i romanzi del Guerrazzi e del d'Azeglio, le *Mie prigioni* e i drammi del Pellico, le tragedie del Niccolini, i versi e le prose del Tommaseo, le storie del Coco e del Colletta, tutti i libri insomma che formavano « quell'immenso arsenale di guerra contro lo straniero e in favore della libertà, che sola poteva rifarci italiani ed uomini ».

I neo guelfi.

Ma nel Piemonte, quantunque la stampa non fosse libera, col tacito consenso del governo alcuni dotti senza

(1) Quest'infelice spedizione indusse Massimo d'Azeglio a scrivere il bellissimo opuscolo *Gli ultimi casi di Romagna,* in cui dissuadeva i liberali dal tentar nuovi moti e li esortava a rivolgere le loro speranze a Carlo Alberto.

reticenza e senza paura trattavano la questione della indipendenza. Di fronte al Mazzini sorgeva una nuova scuola, che fu chiamata quasi per derisione *neo-guelfa*, la quale dissentiva da lui nella scelta dei mezzi per la liberazione della patria. Anche i neo-guelfi volevano la libertà, ma temperata e con governo monarchico ed ai mezzi violenti sostituivano le riforme e volevano la guerra d'indipendenza capitanata dai principi, non bandita dal popolo.

Vincenzo Gioberti.

Capo di questa scuola può considerarsi Vincenzo Gioberti, esiliato nel 1833 e rifugiatosi nel Belgio, dove pubblicò nel 1843 l'opera intitolata « *Del primato morale e civile degli Italiani* », in cui sostenne l'opinione che l'Italia dovesse attender la sua salvezza da un pontefice che la rigenerasse e che, rialzando all'antico splendore il sacerdozio, restituisse all'Italia il primato fra tutte le nazioni d'Europa. Concludeva infine proponendo, come futuro assetto della patria risorta, una confederazione di principi sotto la presidenza del papa.

Cesare Balbo

A lui rispose nel 1844 Cesare Balbo col non meno famoso libro intitolato « *Le speranze d'Italia* », in cui dichiarò che la condizione necessaria alla salute della nazione era l'indipendenza, e che all'assetto politico si sarebbe pensato più tardi. E per raggiungere l'indipendenza raccomandava l'educazione del popolo, il culto delle virtù civili, il rispetto alle leggi.

Finalmente Giovanni Durando colla sua *Nazionalità italiana* affermava che la rigenerazione d'Italia non poteva sperarsi se non costituendo due forti regni: l'uno al nord sotto la casa di Savoia, l'altro al sud sotto i Borboni, ambedue costituzionali e legati fra loro di stabile amicizia.

I Mazziniani deridevano le idee dei neo-guelfi, e sostenevano che l'Italia poteva sperare salvezza solo dalle rivoluzioni popolari e dalla forma repubblicana; dicevano stolta la speranza che i principi potessero concedere riforme e si facessero fautori di libertà. Monarchici e repubblicani, unitari e federalisti si combattevano acerbamente e non vollero ascoltare i consigli di coloro che invocavano « una tregua di Dio ».

Vedremo pur troppo quanto nei giorni delle battaglie contro lo straniero queste discordie nocessero alla santa causa della libertà, e come i due partiti colle reciproche accuse, colle intemperanze, colle violenze contribuissero a render vana la prima guerra d'indipendenza.

Discordie politiche.

LEZIONE XXXVII.

Pio IX - Riforme e costituzioni.

Nel 1846 comincia finalmente a sentirsi un soffio di vita nuova nella penisola, agitata da tante cospirazioni e da tante violente reazioni: i popoli si scuotono dal loro torpore, i principi cominciano ad accorgersi d'aver varcato il segno, temono pei loro troni e cercano con blande riforme di calmare gli animi eccitati. A capo di questo movimento troviamo un re ed un pontefice, Carlo Alberto e Pio IX.

Carlo Alberto e l'Italia.

Le opere politiche del Balbo e del Gioberti, i « *Casi di Romagna* » del D'Azeglio, molti altri scritti che allora andavano diffondendosi per tutta l'Italia, avevano fatto cessare, almeno in parte, le diffidenze del '21 e del '33, ed avevano acquistata al re di Sardegna una certa popolarità, che crebbe quando nel 1846 egli, primo fra tutti i principi italiani, in una questione doganale osò resistere all'Austria e col suo contegno energico e dignitoso parve favorire le idee liberali e nazionali. A lui si volgevano i vecchi patriotti, che prima avevano fatto parte delle troppo tumultuose società mazziniane; a lui i seguaci del D'Azeglio e del Durando, coloro che avevano imparato con molti anni di dura esperienza come i movimenti popolari, senza un forte esercito regolare, non potessero riuscire a buon fine. Di guisa che, quasi inconsciamente, Carlo Alberto era dai più preconizzato e desiderato capo della crociata di redenzione. Ma egli era incerto ed irresoluto e non osava dare il primo impulso.

In mezzo alle agitazioni, alle speranze, ai fremiti di un popolo già vicino a scuotere le sue catene, moriva il pon-

Elezione di Pio IX 16 giug. 1846.

tefice Gregorio XVI il 1 di giugno 1846, con mal celata gioia dei liberali e di tutti quelli che erano stati perseguitati durante il suo trilustre regno. Nel conclave ben presto radunatosi venne eletto pontefice quasi senza lotta il cardinale Giovanni Mastai Ferretti, che prese il nome di Pio IX (16 giugno). Egli era di famiglia non avversa ai liberali, con moderazione ed umanità aveva governato le province affidategli, e perciò appunto era mal veduto a Vienna, tanto che correva voce che il cardinale Gaysruck, arcivescovo di Milano, avesse ricevuto dall'Austria l'ordine di porre il *veto* alla sua elezione. (1)

Il Gaysruck non era giunto a tempo per prender parte al conclave, ma la diceria contribuì moltissimo a guadagnare al nuovo papa la benevolenza del popolo; pure si attendeva da lui un atto col quale mostrasse i suoi sentimenti e facesse comprendere se fosse o no disposto a seguire il sistema di governo del suo predecessore. Ed egli, che era d'animo mite, un mese dopo la sua elezione concedeva amnistia a tutti i condannati per delitti politici, purchè facessero atto di sottomissione.

Suoi primi atti.

All'annunzio di questa grazia (solita a concedersi dai principi quando salgono al trono, ma negata dai precedenti pontefici ai condannati politici) immensa fu la gioia del popolo. Pio IX fu acclamato e benedetto, non a Roma solo, ma per tutta l'Italia: sembrava che le speranze del Gioberti e della sua scuola dovessero compiersi e che il nuovo papa dovesse battere una via ben diversa da quella dei suoi predecessori. Fu una specie di delirio, di idolatria che invase anche gli uomini più assennati e più scettici, pei quali il grido di *Viva Pio IX*, oltre che rispetto al pontefice liberale, significava sfida alla reazione, alla Santa Alleanza, all'Austria ed agli oppressori tutti.

Sua popolarità.

A Roma poi l'entusiasmo non ebbe limiti, e poichè tutti i reazionari cominciavano a dolersi del nuovo pontefice, a mostrare il loro corruccio, a sparlare del nuovo

(1) Secondo un'antica consuetudine i cardinali che rappresentavano nel conclave le grandi potenze cattoliche avevano il diritto di *veto*, cioè di opporsi all'elezione di questo o di quel cardinale.

sistema di governo, più grande diveniva l'affetto dei liberali verso Pio IX e specialmente dopo che, col modificare la legge sulla censura e col ripristinare la consulta già istituita da Napoleone, egli ebbe mostrato che, quantunque a rilento, progrediva nella via delle riforme (marzo-aprile 1847).

Sotto pretesto di una congiura, che dicevasi ordita dai reazionari per uccidere il papa ed abbattere i suoi partigiani, i liberali ottennero anche il permesso di armare la guardia civica in mezzo all'universale esultanza dei liberali ed al terrore dei retrogradi. Si diffusero stampe, fazzoletti, ciarpe, monili col ritratto di Pio IX ed il motto *Viva l'Italia*; ed il Papa lasciò fare e quasi si compiacque di tali manifestazioni di sentimenti patriottici.

Occupazione austriaca a Ferrara luglio 1847.

Questi fatti erano di poca importanza; ma da una parte i liberali ne tolsero argomento a sperare cose maggiori, dall'altra l'Austria cominciò a temere che il nuovo pontefice fosse veramente d'accordo coll'*infame setta* dei liberali; ond'è che prima rifiutò di prender parte ad una lega doganale italiana proposta da Pio IX, poi mandò il generale Nugent con 800 Austriaci a rinforzare il presidio della cittadella di Ferrara e ad occupare la stessa città.

Il cardinale legato Ciacchi protestò contro questa violazione dei trattati, e poco dopo più solenne protesta fece Pio IX, accompagnata da minacce di ostilità, che raddoppiarono l'entusiasmo del popolo e la speranza che tutti gli Italiani riponevano in un prossimo risorgimento nazionale.

Mentre queste cose avvenivano a Roma, in tutto il resto d'Italia grande era il fermento e l'agitazione; acclamavasi per ogni dove a Pio IX e quel grido significava protesta contro i principi che non ne imitavano l'esempio.

Moti di Napoli

A Napoli sul finire del 1847 si fecero grandi dimostrazioni al grido di *Viva il re, Viva l'unione italiana*, ma il governo le proibì, temperando però, quasi per prudenza, i rigori contro i condannati politici. Nel tempo stesso molti Italiani, fra cui il Balbo, il Brofferio, Camillo di Cavour, il Durando, inviarono al re Ferdinando un indirizzo, invitandolo a seguire la politica liberale di Pio IX e mo-

strandogli i pericoli, cui un ostinato rifiuto lo avrebbe esposto; ma anche questo invito rimase inascoltato.

Prime riforme toscane.

Il governo del granduca Leopoldo, intimorito dei movimenti popolari, si strinse all'Austria e proibì agli esuli romani, che tornavano in patria, di trattenersi anche poche ore sul territorio toscano. Questa severità inasprì i liberali, i quali cominciarono allora ad agitarsi chiedendo riforme, e primi fra essi Giuseppe Montanelli, Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Vincenzo Salvagnoli, Bettino Ricasoli ed altri, tutti illustri per sapere o per condizione sociale. Mosso dal pericolo che gli sovrastava ed animato da buone intenzioni, il Granduca pubblicò una legge sulla censura, nella quale mitigava gli antichi rigori e permetteva la pubblicazione di giornali politici (7 maggio '47), creò una commissione per correggere e modificare i codici; dapprima non osò istituire la guardia civica, perchè minacciato dal Metternich, ma poi, vinto dall'entusiasmo popolare, la concesse (4 settembre '47). Ma, non contenti di questa riforma, i seguaci del Mazzini si preparavano la via alla rivoluzione e, approfittando delle concessioni avute, venivano minando il governo granducale.

Lucca alla Toscana.

Carlo Lodovico a Lucca dapprima si oppose colla forza e colla violenza alle manifestazioni liberali dei sudditi, ma alla fine, per timore di perdere il trono, fu costretto a promettere alcune riforme (20 maggio 1847). Poi venne a patti col Granduca Leopoldo e gli cedette il piccolo ducato, ritirandosi a vita privata; ben presto però, morta Maria Luisa, vedova di Napoleone, secondo i patti del congresso di Vienna egli prese il titolo di duca di Parma, Piacenza e Guastalla.

Carlo Alberto e l'Austria.

Anche Carlo Alberto pose mano alle riforme, consigliato dai più illuminati cittadini: invano l'Austria cercò di intimidirlo, minacciando un intervento: egli proseguì per la sua via; e per manifestare meglio i suoi sentimenti, nell'agosto 1847, quando gli Austriaci occuparono Ferrara, offrì aiuti al pontefice per respingere la forza colla forza, e nello stesso tempo scrisse al conte di Castagneto, suo segretario, che allora trovavasi al comizio agrario di Casale, dichiarandosi pronto a salire a cavallo coi suoi figli contro gli Au-

striaci. È impossibile descrivere l'entusiasmo suscitato da quella lettera; da ogni parte del Piemonte giunsero a Carlo Alberto indirizzi di congratulazione; nelle città si fecero pubbliche dimostrazioni di plauso ed a gara comuni e sodalizî gli inviarono petizioni per ottenere la costituzione.

Egli non osava ancora rompere il giuramento fatto all'Austria; ma intanto licenziava il ministro Solaro Della Margherita, noto pei suoi sentimenti clericali; pubblicava una nuova legge comunale, per la quale la nomina dei consiglieri municipali era affidata ai cittadini elettori; concedeva la libertà di stampa salve certe garanzie.

Agitazione nel Lombardo Veneto.

Nel resto d'Italia si tripudiava per le ottenute guarentigie, ma nei ducati di Parma e di Modena gli Austriaci ponevano valido presidio per impedire che avvenissero tumulti, e nel Lombardo-Veneto più duro facevano sentire il loro giogo. Frequenti erano gli arresti, le perquisizioni, le deportazioni per cause leggere, per semplici sospetti: più volte la polizia ricorse alle armi per isciogliere pacifiche riunioni, come quella, per esempio, che festeggiava a Milano l'elezione del nuovo arcivescovo Romilli, nel luogo del tedesco Gaysruck (settembre 1847). In quella occasione una schiera di giovani che cantavano l'inno di Pio IX fu brutalmente assalita dagli agenti di polizia e molti furono feriti o contusi.

Manin e Tommaseo

Durante il congresso degli scenziati, raccoltosi a Venezia, Cesare Cantù, parlando delle ferrovie come mezzo di unione, accennò alla speranza di poter ben presto assistere ad un grande rivolgimento politico, e le sue parole furono accolte con entusiastici applausi. Poco dopo. Daniele Manin presentò alla congregazione centrale veneta una sua proposta, perchè questo consesso si destasse dal lungo torpore, facesse conoscere al governo i mali che affliggevano la popolazione del regno lombardo-veneto e proponesse energici rimedî; quasi nel tempo stesso Niccolò Tommaseo (30 dicembre) leggeva dinanzi all'Ateneo veneto un discorso contro la censura; ma ambedue questi nobili cittadini scontarono col carcere il loro coraggio.

Così terminava in Italia l'anno 1847, facendo prevedere non lontani ben gravi avvenimenti.

Rivoluzione di Palermo 12 genn. 1848

Già fin dal luglio 1847 erano scoppiati a Messina e nella vicina Reggio dei moti insurrezionali, tosto repressi dal governo borbonico. I liberali palermitani cogliendo l'occasione delle riforme ottenute sul continente, presi accordi colle altre città e pubblicato un violento proclama contro il governo borbonico, incominciavano il 12 gennaio 1848 la rivoluzione. Sul principio erano soltanto trecento e male armati, ma cresciuti di numero e retti da un comitato popolare presieduto dal contrammiraglio Ruggero Settimo, si difesero con grande coraggio contro il presidio borbonico capitanato dai generali De Majo e De Sauget e dopo una lunga lotta li obbligarono ad imbarcarsi ed a lasciar libera la città (30 gennaio). Nello stesso tempo insorgevano le altre città dell'isola ed imitavano l'esempio di Palermo; in breve tutta la Sicilia, eccetto le piazze forti di Milazzo e di Augusta e la cittadella di Messina, fu abbandonata dalle milizie napoletane.

La costituz. a Napoli 27 gen. 1848.

La notizia di questi moti giunse a Napoli non inaspettata, ma vi produsse generale commozione. I liberali approfittando della partenza di nuove milizie inviate in Sicilia, obbligarono il Re Ferdinando a cedere alle loro domande, ed il 27 gennaio, raccoltisi dinnanzi al palazzo reale al grido di *Viva la costituzione,* ottennero che il re Ferdinando, vistosi incapace di disperdere colla violenza i tumultuanti, concedesse una costituzione e chiamasse a far parte del ministero uomini noti pei loro sentimenti liberali. Il 24 febbraio Ferdinando II giurava pubblicamente fedeltà allo statuto, e colla mediazione di lord Minto, inviato straordinario dell'Inghilterra, tentava, ma invano, di indurre con equi patti i Siciliani a deporre le armi.

La costituz. in Piemonte 8 febb. 1848.

Quando la notizia di questi avvenimenti giunse in Piemonte, riarsero più vivi i desideri del popolo: il municipio di Torino, su proposta di Pietro Santarosa e di Camillo Cavour, si fece interprete dei desiderî di tutti gli ordini dei cittadini e presentò una petizione al re, perchè concedesse una costituzione. Anche l'ambasciatore inglese a Torino consigliava il re Carlo Alberto a rompere gli indugi ed a concedere ciò che gli si domandava; ond'egli, radunati a consiglio i più autorevoli personaggi e udito il loro pa-

rere, il giorno 8 febbraio annunziò con solenne manifesto la sua intenzione di dare ai sudditi uno statuto che fu poi pubblicato il giorno 4 di marzo. Questo patto costituzionale, concesso dal re Carlo Alberto ai suoi sudditi e da lui fedelmente osservato, fu esteso poi dal re Vittorio Emanuele, suo figlio, a tutte le altre regioni d'Italia, che dal 1859 in poi si aggregarono agli Stati Sardi, ed è anche oggi la legge fondamentale del Regno d'Italia.

La costituz. in Toscana.

L'esempio del re Carlo Alberto stimolò alcuni altri principi a seguirlo. Mosso dalle insistenze dei liberali, e dai tumulti che scoppiarono qua e là, e specialmente a Livorno, il Granduca, che s'era illuso di calmare il popolo con graduali riforme, fu costretto il giorno 17 febbraio a concedere una costituzione, che riuscì quasi uguale a quella data da Carlo Alberto.

La costituz. a Roma.

Anche in Roma, dopo aver chiamati per la prima volta i laici al ministero, il papa dovè largire una costituzione, la quale riuscì, come si può facilmente comprendere, assai diversa da quella degli altri stati italiani, perchè vi si doveva tener conto anche dell'autorità religiosa, del collegio dei cardinali e del potere spirituale: ond'è che, per esempio, non fu abolita la censura ecclesiastica e fu sottratta all'assemblea la discussione degli affari religiosi.

Tale era lo stato d'Italia sulla fine del 1847 e sul principio del 1848: i principi, di buona o di mala voglia, avevano concesse riforme e costituzioni; i popoli speravano di ottenere cose maggiori; i Lombardi fremevano ed aspettavano un'occasione per scuotere il giogo.

LEZIONE XXXVIII.

La rivoluzione di Francia e di Germania. Insurrezione del Lombardo-Veneto.

Le idee liberali in pochi anni avevano fatti grandi progressi. I moti settari del 1820-21 avevano trovato pochi fautori nel popolo, ma la reazione dei governi accrebbe il

numero dei liberali; sicchè nel 1830-31 i moti furono più importanti, e se in Italia non furono fortunati, altrove riuscirono a trionfare. La coscienza popolare si rischiara, anche le classi più umili sono conscie dei loro diritti e nel 1848 non v'è stato d'Europa che non abbia la sua rivoluzione.

In Italia si sono diffuse le idee di libertà, di nazionalità e di indipendenza: negli stati indipendenti e da lungo tempo costituiti in nazione si vuole la libertà politica e la partecipazione del popolo al governo; in qualche parte, come in Francia, in Inghilterra, in Germania, germogliano anche le idee socialistiche, e si fanno strada le dottrine di Saint Simon, di Fourier, di Owen, di Proudhon (Vedi lez. LV) che chiedono una più equa ripartizione delle ricchezze, l'associazione delle forze e degli individui ed il diritto al lavoro per le classi operaie. Studiamo ora lo scoppiare delle rivoluzioni accennando alle cause che loro diedero origine.

Luigi Filippo, re *dei Francesi,* salito al trono per opera della classe media, o *borghesia,* si era alienato con leggi sempre meno liberali gli animi dei suoi sudditi.

I partiti in Francia.

La Francia fu ben presto divisa in quattro partiti: gli *Orleanisti,* o fautori del governo di Luigi Filippo; i *Legittimisti,* pochi di numero, ma audaci, che volevano il ritorno della dinastia primogenita dei Borboni, caduta nel 1830; i *Repubblicani,* che volevano rovesciare la monarchia e ristabilire la repubblica del 1792; e finalmente i *Bonapartisti,* i quali riconoscevano per loro capo Luigi Bonaparte (figlio dell'ex re Luigi di Olanda e di Ortensia Beauharnais, e nipote del grande Napoleone), il quale, rievocando le glorie militari dell'impero napoleonico, tentava di farsi capo dello stato. Più volte durante il regno di Luigi Filippo i repubblicani ed i legittimisti eccitarono sedizioni e ordirono congiure, che furono domate colla forza; e più volte Luigi Bonaparte tentò di far insorgere i soldati (moti di Strasburgo nel 1836, di Boulogne nel 1846) e di abbattere la casa d'Orléans.

Questi moti provavano che l'opposizione alla *monarchia di luglio* era vivissima in Francia; e le leggi, sempre più reazionarie, che la Camera votava, inasprivano il popolo.

Il ministero Guizot (1847) non comprese il pericolo a cui la monarchia si esponeva rifiutando di concedere le chieste riforme, e specialmente una legge elettorale più larga: egli, resistendo al voto ripetutatamente espresso dalla nazione, si alienò gli animi anche del partito dinastico, i cui capi fecero lega coi repubblicani « per dare alla Francia un governo morale e riparatore »; di guisa che legittimisti, costituzionali e repubblicani fecero causa comune. Ebbero allora principio in tutta la Francia quei famosi *banchetti per la riforma,* nei quali con arditi discorsi contro il governo si chiedeva una legge elettorale più larga e si mettevano in chiaro le tristissime condizioni politiche e sociali del regno.

Rivoluzione di Parigi (febb. 1848).

E poichè il ministro Guizot e il re proibirono i banchetti, scoppiò il 21 febbraio 1848 una insurrezione fierissima, mentre la Camera domandava che venisse sottoposto a processo il Guizot, perchè aveva violata la costituzione (23 febbraio).

Abdicazione di Luigi Filippo.

Luigi Filippo, intimorito dall'aspetto minaccioso della città piena di barricate e percorsa da una moltitudine inerme ancora, ma furente, deliberò di cedere e, congedato il Guizot, chiamò al ministero alcuni deputati dell'opposizione. Ma quella sera stessa, mentre il popolo festeggiava la caduta dell'inviso ministro, un colpo di fucile, sparato da un popolano contro un distaccamento di soldati, diede il segnale della lotta fra le milizie e i cittadini. In un attimo tutta la città fu in armi; i soldati, comandati dal maresciallo Bugeaud, con visibile ripugnanza caricarono il popolo; sicchè Luigi Filippo, quantunque potesse sperare la vittoria nell'imminente conflitto, cedette dichiarando « che non voleva regnare sopra dei cadaveri » e abdicò in favore del conte di Parigi, suo nipote. (1)

Ma indarno: la parte repubblicana aveva preso il sopravvento e aveva trascinato dalla sua la grande maggioranza del popolo. Quando nello stesso giorno la duchessa d'Orléans, madre del conte di Parigi, si presentò alla Ca-

(1) Luigi Filippo ebbe cinque figliuoli; dal primogenito Ferdinando, duca d'Orléans, (premorto al padre, nel 1841) era nato il conte di Parigi, Luigi Filippo.

mera per far proclamare re suo figlio ancor minorenne, la sala fu invasa da una moltitudine armata, che gridando « Viva la repubblica, morte agli Orléans », obbligò il corteo reale a ritirarsi. Il Parlamento non volle deliberare sulla forma di governo e si sciolse, dopo aver affidato il potere ad un governo provvisorio, composto per la maggior parte di repubblicani e presieduto dal poeta Alfonso Lamartine, e dopo aver convocati i comizî popolari per l'elezione di una *assemblea costituente*, la quale proclamò la repubblica (24 febbraio 1848).

Governo provvisorio.

Così cadde il *re delle barricate*, trascinando nella sua rovina tutte le monarchie assolute, alle quali, rinnegando le antiche promesse, egli si era congiunto per ribadire le catene degli oppressi.

La rivoluz. germanica.

I liberali tedeschi non solo desideravano le franchigie costituzionali, ma anche la riunione di tutti gli stati germanici in un unico grande stato. Ma anch'essi, come gli Italiani, erano discordi; perchè alcuni desideravano la formazione di un grande impero costituzionale con esclusione dell'Austria, e rivolgevano le loro speranze alla Prussia ed alla dinastia degli Hohenzollern; altri invece desideravano una confederazione degli stati germanici, sempre esclusa l'Austria, ma volevano che fossero abbattuti tutti i sovrani e si formasse una federazione repubblicana.

Questa discordia di propositi e di intenti fu causa della infelice riuscita della rivoluzione.

Al re Federigo Guglielmo III, il quale aveva conservato in Prussia il governo assoluto, reprimendo le insurrezioni che di tratto in tratto scoppiarono per opera dei liberali durante il suo regno (1797-1840), era successo il figlio Federigo Guglielmo IV. Egli dapprima si era allontanato alquanto dalla politica della Santa Alleanza, ma poi a poco a poco, sdegnato delle intemperanze dei liberali, stretti di nuovo i freni, si era mostrato nemico d'ogni progresso e d'ogni libertà, e solo all'ultimo momento (1847) aveva dato una larva di costituzione.

Rivoluzione prussiana marzo 1848.

Non è meraviglia dunque che, all'annunzio dei moti di Parigi, anche i liberali prussiani si sollevassero. Il re (marzo 1848) domò i tumulti e poi spontaneamente concesse

qualche riforma. Parevano calmati gli animi, allorchè per un colpo di fucile si riaccese la lotta fra il popolo e i soldati (17-19 marzo); alla fine il re, per non perdere il trono, richiamò le milizie, licenziò il ministero, e fu costretto ad inchinarsi nel cortile del palazzo reale dinanzi ai cadaveri dei popolani uccisi dai suoi soldati.

Nei regni di Würtemberg e di Sassonia, nel granducato di Baden e in altri stati la rivoluzione si compiè senza sangue, perchè i sovrani concessero la costituzione e chiamarono al ministero i liberali (marzo 1848).

Assemblea nazionale tedesca.

Tutti i fautori dell'unità germanica ottennero poi che si convocasse a Francoforte una grande assemblea nazionale, composta di rappresentanti eletti in tutti gli Stati a suffragio popolare, per deliberare sulla futura costituzione della Germania. Il 18 maggio 1848 si raccolse questa nuova costituente, che, prima di cominciare le sue riforme, istituì un potere centrale eleggendo *vicario generale dell'impero* (29 giugno) l'arciduca Giovanni d'Austria, che dovesse provvedere a tutti gli affari comuni della Germania fino alla pubblicazione della nuova costituzione.

Rivoluzione di Vienna 13 marzo 1848.

Anche in Austria gli animi dei liberali erano assai eccitati contro la politica reazionaria del ministro Metternich. Chieste invano libertà e franchigie, la città di Vienna insorse (13 marzo), costrinse il vecchio ministro ad abbandonare il potere, ed obbligò il malaticcio imperatore Ferdinando I (14 marzo) ad abolire la censura ed a convocare i rappresentanti delle varie nazioni che facevano parte della monarchia austriaca, perchè preparassero una costituzione.

Così quasi senza spargimento di sangue i principî di libertà trionfavano anche in Austria. Vediamo ora quali conseguenze avesse in Italia questa rivoluzione.

Moti del Lombardo Veneto.

L'agitazione del Lombardo-Veneto era cresciuta, anzichè calmarsi, al cominciare del nuovo anno, quando, per fare atto ostile al governo, i Milanesi deliberarono d'astenersi dal fumare. La polizia, sdegnata per questa innocua dimostrazione, mandò per la città agenti travestiti, che fumando provocarono i cittadini. Ne nacque, come si desiderava, un grande tumulto, in cui le milizie, già apparecchiate nelle caserme, assalirono i popolani inermi e ne fecero strage

(3 gennaio). Poco dopo scoppiavano tumulti a Pavia ed a Padova per opera degli studenti, ed il comandante supremo dell'esercito austriaco, maresciallo Radetzky, proclamò lo stato d'assedio in tutto il Lombardo-Veneto e fece arrestare molti dei più illustri cittadini in voce di liberali. Queste provocazioni e la sdegnosa e fiera risposta dell' imperatore alle miti domande delle Congregazioni centrali, che avevano chiesto una riforma delle leggi, inacerbirono gli animi a tal segno, che non s'aspettava più che un'occasione per prorompere ad aperta rivolta. E questa non si fece aspettare a lungo.

Le Cinque Giornate di Milano 18-22 marzo.

La sera del 17 marzo un proclama del maresciallo Radetzky annunziò ai Milanesi che *l'Imperatore s'era degnato convocare a Vienna le Congregazioni del Lombardo-Veneto,* e poco dopo si sparse ad un tratto, come folgore, la nuova della rivoluzione di Vienna. L'occasione tanto aspettata era giunta: quello era il momento propizio per scuotere il giogo aborrito. Il popolo si riversò per le vie portando coccarde e bandiere tricolori; fece barricate, preparò armi e munizioni; spogliò le armerie antiche, i musei, le collezioni private; chi non aveva armi da fuoco si contentava di una picca, di una scure, d'un coltello, d'un bastone aguzzato.

Il podestà Casati, quantunque repugnante, trascinato da un'onda di popolo, si avvia il giorno 18 marzo verso il palazzo del governo per chiedere licenza di armare la guardia civica; pochi coraggiosi, disarmate le sentinelle, penetrano col podestà nelle sale; parte colle minacce, parte colle promesse inducono il vice-governatore O' Donnel (il governatore Spaur era assente), a firmare tre decreti, coi quali si ordina la formazione della guardia civica e il disarmo della polizia, le cui attribuzioni restano affidate al municipio.

Avuta notizia della violenza fatta al vice-governatore, il maresciallo Radetzky fa rioccupare dalle milizie il palazzo del governo, mentre gli insorti trascinan seco il Casati insieme al vice-governatore, e si pongono in salvo in una casa privata, dove, vedute le circostanze straordinarie, formano un comitato provvisorio, di cui è nominato presidente il podestà stesso.

Comitato provvisorio.

Gli Austriaci intanto muovono all'assalto del Broletto, o palazzo comunale, dove si erano ridotti alcuni cittadini con pochi magistrati municipali, che attendevano ad ordinare la guardia civica: occupatolo non senza stento, traggono prigionieri quanti non riescono a porsi in salvo.

Durante la notte per opera del comitato popolare si distribuiscono altre armi ai cittadini, si costruiscono nuove barricate e durante tutto il giorno 19 il popolo combatte e resiste agli Austriaci. La notte del 20 si costituì un consiglio di guerra, di cui fecero parte Carlo Cattaneo ed Enrico Cernuschi, i quali diedero maggiore e più valido impulso all'attacco, tanto che il palazzo di polizia e molte caserme furono prese d'assalto e il Radetzky fu costretto a chiedere un armistizio, che gli fu negato.

Ritirata degli Austriaci 22 marzo.

Alla fine, dopo cinque giorni di combattimento, gli Austriaci, disperando oramai di poter continuare nella resistenza, respinti fino ai bastioni per mezzo di barricate mobili, si ritirarono da Milano, dopo aver fucilato barbaramente i prigionieri fatti in quei giorni, eccetto pochi che trascinarono con sè a Verona.

Questo fu il resultato della famosa insurrezione, detta delle *cinque giornate* (18-22 marzo), durante le quali perirono circa quattrocento cittadini e un numero quasi triplo di Austriaci.

Governo centrale lombardo.

Quasi tutte le altre città lombarde, Como, Brescia, Bergamo, Cremona, senza tanta effusione di sangue, riuscirono a cacciare gli Austriaci ed a rendersi libere; la sola città di Mantova, per mancanza di ardire nei capi, restò in mano degli Austriaci, e quivi si ritirarono le milizie di tutta la Lombardia. Poco dopo, sempre per opera del governo provvisorio, tutte le province inviarono i loro rappresentanti a Milano, dove si formò un governo centrale lombardo, di cui il Casati conservò la presidenza.

Insurrezione di Venezia 17-23 marzo.

Negli stessi giorni anche Venezia insorgeva (17 marzo). Il popolo all'annunzio dei moti di Vienna corse alle prigioni, pose in libertà Manin e Tommaseo e, senza che il governatore, conte Pallfy, potesse opporsi, istituì la guardia nazionale, che, riunitasi in fretta, tenne a freno la plebe ed impedì che si rinnovassero i tumulti. Tutto sembrava

finito, quando la ribellione degli arsenalotti e l'uccisione del colonnello Marinovich, che li comandava, diede il segnale d'una nuova insurrezione (22 marzo): l'arsenale fu occupato dai cittadini e le armi furono distribuite alla guardia nazionale, che, guidata dal Manin, costrinse il comandante militare, Zichy, a firmare una convenzione, per la quale gli Austriaci dovevano deporre le armi, sgombrare le fortezze, abbandonare Venezia, ed il governatore doveva cedere il potere ad un comitato provvisorio. Ma l'armata navale, che si trovava a Pola, non fu compresa nella capitolazione e restò agli Austriaci.

Per acclamazione popolare fu data al Manin la presidenza del governo provvisorio, che s'affrettò a proclamare la repubblica.

Insurrezione del Veneto.

Anche nelle altre città del Veneto i cittadini si sollevarono e cacciarono gli Austriaci. Solo Verona, occupata da forte polso di milizie, non potè insorgere, sicchè questa importantissima piazza forte, chiave della difesa del Veneto, restò in potere degli imperiali. A Palmanova il popolo, sollevatosi, costrinse il presidio ad uscire dalla fortezza ed istituì la guardia civica, di cui ebbe il comando il generale Zucchi, che, dopo il 1832 era stato colà rinchiuso come prigioniero di stato.

Sollevazione di Parma.

Carlo Lodovico di Borbone, per impedire moti popolari, aveva ottenuto dal Radetzky un rinforzo di Austriaci, ed aveva loro affidato la custodia di Parma (dicembre 1847); ma giunta quivi la nuova dei casi di Milano, il 19 marzo 1848 i cittadini insorsero, combatterono contro le milizie ducali e contro gli stranieri ed obbligarono il Duca a concedere una costituzione. Egli istituì una reggenza, la quale innalzò subito la bandiera tricolore, annullò la convenzione fatta cogli Austriaci e propose una lega militare con Carlo Alberto. Consigliato poi pel suo bene ad allontanarsi da Parma, dove, non ostante la costituzione, i mali umori contro di lui erano assai vivi, il Duca partì il 19 aprile e si recò in Francia.

Sollevazione di Modena.

A Modena la notizia della sollevazione di Vienna produsse i soliti assembramenti e la solita agitazione. Francesco V promise la costituzione; poi, vedendo che il fer-

mento non si calmava, partì per Mantova, lasciando una reggenza; ma il municipio, formato un governo provvisorio, invitò Carlo Alberto ad inviare una piccola schiera dei suoi soldati, che entrò in città il 23 aprile.

Così per virtù di popolo l'Italia cacciò dal suo seno gli stranieri ed obbligò i principi a concedere libere istituzioni: restava ora l'impresa più difficile, di combattere contro l'Austria che, passato il primo turbamento, tornava alla riscossa.

LEZIONE XXXIX.

Prima guerra d'indipendenza.

Un fremito di guerra agitava tutta la penisola: i popoli, pieni d'entusiasmo e di speranza, eccitavano i governi ad inviare milizie in Lombardia per combattere l'Austria ed impedirle di tornare là donde il valore cittadino l'aveva cacciata. Il primo segnale di guerra partì dal Piemonte. Durante le cinque giornate il comitato direttivo dei Milanesi aveva inviato a Torino il conte Enrico Martini, perchè invitasse Carlo Alberto a prendere le armi ed a marciare in soccorso dei sollevati. Il re dopo breve esitazione dichiarò guerra all'Austria, e preso il comando dell'esercito, senza alcun indugio varcò il Ticino ed entrò nel territorio lombardo (26 marzo). « E per mostrare con segni esteriori il sentimento dell'unità italiana » volle che le milizie avessero un nuovo vessillo, il tricolore italico collo scudo di Savoia nel mezzo.

Carlo Alberto in Lombardia 26 marzo.

L'esercito piemontese aveva per capo supremo il re, ed era diviso in due corpi: l'uno guidato dal generale De Sonnaz, l'altro dal generale Bava; il principe ereditario Vittorio Emanuele, duca di Savoia, capitanava la riserva; Ferdinando duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, era comandante dell'artiglieria ed il maggior generale Salasco dello stato maggiore.

Volontari Lombardi.

Alla notizia che il Piemonte aveva dichiarata la guerra all'Austria, tutta l'Italia si scosse: d'ogni parte di Lombardia accorsero volontari, i quali dal governo provvisorio di Milano furono armati e posti da principio sotto il comando del generale napoleonico Lecchi; più tardi poi, quando si tentò di formarne un esercito regolare e disciplinato, Giuseppe Garibaldi, l'esule del '34, tornato in patria con immensa reputazione di abilità e di valore militare, guadagnata combattendo in America per la libertà dell'Uraguay, ne ebbe il supremo comando. (1)

Volontari toscani.

Dagli stati estensi e da Parma vennero volontari e soldati regolari, posti da quei governi provvisori a disposizione del re Carlo Alberto, che li aggregò all'esercito sardo. In Firenze Leopoldo II, stimolato dai sudditi, dopo lunghe esitazioni, ordinò che fossero aperti registri per la iscrizione dei volontari e nominò loro comandante supremo il generale Ulisse Ferrari d'Arco; sicchè, a malgrado delle segrete arti del governo, 7,700 uomini ai primi di aprile varcarono il confine e andarono a porsi sotto gli ordini di Carlo Alberto.

Esercito pontificio.

Anche a Roma la dichiarazione di guerra fu accolta con generale entusiasmo: e Pio IX, cedendo alle insistenze dei suoi ministri, ordinò l'arrolamento dei volontari e dispose che una parte dell'esercito regolare, circa sette mila uomini, marciasse verso i confini sotto il comando di Giovanni Durando, generale piemontese, che in quei giorni si trovava a Roma (1 aprile). I volontari furono ordinati in tre reggimenti, le guardie civiche mobilizzate in tre legioni, i volontari romagnoli in battaglioni volanti, in tutto circa dieci

---

(1) Giuseppe Garibaldi, nato a Nizza nell'anno 1807, s'era iscritto come volontario nella marina sarda nel 1832 per guadagnar proseliti fra i marinai alla Giovine Italia; avea disertato pochi mesi dopo alla notizia dei moti di Savoia (1834) ed era stato condannato a morte in contumacia. Riparatosi a Marsiglia, tornò a navigare, andò al Brasile, fece la guerra di corsa nella provincia di Rio Grande insorta contro Pedro II e vi si segnalò per valore e per audacia; poi combattè per l'indipendenza dell'Uraguay contro il dittatore Rosas (1842), guadagnandosi fama imperitura alla testa della legione italiana, specialmente nella battaglia, detta del Salto di S. Antonio (1842). Tornato in Italia nel giugno 1848 si presentò a C. Alberto, ma non ottenne, come sperava, il comando di milizie volontarie; si diresse allora a Milano, dove sulla fine di luglio ebbe il comando dei volontari lombardi.

mila uomini sotto il comando del colonnello Ferrari, poi generale. Ma il papa non volle dichiarar guerra all'Austria e diede ordine al Durando di non varcare i confini; e solo verso la metà di aprile cedette al desiderio del generale, che domandava di porsi in corrispondenza con Carlo Alberto e di aiutare i Piemontesi nelle loro operazioni guerresche.

Esercito napoletano.

Neppure il re di Napoli potè impedire l'armamento dei volontari, e fu quasi costretto dal popolare entusiasmo a mandare una parte dell'esercito regolare in aiuto del re di Sardegna ed una squadra navale in difesa di Venezia. Il comando dell'esercito fu affidato a Guglielmo Pepe, che di recente era tornato dall'esilio; ma anch'egli ebbe ordine di non varcare il Po coi suoi sedici mila uomini e di attendere nuove istruzioni prima di combattere contro l'Austria.

Se il popolo italiano mostrava unanime il desiderio di cacciare gli stranieri, il re di Napoli, il Papa, il Granduca avevano ceduto di mal animo all'entusiasmo popolare, ai consigli dei ministri costituzionali, perchè ligi all'Austria, o sospettosi di Carlo Alberto, che temevano tendesse all'egemonia italiana, ed a farsi re di tutta la penisola. Così pure il partito repubblicano in Lombardia, nel Veneto, nelle altre regioni, poneva ostacoli alla politica piemontese perchè, se voleva l'indipendenza, non voleva l'unità monarchica. Di qui sorde rivalità, tentennamenti e sospetti, che contribuirono alla rovina dell'impresa.

I Piemontesi a Goito 8 aprile

Contro il maresciallo Radetzky, che si era ritirato nel formidabile quadrilatero tra il Mincio e l'Adige, concentrando le sue forze in Verona, Carlo Alberto con tutto il suo esercito, forte di circa cinquantamila uomini, incominciò le operazioni militari il giorno 8 aprile passando il Mincio a Goito. [1] Respinti gli avamposti austriaci ed impadronitosi del ponte, il grosso dell'esercito occupò Goito mentre altre divisioni passavano il fiume a Monzambano ed a Valeggio (8 aprile). Carlo Alberto avrebbe dovuto subito assalire il nemico; ma, sia perchè non erano giunte le retroguardie, sia perchè mancavano le milizie degli altri

[1] Vedi Ghisleri, *Testo Atlante*, tavola 21.

stati italiani, si contentò di fare una marcia verso Peschiera (12 aprile), durante la quale i volontari lombardi di Luciano Manara, sorpresi da una brigata austriaca, furono dispersi.

Calata del Nugent.

Intanto un nuovo esercito austriaco di ventidue mila uomini, capitanato dal generale Nugent, scendeva dall'Austria in soccorso del Radetzky per la via dell' Isonzo, evitava la ben munita Palmanova, metteva in fuga i pochi volontari veneti che presidiavano Udine ed occupava (22 aprile) questa città, minacciando di scendere verso Verona. Occorreva impedire la congiunzione dei due eserciti, ma vi si pensò troppo tardi. Solo il 23 aprile il generale Durando, comandante dei Romani, giunti da poco sul Po, ricevette ordine dal re Carlo Alberto di recarsi a Treviso con tutte le sue forze compresi i volontari del colonnello Ferrari, per tagliar la strada al Nugent. Nello stesso tempo l'esercito sardo prendeva le sue posizioni: il primo corpo sotto il De Sonnaz andò a investire Peschiera, il secondo si stese sulle alture di Custoza e Sommacampagna, mentre i Toscani stavano a Curtatone ed a Montanara per sorvegliare il presidio di Mantova.

Battaglia di Pastrengo 29 aprile.

Il Radetzky, per mantener libere le comunicazioni fra Verona e Peschiera, aveva fatto occupare dal generale Wecher le alture di Pastrengo, posizione importantissima; Carlo Alberto col primo corpo riuscì a scacciarlo dopo ostinato combattimento, in cui corse pericolo d'esser fatto prigione; ma per soverchia prudenza non osò, e forse l'avrebbe potuto, tagliar ai vinti la ritirata su Verona.

Battaglia di Santa Lucia 6 maggio.

Pochi giorni dopo, ingannato dalla diceria che i Veronesi stessero per sollevarsi, Carlo Alberto ordinò l'assalto dei villaggi di Santa Lucia, S. Massimo e Croce Bianca, posti di fronte a Verona (6 maggio); ma l'attacco non fu simultaneo, e perciò, se l'ala destra, comandata dal re in persona, riuscì a sloggiare il nemico da Santa Lucia, la divisione Broglia non potè occupare Croce Bianca e fu respinta dall'austriaco D'Aspre. Perciò fu necessario ordinare la ritirata, coperta con grande maestria dal duca di Savoia.

Dopo questa battaglia, mentre i Piemontesi cominciavano l'assedio di Peschiera sotto la direzione del duca di

Genova, il Ferrari, comandante dei volontari pontificî, che era stato mandato col Durando a tagliar la via all'esercito del Nugent, assalì una parte delle forze di lui a Cornuda sulla Piave; ma non essendo stato soccorso in tempo dal Durando, fu costretto ad abbandonare quelle importanti posizioni (8 maggio). I suoi volontari, perdutisi d'animo, specialmente quando seppero che Pio IX aveva riprovato la guerra, non vollero più combattere, e parte chiesero congedo, parte si sbandarono, sicchè il Ferrari, rimasto quasi senza soldati, si ritirò a Mestre, lasciando solo il Durando coll'esercito regolare ad impedire la congiunzione del Nugent col Radetzky.

Scontro di Cornuda 8 maggio.

Il Durando s'era ritirato a Vicenza e quivi, assalito dal generale Thurn, succeduto al Nugent, fece bella resistenza non ostante la debolezza delle sue forze (23-28 maggio); ma il generalissimo austriaco, senza scoraggirsi per l'infelice risultato di questo combattimento, profittando della poca vigilanza dei nostri, uscì il 28 maggio da Verona coll'intenzione di varcare il Mincio ed avvolgere l'ala destra dei Piemontesi. Alla estremità di quest'ala si trovavano i volontari toscani col 10° reggimento napoletano, che sotto il comando del generale De Laugier occupavano non lungi da Mantova i villaggi di Curtatone e di Montanara presso l'Osone.

Battaglia di Curtatone e Montanara 29 maggio.

La resistenza di quei pochi valorosi (6000 in tutto), che per molte ore sostennero l'urto di cinque brigate nemiche e non piegarono se non quando ogni speranza era perduta, mandò a vuoto il piano del generale nemico, poichè in quel mezzo l'esercito piemontese potè concentrarsi a Goito ed opporre la fronte all'assalto del Radetzky.

Il generale Bava, comandante dei Piemontesi, al quale si rimprovera di non aver soccorso a tempo il toscano Laugier, spiegò a Goito una grande abilità, e riuscì a mettere in fuga gli Austriaci. Questa giornata, in cui Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, suo figlio, combatterono nelle prime file e restarono feriti, si chiuse felicemente, perchè prima di notte giunse la notizia che il generale Rath, difensore di Peschiera, aveva aperte le porte al duca di Genova. Quest'annunzio, com'è facile credere, accrebbe le speranze

Battaglia di Goito 30 maggio.

e l'entusiasmo dei soldati, che sul campo salutarono Carlo Alberto col titolo di *Re d'Italia.* [1]

Ma dopo tre giorni il Radetzky, eludendo la vigilanza dei Piemontesi, si ripiegò con una parte dell'esercito di là dall'Adige, e con rapida marcia piombava su Vicenza, respingeva dal monte Berico il corpo del Durando, lo ricacciava in città, contro la quale incominciò il bombardamento. Poichè Vicenza non era fortificata, il Durando capitolò, obbligandosi a non combattere per tre mesi contro l'Austria (11 giugno).

Caduta di Vicenza 11 giugno.

La caduta di Vicenza porse occasione di nuove accuse a Carlo Alberto, che, saputo il giorno 7 il movimento del Radetzky, avrebbe potuto almeno tentare di soccorrere il Durando, ma per la solita irresolutezza aveva perduto l'occasione favorevole.

Gli Austriaci rioccupano il Veneto.

Caduta Vicenza, Padova, abbandonata dai volontari, aprì le porte ai generali austriaci (13 giugno); Treviso dopo breve e gloriosissima resistenza di Livio Zambeccari, fu occupata dal generale Welden (14 giugno); infine Palmanova, in cui fin dal principio della campagna il generale Zucchi con pochi artiglieri piemontesi e qualche disertore austriaco era stato assediato, capitolò per mancanza di viveri (24 giugno); da quel giorno di tutto il Veneto solamente Venezia e la remota rocca d'Osopo sul Tagliamento conservavano la bandiera tricolore e l'una e l'altra erano assediate.

Sospensione delle ostilità 9 giugno-18 luglio.

L'esercito piemontese dopo Goito restò inoperoso, e, tolte poche fazioni di avamposti e l'occupazione di Rivoli, fatta dal De Sonnaz per tagliare al Radetzky le comunicazioni col Tirolo (9 giugno), le armi posarono fino alla metà di luglio. Infatti, essendo scoppiata a Vienna una nuova insurrezione (13 maggio), il governo austriaco, che aveva urgente bisogno di milizie per sedare i moti interni, chiese la mediazione dell'Inghilterra per far la pace con Carlo Alberto, offrendo di abbandonare la Lombardia, che avrebbe potuto unirsi al Piemonte, e di dare a Venezia un governo quasi

[1] Leggano i giovani la mirabile evocazione di questo militare entusiasmo nella patriottica ode " *Piemonte* „ di Giosuè Carducci.

autonomo, presieduto da un arciduca vicerè. Carlo Alberto rispose generosamente che la guerra era nazionale e che non si sarebbe trattato finchè un solo straniero occupasse il suolo italiano. La risposta era degna di Roma, ma facevano difetto non tanto le forze e il valore, quanto la concordia ed il senno politico; quando poi si vollero ripigliare le trattative, le circostanze erano mutate: i Piemontesi erano vinti, e l'Austria, ripreso animo, non volle più sentir parlare di concessioni.

Assedio di Mantova.

Agli Austriaci giungevano intanto rinforzi dal settentrione, ai Piemontesi venivano meno gli alleati per la defezione del re di Napoli e per la capitolazione del Durando.

Carlo Alberto, quantunque fosse inferiore di forze all'avversario, stimolato dall'opinione pubblica che lo accusava di inerzia, s'accinse all'assedio di Mantova (18 luglio); ma invece di concentrare le forze, egli le distribuì su una lunga zona da Rivoli fino al confluente del Mincio, coll'ala destra verso Mantova, il centro in osservazione presso Roverbella, la sinistra sulle alture di Rivoli. Durante questo tempo vi fu una fazione abbastanza importante a Govèrnolo, dove il Bava era accorso per tagliare la ritirata ad una forte colonna austriaca che aveva passato il Po per vettovagliare Ferrara. Ma non essendo giunto a tempo, poichè gli Austriaci si erano già ritirati, egli assalì la posizione di Govèrnolo e la prese sgominando il presidio e facendone gran parte prigioniero (18 luglio).

Scontro di Govèrnolo 18 luglio.

Ma il pericolo dei Piemontesi era grave, perchè approfittando della debolezza della nostra sinistra, il Radetzky tentò di avvolgerla con una rapida mossa ed inviò il Thurn ad assalire la posizione di Rivoli (22 luglio). Il De Sonnaz respinse felicemente l'assalto, ma verso sera, temendo di esser preso alle spalle, abbandonò la posizione e si ritrasse a Cavalcaselle presso Peschiera.

Scontro di Rivoli 22 luglio.

Libero da quella parte, il Radetzky il giorno successivo con tutte le sue forze attaccò il centro piemontese, che occupava le posizioni di Sommacampagna, Sona e Santa Giustina. Il generale Broglio che le difendeva con soli 10,000 uomini, compresi pochi manipoli di volontari toscani e parmensi, combattè con grande valore, ma alla fine so-

praffatto dal numero, dovette ritirarsi fin verso il Mincio, inseguito dagli Austriaci, che forzarono nella notte il passaggio del fiume ed occuparono un tratto della riva destra, obbligando il De Sonnaz a ritirarsi a Volta (23 luglio).

Carlo Alberto, tardi informato della mossa del Radetzky e della sconfitta del centro e dell'ala sinistra, non potè, se non verso sera, mettere in movimento l'ala destra, occupata nel blocco di Mantova. Quando finalmente l'ebbe tutta raccolta, la diresse verso Sona e Sommacampagna con intenzione di assalire il Radetzky sul fianco sinistro e alle spalle e di cacciare tutto l'esercito di lui alla destra del Mincio, allontanandolo così dal quadrilatero, sua base d'operazione.

Battaglia di Custoza 24 luglio.

La mattina del 24 con circa 28,000 uomini assalì e conquistò facilmente le posizioni di Custoza, Sommacampagna e Staffalo, facendo molti prigionieri. Ma questi vantaggi a nulla giovavano, finchè la posizione di Valeggio restava in mano del nemico; questi, conosciuto il piano dei Piemontesi e compresa l'importanza della posizione di Valeggio, nella notte aveva richiamato intorno a questo villaggio tutte le forze disponibili ed aveva guarnito le alture fra Valeggio e Custoza di numerose artiglierie. Sicchè, quando i Piemontesi mossero all'attacco (25 luglio), sopraffatti dal numero quasi triplo degli avversari, furono respinti dopo molte prove di valore.

Battaglia di Volta 26 luglio.

Carlo Alberto allora ordinò la ritirata sulla destra del Mincio sperando di poter fare una nuova resistenza a Volta; ma proprio in quella notte il De Sonnaz aveva abbandonato quel luogo per un ordine ricevuto non si sa ben da chi nè quando. Invano Carlo Alberto gli ordinò di riprendere quella posizione: gli Austriaci l'avevano fortemente occupata e tutti gli sforzi dei Piemontesi per riconquistarla riuscirono vani (26 luglio). Intanto tutto l'esercito del Radetzky si avvicinava; sicchè Carlo Alberto, per non esporre i suoi a completa rovina, s'indusse a chiedere un armistizio al Radetzky, tanto più che i recenti rovesci avevano abbattuto l'animo dei soldati, molti dei quali cominciavano a disertare.

Le condizioni del vincitore furono tanto gravi, che il re non le potè accettare e preferì combattere fino all'estremo.

A ciò lo spingevano specialmente le accuse che il partito repubblicano lanciava contro di lui ed il suo esercito; onde egli, che pur avrebbe potuto procurarsi una sicura linea di difesa, passando sulla destra del Po verso Piacenza, ordinò invece la ritirata verso Milano, perchè non si dicesse che abbandonava questa città alle vendette degli Austriaci.

Ritirata dei Piemontesi.

L'esercito piemontese, decimato dalle diserzioni ed affranto dai frequenti rovesci, giunse presso Milano ai 3 di agosto e si dispose in semicerchio presso le mura. Ma la città non era preparata ad un assalto che era ben lontana dall'aspettarsi; cinquemila volontari erano di recente partiti sotto Giuseppe Garibaldi verso Brescia; mancavano munizioni e viveri; e non ostante l'operosità di un comitato di difesa, creato lì per lì e di cui fecero parte il generale Fanti e il generale Zucchi, testè uscito da Palmanova e nominato comandante della guardia nazionale di Milano, le opere di fortificazione andavano a rilento.

Battaglia di Milano 4 agosto.

Dopo sei ore di ostinato combattimento (4 agosto) l'esercito sardo venne sopraffatto dagli Austriaci e costretto a chiudersi dentro Milano. Il re, per non cadere prigioniero del nemico con tutti i suoi, fu obbligato a chiedere di nuovo un armistizio, che gli fu concesso a condizione di sgombrare la Lombardia, ritirarsi alla destra del Ticino, rinunziare alle città dell'Emilia, già aggregate al regno di Sardegna, e richiamare la squadra dall'Adriatico. Quantunque a malincuore, Carlo Alberto, stretto dalla necessità, firmò l'atto pel quale veniva abbandonata Milano, però pattuendo piena amnistia per gli abitanti; ma i Milanesi, vedendosi di nuovo esposti all'ira ed alle vendette degli Austriaci, pieni di dolore e d'indignazione, insorsero; i più esaltati gridarono al tradimento, allo spergiuro, all'infamia ed eccitarono il popolo contro quel re che una lunga serie di rovesci costringeva ad un atto per lui tanto doloroso. A stento un battaglione di fanteria ed una compagnia di bersaglieri, condotti da Alessandro Lamarmora, poterono ridurre in salvo fuor delle mura quel principe, di cui una turbolenta fazione, dimentica dei pericoli e dei sacrifizî sostenuti da lui per la causa nazionale, voleva fare strazio.

Armistizio di Vigevano.

Scene di Milano.

A Vigevano fu pubblicato l'armistizio fra i Piemontesi e gli Austriaci, che porta il nome del generale Salasco, capo dello stato maggiore; vi era stabilita fra le altre cose la restituzione delle fortezze di Peschiera e d'Osopo; lo sgombro di Modena e di Piacenza, già annesse al Piemonte, e la resa di Venezia. Naturalmente i difensori di quest'ultima città rifiutarono di posare le armi, e così pure Giuseppe Garibaldi, il quale alla testa di poche migliaia di volontari lombardi, dopo aver eroicamente combattuto a Morazzone presso Luino (26 agosto) contro il maresciallo D'Aspre, si ritrasse coi suoi sul territorio svizzero.

Scontro di Morazzone 26 agosto 1848.

Gli Austriaci in conseguenza dell'armistizio ricuperarono Milano, Piacenza, Modena e si preparavano ad entrare colle armi in Toscana.

LEZIONE XL.

L'Italia dopo la guerra del 1848.

Annessione della Lombardia 8 giugno.

Durante i primi mesi della guerra d'indipendenza la Lombardia aveva continuato a reggersi sotto il governo provvisorio, presieduto dal Casati, poichè le opinioni non erano concordi e, mentre i liberali moderati volevano l'annessione al Piemonte, i repubblicani, stimolati dallo stesso Mazzini prontamente accorso a propagare le sue idee, chiedevano che si soprassedesse ad ogni deliberazione fino alla fine della guerra, volevano aspettare il voto della *costituente italiana* ed accusavano Carlo Alberto di ambizione e di tradimento. Dopo molte discussioni furono aperti pubblici registri per la votazione, e l'8 di giugno fu proclamata con 561,000 voti l'unione immediata della Lombardia al Piemonte.

Dopo la battaglia di Milano la Lombardia ricadde in potere dell'Austria.

Annessione dei ducati.

I governi provvisorî di Parma, Piacenza, Reggio e Modena avevano anch'essi aperti registri per raccogliere i voti della popolazione, che a grande maggioranza volle l'unione

al regno sardo ed invitò Carlo Alberto ad assumere il governo di quelle province.

Annession del Veneto 4 luglio.

Anche a Venezia, dove più vive erano le idee di autonomia e già era stata proclamata la repubblica, l'unione al Piemonte trovò dapprima pochi fautori; ma le altre città del Veneto, dove i repubblicani erano in gran minoranza, ebbero la prevalenza sulla metropoli, minacciando di provvedere per conto proprio alla loro sorte, se Venezia non s'affrettava a prendere una deliberazione (31 maggio). Scosso da queste minaccie e dal pericolo cui era esposta la città, il Manin diede pel primo l'esempio della sommissione ai voleri dei più e, senza nascondere le sue idee repubblicane, convocò a Venezia un'assemblea di tutte le città del Veneto (3 giugno) e consigliò ai deputati di votare l'annessione. L'assemblea approvò la sua proposta (4 luglio).

Ma i commissari piemontesi giunsero quando già l'armistizio Salasco era stato firmato: e i Veneziani, rifiutando di riconoscerlo, deliberarono di resistere agli Austriaci. Fu perciò ristabilita la repubblica, fu creato un triumvirato, di cui fu membro ed anima il Manin; si raccolsero a Venezia i volontari di tutta Italia, fra i quali Guglielmo Pepe, Girolamo Ulloa, Cosenz, Sirtori; si fecero preparativi di difesa, e si respinsero, nello scontro di Mestre (27 ottobre), gli Austriaci.

Governo Siciliano.

I Siciliani, dopo aver proclamata la decadenza della famiglia borbonica dal trono dell'isola (13 aprile), offrirono la corona di Sicilia al figliuolo secondogenito del re di Sardegna, Ferdinando, duca di Genova. Ma Carlo Alberto, se da principio si mostrava disposto ad accettare a nome del figlio il pericoloso onore, dopo l'armistizio Salasco lo rifiutò, per non porsi in guerra col re di Napoli, il quale proprio in quei giorni aveva inviato il general Filangeri con un esercito ed una squadra navale a riprender l'isola.

Sicuri che i Siciliani non avrebbero ricevuti aiuti, i Napoletani assalirono Messina, la bombardarono e la presero d'assalto (6 settembre), abbandonandosi a molte violenze e crudeltà contro i cittadini, tanto che i consoli d'Inghilterra e di Francia protestarono in nome dell'umanità. Rimanevano però libere le altre città dell'isola, e contro

di esse nulla si tentò per quell'anno; ed esse resistettero ancora per molti mesi. Tornata inutile la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, il Filangeri nell'aprile del 1849 prese Catania, Girgenti e Trapani e pose assedio a Palermo.

Restauraz. borbonica maggio 1849.

Mentre il governo provvisorio trattava col re, il popolo insorse, combattè contro i regî, e non depose le armi se non quando ottenne amplissima amnistia e la promessa di un governo quasi separato sotto un luogotenente generale del re, che fu il primogenito di lui, Francesco (9 maggio 1849). Pochi furono esclusi dall'amnistia e fra questi Ruggero Settimo e Giuseppe La Farina.

Casi di Napoli 15 maggio 1848.

Il re Ferdinando, quantunque avesse mandato in Lombardia l'esercito, non aveva alcuna intenzione di combattere contro l'Austria; nè soltanto temeva che Carlo Alberto volesse insignorirsi di tutta l'Italia e balzarlo dal trono, ma era insospettito della condotta del partito repubblicano, che, non soddisfatto delle ottenute libertà, con grande insistenza domandava sempre nuove concessioni democratiche.

Cogliendo pretesto dall'agitazione di molti deputati che rifiutavano di prestar giuramento di fedeltà allo Statuto se non si fosse promesso di modificarlo, e dalle barricate elevate a Napoli da pochi facinorosi per sostenere i deputati, il re fece disperdere dai soldati i membri del Parlamento e caricare i tumultuanti (15 maggio 1848). La città fu piena di terrore e di lutto; le milizie commisero violenze gravissime; i patrioti furono dispersi o arrestati, [1] pochi deputati poterono firmare una protesta contro la prepotenza subita. Subito dopo il re richiamò l'esercito dalla valle del Po e l'armata dall'Adriatico; ma Guglielmo Pepe e pochi altri rifiutarono d'obbedire e si recarono a Venezia.

Il primo di luglio fu aperto il nuovo parlamento che, dopo poche sedute, nelle quali i deputati soffrirono molte umiliazioni, fu prorogato il 5 di settembre. Fu riconvocato nel febbraio dell'anno successivo; ma poichè i deputati censurarono il governo per le violenze commesse, il re lo

Abolizione del Parlamento.

---

(1) Si leggano le nobilissime parole che nelle sue *Ricordanze* scrive a questo proposito Luigi Settembrini, liberale di non dubbia fede e testimone oculare delle terribili scene del 15 maggio.

disciolse ancora (13 marzo), nè più lo convocò. Accogliendo poi i voti espressigli da pochi impiegati in una petizione, egli abolì quella larva di costituzione che ancor durava. Poi iniziò un processo contro i liberali, accusati di far parte d'una setta detta dell'Unità italiana; tre di loro, fra cui Luigi Settembrini, furono condannati a morte e per grazia ebbero la pena commutata in quella dell'ergastolo (1851).

Politica di Pio IX.

Pio IX, dopo aver benedetto i volontari e le milizie regolari che andavano ai confini sotto gli ordini del Durando, si lasciò anch'egli spaventare dal fantasma dell'ambizione piemontese, da vaghe minacce di scisma religioso e dalle intemperanze democratiche: e perciò pronunciava il 29 d'aprile un'allocuzione ai cardinali, nella quale apertamente sconfessava l'opera della rivoluzione e come rappresentante di Dio in terra dichiarava ch'egli non poteva muover guerra agli Austriaci, ma si doveva conservare amico di tutte le nazioni.

Per le insistenze del ministero, del quale faceva parte Marco Minghetti, e dei liberali, egli parve più tardi mutar politica e tornare a idee patriottiche: scrisse all'imperatore d'Austria, pregandolo di cedere pacificamente la Lombardia e la Venezia; più tardi chiamò al potere Terenzio Mamiani, già condannato per ragioni politiche; ma nel tempo stesso commise tanti atti incostituzionali, che il Ministero, dopo aver più volte protestato, fu costretto a dimettersi (2 agosto).

Gli Austriaci a Bologna 7-8 agosto.

Si sospettò anche (forse a torto) che, dopo la battaglia di Custoza, egli chiamasse gli Austriaci a liberarlo dalla costituzione e dai costituzionali: certo è che il maresciallo Welden entrò con due divisioni in Romagna ed il Papa mandò fuori una protesta, alla quale pochi prestarono fede (7 agosto). Ma i Bolognesi, quantunque mal armati, senza ordine e senza capi, fecero tale una resistenza agli Austriaci (7-8 agosto), che il Welden, dopo molte perdite, dovette ritirarsi.

Ministero Rossi sett. 1848.

Nel mese di settembre il Papa chiamò al ministero Pellegrino Rossi (già ambasciatore di Luigi Filippo), uomo avverso alle idee unitarie, e che perciò combattè con tutti

i mezzi i fautori di Carlo Alberto, e più ancora i mazziniani, attirandosene l'odio con molti provvedimenti severi.

Alcuni fanatici repubblicani deliberarono allora d'ucciderlo; e mandarono ad esecuzione il loro piano, proprio nel giorno, in cui il Rossi si recava a riaprire le sedute del Parlamento (15 novembre) nel palazzo della Cancelleria. Questa morte fu il segno della rivoluzione: il popolaccio, inconscio strumento dei repubblicani, insultò alla memoria dell'ucciso, commise molte violenze, e guidato da alcuni agitatori, minacciò nel suo palazzo del Quirinale il papa Pio IX intimandogli di convocare una *costituente* per mutare lo statuto. Furono tirati colpi di fucile contro le finestre e puntato un cannone contro la porta del palazzo; e Pio IX, vedendo che la forza pubblica si era unita ai ribelli, non potendo fidarsi della guardia civica, parte composta di faziosi, parte di paurosi e timidi cittadini, chiese consiglio al corpo diplomatico che era accorso al Quirinale per proteggere colla sua presenza la persona del pontefice; ed esortato dai suoi più fidi, accondiscese, con qual animo è facile immaginare, ai desiderî dei faziosi, dichiarando però che cedeva alla violenza.

Violenze della democrazia.

Affidò pertanto al democratico Galletti l'incarico di comporre un nuovo ministero (17 novembre); ma pochi giorni dopo, temendo per la sua vita, partì segretamente nella carrozza del conte Spaur, ministro bavarese, e uscì di Roma dirigendosi verso Gaeta, dove fu accolto con grande gioia dal re Ferdinando.

Fuga di Pio IX nov. 1848.

I Romani alla notizia di quella fuga rimasero turbati ed incerti; ma il ministero, quantunque Pio IX da Gaeta nominasse una commissione di governo, conservò per volere del parlamento il potere e mandò un'ambasceria a Gaeta, perchè persuadesse Pio IX a tornare. Il pontefice non volle neppure riceverla; anzi con un proclama ai principi d'Europa (4 dicembre) chiese soccorso ed aiuto contro coloro che usurpavano un potere che a lui solo spettava. Intanto il parlamento, dopo aver nominata una suprema giunta di stato, la quale convocò un'*assemblea costituente,* si sciolse il 27 dicembre.

Assemblea costituente.

In Toscana si aprì il Parlamento nel giugno del 1848,

dopo le vittorie gloriose di Curtatone e di Montanara; e le sue sedute furono calme e senza importanza; ma fuori del parlamento cresceva la violenza del partito repubblicano, specialmente a Livorno, dove il padre Alessandro Gavazzi, barnabita, che aveva percorso tutta l'Italia predicando le idee mazziniane, cercava di guadagnar proseliti alla repubblica e di promuovere sollevazioni popolari. Il governo volle dargli lo sfratto, ma il popolo, che ascoltava volontieri lui, ed un altro mazziniano, La Cecilia, insorse minaccioso ed in armi, trascorrendo a gravi violenze, disarmando la forza pubblica e prima facendo prigioniero il governatore Guinigi, poi combattendo e respingendo le nuove forze inviate da Firenze sotto il colonnello Cipriani.

Agitazione in Toscana.

Moti di Livorno agosto-sett. 1848.

Il Granduca allora vi mandò il Guerrazzi, perchè cercasse di ricondurre alla quiete la sua città natale, e poichè neppur questi riuscì, mandò il professor Montanelli, tornato allora dall'Austria, dove era stato prigioniero di guerra; e questi, per acchetare quella moltitudine, le promise a nome del Granduca che presto sarebbe stata radunata una *costituente* per dar nuovo assetto agli stati costituzionali d'Italia (8 ottobre).

Era sempre l'idea del Mazzini, e sotto gli auspicî del suo partito, l'assetto che si doveva dare all'Italia era, s'intende, la repubblica. Questa malaugurata promessa fu causa di altri gravi disordini in tutta la Toscana; il ministero presieduto da Gino Capponi si dimise (12 ottobre), ed in sua vece, obbligato dai tumulti e dalle minacce, il Granduca affidò il governo al Montanelli, che scelse per compagni altri democratici, fra i quali il Guerrazzi. Nuovi tumulti, nuovi disordini all'annunzio che a Roma era stata convocata la costituente; infine i ministri tanto fecero e tanto dissero, che Leopoldo II, con qual animo è facile immaginarlo (22 gennaio 1849), sottoscrisse il decreto per l'elezione dei deputati alla costituente. Ma pochi giorni dopo (7 febbraio) anch'egli si allontanò recandosi a Gaeta, e l'assemblea proclamò la sua decadenza, affidando il governo ad un triumvirato, composto del Guerrazzi, del Mazzoni e del Montanelli.

Ministero democratico ott. 1848.

Fuga di Leopoldo II febbr. 1849.

Piemonte.

In Piemonte il partito costituzionale moderato restò al potere finchè le cose della guerra volsero prosperamente. Convocato il Parlamento (8 maggio) ed approvate le annessioni dei Ducati, della Lombardia e del Veneto, il primo ministero, che era presieduto da Cesare Balbo, si ritirò. Gli successe Gabrio Casati, milanese, insieme al Gioberti (luglio 1848); ma il loro ministero durò pochi giorni, poichè dopo l'armistizio Salasco essi si dimisero. Seguì il ministero Alfieri di Sostegno (agosto), che riprese le trattative coi governi della Francia e dell'Inghilterra per ottenere la cessione del Lombardo-Veneto dall'Austria; ma questa, ormai sicura all'interno, respinse i patti che aveva offerto dopo la battaglia di Goito (3 settembre).

Ministero Gioberti 16 dic. 1848.

Sulla fine dell'anno le condizioni parlamentari del Piemonte si aggravarono, poichè il partito democratico, del quale si era fatto capo Vincenzo Gioberti, ebbe il sopravvento, alleandosi coi repubblicani, poco numerosi, ma audacissimi. Si voleva la ripresa della guerra ad ogni costo, si chiedeva la costituente italiana, si voleva una lega con Roma, da cui era fuggito il pontefice, e con Venezia che aveva proclamata la repubblica; si accusavano apertamente i ministri di tradimento e di inettezza. Non potendo resistere alla violenza delle fazioni, il ministero si ritirò (3 dicembre) ed il re per dar soddisfazione al partito della guerra chiamò al potere il Gioberti (16 dicembre).

Trattative di pace coll' Austria.

Egli nel suo discorso programma si dichiarò favorevole alla ripresa della guerra; ma nel tempo stesso cercò di ripigliare le trattative coll'Austria. Questa, ancora sconvolta dai recenti tumulti di Vienna (ottobre), accettò la proposta di una conferenza diplomatica a Bruxelles; ma andò così a rilento nel nominare i suoi rappresentanti e nel dar loro istruzioni, che chiaramente appariva l'intenzione sua di guadagnar tempo senza conceder nulla.

Intanto che si attendeva il risultato di questa conferenza, per liberarsi dall'importuna insistenza di molti deputati che volevano la guerra immediata, il re sciolse il parlamento colla fine dell'anno (30 dicembre). Ma ben presto sorsero altre complicazioni. Il papa, fuggito da Roma, aveva chiesto aiuto alle potenze straniere; il Gran-

duca anch'esso aveva abbandonato Firenze: premeva al Piemonte d'impedire l'intervento straniero in queste regioni, e perciò il Gioberti non solo offrì ai due principi spodestati di riporli sul trono con *armi italiane,* non solo insistè presso i governi provvisorî di Roma e della Toscana, perchè si richiamassero i sovrani, ma inviò sui confini toscani la divisione di Alfonso Lamarmora, con ordine di tenersi pronta a muoversi al primo cenno.

Ripresa delle ostilità marzo 1849.

Se non che i due sovrani non accettarono questo aiuto che avrebbe salvata l'Italia dall'intervento straniero; e d'altra parte i democratici gridarono traditore il Gioberti, perchè aveva tentato di *uccidere la libertà.* Egli allora si dimise (20 febbraio 1849), ed il ministro Chiodo, che gli successe, non potendo resistere alle sempre crescenti insistenze del nuovo parlamento, quantunque l'erario fosse esausto e l'esercito mal fornito e peggio disciplinato, finì col cedere a quella, che poteva credersi (e non era) opinione pubblica, e ruppe l'armistizio Salasco (12 marzo 1849).

Nel marzo 1849 v'erano dunque in Italia quattro stati che si reggevano con forma popolare: la repubblica romana, Venezia, la Sicilia e la Toscana; nel Lombardo-Veneto, a Napoli, a Parma ed a Modena trionfava la reazione; il solo Piemonte conservava un governo monarchico costituzionale e si apparecchiava a scendere di nuovo in campo per l'indipendenza nazionale.

LEZIONE XLI.

Il Piemonte nel 1849 - Le dieci giornate di Brescia.

Guerra di riscossa marzo 1849.

Senza soccorsi di volontari d'altri governi d'Italia, tranne pochi emigrati lombardi riuniti in una divisione, quasi senza speranza di riuscita, per soddisfare ai clamori degli impazienti e per evitare un'insurrezione interna, Carlo Alberto uscì in campo contro un esercito agguerrito, disciplinato, superbo delle precedenti vittorie e guidato da abili e provetti generali. Volendo evitare gli errori della

precedente campagna, egli aveva mandato il Lamarmora in Francia a chiedere a quel governo un maresciallo, che dirigesse le operazioni militari; ma non avendo avuto risposta favorevole, dovette accettare quasi per forza il generale Czarnowsky, polacco d'origine, celebrato dai democratici come un abilissimo capitano.

Stato dell'esercito.

L'esercito regio, composto in gran parte di reclute poco esperte nelle armi e, quel ch'è peggio, prive di fiducia nei loro generali, fatti segno a gravi accuse di incapacità e di tradimento dai giornali dell'opposizione, era distribuito in sei divisioni, di cui erano capi i generali Giovanni Durando, Bes, Perrone, i duchi di Savoja e di Genova e Girolamo Ramorino, comandante dei volontari lombardi. Inoltre una divisione sotto Alfonso Lamarmora era stata mandata, come abbiam detto, ai confini della Toscana perchè procurasse di ristabilire pacificamente sul trono il Granduca, evitando un intervento austriaco. L'esercito del Radetzky era invece compatto, ordinato, disciplinato, e diviso in quattro corpi comandati dai marescialli Wratislaw, D'Aspre, Appel e Thurn, cui si aggiungeva un corpo staccato, comandato dal generale Wimpffen.

Condotta del Ramorino.

Intenzione dello Czarnowsky era di forzare il passo del Ticino, che credeva difeso dagli Austriaci, correre su Milano, farla insorgere e poi venire a battaglia coi nemici nella pianura lombarda. A questo scopo, mentre cinque divisioni erano pronte a varcare il Ticino a Buffalora, il Ramorino aveva ricevuto ordine di recarsi a custodire il passo del fiume alla Cava, vicino al confluente col Po, per impedire che, mentre i nostri uscivano dal proprio territorio, gli Austriaci per altra via vi penetrassero. Ma il Ramorino, invece di occupare quella importantissima posizione, o per mal animo contro il generale supremo, o perchè credesse sbagliato il piano di guerra, passò di proprio arbitrio il Po dirigendosi verso Stradella e lasciando un solo battaglione a Mezzana-Corte senza neppur darne avviso al quartier generale (19 marzo).

Invasione Austriaca in Piemonte.

Le conseguenze di questa mossa, che alcuni credettero tradimento, furono gravissime: il Radetzky passò quasi senza contrasto alla destra del Ticino, spingendo non mo-

lestato le sue milizie in Lomellina verso Mortara e Vigevano nel giorno stesso (20 marzo) in cui Carlo Alberto alla testa dei suoi entrava in Lombardia varcando il Ticino a Buffalora. Conosciuto questo avvenimento, che rovesciava d'un colpo tutto il suo piano offensivo, lo Czarnowsky avrebbe potuto continuare la sua marcia verso Milano, trascurando l'invasione del Piemonte, o tornare immediatamente indietro ed assalire gli Austriaci mentre s'avanzavano. Ma il primo piano, che avrebbe offerto nuova occasione d'insorgere ai Milanesi ed avrebbe portata la guerra sul territorio nemico, sembrò troppo audace allo Czarnowsky; l'altro poi fu eseguito con grande lentezza e poca precisione. Infatti il movimento di conversione dell'esercito per impedire l'avanzarsi del nemico verso Torino non si compiè che in trenta ore, e solo nel pomeriggio del 21 le divisioni Durando e duca di Savoja occuparono Mortara, mentre le divisioni Bes, Perrone e duca di Genova si stabilirono alla Sforzesca presso Vigevano.

Scontri di Mortara e della Sforzesca 21 marzo.

In questi due luoghi i Piemontesi conbatterono cogli Austriaci (21 marzo): ma e per la qualità del terreno e per l'imperizia dei comandanti, a Mortara il nemico mise in rotta le divisioni piemontesi, costringendole a ritirarsi per la via di Vercelli; mentre alla Sforzesca la divisione Bes potè respingere l'attacco austriaco. Ma, poichè questo piccolo vantaggio non poteva certo bilanciare la perdita di Mortara, la sera stessa lo Czarnowsky ordinò che tutte le divisioni ripiegassero verso Novara per dar quivi battaglia al nemico ed impedirgli di muover contro Torino.

Battaglia di Novara 23 marzo.

Ma le milizie erano sfiduciate per la recente sconfitta, insubordinate, profondamente turbate dall'opera tenebrosa di retrogradi e di repubblicani; e perciò scarsa la probabilità di vittoria. Lo Czarnowsky schierò in battaglia tutto l'esercito di circa 53,000 uomini tra il Terdoppio e l'Agogna al sud di Novara, mettendo all'avanguardia la divisione Perrone, che occupò la Bicocca. Quivi avvenne il primo scontro colla divisione D'Aspre, che sola dirigevasi verso Novara, mentre il grosso delle forze austriache era diretto a Vercelli.

Il D'Aspre fu respinto prima dal Perrone, che morì durante il combattimento, e poi dal duca di Genova accorso in suo aiuto. Se in quel momento, secondando l'attacco di lui, tutta la linea piemontese si fosse mossa, senza dubbio avrebbe potuto distruggere il corpo del D'Aspre prima che gli giungessero soccorsi; ma lo Czarnowsky per non abbandonare il sistema di difesa da lui adottato, anzichè aiutare, fece richiamare la divisione del duca di Genova e così senza volerlo diede tempo prima al d'Appel e poi al Thurn di accorrere cogli altri corpi in soccorso del collega pericolante. Invano più tardi la cavalleria caricò più volte il nemico, invano compierono prodigi di valore tutti gli ufficiali, il re stesso ed i suoi due figli; l'ora tarda, e più lo scoramento delle milizie, obbligarono lo Czarnowsky ad ordinare la ritirata, che si compiè non senza disordine verso la città. Quivi i soldati tumultuanti e non più obbedienti alla voce dei capi si sbandarono, ed alcuni affamati, stanchi, furibondi, commisero atti disonorevoli; la notte passò nel più grande disordine, sicchè se gli Austriaci avessero dato l'assalto, forse le condizioni dei Piemontesi sarebbero state anche più gravi di quel che furono.

Sconfitte dei Piemontesi.

Carlo Alberto, che aveva invano cercata la morte sul campo di battaglia, radunati a consiglio i generali e persuaso da loro che era impossibile in tali condizioni pensare alla ritirata, inviò un suo aiutante di campo al quartier generale austriaco per chiedere un armistizio; ma il maresciallo pretendeva avere prima in sue mani come ostaggio il principe ereditario. Tale condizione era indecorosa, nè avrebbe potuto essere accettata senza disonore; perciò *giudicando che, tolta di mezzo la sua persona, il nuovo re potesse ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa,* Carlo Alberto abdicò la sera del 23 di marzo in favore del suo primogenito Vittorio Emanuele, e prendendo il nome di conte di Barge, abbandonò, volontario esule, il territorio piemontese, dirigendosi ad Oporto, dove giunse il 19 d'aprile. [1]

Abdicazione di C. Alberto.

[1] Nel mese di giugno il re magnanimo, dopo aver ricevuti gli omaggi del parlamento piemontese, fu colpito da grave malattia e spirò il 28 di luglio, pronunziando poco prima di morire le seguenti profetiche parole: " Confido che

Vittorio Emanuele II.

Il 26 marzo il nuovo re ebbe un abboccamento a Vignale col maresciallo austriaco, il quale non lasciò intentato alcun mezzo per indurre il giovine principe a rinunziare allo statuto ed alla bandiera tricolore, ma s'ebbe la memorabile risposta: « Nella mia casa la parola è segno di fede ». Veduto impossibile piegare l'animo del re, il Radetzky stipulò allora con lui un armistizio, a condizione che venisse provvisoriamente occupata da 20,000 Austriaci la Lomellina, che la guarnigione di Alessandria fosse mista di Austriaci e di Piemontesi, fossero sgombrate Parma e Modena, richiamata la squadra sarda dall'Adriatico, licenziati i volontari lombardi e rimborsate le spese della guerra.

Contegno del Parlamento.

Quando il ministro Rattazzi diede alla camera la notizia dei tristissimi avvenimenti (26 marzo), i deputati, dopo aver pagato largo tributo di lode al valore ed al generoso sentimento di Carlo Alberto, dopo avergli decretato solennemente il titolo di *magnanimo*, giurarono di difendere fino all'ultimo sangue il figlio di lui e la patria, e di continuare l'opera così nobilmente iniziata. Erano belle parole dettate da un generoso entusiasmo; ma ben presto le ire di partito si fecero sentire più violente e poco mancò che la libertà non ne soffrisse immenso danno.

Insurrezione di Genova 1 aprile.

Infatti, approfittando della confusione generale e della debolezza del nuovo ministero De Launay, succeduto al Chiodo (29 marzo), i repubblicani, diventati più arditi, spargendo calunniose voci contro l'antico ed il nuovo re, accennando ad una possibile abolizione dello statuto e ad una occupazione austriaca di Genova, indussero gli abitanti di questa città ad insorgere. Si formò un *comitato di sicurezza* di cui fu capo un Avezzana, esule del '21, si armarono i cittadini, si costrinse il debole presidio, comandato dal De Asarta, a capitolare e ad uscire di Genova (1 e 2 aprile). Ma ben presto giunse dalla Lunigiana colla sua divisione Alfonso Lamarmora, cui il nuovo ministero

---

non sarà differita la rigenerazione d'Italia e che non riusciranno inutili tanti esempi virtuosi, tante prove di generosità e di valore date dalla nazione, e che un'avversità passeggiera ammonirà i popoli italiani *ad essere un'altra volta più uniti per essere invincibili* „.

aveva conferito pieni poteri per domare l'insurrezione; ed in breve e senza soverchio spargimento di sangue, impadronitosi dei forti, egli occupò la città e concesse amnistia pei fatti accaduti, escludendone solo gli eccitatori principali, fra cui Giuseppe Avezzana, l'avvocato Morchio ed il marchese Cambiaso (8 aprile).

Processo Ramorino.

Il 29 di marzo il nuovo re prestò solenne giuramento innanzi al Parlamento e poco dopo disciolse la Camera, perchè si mostrava contraria all'armistizio e favorevole alla guerra. Durante l'intervallo fra l'una e l'altra legislatura il generale Ramorino venne sottoposto a processo e fucilato il 12 di maggio, convinto di aver disobbedito agli ordini ricevuti e d'essere stato prima causa della sconfitta di Novara.

Pace di Milano 6 agosto 1849.

Nel tempo stesso, apertesi a Milano le trattative per la pace, l'Austria chiese duecentotrenta milioni per indennità di guerra. Protestarono i commissari piemontesi, e grazie all'intercessione della Francia e dell'Inghilterra indussero il governo austriaco ad accontentarsi di 75 milioni. Questi patti furono accettati dal ministero d'Azeglio, succeduto nel maggio al De Launay. Fu allora firmata la pace di Milano (6 agosto) e pochi giorni dopo le milizie austriache uscirono dalla fortezza di Alessandria e sgombrarono la Lomellina, ritirandosi di là dal Ticino; in pari tempo il governo austriaco pubblicò un indulto ai Lombardo-Veneti, escludendone pochissimi, ma non volle che di questo decreto si facesse cenno negli articoli della pace.

Proclama di Moncalieri 20 nov. 1849.

Il re ratificò il trattato; ma il parlamento che era stato riaperto (30 luglio) e composto per la maggior parte di membri dell'opposizione, rifiutò di approvarlo, perchè troppo gravoso e umiliante, se prima non si fosse provveduto alla sorte degli emigrati. Questa approvazione condizionata, contraria alla costituzione, indusse il D'Azeglio a proporre al re lo scioglimento della Camera e la pubblicazione di un proclama (il celebre proclama di *Moncalieri*) al popolo subalpino, in cui si esponeva il vero stato delle cose, si ammonivano i cittadini perchè eleggessero dei rappresentanti mossi non da sentimenti partigiani, ma da amor di patria, e si minacciavano che « se gli avessero negato il loro con-

corso, la responsabilità del futuro sarebbe ricaduta sopra di loro ». Le nobili e dignitose parole di questo proclama, che, come disse il Cavour, salvarono il Piemonte e l'Italia dall'anarchia e da una nuova guerra, non rimasero inascoltate, perchè gli elettori accorsero numerosi alle urne ed elessero dei rappresentanti meno violenti, che alla quasi unanimità « colla sola protesta del silenzio » approvarono il trattato di pace (5 gennaio 1850).

Le dieci giornate di Brescia 23 marzo 1 aprile 1849.

Mentre i Piemontesi si preparavano a varcare il Ticino, Como, Bergamo, Brescia insorgevano e cominciavano a contrastare agli Austriaci; ma, sapute le notizie di Novara, alcune città deposero le armi e si sottomisero; i Bresciani invece, ingannati da false voci di vittorie piemontesi, continuarono la resistenza contro il generale Nugent, accorso a domarli, e lo respinsero (26 marzo). In soccorso di lui giunse l'altro generale austriaco Haynau, il quale, impadronitosi dopo lungo, ostinato e sanguinoso combattimento delle posizioni circostanti (31 marzo), assalì la città, prima che giungessero i soccorsi, che Bergamo apprestava sotto il comando di Gabriele Camozzi. E poichè i Bresciani sdegnosamente rifiutarono di arrendersi, gli Austriaci inferociti penetrarono nelle case uccidendo gl'inermi, appiccando incendî, devastando, saccheggiando, sottoponendo gl'infelici cittadini a spietati e barbari tormenti. Lo stesso Haynau noto nella storia col nome di *tigre*, confessò nella sua relazione che i soldati *erano trascesi a nefandi eccessi.* Cessata alla fine ogni resistenza, incominciarono le fucilazioni, i giudizi statari, le inquisizioni, con cui l'eroica Brescia scontò il suo amore per la libertà. La vittoria degli Austriaci non fu però lieta, chè essi perdettero in quell'assalto il generale Nugent, 36 ufficiali e 1477 soldati; mentre i Bresciani morti, tenendo anche conto dei fucilati, non superarono i 400.

LEZIONE XLII.

Gli altri Stati d'Italia nel 1849.

Repubblica romana 9 febb. 1849.

L'assemblea costituente radunatasi in Roma il 5 febfraio 1849, dopo una lunga discussione fra i moderati ed i repubblicani, approvò la proposta di Quirico Filopanti (Barilli) di proclamare la decadenza del potere temporale del papa e l'istituzione della repubblica (9 febbraio). Il governo fu affidato ad un *comitato esecutivo*, di cui fecero parte Armellini, Montecchi e Salicetti, ai quali dopo la sconfitta di Novara successe una nuova magistratura, il triumvirato, composto dell'Armellini, del Mazzini e del Saffi.

Rifiutate le offerte del governo piemontese, che, auspice il Gioberti, si proponeva di ristabilire con forze italiane il governo costituzionale pontificio, Pio IX accolse invece quelle del re di Napoli, della Spagna, dell'Austria e della repubblica francese, il cui nuovo presidente, Luigi Bonaparte, aveva deliberato d'intervenire, sia per bilanciare l'intervento austriaco che reputava pericoloso per l'equilibrio italiano, sia per conciliarsi le simpatie dei numerosi clericali di Francia, sia infine per accrescere la sua popolarità presso le plebi cattoliche.

Intervento francese. 16 aprile

Ottenuto con un sotterfugio il consenso dell'assemblea, (1) il presidente spedì in Italia 15,000 uomini sotto il generale Oudinot. Egli sperava che i Romani minacciati da ogni parte, accogliessero di buon grado i Francesi e per evitar mali maggiori ristabilissero il potere temporale accontentandosi di quella costituzione che il Papa avesse concesso. Ma s'ingannò; poichè alla notizia dello sbarco dell'Oudinot a Civitavecchia e del proclama da lui pubblicato, l'assemblea romana protestò e ordinò ai triumviri di respingere

(1) Il ministero francese dichiarò all'assemblea (16 aprile) che la spedizione non voleva rovesciare la repubblica, ma si proponeva per unico scopo di dare alle popolazioni romane un buon governo, fondato sopra istituzioni liberali e che desse efficaci garanzie per la causa della vera libertà.

la forza colla forza, quantunque non vi fossero allora in Roma, compresi i volontari lombardi, genovesi e toscani, se non 9,000 uomini sotto il comando di parecchi generali, tra cui Giuseppe Garibaldi. Il 30 aprile l'Oudinot, giunto per la via Aurelia presso la porta di S. Pancrazio, incontrò le milizie del Garibaldi, il quale con tanto impeto e tanto valore assalì i Francesi, che li respinse con gravi perdite e li costrinse a ritirarsi verso il mare per aspettarvi nuovi rinforzi.

Scontro di S. Pancrazio 30 aprile.

Sorpreso di questa inaspettata resistenza, il governo francese inviò a Roma Ferdinando di Lesseps per cercare una via di pacifico accordo. Egli, veduta l'ostinazione degli insorti, stipulò con loro un armistizio e poi una convenzione (maggio), colla quale in nome della Francia garantiva la repubblica romana da ogni invasione straniera. Ma il governo di Parigi disapprovò la condotta del Lesseps, perchè contraria alle sue istruzioni (27 maggio), e ordinò all'Oudinot di denunziare l'armistizio e di muovere contro Roma coi rinforzi che aveva ricevuti (30 maggio).

Convenzione Lesseps.

Durante l'armistizio la repubblica romana fu assalita da due nuovi eserciti, austriaco l'uno, napoletano l'altro; questo guidato dai generali Casella e Winspeare e dallo stesso re Ferdinando, quello dal generale Wimpffen. I Napoletani, avanzatisi fin sotto Albano, furono battuti in una scaramuccia sotto Palestrina (9 maggio) dal Garibaldi, comandante dell'avanguardia romana, inferiore di numero e priva di artiglierie. Ritiratisi allora a Velletri, furono di nuovo respinti dall'esercito repubblicano (19 maggio) guidato dai generali Rosselli e Garibaldi, e se ne tornarono in patria, abbandonando a mezzo l'impresa.

Intervento napoletano ed austriaco.

Quasi nel tempo stesso (8 maggio) una divisione austriaca, condotta dal Wimpffen, assaliva Bologna presidiata da circa 500 carabinieri e doganieri, e la prendeva dopo un bombardamento di due giorni; da Bologna poi, sottomettendo per via Imola, Faenza ed altre città, moveva contro Ancona. Ma Livio Zambeccari con poco più di 400 volontari difese questa città per 27 giorni contro gli assalti e il bombardamento nemico, finchè, perduta ogni speranza di vittoria, aprì le porte e, stipulata una conven-

zione assai onorevole (19 giugno), con pochi amici emigrò a Corfù su di una nave inglese.

Intervento spagnuolo.

Ultimi scesero in campo contro la repubblica romana gli Spagnuoli, che, sotto il comando del tenente generale Don Hernandez Consalvo de Cordova, giunsero con una numerosa armata navale, sottomisero la borgatella di Fiumicino, sbarcarono solennemente a Gaeta (maggio) e senza aver neppure da lungi veduto il nemico, ma benedetti dal pontefice, dopo un trionfale giro per la deserta campagna romana, se ne tornarono in Ispagna verso la fine di novembre.

Caduta della repubblica romana 30 giugno.

Intanto il giorno 4 di giugno, spirato l'armistizio, il generale francese Oudinot rinnovò l'assalto contro Roma dalla parte di Villa Pamphily e, non ostante gli eroici sforzi di Garibaldi e dei suoi, riuscì ad occupare le posizioni elevate del Gianicolo, donde poteva battere in breccia le mura e intraprendere senza suo danno le opere d'assedio. Pochi giorni dopo incominciò il bombardamento con gravi danni dei monumenti antichi: gli assediati per vari giorni risposero alle artiglierie nemiche; ma alla fine, rovinati i parapetti, fracassati i baluardi esterni, perduti due bastioni, si ritrassero alla seconda linea di difesa (21 giugno). Allora i Francesi diedero l'assalto alla breccia, e se ne impadronirono con un ostinato combattimento, in cui fu mortalmente ferito Luciano Manara, comandante dei volontari lombardi (30 giugno).

Divenuta ormai impossibile ogni resistenza, dopo lunga discussione la Costituente deliberò di abbandonare la difesa della città; ma per dimostrare che cedevano alla violenza, i deputati continuarono nelle loro deliberazioni finchè i Francesi non li ebbero disciolti colla forza. Anzi il giorno stesso in cui entrava in Roma l'esercito francese, il cui comandante non aveva voluto garantire la libertà e gli averi dei cittadini (4 luglio 1849), la Costituente, quasi in atto di sfida, nelle sale del Campidoglio proclamava ed annunziava al popolo la nuova costituzione da lei compilata. Povera costituzione, che ebbe vita di un'ora!

I Francesi, entrati in città, sciolsero l'esercito repubblicano e l'assemblea, e proclamarono lo stato d'assedio, attendendo gli ordini del papa.

Ritirata di Garibaldi.

Così, dopo onorata resistenza, cadeva la repubblica romana, e un intervento straniero riponeva sul trono lo spodestato pontefice. Fra i difensori di Roma Giuseppe Garibaldi con circa 4000 uomini prese la via di Venezia; ma giunto a San Marino, vistosi circondato dagli Austriaci, licenziò i compagni e con pochi fedeli, perduta nella pineta di Ravenna la moglie Anita (agosto), che morì di dolore e di stanchezza, a stento riuscì a porsi in salvo negli Stati Sardi, donde più tardi tornò in America.

Governo provvisorio in Toscana.

Dopo la disfatta di Novara, il triumvirato toscano abbandonò l'ufficio, e l'assemblea affidò la dittatura al Guerrazzi, che mal seppe governarsi fra le violenze della piazza e le minacce d'intervento straniero.

Approfittando del malcontento sorto in Firenze per la condotta violenta di alcuni gregarî di un battaglione livornese (11 aprile), i costituzionali, fra cui Gino Capponi, Bettino Ricasoli e Carlo Torrigiani, deliberarono d'invitare il Granduca a tornare in Firenze, purchè mantenesse inviolata la costituzione ed impedisse qualsiasi intervento straniero. Per toglier il potere al Guerrazzi, il municipio, presieduto dal Ricasoli, coll'aiuto della guardia nazionale e di una minoranza dell'assemblea proclamò la restaurazione del principato costituzionale, e con un colpo di stato (12 aprile) prese la direzione del governo.

Restauraz. lorenese maggio 1849.

Ma le speranze dei costituzionali d'evitare l'intervento straniero fallirono, perchè Livorno, sola fra le città toscane, rifiutò di riconoscere ciò che era avvenuto a Firenze e si preparò a resistere colle armi. Il conte Serristori, nominato dal Granduca suo commissario in Toscana, richiese l'intervento austriaco per sottomettere Livorno, ed il generale D'Aspre con 17,000 uomini prese d'assalto la città (11 maggio) superando la resistenza dei pochi, ma arditissimi difensori. Pochi di loro riuscirono a mettersi in salvo su alcune navi straniere; altri, sorpresi colle armi, per ordine del generale supremo furono giudicati da una commissione militare e fucilati.

Questa violenta repressione soffocò per allora ogni pensiero di resistenza nella patriottica città; il D'Aspre intanto, lasciato in Livorno un forte presidio, entrò il 25 maggio

in Firenze che sottopose a governo militare, sciolse la guardia nazionale, disarmò i cittadini e stabilì tribunali militari per giudicare « i colpevoli di ribellione contro il legittimo sovrano ». Invano il municipio protestò; invano fece comprendere al Granduca che la sua condotta gli alienava gli animi di tutti gli onesti: egli non rispose neppure; profuse dignità agli Austriaci liberatori; a poco a poco, quasi senza farsi scorgere, abolì la costituzione di fatto (poichè di nome non fu soppressa che nel 1852), e punì col carcere e coll'esilio i più caldi fautori di libertà. Ma per questa sua condotta tutto il partito liberale moderato si staccò da lui, e dieci anni più tardi, come vedremo, lo rovesciò dal trono.

Difesa di Venezia 1849. Ultima delle città italiane risorte a libertà cadde Venezia, contro cui già fin dagli ultimi mesi del 1848 campeggiavano gli Austriaci. Dopo la fazione di Mestre (ott. 1848), passarono alcuni mesi di quasi assoluto riposo, finchè, compiute le prodezze di Brescia, il generale Haynau, preso il comando delle milizie d'assedio, intimò la resa alla città; ma Daniele Manin, creato dittatore, indusse i rappresentanti a dichiarare che avrebbero resistito ad ogni costo (2 aprile). Allora incominciarono gli attacchi e la gloriosa difesa della città. Il primo impeto degli assalitori fu rivolto contro Marghera, fortezza costruita in terra ferma a nord ovest di Venezia. Dopo una resistenza di 20 giorni (5-25 maggio) il colonnello Ulloa, preposto alla difesa del forte, che era stato ridotto ad un mucchio di rovine dal continuo fuoco di 150 cannoni, si ritirò coi suoi in buon ordine senza che gli assedianti se ne accorgessero.

Eroica resistenza. Caduta Marghera, gli sforzi degli Austriaci si volsero contro la città e contro il ponte costruito sulla laguna, ma non riuscirono ad impadronirsene. Invano il generale Haynau ripetè più volte gli assalti, invano bombardò spietatamente la città giorno e notte, servendosi persino di palloni incendiari; invano impedì con rigorosa sorveglianza che il popolo, travagliato dalla fame, ricevesse vettovaglie di fuori; gli eroici difensori resistettero finchè poterono alla fame, al bombardamento, al colèra, ai disagi di una lunga guerra, e tutti gareggiarono di coraggio e di fortezza nel difendere

la patria. Soldati, volontari di tutta Italia e guardie nazionali, tutti sotto gli ordini di Guglielmo Pepe, diedero per quasi un anno sublime saggio di eroismo e di abnegazione. Ma la squadra navale sulla quale tanto confidavano i difensori non compiè quello che da lei si aspettava, poichè l'ammiraglio Bucchia che la comandava, a causa dell'insubordinazione degli equipaggi, non volle obbedire agli ordini del dittatore e rifiutò di uscire dal porto.

Capitolaz. 22 ag. 1849.

Alla fine il 22 agosto 1849, decimati dalla fame e dal colèra, i generosi difensori di Venezia chiesero ed ottennero la cessazione delle ostilità a condizioni onorevolissime. Il Radetzky concesse alla guarnigione di uscire cogli onori delle armi ed ai cittadini una piena amnistia, dalla quale furono esclusi solamente quaranta cittadini, fra cui Manin e Tommaseo. Essi però poterono uscire da Venezia senza essere molestati e presero la via dell'esilio, e con loro i valorosi Pepe, Ulloa, Sirtori ed altri pochi, che tanto avevano contribuito alla difesa della città.

Prima di procedere oltre e di narrare altri avvenimenti, gioverà volgere uno sguardo indietro e ricercare le cause per le quali la rivoluzione italiana non potè raggiungere l'alto e nobile scopo che s'era proposto.

I popoli non erano come nel '21 e nel '31 impreparati, anzi le idee di libertà e d'indipendenza s'erano dovunque radicate, e ce lo provano le rivoluzioni popolari di Palermo, di Milano, di Venezia, di Roma, di Brescia; sui campi di battaglia non venne meno il valore, tanto che gli stessi nemici confessarono che dal re Carlo Alberto all'umile soldato tutti si comportarono da eroi; il momento scelto per insorgere era opportuno, perchè l'Austria, distratta da altre rivoluzioni e da altre guerre, non potè mandare al Radetzky molti rinforzi. Perchè dunque l'Italia non fu libera nel 1848 e dovè sopportare per altri dieci anni il giogo straniero?

Le cause di questo esito infelice sono varie e molteplici. Prima di tutto osserviamo che non s'era ancora diffusa l'idea unitaria, sicchè le tendenze autonomiche di certi Stati dovevano per necessità cozzare coi desideri di egemonia vivissimi nel Piemonte e nella casa di Savoia; donde

sospetti e diffidenze, fomentate dalla fretta con cui si fecero le annessioni e dalla poca premura per la federazione militare e politica, che avrebbe forse potuto salvare l'Italia dal ricadere sotto il dominio austriaco.

In secondo luogo, gli Italiani non erano ancora maturi per la libertà: nel popolo erano ancor vivi i sospetti sulla buona fede dei principi; i sovrani temevano delle intemperanze democratiche; perciò le libertà costituzionali non poterono consolidarsi, tentando il popolo di ottenere sempre nuove concessioni ed i principi di conservare una parte della loro autorità. Il male si fece assai più grave dopo i rovesci militari, che diedero fomite alle discordie e furon causa del prevalere della parte democratica.

Di qui stizzose ire partigiane, ambizioni insoddisfatte, mutui sospetti, irresolutezze, declamazioni tribunizie e in qualche parte ribellione aperta contro i principi; di qui lo stabilimento di repubbliche effimere, contrarie ai sentimenti dei più; le quali, sebbene suggellassero con fatti eroici la loro caduta, concorsero ad affrettare il ritorno dello straniero ed il trionfo della reazione. In una parola mancò la concordia tanto necessaria al trionfo d'ogni impresa; unitari, federalisti, autonomisti, monarchici e repubblicani si straziarono a vicenda, perdendo in lotte sterili l'occasione che, quasi per prodigio, si porgeva loro di render libera la patria.

Per quel che riguarda la guerra, fecero difetto ai nostri soldati, non solo i condottieri, ma l'*ordine* e la *disciplina*, senza cui è impossibile sperar vittoria. Tutti comandavano, nessuno ubbidiva. Crociati lombardi, volontari veneti, romani, toscani, napoletani, tutti rifiutavano di ricevere ordini dal quartier generale. Ogni comandante pretendeva d'esser maestro agli altri nell'arte della guerra, sicchè la campagna del 1848 riuscì slegata, sconnessa, senza uno scopo ben definito. Si rimprovera Carlo Alberto perchè non seppe approfittare delle circostanze favorevoli, si condusse con soverchia prudenza e lentezza, non seppe nè esercitare il comando, nè cederlo a chi era di lui più dotto e più abile. L'accusa è giusta; ma quanta colpa non hanno anche certi *eroi,* che, come dice il Giusti, *ponzavano il poi,* e

tenevano cattedra di arte militare nei caffè, o alla tribuna dei parlamenti, ingenerando nel credulo volgo sospetti odiosi!

Quanto alla guerra del '49 possiam dire ch'essa fu incominciata fuor di tempo, a contraggenio e solo per obbedire ai clamori di piazza, fu condotta inconsideratamente e terminò in tre giorni con un sinistro irreparabile, che lasciò dietro di sè lungo strascico di sospetti, di querele e di calunnie.

Riassumendo, la rivoluzione Italiana fallì non perchè mancasse l'occasione e il valore, ma perchè mancò il senno, la prudenza e soprattutto *la concordia* dei propositi e *l'unità* del comando. Tante speranze furono per questo deluse; tanto sangue, tant'oro fu speso inutilmente; tanti dolori, tante umiliazioni ci aspettavano ancora!

APPENDICE ALLA LEZIONE XLII

Quadro sincrono degli avvenimenti d'Italia.

N. B. Perchè i giovani studiosi possano vedere d'un colpo il sincronismo dei fatti, che per necessità didattiche ho dovuto narrare con altro ordine, riunisco qui in poche tabelle tutti i principali avvenimenti italiani dal 1846 al 1849.

QUADRO SINCRONO degli avvenimenti d'Italia

Piemonte	Stato Pontificio	Lombardo-Veneto	Parma
1846			
Carlo Alberto resiste all'Austria nella questione doganale (aprile)	Morte di Gregorio XVI (1 giugno)		
	Elezione di Pio IX (16 giugno)		Dimostrazioni di gioia in tutta ad insospettirsi
Entusiasmo e speranze dei popoli (maggio)	Decreto di amnistia (16 luglio)		
Feste pel centenario della liberazione di Genova (dicembre)	Prime riforme amministrative (settembre ed ottobre)		
1847			
Speranze dei Piemontesi che salutano Carlo Alberto auspicato redentore d' Italia	Legge di Pio IX sulla censura. Primi giornali politici (15 marzo)	I Lombardi aprono il cuore alla speranza vedendo mitigati i rigori di governo	Pacifico governo di Maria Luigia
	Si fonda il *Circolo popolare* (aprile)		
Dimostrazioni in Piemonte per l' anniversario dell'elezione di Pio IX (giugno)	Motuproprio sul consiglio dei ministri (12 giugno)		Tumulti per l'anniversario dell' elezione di Pio IX (16 giugno)
Speranze dei liberali piemontesi. — Dubbiezze di Carlo Alberto	Dimostrazioni clamorose di Ciceruacchio. — Istituzione della guardia civica (5 luglio)	Continuano le dimostrazioni a Milano per festeggiare le riforme di Pio IX	Repressione violenta per opera dei gendarmi e malumori nel popolo
Lettera minacciosa del Metternich al governo piemontese. — Dignitosa risposta del re Carlo Alberto (agosto)	Occupazione di Ferrara. Protesta del cardinale Ciacchi e del pontefice (5 agosto)	Morte del Cardinale Gaysruck. Elezione dell'arcivescovo Romilli (agosto)	
Carlo Alberto offre soccorsi a Pio IX in occasione dell'occupazione di Ferrara (agosto)			

dall'elezione di Pio IX alla caduta di Venezia.

Modena	Toscana	Lucca	Due Sicilie
l'Italia all'annunzio delle prime riforme del pontefice. — I governi incominciano ed i popoli a sperare in un prossimo mutamento			
	Memorandum dei Toscani al Granduca per chiedere riforme (**5 marzo**)	Il duca Carlo Lodovico scontenta i sudditi dilapidando le pubbliche entrate	Agitazione liberale nel Regno; malcontento dei sudditi, violenze del governo (**marzo-agosto**)
Dimostrazione e tumulti al grido di "viva Pio IX" (**maggio**)	Leopoldo II mitiga la legge sulla censura (**6 maggio**)		
	Commissione per correggere i codici (**30 maggio**)		
	Dimostrazioni rumorose in onore di Pio IX (**giugno**)		
	Timori del governo	Violenze dei carabinieri a Lucca contro il popolo plaudente a Pio IX (**luglio**)	
		Tumulti popolari	*Protesta del popolo delle due Sicilie*, scritta da Luigi Settembrini (**agosto**)
	Incominciano i rigori verso i liberali. Persecuzioni verso gli emigrati romani (**luglio**)	Carlo Lodovico pubblica un violento proclama contro i liberali (**agosto**)	Arresto di Carlo Poerio
	Riforma della consulta di Stato (**agosto**)	Tumulti ed arresti prodotti da questo proclama	

(*Segue*) QUADRO SINCRONO degli avvenimenti d'Italia

Piemonte	Stato Pontificio	Lombardo-Veneto	Parma
1847			
Comizio agrario di Casale. Lettera di C. Alberto al conte di Castagneto. Indirizzo dei congressisti al re (**settembre**)		Tumulti durante l'ingresso solenne del Romilli e violenze della polizia (**8 sett.**) Congresso degli scienziati a Venezia. Discorso di Ces. Cantù (**settembre**)	
Licenziamento del ministro Della Margherita (**11 ottobre**) Codice di procedura penale ed abolizio dei privilegi (**ottobre**) Legge sulla stampa (**ottobre**)	Motuproprio con cui viene stabilita una magistratura comunale autonoma (**1 ottobre**) Consulta di Stato (**14 ottobre**)		
Trionfale viaggio del re a Genova (**novembre**)	Lega doganale col granduca e con Carlo Alberto (**3 novembre**)		
Continua l'irresoluzione di C. Alberto	Continuano in Roma le dimostrazioni ed i tumulti promossi dal circolo popolare	La congregazione centrale lombarda propone modificazioni e riforme alle leggi dello Stato ed invia petizioni a Vienna (**dicembre**) Lega militare dell'Austria con Modena e Parma (**24 dicemb.**) Discorso del Tommaseo all'Ateneo Veneto (**30 dicembre**) L'Austria rinforza il suo esercito in Italia	Morte di Maria Luigia (**17 dicembre**) C. Lodovico di Borbone prende possesso di Parma (**26 dicembre**) I cittadini gli presentano un indirizzo chiedendo riforme, ed egli le nega

dall'elezione di Pio IX alla caduta di Venezia.

Modena	Toscana	Lucca	Due Sicilie
	Istituzione della guardia civica (14 sett.)	Carlo Lodovico è obbligato a cedere e ad istituire la guardia civica (1 sett.) Poi, sdegnato, parte per Massa	Sollevazione fallita a Messina (1 settemb.) e riuscita in Reggio Andrea Romeo proclama in Reggio la costituzione (4 settembre) Il Nunziante colle milizie doma la piccola sollevazione (9 settembre)
Per l'unione di Lucca alla Toscana, Francesco V fa occupare la Lunigiana (ottobre)	Lucca aggregata alla Toscana (5 ottobre) Fivizzano e Pontremoli insorgono per non cadere in potere del duca di Modena (ottobre)	Cede lo Stato al granduca Leopoldo (4 ottobre)	Repressioni violente, patiboli ed ergastoli (ottobre-novembre)
	Commemorazione di Francesco Ferrucci, fatta dai Toscani in odio agli stranieri (10 ottobre)		
Il duca Francesco V rifiuta di entrare nella lega doganale italiana (novembre)			
Proteste clamorose dei sudditi e sdegno dei liberali. Il duca chiama in suo soccorso gli Austriaci contro i proprî sudditi (dicembre)	Tumulti in Livorno contro il governatore Sproni; il governo non osa intimare lo sfratto al turbolento La Cecilia (dicembre)		Dimostrazioni a Napoli. Lettera di Balbo, Cavour, Brofferio etc. al re Ferdinando (dicembre) Malumori nel popolo e specialmente nei Siciliani che vogliono l'autonomia

(Segue) **QUADRO SINCRONO degli avvenimenti d'Italia**

GUERRA D'INDIPENDENZA	Piemonte	Lombardo-Veneto	Ducati di Parma e Modena
1848			
Preparativi militari di Carlo Alberto (**gennaio**)	Dolore dei liberali piemontesi all' annunzio delle violenze austriache in Lombardia (**gennaio**)	Dimostrazioni ostili all'Austria (**gennaio**) Petizioni delle congregazioni centrali (**12 gennaio**) Arresti di liberali (**21 gennaio**)	Convenzione doganale stipulata coll'Austria da Francesco V di Modena (**28 gennaio**)
Si chiamano i contingenti e si armano le fortezze (**febbraio**)	I liberali chiedono la formazione della guardia nazionale e la costituzione (**5 febbraio**)	Insurrezione di Padova (**8 febbraio**) Legge marziale (**22 febbraio**)	Tumulti a Parma (**13 febbraio**). Il duca chiama gli Austriaci
Proclama di Carlo Alberto ai popoli del Lombardo - Veneto (**23 marzo**) L'esercito piemontese passa il Ticino (**26 marzo**)	Il re promette la costituz. (**8 febbr.**) e la promulga (**4 marzo**) Primo ministero costituzionale presieduto da Cesare Balbo (**16 marzo**) Decreto di amnistia (**18 marzo**) Proclama di guerra contro l'Austria (**23 marzo**). La bandiera tricolore	Venezia insorge alla notizia dei moti di Vienna. Liberazione del Tommaseo e del Manin (**17 marzo**) Rivoluzione di Milano (**18 marzo**) Gli Austriaci escono da Venezia e da Milano (**22 marzo**) Proclamazione della Repubblica Veneta (**24 marzo**)	I duchi di Parma e Modena alla notizia dei casi di Milano promettono la costituzione (**19 marzo**) poi si allontanano all'avvicinarsi delle milizie piemontesi In ambedue i Ducati la reggenza è abbattuta e stabilito un governo rivoluzionario (**23 marzo**)
Primi scontri sul Mincio (Goito, Monzambano) (**8 aprile**) Dimostrazione di Carlo Alberto verso Peschiera (**12 aprile**) Calata del Nugent (**19 aprile**) e presa di Udine (**23**) Battaglie di Colà, Sandrà e Pastrengo (**28-30 aprile**) Il Durando occupa Treviso (**30 aprile**)	Elezione dei deputati (**17 aprile**)	Partenza dei volontari o crociati (**aprile**)	Entra in Modena un presidio piemontese (**23 aprile**) Partenza di circa 1400 volontari per raggiungere l' esercito piemontese (**19 aprile** Il principe ereditario di Parma è arrestato a Cremona e condotto a Milano (**aprile**)

dall'elezione di Pio IX alla caduta di Venezia.

Toscana	Stati Pontifici	Napoli	Sicilia
Arresto del Guerrazzi a Livorno (8 genn.) Nuove riforme amministrative del Granduca (31 gennaio)	Con grande solennità si inaugura in Roma il *Senato,* o municipio (1 gennaio) Continuano le clamorose dimostrazioni di Ciceruacchio	Il re, avuta notizia dei casi di Palermo, pubblica una legge sulla stampa (19 gennaio) Clamorosa dimostrazione dei liberali (28 gennaio)	Proclama dei Siciliani contro i Borboni (8 gennaio) Arresto dei sospetti. Rivoluzione di Palermo (12 gennaio) Le milizie regie si ritirano da Palermo (27 gennaio)
I liberali chiedono la costituzione e il Granduca la promette (11 febbraio) e la pubblica (17 febbraio)	Dimostrazioni a Roma contro l'Austria ed i Gesuiti. Si chiede la costituzione (8 febbraio)	Re Ferdinando promette la costituzione (29 gennaio) e la giura (25 febbr.)	Tutta la Sicilia insorge. Presa del castello di Palermo (5 febbraio)
Legge elettorale (3 marzo) Il Granduca proclama la guerra (21 marzo) Si aprono gli arruolamenti pei volontari (marzo)	Giovanni Durando è chiamato al comando dell'esercito (11 marzo) Pio IX promulga la costituzione (14 marzo) Partenza dei volontari sotto il Ferrari (26 marzo) e dei soldati regolari sotto il Durando	Proposte di conciliazione coi Siciliani (6 marzo) Anche da Napoli partono volontari (28 marzo)	Si convoca il parlamento siciliano (marzo) Vani tentativi di conciliazione. Miti proposte di Ferdinando (marzo)
Partenza dei volontari e delle milizie regolari sotto il Ferrari (6 aprile)	Pio IX non dichiara guerra all' Austria, ma invia il Durando ai confini (1 aprile) Il Durando dà ai suoi soldati il titolo di crociati (5 aprile) Pio IX lo disapprova (10 aprile) Durando passa il Po (21 aprile) Allocuzione pontificia contro la guerra 29 aprile)	Il re manda G. Pepe sulla linea del Po (13 aprile), ma gli proibisce di varcarlo e non intima la guerra all'Austria	Tentativi di mediazione inglese (aprile) Il parlamento dichiara decaduta dal trono la casa di Borbone (13 aprile) Protesta di Ferdinando II (18 aprile)

(Segue) **QUADRO SINCRONO degli avvenimenti d'Italia**

GUERRA D'INDIPENDENZA	Piemonte	Lombardo-Veneto	Ducati di Parma e Modena
1848			
Combattimenti di S. Lucia e Croce Bianca (6 maggio)	Inaugurazione del primo parlamento (8 maggio). Vincenzo Gioberti presidente	Discordia a Milano fra i repubblicani ed i fautori dell'unione al Piemonte (27 maggio)	Piacenza vota l'annessione al Piemonte (10 maggio)
Il Ferrari è vinto a Cornuda (8 maggio)			Parma ne segue l'esempio (25 maggio)
Primo attacco di Vicenza, respinto dal Durando (23 magg.)		Plebisciti delle varie città del Veneto (31 maggio)	Modena e Reggio fanno il medesimo (26 maggio)
I Toscani sorpresi a Curtatone e Montanara resistono molte ore al Radetzky (29 maggio)			
Vittoria dei Piemontesi a Goito (30 maggio)			
Caduta di Peschiera (30 maggio)			
Attacco ed occupazione di Vicenza (9-11 giugno)	Esso dopo lunghe discussioni approva l'annessione della Lombardia e dell'Emilia (21 giugno)	La Lombardia decreta la sua annessione al Piemonte (8 giugno)	
Caduta di Padova e delle altre città del Veneto (13-14 giugno)	Carlo Alberto rifiuta le proposte di pace fatte dall'Austria		
Il De Sonnaz occupa Rivoli (16 giugno)			
Le operazioni militari sono sospese (giugno-luglio)	Il re Carlo Alberto accetta l'annessione della Lombardia e del Veneto (11 lug.)	L'assemblea di Venezia decreta l'unione col Piemonte (4 luglio)	
Incomincia l'assedio di Mantova (14 luglio)	Poi quella della città di Venezia (27 luglio)		
Fazione di Govèrnolo (18 luglio)	Ministero Casati (27 luglio)		
Il Radetzky attacca Rivoli. Ritirata del De Sonnaz (23-24 luglio)			
Battaglia di Sona e Sommacampagna. Il De Sonnaz si ritira a Volta (23 luglio)			
Battaglia di Custoza (25-26 luglio)			

dall'elezione di Pio IX alla caduta di Venezia.

Toscana	Stati Pontifici	Napoli	Sicilia
Aggregazione della Garfagnana alla Toscana (12 maggio)	Mamiani al Ministero (4 maggio) Monsignor Morichini inviato a Vienna (27 maggio) non è ricevuto dall' imperatore	Discussioni fra i deputati circa il giuramento (1-14 maggio) Il re fa disperdere i deputati colla forza (15 maggio)	Continuano inutilmente le trattative per un accordo fra il re ed i Siciliani (maggio)
I Toscani sotto il De Laugier si coprono di gloria a Curtatone e Montanara (29 maggio)		Richiamo del Pepe (18 maggio) Scioglimento della guardia nazionale (24 maggio)	
Ministero Ridolfi (4 giugno) Si inaugura il parlamento (26 giugno)	Apertura del parlamento (5 giugno) Dimissioni del ministero respinte (18 giugno)	Le Calabrie insorgono aiutate dai Siciliani; ma la rivolta è domata dal Nunziante (giugno)	
		Si convoca il nuovo parlamento (11 lugl.) Cominciano i contrasti dei deputati col ministero	Nuovo statuto dato da Parlamento (11 lug.) Viene eletto re dei Siciliani il duca di Genova (11 luglio) Nuova protesta di Ferdinando II (16 luglio)
Tumulti eccitati a Firenze dal club del popolo (30 luglio)	Protesta di Pio IX per l'invasione austriaca di Ferrara (18 luglio)		

(Segue) QUADRO SINCRONO degli avvenimenti d'Italia

GUERRA D'INDIPENDENZA	Piemonte	Lombardo-Veneto	Ducati di Parma e Modena
1848			
Ritirata dell'esercito verso l'Adda. Battaglia di Milano (4 agosto) Proclama di Vigevano (7 agosto) Armistizio Salasco (9 agosto) Ritirata di Garibaldi; battaglia di Morazzone (26 agosto)	La Camera concede al Casati i pieni poteri (2 agosto) Dimissione del ministero Casati (9 agosto) Ministero Thaon di Revel (19 agosto)	Tumulti a Milano all'avvicinarsi degli Austriaci (4 agosto) Milano ricade in potere dell'Austria (5 agosto) Si ristabilisce la repubblica a Venezia (11 agosto)	I Piemontesi sgombrano Piacenza (14 agosto) Gli Austriaci occupano Parma ed abbattono il governo piemontese (16 agosto) Ritorno di Francesco V a Modena (agosto)
	Gli succede Perrone di San Martino (11 ottobre) Riordinamento dell'esercito. Il ministero cerca invano un generale francese per proporlo all'esercito. Il *Congresso nazionale italiano* presieduto dal Gioberti chiede la costituente (15 ottobre) Riapertura del parlamento (16 ottobre)	Tommaseo va ambasciatore della nuova repubblica in Francia per chiedere soccorsi. Il Pepe, comandante della difesa, assale gli Austriaci Combattimenti di Cavallino e di Mestre (22-27 ottobre) Morte di Alessandro Poerio	
	Dimissioni del Perrone (3 dicembre) Gli succede il Gioberti (11 dicembre) che scioglie la Camera (20 dicembre)	Convocazione di una assemblea in Venezia (24 dicembre)	Il duca protesta contro l'occupazione di Pontremoli e di Massa per parte delle milizie toscane (dicembre)

dall'elezione di Pio IX alla caduta di Venezia.

Toscana	Stati Pontifici	Napoli	Sicilia
Dimissioni del ministero Ridolfi - Capponi (18 agosto) Il padre Gavazzi a Livorno (23 agosto) Disordini causati dalla sua espulsione (25 agosto)	Nuova dimissione del ministero (2 agosto) Il maresciallo Welden è respinto da Bologna (8 agosto). Protesta di Pio IX Si proroga il parlamento (26 agosto)		Il duca di Genova rifiuta la corona (11 agosto) Spedizione dei Napoletani contro la Sicilia (30 agosto)
Leonetto Cipriani nuovo governatore di Livorno è obbligato a ritirarsi (3 settembre) Guerrazzi tenta persuadere al popolo la calma (settemb.)	Ministero Rossi (16 settembre)	Il re proroga il parlamento (5 settembre) Spedizione contro la Sicilia e presa di Messina (settembre)	Il generale Filangieri occupa Messina (6 settembre)
Montanelli, governatore, promette al popolo la Costituente (9 ottobre) Il ministro Capponi offeso, si dimette (12 ottobre)	Respinge la lega proposta da C. Alberto (ottobre) Atti di rigore contro i liberali (ottobre)		Ferocia dei borbonici. Armistizio stipulato per l'interposizione dei Francesi (11 ottobre
	Nuova convocazione del parlamento ed assassinio del Rossi (15 settembre) Dimostrazione contro il pontefice (16-17 novembre)		
Il granduca chiama al potere il Montanelli	Ministero Galletti (17 novembre) Partenza di Pio IX per Gaeta (24 novembre)		
Il Montanelli forma il nuovo gabinetto (22 ottobre) che scioglie il parlamento (8 novembre)	Protesta di Pio IX che rifiuta di tornare a Roma (27 dicembre) Il parlamento si scioglie e convoca una Costituente (29 dicembre)		

(Segue) QUADRO SINCRONO degli avvenimenti d'Italia

Piemonte	Lombardia	Venezia
1849		
Il ministero Gioberti denuncia all'Europa le violenze austriache (**24 gennaio**) S'adopera a riconciliare Pio IX coi Romani. Propone un intervento militare piemontese in Toscana	Stato d'assedio e straordinarie imposte (**gennaio**)	Continua l'assedio di Venezia
Apertura del parlamento (**1 febbraio**) Invio del Lamarmora in Toscana Caduta del Gioberti. Gli succede il Chiodo (**2 febbraio**)	Formazione di una divisione lombarda	Convocazione dell'assemblea veneziana (**15 febbraio**) Triumvirato (**17 febb.**)
Si denunzia l'armistizio (**12 marzo**) Passaggio del Ticino (**20 marzo**) Battaglie della Sforzesca e di Mortara (**21 marzo**) Battaglia di Novara. Abdicazione di Carlo Alberto (**23 marzo**) Abboccamento di Vignale (**26 marzo**) Ministero De Launay (**27 marzo**)	Sollevazione di Como e di Bergamo (**22-23 marzo**) Eroica insurrezione di Brescia (**23 marzo**)	Haynau intima la resa (**27 marzo**)
Rivoluzione di Genova (**1-5 aprile**) Si riuniscono a Milano i rappresentanti del Piemonte e dell'Austria (**15 aprile**) Pretese austriache	Resa della città (**2 aprile**)	L'assemblea delibera di resistere ad ogni costo (**2 aprile**)
Fucilazione del Ramorino (**22 maggio**) Ministero d'Azeglio (**maggio**)	Si scioglie la divisione lombarda (**magg.**) Manara con pochi compagni va a Roma	Scoppia in Venezia il colera (**4 maggio**) Difesa di Marghera (**aprile-maggio**) Sua caduta (**26 magg.**)

dall'elezione di Pio IX alla caduta di Venezia.

Ducati di Parma e Modena	Toscana	Roma	Due Sicilie
	Si riapre l'assemblea (10 gennaio) Nuovi tumulti all'annunzio della *costituente romana* (21 gennaio) Leopoldo II firma il decreto di convocazione della *costituente toscana* (22 genn.)	Trattative di Pio IX colle potenze straniere e col piemonte (gennaio)	
	Parte per Siena (1 febbraio) e di lì va a S. Stefano (7 febbraio) Governo provvisorio a Firenze (8 febbr.) Il granduca si rifugia a Gaeta (20 febbr.)	Si apre l'assemblea costituente (5 febb.) Proclamazione della repubblica (9 febb.) Protesta di Pio IX (14 febbraio)	Si riapre il parlamento napoletano (1 febbraio) ma il re lo scioglie (12 marzo) e non lo convoca più Termina l'armistizio fra i Napoletani e i Siciliani (28 febbr.)
Abdicazione di Carlo II di Borbone. Gli succede Carlo III (14 marzo) Gli Austriaci sgombrano Parma dove entra Alfonso La Marmora (marzo)	La costituente nomina Guerrazzi dittatore (27 marzo)	Triumvirato (29 marzo)	
Dopo Novara rientrano in Parma gli Austriaci (5 aprile)	Tumulti a Firenze (11 aprile) Il Municipio prende le redini del governo e invita il granduca a tornare (12 aprile) Arresto del Guerrazzi	L'assemblea francese decreta una spedizione a Roma (17 aprile) Sbarco dei Francesi a Civitavecchia (24 aprile) Battaglia di San Pancrazio (30 aprile)	Il Filangieri prende Catania (6 aprile) Trattative di pace (14 aprile) Tumulto popolare in Palermo alla notizia della capitolazione (29 aprile)
	Chiamata degli Austriaci (4 maggio) Resistenza di Livorno agli Austriaci (11 maggio) Occupazione austriaca di Firenze (25 maggio) Ministero Baldasseroni (27 maggio)	Battaglia di Palestrina (9 maggio) Battaglia di Velletri (19 maggio) Il Wimpfen assale Bologna (8 maggio) e dopo lungo assalto la prende (16 magg.)	Il Filangieri concede ampia amnistia (9 maggio) Fine della rivoluzione siciliana

(Segue) **QUADRO SINCRONO degli avvenimenti d'Italia**

Piemonte	Lombardia	Venezia
1849		
Il governo piemontese invoca la mediazione inglese (giugno) Gli Austriaci sgombrano Alessandria (17 giugno)		Comincia il bombardamento di Venezia (28 giugno)
Morte di C. Alberto (28 luglio) Nuova convocazione del parlamento (30 lug.)		Il cholèra infierisce a Venezia (luglio)
Pace di Milano (10 agosto)	Radetzky concede una amnistia (12 agosto) Tumulti a Milano e feroci condanne (18 agosto) Processi politici	Manin comincia le trattative della resa (6 agosto) Resa di Venezia (24 agosto) I difensori della città costretti ad esulare
Il re scioglie la Camera dei deputati (29 settembre)		
Proclama di Moncalieri (20 novembre)		
Apertura del nuovo parlamento (20 dicembre) che approva il trattato di pace (9 gennaio 1850)		

dall'elezione di Pio IX alla caduta di Venezia.

Ducati di Parma e Modena	Toscana	Roma	Due Sicilie
		I Francesi rinnovano l'assalto a Roma (4 giugno)	
		Capitolazione di Ancona (19 giugno)	
I duchi di Parma e di Modena concludono coll'Austria una lega doganale (luglio)	Ritorno del granduca (28 luglio)	L'assemblea si scioglie e i francesi entrano in Roma (3 luglio	Si arrestano a Napoli molti liberali (lugl.) Incomincia il processo dell'unità italiana
		Triumvirato rosso (1 agosto)	
		Bonaparte insiste per ottenere riforme da Pio IX (agosto)	
	Limitata amnistia concessa (21 novembre)		
	Processi e condanne		

LEZIONE XLIII.

Rivoluzioni negli altri stati d'Europa.

Durante gli avvenimenti d'Italia del 1848 e del 1849 gli altri stati d'Europa erano ben lungi dal godere quiete e riposo.

Moti socialisti in Francia maggio-giugno 1848.

In Francia dopo le giornate del febbraio e la proclamazione della repubblica (vedi pag. 244) sorsero nuovi dissidî fra i repubblicani democratici e i socialisti, i quali capitanati da Luigi Blanc, dal Blanqui e dal Barbès domandavano una riforma delle leggi sociali, una più equa partizione della proprietà e una legge sulle relazioni fra i proprietarî e i lavoratori a vantaggio di questi ultimi. Il governo provvisorio, impensierito dalla miseria dei proletarî, privi di sostentamento per l'improvvisa diminuzione del lavoro, decretò che si stabilissero degli *opifizî nazionali,* dove, lavorassero o no, tutti i cittadini dovevano ricevere dallo Stato una mercede giornaliera: ma in breve gli operai addetti a questi opifizî nella sola città di Parigi furono centomila, con grave scapito delle finanze e grande pericolo per la sicurezza interna, perchè tutti questi operai, disoccupati per la maggior parte del tempo, discutevano le questioni sociali e mutuamente si eccitavano alla rivolta.

Un tentativo da loro fatto per rovesciare il governo provvisorio e impadronirsi del potere, fu domato dopo un sanguinoso combattimento dal generale Cavaignac coll'aiuto della guardia nazionale (23-25 giugno).

Luigi Bonaparte presidente dic. 1848.

Il Cavaignac tenne per qualche tempo una specie di dittatura; finchè l'Assemblea costituente pubblicò la nuova costituzione, che affidava il potere legislativo ad una sola assemblea, l'esecutivo ad un presidente da eleggersi a suffragio universale e che doveva durare in carica quattro anni (nov. 1848). Allora Luigi Bonaparte, nipote del grande imperatore, abilmente servendosi dell'oro fornitogli da ric-

chissimi amici e dei ricordi gloriosi del primo impero, destramente eccitando speranze di gloria e di conquista, riuscì a farsi eleggere presidente con cinque milioni e mezzo di voti (10 dicembre 1848).

Sua politica.

Divenuto capo della repubblica, il Bonaparte indusse l'assemblea a restaurare il governo pontificio in Roma (1849) e questa spedizione gli conciliò le simpatie del partito clericale; si rese popolare nelle file dei soldati, evocando i ricordi delle gloriose imprese dello zio; umiliò e screditò il partito orleanista, che in parecchie circostanze aveva tentato di sconvolgere lo Stato: così, abilmente destreggiandosi, si preparava ad abbattere coll'aiuto dell'esercito la repubblica, alla quale a parole si professava fedelissimo.

Colpo di stato 2 dic. 1851.

Quando gli parve giunto il momento propizio, fece (2 dicembre 1851) arrestare nelle loro case i principali deputati dell'opposizione, fra cui lo storico Thiers, il poeta V. Hugo, lo scienziato Lagrange, i generali repubblicani Cavaignac, Lamoricière ed altri, e pubblicò varî decreti con cui scioglieva l'assemblea, ripristinava il suffragio universale e riconvocava i comizi. Nel tempo stesso fece affiggere in tutta la Francia un « appello al popolo francese » chiamandolo giudice fra lui ed un'assemblea, « centro di trame e che comprometteva il riposo della Francia » e « sottomettendo al voto dell'unico sovrano che egli riconosceva, il popolo, » il piano di una nuova costituzione, in cui il potere legislativo era affidato a due assemblee ed il potere esecutivo ad un presidente eletto per dieci anni.

Nello stesso giorno egli fece occupare da soldati a lui fedeli il palazzo dell'assemblea e le tipografie dei giornali repubblicani, fece arrestare tutti i deputati che si erano già riuniti per dichiararlo fuori della legge, e due giorni dopo fece disperdere colla forza molti cittadini che avevano prese le armi per difendere l'antica costituzione ed avevano costruito barricate.

La maggior parte dei Francesi restò inerte spettatrice di questo audacissimo colpo di stato, che ricevette la sua sanzione pochi giorni dopo (20 dicembre), quando i suffragi di sette milioni e mezzo di cittadini approvarono la costituzione proposta dal Bonaparte.

Impero francese dic. 1852.

Ma egli non aveva ancor raggiunto il suo scopo, che era il ristabilimento dell'impero. Un anno dopo (2 dicembre 1852) le due assemblee, cioè il Senato e il Corpo legislativo, imitando l'esempio dato nel 1804 dal Senato verso il *primo console,* lo proclamarono « imperatore dei Francesi » col titolo di Napoleone III, in premio d'aver reso alla Francia *l'ordine e la sicurezza.* Così, dopo quattro anni di continui rivolgimenti e di sanguinosi contrasti, trionfò di nuovo in Francia il principio monarchico.

Rivoluzione di Vienna maggio 1848.

In Austria le concessioni fatte dall'imperatore dopo la rivoluzione del marzo 1848 non accontentarono il partito democratico e popolare. A Vienna scoppiarono nuove e violentissime sollevazioni (maggio), che obbligarono l'imperatore a promettere la convocazione d'un'assemblea costituente, composta dei rappresentanti di tutte le nazioni riunite sotto lo scettro della Casa d'Asburgo.

Ma quando quest'assemblea fu convocata (22 giugno), fra i rappresentanti della razza slava e quelli della razza tedesca (gli Italiani e gli Ungheresi, in piena rivolta, non avevano mandato rappresentanti) sorsero discordie gravissime, che ebbero il loro eco anche fra il popolo.

Rivoluzione d'Ungheria sett. 1848.

Intanto gli Ungheresi, che dapprima avevano ottenuto una specie di autonomia amministrativa, accortisi che l'Austria eccitava contro di loro i Croati colla solita politica del *divide et impera,* si posero in aperta rivoluzione, dichiarando di staccarsi dalla Casa d'Asburgo (settembre 1848).

Terza insurrezione di Vienna ottobre.

Allorchè queste nuove giunsero a Vienna, i democratici ne presero occasione per insorgere di nuovo sotto il pretesto d'impedire alle milizie imperiali di accorrere contro gli Ungheresi; riuscirono a metter in fuga il presidio, l'imperatore, tutte le autorità; e rimasti padroni della capitale (6 ottobre), strinsero alleanza cogli Ungheresi, che accorsero in loro aiuto. D'altro lato il maresciallo Windischgrätz e il croato Iellacich assaltarono la città: per molti giorni i loro sforzi riuscirono inutili (20-30 ottobre); ma alfine, battuti sotto le mura della città gli Ungheresi accorsivi, essi riuscirono a prender Vienna, che, come fosse una città nemica, fu saccheggiata dagli inferociti soldati (31 ottobre).

Franc. Giuseppe imperatore dicem. 1848.

Fu stabilito allora un governo militare; l'assemblea costituente fu prima trasferita in Moravia, e poi sciolta (7 marzo 1849) dal nuovo imperatore Francesco Giuseppe, succeduto al trono per l'abdicazione dello zio Ferdinando I, debole ed infermiccio (2 dicembre 1848). Così in Austria le violenze del partito democratico ebbero per conseguenza il trionfo della reazione, sicchè anche la costituzione data da Ferdinando I nel marzo 1848 fu abolita, nè la nuova, promessa sul principio dell'anno successivo, andò mai in vigore.

Guerra d'Ungheria 1849.

Domata Vienna, Iellacich e Windischgratz ebbero ordine di sottomettere l'Ungheria (dicembre 1848). Dapprima riuscì agli Austriaci di occupare Pest (gennaio '49) e di suscitare contro l'Ungheria i Croati, gli Slavoni, i Serbi e specialmente i Rumeni, che posero la Transilvania a ferro ed a fuoco: ma ben presto gli Ungheresi, sotto la condotta di illustri capitani, Kossuth, Görgey e Klapka, presero la rivincita, liberarono Pest (aprile) e Buda (maggio) e proclamarono l'indipendenza della loro patria.

Intervento russo.

L'Austria, vinta, chiese aiuto alla Russia, che le inviò in soccorso 100,000 uomini sotto il generale Paskewitch, cui si congiunse un nuovo esercito austriaco guidato dal Haynau; e questi due generali condussero la guerra con tanta ferocia, che ben presto ridussero gli Ungheresi a tristissime condizioni. Allora il Kossuth cedette la dittatura al Görgey (11 maggio), il quale, sperando di ottenere per tutti gli insorti una piena amnistia, si arrese con tutto l'esercito al Paskewitch presso la città di Vilagos (13 agosto).

Ma le promesse verbali non furono mantenute: l'Ungheria perdè tutti i suoi privilegi, nè li riebbe se non nel 1860; tutti quelli che avevano preso le armi furono perseguitati, molti uccisi, altri a stento si salvarono colla fuga; la città e le campagne furono orrendamente devastate dalle milizie austriache; le imposte furono accresciute, la miseria e lo squallore regnarono in tutto il paese, che non si riebbe se non molto più tardi.

Colpo di stato in Prussia nov. 1848.

In Prussia Federigo Guglielmo IV, obbligato a convocare in Berlino una costituente (maggio 1848), non aspettava altro che una occasione per liberarsene, e quando vide i deputati cedere alle violenze del popolaccio, fatti entrare

in città molti reggimenti fedeli, prorogò le sedute dell'assemblea, disarmò la guardia nazionale, proclamò lo stato d'assedio in Berlino (10 novembre 1848) e concesse poi *spontaneamente* una costituzione molto più ristretta di quella che i liberali desideravano, ma che fu accolta con grande soddisfazione dalla maggior parte dei Prussiani.

Assemblea germanica.

Nell'assemblea germanica, raccoltasi a Francoforte (18 maggio 1848) per dare una costituzione alla nazione, si manifestarono subito due partiti: l'uno che voleva fondare una grande repubblica federativa, l'altro che voleva il ristabilimento dell'impero. Le discussioni, violente ed acerbissime, ebbero per effetto le *giornate del settembre,* in cui i democratici suscitarono il popolaccio di Francoforte contro i deputati di parte moderata (18 settembre). Per ristabilire l'ordine fu necessario chiamare da Magonza il presidio austro-prussiano, proclamare lo stato d'assedio e sottoporre a processo i deputati che avevano eccitato i tumulti.

Costituzione germanica 1849.

L'assemblea, quantunque agitata da questa e da altre guerre dei partiti (come per esempio quella tra i *grandi tedeschi* che volevano includere anche l'Austria nella federazione ed i *piccoli tedeschi* che la volevano escludere), condusse finalmente a termine il suo lavoro, compilando uno statuto per cui veniva ricostituito l'impero germanico, composto di tutti gli stati costituzionali tedeschi, meno l'Austria; si dava un limitato potere esecutivo ad un imperatore, eletto dall'assemblea, ed un'amplissima facoltà legislativa a due camere, una detta *degli stati,* un'altra *del popolo* (27 marzo 1849).

Non ostanti gli intrighi e le proteste dell'Austria, l'assemblea deliberò di offrire al re di Prussia la dignità ereditaria d'imperatore; ma questi, per non essere obbligato a giurar fedeltà alla costituzione democratica, rifiutò.

Intervento militare giugno 1849.

Molti fra i piccoli stati accettarono la costituzione, ma i quattro regni minori di Sassonia, di Würtemberg, di Hannover e di Baviera non vollero riconoscerla. Scoppiarono perciò qua e là delle rivolte, specialmente in Sassonia, nel Würtemberg e nel Baden, dove fu proclamata la repubblica; ma l'intervento prussiano riuscì non senza molto spargimento di sangue a ristabilire l'ordine, ad abbattere

il partito radicale e il repubblicano, a disperdere colla forza i membri dell'assemblea, che da Francoforte s'erano ritirati a Stuttgart (maggio-giugno 1849).

Ristabilimento della *Dieta federale.*

Dispersi così i democratici, domate le sedizioni, sperava il re di Prussia di ottenere dai principi quella corona che non aveva voluto accettare dai popoli; ma la gelosia dell'Austria, che voleva si ristabilisse l'antica federazione abolita nel 1848, gl'impedì di conseguire l'intento. Infatti a causa dell'intervento militare nel piccolo stato di *Assia elettorale,* nel quale erano scoppiati gravi disordini, poco mancò non si venisse a guerra fra la Prussia e l'Austria (1850); ma Federigo Guglielmo prudentemente venne a patti coll'imperatore, accettando il ristabilimento dell'antica dieta, e in questo modo la lotta fra i due più grandi stati tedeschi fu evitata, almeno per allora (1852).

Così le intemperanze e gli eccessi del partito democratico produssero in tutta l'Europa effetti quasi identici, cioè interventi militari stranieri, reazione, abolizione delle franchigie ottenute sul principio, supplizî e persecuzioni.

LEZIONE XLIV.

L'Italia dal 1849 al '59 - Guerra di Crimea.

L'Italia dopo il 1849.

Dopo una guerra accanita e violenta, dopo tanti sacrifizî e tanto sangue sparso per l'indipendenza italiana, più duro, più pesante, più inviso parve il rinnovato dispotismo dell'Austria e dei principi che per consiglio e coll'aiuto straniero erano tornati ad occupare le abbandonate sedi.

Vittorio Emanuele e Mazzini

Da una parte si volgevano le speranze all'unico principe costituzionale d'Italia, a colui che aveva ospitato gli esuli e che, in mezzo all'imperversare delle fazioni, aveva saputo mantenere intatto lo statuto; a colui che, circondandosi di uomini onesti e dotti, come il D'Azeglio, e di illustri statisti, come il conte di Cavour, faceva prosperare il piccolo ma forte Piemonte. D'altra parte i repubblicani, convinti che nulla si potesse sperare da chi aveva

domata la rivoluzione di Genova, s'agitavano e cospiravano per liberare l'Italia per mezzo di parziali insurrezioni, senza principi, *col popolo e pel popolo.*

Anima di ogni cospirazione e ispiratore di tutti questi moti fu Giuseppe Mazzini, il quale, dopo la caduta di Roma, ridottosi a Londra, dichiarando traditori della patria i costituzionali, tornò a mettere in campo il noto principio « Dio e popolo », ed invitò gli Italiani ad un prestito di dieci milioni per continuare la rivoluzione.

Processi politici nel Lombardo-Veneto.

Nel Lombardo-Veneto più che altrove le idee del Mazzini trovarono fautori, e l'Austria pose ogni cura nel premunirsi, arrestando e processando coloro che possedevano cartelle del prestito mazziniano, giornali piemontesi, libri sospetti, armi o coccarde, pei quali *delitti* la pena era sovente la morte. Sarebbe troppo lungo l'enunciare tutti i processi politici che ebbero luogo nei dieci anni che corsero dal '49 al '59: solo ricorderò, come più memorabili fra tutti, i processi di Mantova contro parecchi nobili e coraggiosi cittadini accusati di cospirazione. Tredici furono condannati a morte, e su otto di loro, fra cui prima il prete Enrico Tazzoli (7 dicembre 1851) e poi Tito Speri, Bartolomeo Grazioli e Carlo Montanari (3 marzo 1853), fu eseguita la sentenza nella fortezza di Belfiore: altri, fra i quali Alberto Cavalletto e Giuseppe Finzi, condannati ai ferri, andarono a popolare le galere della Moravia.

Moti di Milano febbr. 1853.

Fiere vendette si esercitarono anche contro coloro che, eccitati dal Mazzini, con poco prudente consiglio avevano tentato un colpo di mano sulla stessa capitale lombarda (6 febbraio 1853); nè meno aspramente venivano trattate Livorno, Bologna e Modena dagli Austriaci che le occupavano. La storia di questi anni è storia di sangue e di dolore per tutta Italia.

Stati pontifici.

A Roma sotto la protezione dei Francesi, il governo papale infieriva contro i liberali esercitando crudeli vendette. Invano il presidente della repubblica francese, Luigi Napoleone, invitò Pio IX a concedere più ampia amnistia ed a lasciare ai laici l'amministrazione pubblica (18 agosto 1849) ed inviò il generale Ney a Roma per invocare clemenza: il papa concesse solo qualche riforma di poca importanza

e non si curò d'altro. Il cardinale Antonelli, nelle cui mani si raccolse il potere, tutto intento a reprimere i ribelli, lasciò che i briganti spadroneggiassero impuniti sui confini di Napoli ed in Romagna, dove acquistò trista celebrità la banda del *Passatore*.

Morte di Carlo III di Borbone 1854.

A Parma, per opera d'un oscuro operaio, Antonio Carra, periva assassinato il duca Carlo III (1854), che colla dissolutissima vita aveva offeso tutti gli ordini della cittadinanza, e gli succedeva come reggente in nome del figlio Roberto la duchessa Luigia, sua moglie, nei primi giorni del cui governo scoppiò una piccola insurrezione in città, tosto repressa dalle soldatesche e seguita poi da lunghe e spietate condanne (22 luglio 1854).

A Modena Francesco V, rioccupata la Lunigiana, si diede in braccio ai gesuiti, ma si tenne lontano da ogni eccesso reazionario e non fece molto parlar di sè in quegli anni tristissimi.

Reazione in Toscana.

In Toscana venne abolito lo statuto che dal giorno della restaurazione era stato solamente sospeso (1852); si infierì contro quelli che nella chiesa di S. Croce volevano onorare i morti di Curtatone (1851); si largirono onori agli Austriaci, che non abbandonarono la Toscana se non nel 1855, e si fece il processo contro il Guerrazzi e più altri, accusati di lesa maestà. Il Guerrazzi fu condannato alla pena dell'ergastolo, commutata più tardi nell'esilio; il Montanelli, il Mazzoni e gli altri, perchè contumaci, alla galera (1853).

Ferdinan. II a Napoli.

A Napoli inferociva il re Ferdinando II: processi succedevano a processi per immaginarie cospirazioni, per aver letto un libro proibito, per aver parlato, per aver posseduto un giornale piemontese: [1] e ciò specialmente dopo che il re (8 dicembre 1856), mentre passava in rivista le milizie, fu leggermente ferito con un colpo di baionetta da Agesilao Milano, soldato di fanteria.

Spedizione di Sapri 1857.

Nel giugno 1857 una schiera di mazziniani, condotti da Carlo Pisacane e da Giovanni Nicotera, imbarcatisi a Genova sul *Cagliari*, piroscafo postale diretto a Tunisi,

(1) Lord Gladstone, che si trattenne alcuni mesi in Napoli, scriveva al ministro Aberdeen che il numero dei proscritti, prigionieri, accusati o molestati per delitti politici era di sessantamila circa!

costrinsero in alto mare il capitano a volger la prora su Ponza, vi liberarono circa 300 condannati politici e con essi sbarcarono a Sapri al grido di « Viva la repubblica ». Inseguiti dalla gendarmeria e non aiutati dalle popolazioni, che li scambiarono per briganti, dopo tre giorni furono fatti prigionieri; il Pisacane morì di ferite; gli altri, sottoposti a processo, furono condannati parte a morte e parte all'ergastolo, ma il re concesse a tutti una commutazione di pena.

Piemonte.

Solo il Piemonte conservava le libere istituzioni sancite da Carlo Alberto e proseguiva coraggiosamente nella via delle riforme. Massimo d'Azeglio, presidente del consiglio, liberale moderato, combattè contro le intemperanze del partito clericale e reazionario, ed ottenne il plauso universale per avere abolito senza riguardi le immunità ed i tribunali ecclesiastici per mezzo della legge Siccardi, così chiamata dal ministro che la propose, mettendosi in aperta opposizione colla curia romana (febbraio 1850). Contro questa legge, per cui venivano sottoposti al diritto comune gli ecclesiastici, i quali fino allora avevano goduto di una giurisdizione speciale, si levarono gli arcivescovi di Torino e di Sassari, scrivendo lettere pastorali ed eccitando i fedeli a ribellarsi all'autorità; ma essi furono processati e condannati al carcere. L'arcivescovo di Torino fu poi condannato al bando per aver negato i sacramenti al morente ministro Santarosa, il quale non aveva voluto ritrattare la sua condotta. Il papa protestò, e vane riuscirono le trattative diplomatiche per indurlo a modificare il concordato; ond'è che da quel momento il Piemonte fu in continuo contrasto colla Santa Sede.

Ministero D'Azeglio 1849-1852.

Ben presto però il D'Azeglio venne in discordia col suo collega Cavour (da lui chiamato al ministero dopo la morte del Santarosa), perchè questi si mostrava favorevole alla parte più liberale del parlamento, detta dei progressisti, o della *sinistra;* e perciò in una nuova composizione del ministero lo escluse; ma poco dopo, caduto il D'Azeglio perchè il senato aveva respinta una sua legge sul matrimonio civile, il re affidò al Cavour l'incarico di formare il nuovo ministero (ottobre 1852).

Ministero Cavour.

Egli, vedendo le intemperanze del *partito d'azione*, scacciò dal regno molti emigrati lombardi che avevano preso parte alla inconsulta sommossa di Milano (1853), ma nel tempo stesso protestò contro il sequestro posto dagli Austriaci sui beni di coloro che erano ospitati in Piemonte. Propose inoltre una legge per l'abolizione degli ordini religiosi e per l'incameramento dei loro beni, e la fece approvare, non ostante l'accanita resistenza oppostagli da tutto il partito clericale, che non aveva trascurato alcun mezzo per distogliere Vittorio Emanuele dal sancire la legge, ed era giunto a scrivere che il *dito di Dio* aveva colpito il re, perchè nel breve spazio d'un mese (12 gennaio-10 febbraio 1855) erano morte sua madre Maria Teresa, sua moglie Maria Adelaide e suo fratello Ferdinando, duca di Genova.

Con questa energica condotta, con una rigida economia, con un'attività indescrivibile, il ministero Cavour restituì al Piemonte l'antica floridezza e tranquillità, e nel tempo stesso, entrando nella lega delle potenze occidentali e prendendo parte alla spedizione d'Oriente, procurò alla patria potenti amicizie e rese il nome di lei rispettato e temuto.

La questione d'Oriente.

Lo czar Nicolò I, riprendendo i disegni di Pietro il Grande e di Caterina II contro l'impero turco, sperava di poterli condurre a compimento, ora che l'Austria, per il recente aiuto avuto da lui in Ungheria, doveva essergli grata; e la Francia e la Prussia, turbate all'interno, non erano in grado di nuocergli. Quanto all'Inghilterra, egli sperava di ottenerne il consenso cedendole parte delle prede.

Perciò, non essendogli riuscito di far insorgere i popoli del Montenegro, colto il pretesto del protettorato dei cristiani di rito greco, negatogli dal sultano Abdul Megid, si preparò alla guerra (maggio 1853). Ma intanto Napoleone III, cui premeva di vendicare le sconfitte dello zio Napoleone I, e la regina Vittoria, che temeva il soverchio estendersi della potenza russa, presero le difese dei Turchi, inviarono nella rada di Besika una forte armata navale ed avvertirono il governo russo, che, se avesse mosso guerra alla Turchia, essi le avrebbero dato aiuto. Fallito ogni tentativo di conciliazione, fatto dall'Austria, i Russi dichiara-

Intervento franco-ingl.

rono guerra alla Turchia e sotto il generale Gorciakoff passarono il confine del Pruth (settembre 1853); ma furono battuti ad Oltennitza sulla sinistra del Danubio dai Turchi, condotti da Omer pascià (4 novembre 1853). Intanto l'ammiraglio russo Nankinoff distruggeva nel porto di Sinope una squadra turca; ed a questa nuova la Francia e l'Inghilterra, intimato invano alla Russia di sospendere le ostilità, le dichiararono la guerra, si allearono alla Turchia, bloccarono colle loro squadre il porto di Odessa (marzo 1854).

Guerra nella penisola balcanica e sul mare 1854.

Lo czar inviò sul Danubio il principe Paskewitch, il quale diede maggior impulso alla guerra, obbligò Omer pascià a ritirarsi a Sciumla ed occupò Silistria (marzo 1854). (1) Gli alleati allora, preparata una spedizione, che posero sotto gli ordini di lord Raglan e del generale Saint-Arnaud, sbarcarono sulle coste della Bulgaria a Varna (giugno), e con questo movimento, che minacciava il fianco sinistro dell'esercito russo, lo costrinsero a ritirarsi dalla valle del Danubio. Un'altra armata navale franco-inglese faceva nello stesso tempo una diversione nel mar Baltico, e sotto la condotta di lord Napier minacciava la stessa capitale russa, Pietroburgo. Essa non potè riuscire nell'intento, perchè la fortezza marittima di Kronstadt resistè all'attacco; ma devastò le coste della Finlandia, bombardò alcune città e conquistò Bomarsund, fortezza principale delle isole Aland (agosto).

La Russia fu costretta a ritirare il suo esercito dal territorio turco: ma gli alleati non vollero cessare dalle ostilità senza aver riportato qualche notevole vantaggio, e perciò Napoleone III propose di portar la guerra in Crimea per rovinare le forze navali e i porti della Russia sul mar Nero.

Spedizione di Crimea. 1854.

Gli alleati sbarcarono nel settembre di quello stesso anno ad Oldfort presso Eupatoria e di lì mossero verso Sebastopoli; per via si scontrarono coll'esercito russo capitanato dal generale Menzikoff e lo vinsero nella sanguinosissima battaglia, detta dell'Alma (20 settembre 1854); ma con tali perdite, che dovettero interrompere la marcia, dando tempo ai Russi di fortificare Sebastopoli.

---

(1) GHISLERI, *Testo Atlante*, tavola 20.

Il nuovo comandante francese, Canrobert, giunto sotto le mura di Sebastopoli, intraprese l'investimento della piazza, nè i Russi riuscirono a liberarla colle battaglie di Balaklava e di Inkermann (25 ott.-5 nov.); perchè furono respinti. Ma le perdite degli alleati furono così gravi, che i governi francese e inglese, invitata invano l'Austria a prender parte alla guerra, si volsero al Piemonte, perchè mandasse in Crimea un corpo di 15,000 Piemontesi, che militassero al soldo dell' Inghilterra.

Intervento del Piemonte. 1855.

Il Cavour respinse questa umiliante proposta, ma dichiarò che il re non sarebbe stato alieno dall'allearsi da pari a pari coi sovrani di Francia e d'Inghilterra, purchè gli si tenesse conto dei servigi prestati e si permettesse ai rappresentanti sardi di prender parte alle trattative di pace. Essendo state segretamente accolte queste condizioni. il 26 gennaio 1855 fu firmato in Torino l'atto, col quale il Piemonte entrava nell'alleanza franco-anglo-turca, e fu stipulata una speciale convenzione coll' Inghilterra, la quale concedeva un prestito di venticinque milioni ad un tenue interesse per sopperire alle spese di guerra.

Il re Vittorio Emanuele si era lasciato facilmente persuadere dal suo ministro ed aveva accolto con calore l' idea d'una spedizione che doveva far riacquistare all'esercito la bella fama, che la sconfitta di Novara aveva offuscata; ma nel parlamento molti, cui non riusciva facile il comprendere l'utilità d'una spedizione in paesi lontani, si opposero alla proposta. Solo l'eloquenza del Cavour e la fiducia che in lui avevan riposto i liberali riuscirono a farla trionfare [1] (10 gennaio).

Fu scelto a capo della spedizione il generale Alfonso Lamarmora ed egli partì con due divisioni (Giovanni Durando ed Alessandro Lamarmora) forti di 15,000 uomini, ai quali il re stesso consegnò in Alessandria le nuove bandiere, augurando loro propizia la fortuna in quei lontani

---

[1] Intorno a quest'alleanza così scrisse lord Clarendon: " Io credo che il trattato debba essere di un vantaggio immenso ad ambi i paesi; al nostro coll'accrescere le nostre forze di un bel corpo di truppe, alla Sardegna coll' innalzarla nella scala delle nazioni e col metterla nella posizione a cui il sovrano, il parlamento e il popolo hanno acquistato *giusto diritto* ".

paesi (14 aprile 1855). I nostri soldati, sbarcati a Balaklava, furono riuniti all'esercito di osservazione, che doveva tener fronte alle milizie del Gorciakoff, e fu loro affidata la custodia del varco di Kamara pel quale i Russi potevano penetrare nel campo alleato. [1]

Battaglia della Cernaia 15 agos. 1855.

Prima di prender parte alle fazioni di guerra, l'esercito piemontese soffrì disagi indicibili e fu tormentato dal colèra, che spense, fra gli altri, i generali Ansaldi e Alessandro Lamarmora, fondatore del corpo dei bersaglieri. Nella notte del 15 agosto i Russi assalirono il ponte di Traktir sulla Cernaia, custodito dai Francesi, coll'intenzione di sfondare le linee nemiche e ricacciarle al mare. Ma i Piemontesi accorsero in difesa dei Francesi e riuscirono a trattenere un numero triplice di nemici, finchè, impegnatosi il combattimento su tutta la linea, i Russi furono obbligati a ritirarsi con gravi perdite. Questa battaglia riuscì molto onorevole per l'esercito sardo che ebbe grandi lodi dagli alleati.

Caduta di Sebastopoli 9 sett. 1855.

Pochi giorni dopo (8 settembre) i Francesi diedero l'assalto alla torre di Malakoff, baluardo esterno di Sebastopoli, e se ne impadronirono. Caduta Malakoff, i Russi vedendo impossibile la resistenza, diedero fuoco alla città di Sebastopoli, affondarono le navi, distrussero l'arsenale e si ritirarono, non lasciando ai vincitori che un mucchio di rovine (9 settembre).

Conferenze di Parigi 1856.

La guerra era ormai finita, [2] e l'imperatore Alessandro II, succeduto a Niccolò morto l'anno precedente, accolse l'invito dell'Austria offertasi mediatrice, ed accettò alcuni preliminari di pace, che dovevano poi esser discussi dai rappresentanti delle grandi potenze d'Europa riuniti in solenne congresso.

---

(1) Ghisleri, *Testo Atlante,* tav. 20 C.

(2) Durante la spedizione di Crimea un esercito russo assalì i Turchi anche dalla parte dell'Armenia, ed il generale Murawieff si impadronì il 7 novembre 1855 della fortezza di Kars, difesa da Vassif pascià.

LEZIONE XLV.

Congresso di Parigi e sue conseguenze.

Al congresso per la pace, radunatosi in Parigi il 28 di febbraio 1856, presero parte i plenipotenziarî dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra, della Prussia, della Russia, della Turchia e del Piemonte, quantunque il gabinetto austriaco non avesse lasciato intentato alcun mezzo perchè i legati piemontesi fossero esclusi dalle conferenze, o almeno fossero trattati in modo diverso dagli altri. Queste strane pretese dell'Austria furono combattute dalla Francia e dall'Inghilterra, dove l'opinione pubblica, specialmente pel recente viaggio del re Vittorio Emanuele a Parigi ed a Londra (dicembre '55), era assai favorevole al Piemonte.

Pace di Parigi marzo 1856.

Nel trattato di pace fu stabilito che la Russia rinunziasse alla protezione dei cristiani residenti nell'impero turco; che il mar Nero fosse neutrale e gli stretti dei Dardanelli e del Bosforo chiusi ai bastimenti da guerra di tutti gli stati, eccetto che ai piccoli stazionarî; che la navigazione del Danubio fosse libera; che si rettificassero i confini tra la Moldavia e la Bessarabia e che nei Principati Danubiani cessasse la protezione russa. Finalmente si convenne che tutte le potenze garantissero l'integrità dell'impero ottomano.

La questione italiana.

Il congresso stava per chiudersi senza che nulla fosse stato detto in favore dell'Italia, quando l'8 aprile il conte Walewski, ministro francese e presidente del congresso, mosso dalle insistenze del conte di Cavour, rappresentante del Piemonte, disse essere necessario per la tranquillità d'Europa trattare alcune gravi questioni, e specialmente quelle di parecchi stati italiani « il cui sistema di rigorosa repressione aumentava i partigiani della demagogia », e nominò il regno di Napoli e lo Stato Pontificio.

Dopo di lui prese la parola il rappresentante inglese, lord Clarendon, che espresse le medesime idee, adoperando

parole ancor più vivaci; ma i rappresentanti dell'Austria dichiararono che non potevano discutere quegli argomenti. Sorse infine a parlare il conte di Cavour, che, riferendosi ad un suo memoriale presentato fin dal 27 di marzo, rivolse i suoi attacchi contro l'Austria, perchè occupava le Legazioni, accusandola di distruggere l'equilibrio politico italiano ed invitando il congresso a porvi riparo.

Il barone Hübner, che insieme al conte Buol rappresentava l'Austria, protestò; corsero aspre e dure parole; infine il congresso si sciolse senza aver nulla concluso circa tale argomento; ma un immenso vantaggio era già l'aver potuto parlare dell'Italia e in nome degli Italiani dinanzi a un congresso europeo; nè minor beneficio era l'amicizia delle due potenze occidentali e specialmente dell'Inghilterra, il cui rappresentante in un privato colloquio col Cavour gli fece sperare aiuti in caso di guerra coll'Austria.

Ritorno del Cavour.

Prima di lasciar Parigi, il Cavour consegnò ai ministri delle potenze alleate una nota diplomatica in cui, ripetendo molte delle accuse mosse all'Austria durante le conferenze, invitava gli alleati del Piemonte a provvedere ed a soccorrere dei loro consigli e del loro aiuto l'unico stato italiano che conservasse la propria indipendenza. Tornato poi a Torino, pronunziò in parlamento un vibrato discorso in difesa della sua politica, sicchè le due Camere quasi ad unanimità (7 maggio 1856) gli confermarono la loro fiducia; gli Italiani poi di tutte le province gli inviarono indirizzi e congratulazioni, ed i Toscani gli mandarono in dono un busto di marmo col motto dantesco « *Colui che la difese a viso aperto* ».

Conseguenze morali della politica sarda.

Da quel momento avvenne un notevole mutamento nelle opinioni e nelle idee di molti repubblicani del '48 e del '49: essi capirono che il risorgimento nazionale non avrebbe potuto compiersi se non sotto la bandiera del re di Piemonte, leale difensore dello statuto e degli interessi della nazione, e si persuasero che per raggiungere l'intento era necessario che i repubblicani rinunciassero alle idee sostenute fino a quel giorno e prestassero lealmente il loro aiuto alla monarchia di Savoia.

Società nazionale 1857.

Il primo esempio venne da Daniele Manin, esule a Parigi, il quale, persuaso che l'indipendenza e l'unificazione dell'Italia non si potevano ottenere per mezzo di sétte, consigliò di aiutare l'egemonia della monarchia piemontese, la quale col riprendere il primato in Italia poteva con miglior fortuna condurla all'indipendenza. Accettò dunque il programma della società nazionale fondata nell'agosto del 1857 da Giuseppe La Farina, anch'esso repubblicano convertito, insieme a Giorgio Pallavicino, a Livio Zambeccari, ad Aurelio Bianchi Giovini ed a tanti altri, non escluso Giuseppe Garibaldi. Nel programma di questa società era detto che « anteponendo ad ogni predilezione di forma politica o d'interesse municipale il gran principio dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, i soci sarebbero stati per la casa di Savoia, finchè questa fosse stata per l'Italia », e che essi intendevano « propagare questi principî con le parole, cogli studî, cogli scritti, con le radunanze, con le potenti aderenze, e con tutti gli onesti mezzi di cui potevano disporre ».

Il La Farina in un segreto colloquio col conte di Cavour ne ottenne promesse, incoraggiamenti ed aiuti segreti (poichè palesemente il ministro rinnegava il presidente della società *come Pietro rinnegò Cristo*) e da quel momento incominciò ad agitarsi, a fondare comitati in tutte le città d'Italia, i quali cercavano di rendere familiare l'idea dell'unità, di vincere i pregiudizî, le mal concette antipatie, il sentimento d'autonomia, ancor molto diffuso in tutta la penisola e specialmente nel Mezzogiorno.

I Mazziniani

Il programma di questa società non fu però accettato da pochi dottrinarî repubblicani, con a capo il Mazzini, ai quali l'accoppiare l'idea della patria a quella della monarchia sembrava delitto, mostrando, come ben disse il Manin, che più dell'Italia amavano la repubblica. Essi nel 1856 tentarono dapprima uno sbarco alla foce della Magra; fallito questo, vollero nel giugno dell'anno successivo fare un colpo di mano su Genova; ma essendo stati respinti, quei pochi e deboli congiurati abbandonarono l'impresa sconsigliata, che alienò dal Mazzini un'altra gran parte dei suoi seguaci.

Contegno dell' Austria.

Intanto venivano facendosi sempre più difficili le relazioni fra il Piemonte e l'Austria. Le relazioni diplomatiche furono sospese, quando i ministri di Vittorio Emanuele, respingendo le assurde pretese del governo imperiale, permisero che a Torino si innalzasse un monumento regalato dai Lombardi alla città in memoria della guerra del 1848. Da quel giorno tutti previdero inevitabile la guerra e si prepararono a combattere; ma il Cavour, mentre fortificava Alessandria e rinforzava l'esercito e le finanze, con grande abilità si guadagnava l'animo di Napoleone III, dal quale, e non a torto, sperava valido soccorso contro il prepotente nemico.

L'Austria dal canto suo temperava i rigori del Lombardo-Veneto: l'imperatore nel gennaio 1857 fece un viaggio in quelle province concedendo amnistia e facendo promesse; l'arciduca Massimiliano, nominato vicerè, colla dolcezza dei modi, coll'affabilità, colla mitezza cercò di far dimenticare le antiche offese; ma un popolo che aveva sofferto per oltre quarant'anni non poteva dimenticare, e dal mutato contegno prese argomento a sperare cose maggiori. Così all'avvicinarsi del nuovo anno (1858) temperavano i loro rigori anche il pontefice e Ferdinando II di Napoli; ma non riuscirono con ciò ad impedire che la *società nazionale* si diffondesse, e che tutti i liberali aspettassero dal Piemonte un cenno per insorgere di comune accordo.

Attentato Orsini genn. 1858.

Tale era la condizione d'Italia, quando sul principio del 1858 un fatto malaugurato poco mancò non turbasse la buona armonia tra il Piemonte e la Francia. Felice Orsini, antico cospiratore mazziniano, cercò d'uccidere l'imperatore Napoleone, considerandolo come il principale ostacolo alla indipendenza italiana. Egli lanciò (14 gennaio) una bomba, che non colpì l'imperatore, ma uccise molte persone del suo seguito: e condannato a morte, scrisse una lettera in cui scongiurava Napoleone ad aiutare l'Italia. Ma l'imperatore si mostrò offeso, perchè alcuni giornali repubblicani del Piemonte avevano inneggiato al regicidio, e intimò al nostro governo di punire i colpevoli. Vittorio Emanuele rispose con molta fermezza che non tollerava imposizioni straniere, e mentre proponeva al Parlamento una legge per frenare le intemperanze della stampa,

inviò a Parigi il generale Della Rocca a sostenere le ragioni del piccolo Piemonte. Il fermo linguaggio del re e del suo ambasciatore e il contegno dignitoso del piccolo stato sardo, persuasero Napoleone III, che si tenne pago dei provvedimenti presi dal Parlamento, e gli ispirarono grande simpatia per il Piemonte. Il Cavour seppe approfittarne, e in un segreto colloquio a Plombières (21-22 luglio) stabilì con lui i preliminari d'un'alleanza offensiva e difensiva tra il Piemonte e la Francia, che si proponeva per iscopo la cacciata degli Austriaci dalla penisola e la costituzione di un forte regno dell'Alta Italia sotto la casa di Savoia. Come compenso di quest'alleanza l'imperatore chiese la Savoia e la contea di Nizza, e domandò la mano della principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele, per suo cugino Girolamo, figlio dell'ex-re di Westfalia. Il conte di Cavour promise la Savoia, lasciò sospesa la questione di Nizza, e quanto al matrimonio scrisse con calore al re, pregandolo di non porre a cimento la più bella impresa dei tempi moderni « per alcuni scrupoli di rancida aristocrazia ».

Colloquio di Plombières 21-22 luglio 1858.

Alleanza franco-piemontese.

Vittorio Emanuele diede il suo consenso a questo matrimonio, che fu poi celebrato in Torino il 29 gennaio dell'anno successivo; e così ogni ostacolo fu tolto di mezzo. Ma un'altra condizione era stata imposta da Napoleone al Cavour: di non essere il primo a dichiarar la guerra all'Austria e di non apparir provocatore. Bisognava, in una parola, trascinare il gabinetto austriaco a dichiarar per il primo la guerra al Piemonte; bisognava farsi provocare, ed a ciò volse l'animo l'abilissimo ministro.

Il *grido di dolore*.

Il 10 gennaio 1859 doveva aprirsi la nuova sessione del parlamento piemontese, e poichè gli animi di tutti erano commossi da alcune parole assai minacciose per l'Austria, dette da Napoleone III al barone Hübner durante il solenne ricevimento degli ambasciatori (1 gennaio), l'Italia intera attendeva con impazienza il discorso del re di Piemonte per trarne auspicio circa gli avvenimenti futuri. (1) Chi potrebbe descrivere l'entusiasmo, il delirio,

(1) Nella questione orientale l'Austria e la Francia non erano d'accordo; ond'è che l'imperatore disse all'Hübner: “ Mi duole che le relazioni fra i nostri governi non siano troppo cordiali; ma vi prego di dire all'imperatore che i miei sentimenti personali sono immutati ”.

la frenesia che invase gli animi dei Torinesi prima, di tutti gli Italiani poi, quando si seppe che Vittorio Emanuele aveva pronunciate le famose parole: « Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli d'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, perchè, *nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi?* » Chi potrebbe raccontare le patriottiche dimostrazioni fatte, non solo a Torino, ma a Napoli, a Firenze, a Milano, sotto gli occhi della polizia, quando a migliaia di esemplari per opera della società nazionale si sparsero le copie di quel discorso, che sonò terribile agli orecchi dei tiranni e degli oppressori?

Preparativi di guerra.

L'Austria cadde nel tranello e, temendo di essere colta alla sprovvista, si adoperò per accrescere il suo esercito, rinforzò i presidî nei suoi possessi d'Italia e ricominciò le persecuzioni politiche. Questo appunto voleva il Cavour, che *per rispondere alle provocazioni austriache,* presentò alla sua volta al parlamento una domanda di credito di 50 milioni, invitò il generale Garibaldi a prendere il comando di tutti i volontarî, che d'ogni parte d'Italia affluivano a Torino per combattere contro lo straniero, e permise che nell'esercito regio si iscrivessero i disertori austriaci (4 febbraio).

L'Austria si lagnò degli armamenti del Piemonte; il Cavour rispose accusando l'Austria d'aver per la prima rinforzato le guarnigioni di confine, e d'aver violato i trattati occupando militarmente Piacenza e trasformandola in una fortezza austriaca. La questione si inacerbiva di giorno in giorno: un tentativo fatto dall'Inghilterra e dalla Russia per risolvere la *questione italiana* con un congresso fallì, perchè l'Austria voleva che dal congresso fosse escluso il Piemonte: la guerra fu dichiarata il 26 d'aprile.

LEZIONE XLVI.

Seconda guerra d'indipendenza.

I Francesi in Italia.

Secondo le promesse fatte a Plombières, poichè gli Austriaci erano stati, o almeno apparivano, provocatori del Piemonte, l'imperatore Napoleone dichiarò anch'egli guerra all'Austria (26 aprile), ed inviò il suo esercito, parte per la via di mare a Genova, parte pel Moncenisio e pel Monginevra a Susa, mentre l'esercito sardo, composto di cinque divisioni (Castelborgo, Fanti, Durando, Cialdini e Cucchiari) e una brigata di volontarî *Cacciatori delle Alpi*, guidata da Garibaldi, già combattevano contro gli Austriaci.

Prima di partire pel campo il re Vittorio Emanuele aveva rivolto un accortissimo proclama agli Italiani, in cui dichiarava ch'egli combatteva pel diritto di tutta la nazione e si faceva difensore della causa d'Italia. [1]

Prime avvisaglie aprile 1859.

L'esercito austriaco, forte di circa 132,000 uomini, divisi in sei corpi sotto il comando del maresciallo Giulay, passò il Ticino il 29 d'aprile per sorprendere e distruggere prima dell'arrivo dei Francesi il piccolo esercito piemontese; ma sia per l'ottima posizione scelta dai Piemontesi fra il Po e il Tanaro, sia per l'incertezza del Giulay, la sua marcia fin quasi alle porte di Torino non produsse alcun risultato; ond'è che il 9 maggio per non esser preso di fianco egli si ritirò nella Lomellina.

Mentre gli Austriaci perdevano così un tempo prezioso, giungevano i Francesi, circa 150,000 uomini, divisi in quattro corpi (Canrobert, Mac-Mahon, Baraguay e Niel), oltre alla guardia imperiale comandata dal Saint Jean d'Angély, e si schieravano lungo la sponda destra del Po in due grandi masse, divise dal Tanaro.

Incerto sul piano del nemico, il Giulay ordinò una ricognizione verso Stradella; e il generale Stadion, incontrata

(1) Per le operazioni militari si confronti il *Testo Atl.* del GHISLERI, tav. 21.

Scontro di Montebello 20 maggio 1859.

una divisione francese e alcuni squadroni di cavalleria piemontese presso Montebello, fu respinto con gravi perdite, e si ritirò persuaso che il grosso delle forze nemiche fosse concentrato sulla destra del Po e che volesse tentare di varcarlo presso Piacenza.

Invece Napoleone disegnava di trasportare nascostamente tutto l'esercito sulla riva sinistra servendosi della ferrovia, che da Voghera per Alessandria e Casale conduce a Vercelli; di passare il Ticino, prima che i nemici potessero accorrere ad impedirglielo, e di entrare così in Lombardia, mentre l'esercito piemontese, per *mascherare* i movimenti francesi, doveva assalire le deboli forze che gli Austriaci, tutti intenti a guardare i passi del Po, avevano lasciato alla loro destra sulla Sesia.

Battaglia di Palestro 30-31 maggio

Infatti, nel tempo stesso in cui vari corpi francesi felicemente compievano il loro movimento, i Piemontesi condotti dal re assalivano a Palestro, a Confienza, a Vinzaglio gli avamposti del corpo del general Zobel e li respingevano con gravi perdite. Credendo, come appunto aveva immaginato Napoleone III, che l'assalto di Palestro fosse un falso attacco per distrarre la sua attenzione dalla linea del Po, il Giulay inviò allo Zobel deboli rinforzi, sicchè questi, tornato alla riscossa nel dì successivo con cinque brigate, dopo aver combattuto tutto il giorno contro la divisione Cialdini aiutata dal 3º reggimento degli Zuavi, fu respinto.[1]

Scontro di San Fermo.

Pochi giorni prima il generale Garibaldi, che comandava i *Cacciatori delle Alpi*, aveva passato il confine a Sesto Calende, ed il 24 maggio entrava in Varese: respingeva il generale Urban inviato a combatterlo (26 maggio) e dopo breve scontro a S. Fermo occupava Como, proclamandovi il governo di Vittorio Emanuele. Ma il giorno stesso della battaglia di Palestro l'Urban con forze superiori rioccupava Varese, obbligando Garibaldi a ritirarsi da Como sul lago Maggiore.

---

(1) Gli Zuavi il giorno 1º di giugno, in attestato di ammirazione verso Vittorio Emanuele, che aveva mostrato d'essere il più prode dei prodi, lo crearono con soldatesca familiarità loro caporale, e gli mandarono in dono i cannoni tolti al nemico.

Battaglia di Magenta 4 giugno.

Dopo la battaglia di Palestro, gli Austriaci, accortisi della manovra felicemente compiuta dai Francesi, si concentrarono alla sinistra del Ticino per assalire di fianco gli alleati nella loro marcia verso Milano. L'esercito alleato varcò il Ticino il 4 di giugno a Buffalora ed a Turbigo, ed incontrò gli Austriaci presso Magenta: ne seguì una fierissima battaglia, nella quale dapprima i Francesi, sorpresi con poche forze, furono in serio pericolo; finchè sopraggiunto il corpo del Mac-Mahon, che mille ostacoli avevano ritardato, e più tardi l'avanguardia del Fanti, il nemico fu costretto a ritirarsi. Il Giulay non osò rinnovare la battaglia il giorno successivo, e si ritirò verso l'Adda, lasciando Milano in balia degli alleati.

Gli alleati a Milano.

Il mattino dell'8 giugno, accolti trionfalmente dai cittadini ormai liberi dopo lunga servitù, entravano in Milano per l'Arco del Sempione Napoleone III e Vittorio Emanuele, seguiti dai loro eserciti vincitori. E l'esultanza, il delirio, la frenesia crebbero poche ore dopo, quando fu pubblicato un proclama di Napoleone III, in cui apertamente invitava gli Italiani ad insorgere contro i loro sovrani e ad unirsi a Vittorio Emanuele. (1)

Scontro di Melegnano 8 giugno.

Lo stesso giorno (8 giugno) Giuseppe Garibaldi entrava in Bergamo, mettendo in fuga lo scarso presidio austriaco, e pochi giorni dopo in Brescia. Sempre in quel memorabile giorno il maresciallo Baraguay scacciava da Melegnano dopo feroce e sanguinosa mischia (da molti giudicata inopportuna ed inutile) una forte colonna austriaca, comandata dal Benedeck e rimasta nel Milanese per coprire la ritirata del Giulay.

Dopo questo scontro, in cui tra le due parti morirono più di 2500 uomini, l'intiera Lombardia, Parma, Piacenza,

---

(1) Alcune parole di questo proclama sono così importanti, che è necessario riferirle per ben comprendere gli avvenimenti dell'Italia centrale. Vi si diceva infatti: " La Provvidenza favorisce qualche volta i popoli come gli individui, porgendo occasione ad essi di ingrandire ad un tratto; ma colla condizione che sappiano approfittarne. Profittate dunque della fortuna che vi si presenta. Il vostro desiderio d'indipendenza... diverrà realtà, se voi ve ne mostrerete degni. Organizzatevi militarmente: volate sotto le bandiere del re Vittorio Emanuele... non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini d'una grande nazione ".

Bologna, Ferrara e Modena furono sgombrate dagli Austriaci, i quali, per ordine dello stesso imperatore Francesco Giuseppe, che aveva preso il supremo comando, si concentrarono fra il Mincio e l'Adige. Gli alleati, passando con molta lentezza l'Adda e l'Oglio, si dirigevano verso il Mincio, quando presso le alture che si stendono al mezzodì del lago di Garda furono improvvisamente assaliti dai nemici, che la sera precedente su molti ponti erano ripassati alla riva destra del fiume e vi si erano fortificati (24 giugno).

Solferino e San Martino 24 giugno.

L'attacco principale avvenne nei pressi di Cavriana, di Solferino e di S. Martino; contro quest'ultima posizione marciarono i Piemontesi comandati dal re Vittorio Emanuele; contro Solferino e Cavriana i Francesi sotto il comando dell'imperatore. Lunga ed accanita fu la battaglia, in cui 140,000 franco-sardi combatterono contro circa 160,000 Austriaci. [1] Le alture furono con ardore più volte assalite e sempre con coraggio difese; finchè con un supremo sforzo i Francesi sloggiarono gli Austriaci da Solferino, e mentre le divisioni Fanti e Durando minacciavano gli Austriaci alle spalle, le divisioni Mollard e Cucchiari, dopo cinque infruttuosi assalti che produssero gravissime perdite, riuscirono a sloggiare il nemico da S. Martino. Il re in persona, gettandosi nel più folto della mischia ed incoraggiando i suoi colla voce e coll'esempio, guidò l'ultimo attacco, dopo che un improvviso temporale d'estate verso il cader del giorno ebbe sospesa per breve tempo la battaglia.

Armistizio di Villafranca 8 luglio.

Gli Austriaci ripassarono il Mincio, lasciando sul campo ben ventiquattromila uomini; di poco minori furono le perdite degli alleati. Napoleone, concessi alcuni giorni di riposo ai suoi, varcò il Mincio il 1º di luglio: giungevano al campo il quinto corpo francese, comandato dal principe Gerolamo Napoleone ed una divisione dell'ormai libera Toscana; i nostri si preparavano all'assalto di Peschiera ed al blocco di Mantova; l'armata navale franco-sarda, comandata dall'ammiraglio Des Fossés, impadronitasi dell'isola di Lussin, si avvicinava alla laguna per attaccar Venezia; quando ad un tratto

---

(1) Ghisleri, *Testo Atlante,* tav. 22 *e*, ed *f*.

tutte le operazioni furono sospese e si sparse fra le file la dolorosa notizia che era stato concluso a Villafranca un armistizio fra i due imperatori (8 luglio). Questa condotta dell'imperatore Napoleone fu scusata da molti, che addussero quali cause dell'armistizio la difficoltà di espugnare il quadrilatero, la politica poco benevola della Prussia, che non avrebbe forse permesso una notevole diminuzione della potenza austriaca, e che, quasi ad ammonimento, raccoglieva armi sul Reno; ed infine il sospetto, giustificato dalle rivoluzioni di quei giorni, che il Piemonte volesse ingrandirsi anche nelle province centrali e meridionali, mentre la tradizionale politica francese, desiderosa di avere sempre una certa influenza sulle regioni italiane, non poteva tollerare un'Italia unita e potente e solo era disposta a favorire la formazione d'uno stato dell'Italia settentrionale.

Sue condizioni.

I due imperatori stabilirono (11 luglio) nei preliminari di pace, che si dissero di Villafranca, che la Lombardia fosse ceduta alla Francia, la quale potesse consegnarla al re di Sardegna; che si formasse sotto la presidenza del pontefice una federazione di tutti gli stati italiani, compresa la Venezia, che dovesse però con un governo costituzionale e semi-autonomo appartener sempre all'Austria; che tornassero nei loro stati i principi, che la rivoluzione aveva balzato dal trono (vedi lez. XLVII) purchè lo facessero *senza aiuto di forze straniere*; ed alfine che si raccogliessero a Zurigo i rappresentanti dell'Austria, della Francia e del Piemonte per conchiudere la pace definitiva.

Dolore degli Italiani.

Alla notizia di questi patti immenso fu il dolore degli Italiani. Infatti, troncato ad un tratto il felice corso della guerra, svaniti tutti i bei sogni di indipendenza e di unità, offeso crudamente il re di Piemonte, essi presentivano nuovi guai, nuovi dolori, nuove umiliazioni; dimenticarono pertanto ciò che i Francesi avevano fatto per loro, ed imprecarono al *traditore Bonaparte* che, rientrando in Milano un mese dopo il suo ingresso trionfale, fu accolto con glaciale indifferenza e con palesi segni di disprezzo (13 luglio).

Ma più di tutti addolorati furono Vittorio Emanuele e il Cavour: il primo, nascondendo sotto un'apparente cor-

tesia il proprio sdegno, nel firmare i patti di Villafranca, non potè astenersi dall'aggiungere la frase: « accetto per quel che mi riguarda », protestando così contro il disegno di ricostituzione politica d'Italia, proposto dall'imperatore; l'altro, non inceppato da cerimoniali di corte, ruppe in amare e sdegnose parole contro Napoleone, abbandonò il ministero e si ritirò per allora a vita privata, pronunziando le famose parole: *Torneremo a cospirare.*

LEZIONE XLVII.

Rivoluzione dell'Italia centrale.

Rivoluzione toscana.

La dichiarazione di guerra fra il Piemonte e l'Austria fu il segnale della rivoluzione popolare contro i governi dell'Italia centrale, che dall'Austria erano stati ristabiliti e protetti.

Già da gran tempo i moderati toscani, fra cui Bettino Ricasoli, Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi e Celestino Bianchi, che nutrivano affetto alla dinastia lorenese ed erano caldi sostenitori dell'autonomia toscana, avevano invitato con un manifesto a stampa il granduca Leopoldo a rimettere in vigore lo statuto ed a stringere un'alleanza offensiva e difensiva col Piemonte (marzo 1859); ma egli, cedendo alle esortazioni che gli venivano da Vienna, continuò nella sua politica antiliberale. Quando poi fu noto a Firenze il proclama di Vittorio Emanuele agli Italiani, la città si scosse; i liberali si fecero promotori di dimostrazioni popolari in favore del Piemonte, e Cosimo Ridolfi, amantissimo dell'Italia, ma legato di saldo affetto al Granduca, lo esortò (26 aprile 1859) ad abbandonare la politica reazionaria, a prender parte alla guerra e ad abdicare in favore del suo primogenito Ferdinando, se non voleva che la sua famiglia perdesse il trono.

Caduta della dinastia lorenese 27 aprile.

Tutto fu vano: il Granduca si preparò a resistere alla imminente insurrezione popolare, ma i suoi ufficiali rifiutarono di obbedire ai suoi ordini e innalzarono la bandiera tri-

colore (27 aprile). Accortosi alla fine della sua impopolarità, il Granduca chiamò al ministero il principe Neri Corsini, noto pei suoi sentimenti liberali; ma questi dichiarò che non poteva accettare l'incarico, se prima il Granduca non avesse abdicato ed il suo successore non avesse promesso di stringere alleanza col Piemonte, concedere la costituzione e mandare l'esercito in Lombardia contro gli Austriaci. Leopoldo non volle cedere, perchè temeva le intemperanze della parte democratica e sperava che l'Austria avesse a trionfare nella guerra contro il Piemonte; ma veduta l'agitazione popolare e il dubbio contegno delle milizie, sperando nel trionfo della sua causa, abbandonò Firenze protestando contro la violenza usatagli *dalla rivoluzione* (27 aprile).

Governo provvisorio.

Non avendo egli lasciato alcun ordine pel governo dello Stato, il municipio, presieduto da Ubaldino Peruzzi, prese il governo provvisorio e, interprete del voto popolare, offerse a Vittorio Emanuele la dittatura della Toscana (28 aprile); ma il conte di Cavour, per non porgere appiglio a proteste diplomatiche, indusse il re ad accettare solo il protettorato della Toscana ed a nominare commissario regio l'ambasciatore sardo presso il Granduca, conte Buoncompagni (30 aprile). Questi, valendosi dei suoi poteri, ordinò al napoletano Ulloa, che si trovava allora a Firenze, di porsi a capo dell'esercito e dei volontarî per la guerra d'indipendenza; nominò ministri il Ricasoli, il Ridolfi, il Malenchini ed altri liberali, e radunò una *consulta*, che lo consigliasse e lo aiutasse nell'amministrazione dello Stato.

Si tentò da qualcuno di fondare in Toscana un principato napoleonico, e di chiamare al trono Gerolamo Bonaparte, sbarcato a Livorno col quinto corpo d'esercito francese: ma l'idea, che pare fosse suggerita da Napoleone III, trovò pochissimi fautori e fu presto abbandonata.

Rivoluzione di Modena.

Negli stati del lorenese Francesco V primi ad insorgere furono i Carraresi, i quali, respinte senza spargimento di sangue le milizie del Duca (28 aprile), chiesero la protezione del Piemonte, sicchè il Cavour mandò a Carrara col titolo di commissario regio il conte Ponza di S. Martino. Intanto Francesco V, senza curarsi dell'agitazione dei suoi sudditi, mandò il suo esercito di circa 7000 uomini ad oc-

Fuga di Francesco V 11 giugno 1859.

cupare la linea del Po presso Brescello, in aiuto degli Austriaci suoi protettori; ma quando seppe la sconfitta di Magenta e vide gli alleati avanzarsi verso il Mincio, deposto ogni pensiero di resistenza, fuggì con parte delle milizie al quartier generale austriaco, portando seco una gran parte del pubblico tesoro e spogliando i musei e le biblioteche degli oggetti più preziosi (11 giugno). I cittadini di Modena e di Reggio allora rinnovarono l'atto di dedizione al Piemonte fatto nel 1848, ed invitarono il Cavour a mandare un commissario regio (15 giugno), che fu Luigi Zini, al quale successe poco dopo Carlo Luigi Farini.

Rivoluzione di Parma 9 giugno.

Anche la duchessa Maria Luisa si era allontanata da Parma (1 maggio) lasciando una reggenza. Richiamata due giorni dopo dai soldati rimasti fedeli, essa restò in città fino all'ingresso degli alleati a Milano; ma poi, temendo l'insurrezione popolare, fuggì di nuovo (9 giugno). Allora fu richiamato in vigore l'atto di unione al Piemonte, votato nel 1848; e il Cavour, per invito del governo provvisorio, vi mandò commissario regio il conte Diodato Pallieri (giugno 1859).

Rivoluzione delle Romagne.

Anche pel governo pontificio nella Romagna era giunta l'ora fatale. Appena le guarnigioni austriache avevano abbandonata la destra del Po, sgombrando Ferrara, Bologna ed Ancona (12 giugno), gli abitanti delle Romagne insorsero anch'essi, e dopo tanti anni di oppressione compirono la rivoluzione senza sangue, abbassando gli stemmi pontificî, cacciando i legati apostolici, e nominando una giunta di governo (Pepoli, Montanari, Malvezzi), che subito proclamò la dittatura di Vittorio Emanuele. Ma il Cavour fece comprendere alla giunta, che per gravi ragioni di stato il Re non poteva apertamente accettare l'autorità offertagli e poteva solo prendere il protettorato delle Romagne, inviandovi un commissario regio, che fu Massimo d'Azeglio (28 giugno).

Stragi di Perugia 19 giugno.

Dalle Romagne il moto si propagò nelle Marche e nell'Umbria; ma il governo pontificio inviò colà i mercenarî svizzeri comandati dal colonnello Schmid, che assalirono Perugia (19 giugno), dove s'era formato un governo prov-

visorio (Guardabassi, Berardi e Faina). Sperando nei soccorsi toscani, i Perugini rifiutarono di sottomettersi, ed allora quelle masnade feroci e barbare si gettarono sulla città e, impadronitesene dopo breve resistenza, si abbandonarono a tali eccessi che tutta l'Europa civile ne inorridì. Subito dopo il generale Kalbermatten con altre milizie mercenarie, rioccupate Fano e Senigallia (24 giugno), si diresse ad Ancona per sottomettere questa città colla forza. Ma i cittadini, temendo che si ripetessero le dolorose scene di Perugia, non fecero alcuna resistenza, e così in breve ora le Marche e l'Umbria tornarono in potere del pontefice (24 giugno).

Effetto dei patti di Villafranca.

Questo era lo stato dell'Italia centrale al momento della pace di Villafranca. Quando si sparse la notizia che i due imperatori avevano stabilito di restaurare i governi caduti e di unire tutti gli stati italiani in una confederazione, sorse in tutte queste province un indescrivibile malcontento, che crebbe a dismisura quando, per rispetto al trattato, il nuovo ministero piemontese, presieduto dal Lamarmora, richiamò i commissarî regi dai Ducati, dalle Romagne e dalla Toscana, che dovevano rimanere abbandonate a sè stesse (21 luglio).

Politica del Piemonte.

Occorre però osservare che il governo piemontese, al quale ripugnava di abbandonare la protezione dei popoli dell'Italia centrale e di rinunziare ad annettere al regno sardo quelle province, che avevano così apertamente manifestato la loro avversione agli antichi sovrani, ricorse all'astuzia; e mentre richiamava i commissarî per non violare i patti firmati a Villafranca, si adoperava presso Napoleone III perchè favorisse le annessioni e impedisse all'Austria di ristabilire sul trono i principi spodestati; e intanto teneva segreta e continua corrispondenza coi capi del partito unitario nelle diverse province, li incoraggiava, li consigliava, li stimolava ad affrettare l'unione al Piemonte, in modo però che ufficialmente nulla apparisse.

Così Bettino Ricasoli, caldo partigiano dell'unione al Piemonte, prendeva le redini del governo della Toscana, come *presidente del ministero;* a Modena Luigi Farini assumeva la dittatura; a Bologna Massimo D'Azeglio indu-

giava a deporre l'ufficio di commissario, per non lasciar esposte le Romagne agli assalti dell'esercito pontificio: in una parola, tutta l'Italia centrale, in apparenza abbandonata a sè stessa, si governava secondo i consigli del governo di Torino.

Assemblee nazionali.

E poichè l'imperatore Napoleone aveva dichiarato che non avrebbe mai permesso all'Austria di aiutare i principi spodestati nel riacquisto dei loro Stati, i governanti convocarono i comizî popolari, perchè eleggessero i loro rappresentanti alle assemblee regionali; e queste all'unanimità proclamarono la decadenza delle antiche dinastie, approvarono l'annessione delle rispettive province al regno costituzionale di Vittorio Emanuele ed inviarono deputazioni ad esporgli i loro voti (agosto e settembre 1859).

Vittorio Emanuele re eletto sett. 1859.

Proprio in quei giorni s'erano radunati a Zurigo i rappresentanti dell'Austria, della Francia e del Piemonte per stipulare la pace, secondo i preliminari di Villafranca; e perciò Vittorio Emanuele non poteva accettare apertamente la corona, che gli offrivano, a nome del popolo, le deputazioni dell'Italia centrale e fu costretto a dare una risposta ambigua. Ma i popoli compresero ed interpretarono i sentimenti del re, onde da quel giorno i governi provvisorî esercitarono il potere in suo nome, ed in Toscana si coniarono persino delle monete colla leggenda « Vittorio Emanuele, re eletto ».

Per mostrare poi come tutti fossero fermi nell'intendimento di non volere più le cadute dinastie, i governi provvisorî dell'Italia centrale fecero una lega militare, preponendo all'esercito comune i generali Fanti e Garibaldi, (1) e stabilirono di unificare il governo di tutti gli stati, affidandone la dittatura al principe Eugenio di Carignano cugino del re (13 novembre). Questi però per consiglio del ministero Rattazzi-Lamarmora, pur accettando l'ufficio, si fece surrogare dal Boncompagni.

---

(1) Il Garibaldi, che aveva posto il campo alla Cattolica e minacciava di passare il confine pontificio e di assalire le milizie mercenarie del papa, fu invitato più tardi dal Ricasoli, dal Cipriani e dallo stesso re Vittorio Emanuele a deporre l'ufficio per non intralciare ancor più la questione italiana, già tanto arruffata.

Nuova politica di Napol. III.

Per questa risoluta ed energica condotta dei popoli e dei loro governanti, Napoleone III si persuase che il suo piano di confederazione italiana non avrebbe mai potuto compiersi senza una nuova guerra e senza violare il diritto popolare, che egli aveva sempre sostenuto; ond'è che, mentre prima aveva proposto un congresso di tutte le potenze europee per risolvere la *questione italiana,* s'adoperò più tardi per mandarlo a vuoto, [1] e per dar prova dei mutati suoi sentimenti, chiamò al potere un uomo favorevole all'unità italiana, il Thouvenel.

Secondo ministero Cavour.

Quasi contemporaneamente in Italia al ministero Lamarmora-Rattazzi, che non aveva osato mettersi apertamente a capo del movimento unitario, successe un ministero presieduto dal Cavour (21 gennaio 1860), il quale colla consueta energia ed abilità s'adoperò a mettere d'accordo i desiderî del popolo colle pretese dell'imperatore francese e della diplomazia europea.

Nizza e Savoia alla Francia marzo 1860.

Egli comprese che ad ottenere l'intento bisognava compiere un grande sacrifizio per far desistere l'imperatore da un'opposizione che diventava ogni dì più pericolosa, ed ebbe il coraggio di sfidare l'impopolarità pur di raggiungere il suo scopo, offrendo la Savoia alla Francia secondo i patti di Plombières, che non erano più stati rispettati, perchè dal canto suo Napoleone non aveva mantenuto le sue promesse. Ma Napoleone voleva anche Nizza, italiana per posizione, per lingua, per sentimenti, per tradizione: e, vedutolo irremovibile, il Cavour finì col cedere alla Francia ambedue le province (24 marzo 1860), salvo il consenso delle popolazioni. E un plebiscito poco spontaneo di quegli abitanti confermò il trattato stipulato a Torino.

I Plebisciti.

Comprato così il silenzio della Francia, le annessioni poterono compiersi tranquillamente, dopochè con solenne

(1) A questo scopo fece pubblicare sotto finto nome (dicembre 1859) un opuscolo, intitolato "Il Papa ed il Congresso „ in cui affermava che il pontefice doveva spontaneamente cedere gran parte della sua sovranità temporale per accrescere la sua autorità morale. Poichè facilmente si scoprì che egli aveva ispirato quell'opuscolo, Pio IX dichiarò che non avrebbe mai mandato i suoi rappresentanti ad un congresso, nel quale si fosse trattato di diminuire il suo potere; anche la Russia e l'Austria manifestarono le stesse idee; e così del Congresso non si parlò più.

plebiscito (11-12 marzo 1860) tutti i cittadini dell'Emilia, della Romagna e della Toscana ebbero dichiarato di voler riunirsi al regno di Vittorio Emanuele. I voti furono 790,000 contro 15 mila, favorevoli al regno separato. Questo plebiscito fu presentato solennemente in Torino al re Vittorio Emanuele (25 marzo) e il giorno stesso venne pubblicato il decreto reale col quale le province dell'Emilia, della Romagna e della Toscana erano annesse al regno di Sardegna.

Protestarono allora i principi spodestati, protestò l'Austria, e protestò con maggior veemenza Pio IX, il quale scomunicò il re e tutti quelli che avevano contribuito all'*opera nefanda*. Ma ormai quelle armi erano spuntate ed avevano perduto ogni efficacia.

Primo parlamento italiano 2 aprile 1860.

Nello stesso mese di marzo si compierono le elezioni generali in tutte le antiche e nuove province del regno, ed i rappresentanti del popolo, insieme ai senatori, molti dei quali erano stati recentemente nominati dal re fra i più illustri cittadini delle regioni di fresco annesse, si raccolsero il 2 aprile in Torino, dove Vittorio Emanuele aprì solennemente le sedute del primo parlamento *dell'Italia settentrionale e centrale,* salutando i rappresentanti *del diritto e delle speranze* della nazione, e ringraziando tutti coloro che avevano contribuito alla redenzione d'Italia.

Compiuta la verifica dei poteri, si discusse nel parlamento il trattato del 24 di marzo e, nonostante i violenti discorsi degli oppositori, a grandissima maggioranza (29 maggio) si approvò la cessione alla Francia di quelle province, che compensavano ad usura l'alleanza imperiale.

LEZIONE XLVIII.

I Mille - Le Marche e l'Umbria.

Francesco II di Napoli.

Il re di Napoli, Ferdinando II, apertamente ostile all'alleanza col Piemonte e sospettoso della politica unitaria di Vittorio Emanuele, era morto il 22 maggio 1859 coll'animo esulcerato dalle notizie delle prime vittorie riportate dai Franco-Piemontesi contro l'Austria. Suo figlio Francesco II, succedutogli a 23 anni, avrebbe potuto stringere col suo parente [1] Vittorio Emanuele una lega offensiva e difensiva, aiutarlo nella guerra d'indipendenza, dare la costituzione e mantenerla onestamente e lealmente: allora forse l'Italia non avrebbe raggiunta l'*unità* vagheggiata, ma sarebbe stata libera e stretta in lega concorde.

Ma egli, respingendo i saggi consigli datigli dalle potenze occidentali, manifestò sentimenti ostilissimi al Piemonte, rifiutò di concedere la costituzione, e si unì in segreta lega con Pio IX e coll'Austria per ritogliere al re Vittorio Emanuele le Romagne, la Toscana e i Ducati. Infatti nell'aprile del 1860 egli raccolse un esercito, comandato dal generale Pianell, sui confini degli Abruzzi, per spedirlo nelle Marche e nell'Umbria, dove il papa aveva riunito un esercito mercenario sotto il comando del francese Lamoricière.

Moti di Palermo aprile 1860.

Il Cavour approfittò allora delle disposizioni ostili della corte borbonica verso il Piemonte per favorire nello stato napoletano il partito unitario, suscitando moti simili a quelli compiutisi poco prima nell'Italia centrale. A questo scopo egli si servì della società nazionale assai diffusa in quei paesi, eccitando i popoli a sollevarsi. I primi moti scoppiarono a Palermo, ma i cospiratori raccoltisi nel convento della Gancia, riboccante di armi e di munizioni, ven-

---

(1) Egli era nato dalla prima moglie di Ferdinando II, Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I.

nero assaliti dalla polizia e in gran parte fatti prigionieri od uccisi (4 aprile 1860). Tuttavia la rivoluzione, soffocata nel sangue a Palermo, si diffuse per tutta l'isola, che quasi per incanto fu piena di bande armate, le quali suscitavano per ogni dove parziali insurrezioni.

Spedizione di Garibaldi.

A questa nuova tutti i liberali d'Italia si commossero e si agitarono; la società nazionale invitò la gioventù a prendere le armi per soccorrere i Siciliani, aprì pubbliche sottoscrizioni per raccogliere denari ed invitò il generale Garibaldi a tentare una spedizione nell'isola. Questi accettò l'invito e, raccolto intorno a sè un migliaio di volontarî, coll'autorità che il nome glorioso e le illustri imprese gli avevano dato, si preparò all'impresa. Ma dove trovare le armi e i denari necessarî?

Il governo piemontese, come disse il conte di Cavour, « non poteva, senza offendere il sentimento degli Italiani, non guardare benignamente la sommossa siciliana, nè favorirla apertamente per non attirare sul giovane regno la collera di tutta Europa fino allora delusa e blandita »; e perciò, continuando nella politica a doppia faccia, che aveva dati così buoni risultati nell'Italia centrale, mentre in apparenza si mostrava neutrale, anzi faceva annunziare ai diplomatici stranieri d'aver dato ordine alle autorità civili e militari d'impedire la partenza dei volontarî, di sotto mano per mezzo della società nazionale faceva loro giungere larghi sussidî di denaro e di armi.

Partenza da Quarto 5 maggio 1860.

Nella notte del 5 di maggio poco più di mille volontarî garibaldini riuniti in una legione s'imbarcarono a Quarto presso Genova su due piroscafi della società Rubattino, il *Piemonte* ed il *Lombardo,* dei quali uno degli ufficiali di Garibaldi, Nino Bixio, s'impadronì con simulata violenza mentre erano ancorati nel porto di Genova. Mentre i due piroscafi navigavano alla volta della Sicilia, anche la squadra sarda percorreva quei mari sotto il comando dell'ammiraglio Persano, con incarico palese d'impedire la spedizione, ma in realtà per proteggerla.

Gli audaci volontarî, giunti a Talamone, ricevettero dal comandante di quel forte, non senza consenso del Cavour,

molti fucili, abbondanti munizioni e quattro cannoncini, [1] e poi, ripreso il largo, sbarcarono infine l'undici maggio a Marsala, senza che gli incrociatori borbonici riuscissero a impedirlo. Si vuole che lo sbarco dei Garibaldini fosse favorito anche dai comandanti di due legni da guerra inglesi ancorati nel porto di Marsala, ma le più recenti testimonianze attenuano molto l'importanza di questo aiuto inglese. Il Garibaldi potè sbarcare senza danno, ed appena disceso a terra si spinse sulla via di Palermo fino a Salemi, dove il giorno 13 si annunziò ai Siciliani come *dittatore* in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia. Di lì si avanzò a Calatafimi, dove pose in fuga il generale Landi che con 3500 soldati si sforzava di tagliargli la strada (16 maggio).

Sbarco di Marsala 11 maggio.

Garibaldi, tratto in inganno con abile strattagemma il generale borbonico, Salzano, [2] per la via di Piana dei Greci e Misilmeri giunse sotto Palermo all'improvviso (27 maggio), occupò a forza la porta Termini ed aiutato dai cittadini insorti penetrò nella città dopo un lungo e sanguinoso combattimento. Le navi borboniche incominciarono allora a bombardare Palermo e l'avrebbero forse ridotta in cenere, se l'ammiraglio inglese Mundy non si fosse interposto e non avesse indotto il generale Lanza, supremo comandante borbonico, a stipulare con Garibaldi un armistizio (6 giugno), pel quale l'esercito napoletano abbandonò Palermo. Così un pugno di valorosi s'impadroniva della fortissima città e obbligava a ritirarsi un grosso esercito, composto di ufficiali, o incapaci, o corrotti, o mal disposti verso il governo e di soldati corrotti e indisciplinati.

Garibaldi a Palermo 27 maggio.

---

(1) A Talamone sbarcarono circa sessanta uomini comandati da un tal Zambianchi, per tentare un colpo sullo Stato Pontificio. Quest'impresa, come facilmente si può capire, fallì ed ebbe tristissime conseguenze, perchè Napoleone III che era disposto a ritirare il presidio francese da Roma, ne sospese la partenza che i successivi casi di quell'anno resero poi impossibile.

(2) Per ingannare il Salzano, Garibaldi spedì (23 maggio) il capitano Orsini colla retroguardia e i quattro cannoncini verso il sud dell'isola a Corleone; e mentre egli, giunto a Piana dei Greci, prendeva la strada di Misilmeri e di Palermo, la retroguardia continuava per la via di Corleone, inseguita dal Salzano, che credeva d'avere innanzi a sè tutto l'esercito. Quando questi, accortosi dell'inganno, tornò indietro, era troppo tardi, perchè già Garibaldi era padrone di Palermo. Vedi l'itinerario di Garibaldi in GHISLERI, *op. cit.*, tav. 22, e cartina *b*.

Battaglia di Milazzo 20 luglio.

Sul finire di maggio la rivoluzione trionfava in tutta l'isola: Noto, Siracusa, Catania abbattevano la bandiera borbonica e proclamavano re Vittorio Emanuele, di guisa che le milizie napoletane non conservarono più che Augusta, Milazzo e Messina. Provveduto al governo di Palermo, Garibaldi marciò verso le parti orientali dell'isola, e, superata non senza molto sangue la resistenza di un corpo di borbonici capitanati dal colonnello Bosco presso Milazzo (20 luglio), potè dopo pochi giorni esser padrone di tutta la Sicilia, meno la fortezza di Messina.

La costituzione a Napoli 25 giugno.

Mentre in Sicilia rovinava la causa borbonica, il re Francesco II andava chiedendo aiuti e consigli ai principi europei, e specialmente a Napoleone III, il quale esortò il re a dare una costituzione ed a stringere alleanza con Vittorio Emanuele (14 giugno). Egli a malincuore accettò il consiglio, proclamò la costituzione (25 giugno), concesse alla Sicilia un governo autonomo e per mezzo del ministro De Martino fece fare al Cavour proposte di alleanza. Ma era ormai troppo tardi; perchè i Napoletani, dopo le dolorose esperienze del '21 e del '48, non potevano aver fede in quella dinastia che tante volte aveva violato i propri giuramenti e non potevano amare quei principi che avevano governato col terrore e col carnefice. [1] Il Cavour poi, vedendo offrirglisi quello che gli era stato poco prima sdegnosamente rifiutato, tirò in lungo le trattative di lega e finì poi col troncarle recisamente.

Garibaldi in Calabria agosto 1860.

Intanto Garibaldi, lasciata la prodittatura dell'isola al deputato Depretis, inviatogli dal Cavour, il 19 agosto, eludendo la crociera napoletana, sbarcava presso Capo Spartivento e potè facilmente impadronirsi di Reggio, perchè il generale borbonico Vial, non si sa ancora bene se per incapacità o per tradimento, aveva sparpagliato le sue milizie invece di concentrarle. Altri volontarî, sbarcati a Scilla e a S. Giovanni sotto la guida dei luogotenenti di Gari-

(1) Luigi Settembrini, di recente uscito dall'ergastolo, scrisse in nome degli esuli napoletani uno sdegnoso indirizzo al popolo, che terminava con queste terribili parole rivolte ai Borboni: “ Avete regnato abbastanza: via, bombardatori di popoli; via, carnefici che non avete dignità di principi, non avete fede di galantuomini, non avete senso ed umanità di uomini „.

baldi, Cosenz e Medici, circondarono ed obbligarono alla resa circa 9000 napoletani. Il resto dei borbonici, rotto ogni freno di disciplina, cominciò a sbandarsi; una parte di essi si arrese a Garibaldi, un'altra si ritirò verso Napoli, fucilando per via il generale Briganti come sospetto di tradimento (23 agosto).

Garibaldi a Napoli 7 settembre.

In simile scompiglio morale, mentre tutte le province erano in fermento, mentre il re veniva abbandonato anche dai suoi più intimi, mentre le scene di diserzione e di tradimento andavano ogni dì crescendo di numero, il generale Pianell diede al re il consiglio di porsi alla testa dell'esercito che gli restava e di muovere contro al Garibaldi. Ma Francesco II esitò, e quando seppe che Garibaldi era giunto senza colpo ferire a poche miglia da Napoli, si ritirò coll'esercito sulla linea del Volturno, abbandonando la sua capitale, dopo aver pubblicato un proclama nobile e dignitoso. Il giorno dopo (7 settembre) Garibaldi, invitato da uno dei ministri di Francesco II, Liborio Romano, entrava quasi solo in Napoli in mezzo alle acclamazioni della folla e, valendosi della sua autorità di dittatore, pubblicava parecchi decreti, che preparavano l'annessione (11-14 settembre).

Battaglia del Volturno 1 ottobre.

Concessi alcuni giorni di riposo ai suoi volontarî, egli mosse poi contro i Borbonici accampati sul Volturno e protetti alle spalle dalle fortezze di Capua e di Gaeta. L'avanguardia dei garibaldini condotta dal generale Türr occupò Caiazzo; ma assalita da 5000 nemici fu obbligata a ritirarsi con gravissime perdite (19-20 sett.) Il 1º ottobre a Maddaloni, a Sant'Angelo ed a Santa Maria tre colonne borboniche tornarono all'assalto, e già avevano sgominato la prima linea, quando Garibaldi accorso colla riserva riordinò i suoi e ricacciò i nemici verso Capua. [1]

---

[1] A questa battaglia non presero parte, come alcuni credono, i bersaglieri piemontesi che stavano sulle navi del Persano, ancorate nel golfo di Napoli; poichè in quel momento di trepidazione, quando giunse a Napoli la falsa nuova della sconfitta di Garibaldi sul Volturno, l'ambasciatore piemontese, Villamarina, pregato dal Sirtori, fece sbarcare alcuni battaglioni di bersaglieri e li inviò verso il campo di battaglia; ma, appena saputa la sconfitta dei Borbonici, li richiamò e li rimandò sulle navi.

Spedizione delle Marche.

In questo frattempo l'esercito regolare di Vittorio Emanuele si preparava ad invadere le Marche e l'Umbria. Duplice era lo scopo di questa spedizione, preparata con straordinaria audacia dal conte di Cavour e, se non approvata, certo non sconsigliata da Napoleone III: (1) liberare dalla oppressione pontificia quei popoli che l'anno precedente si erano sollevati ed erano stati riassoggettati colla violenza; e nel tempo stesso sorvegliare Garibaldi, che mostrandosi troppo propenso verso il Mazzini, accorso a Napoli con alcuni suoi partigiani, faceva sospettare che il movimento unitario dell'Italia meridionale, incominciato sotto gli auspicî di Vittorio Emanuele, potesse terminare colla proclamazione della repubblica.

Suoi scopi.

Infatti intorno a Garibaldi già si parlava di differire le annessioni della Sicilia e di Napoli finchè l'Italia non fosse tutta libera da un capo all'altro; non fosse presa Roma, liberata Venezia, ritolta Nizza alla Francia; finchè un palmo di terra italiana fosse rimasto in potere degli stranieri. Il piano era generoso e grande, ma avrebbe trovato nella diplomazia europea ostacoli insuperabili ed avrebbe forse tratto l'Italia alla rovina: perciò il Cavour consigliò il re ad occupare senza indugio le Marche e l'Umbria ed a mandar poi l'esercito nell'Italia meridionale. (2)

Spedizione Fanti 11 settembre

Invitato da una deputazione dei popoli delle Marche a prender la loro difesa, il Cavour dichiarò che il re Vittorio Emanuele non poteva rimanere impassibile spettatore delle violenze dei mercenarî, i quali erano una continua minaccia alla traquillità d'Italia, e intimò al governo papale di licenziarli (7 settembre) e di allontanare il loro capo, generale Lamoricière. Avutone un rifiuto, due corpi d'esercito (Cialdini e Della Rocca) sotto il comando del generale Fanti entrarono nello stato pontificio (11 settembre). Il Cialdini, avanzandosi lungo l'Adriatico, occupò Pesaro, Ur-

(1) Si narra che alcuni giorni innanzi la spedizione, Napoleone III al general Cialdini, recatosi a chiedergli consiglio, dicesse in Chambéry le famose parole: “*Sì, fate, ma fate presto*„.

(2) Sulle mene repubblicane dei mazziniani veggasi l'*Autobiografia d'un veterano* del generale Della Rocca.

bino, e precludeva la via d'Ancona al generale nemico; il Della Rocca dalla Toscana, impadronitosi di Perugia e di Foligno, spingeva il Lamoricière verso il corpo del Cialdini (12-16 settembre). Vedendosi tagliata la ritirata e preso fra due fuochi, il Lamoricière fu forzato a combattere presso Castelfidardo: ma, se gli ufficiali suoi combatterono con valore, i mercenarî ben presto si sbandarono: molti furono fatti prigioni: solo pochi seguirono il generale, che per riposti sentieri riuscì a scampare in Ancona (18 settembre). [1]

Battaglia di Castelfidardo 18 sett. 1860.

Questa città, ben fortificata e difesa da circa 7000 uomini, fu subito investita dalla parte di terra dal Fanti e per mare dall'armata navale chiamata in fretta da Napoli. Il 26 di settembre gli assedianti si impadronirono dei forti del monte Pelago e di monte Polito, e di lì incominciarono a tirare contro il forte di Monte Gardetto e contro il campo trincerato. Due giorni dopo, la squadra con un fuoco ben diretto riuscì a far tacere le batterie del molo e della lanterna, ed obbligò il Lamoricière a scendere a patti (29 settembre). Le milizie della guarnigione, uscite dalla città cogli onori di guerra, rimasero prigioniere e tutti gli stranieri furono inviati alle loro case.

Resa d'Ancona 29 settembre

Così in 20 giorni le Marche e l'Umbria furono liberate, e l'esercito di spedizione, di cui prese il comando lo stesso Vittorio Emanuele, continuò la sua marcia lungo l'Adriatico, entrò negli Abruzzi e di lì verso la Terra di Lavoro per disperdere gli avanzi dell'esercito borbonico ed espugnare le fortezze.

Prima ancora che l'esercito giungesse ai confini napoletani, il Cavour, convocò per il 5 di novembre i comizî nelle Marche e nell'Umbria, invitando il dittatore a fare altrettanto nel Napoletano ed in Sicilia. Garibaldi, dopo molte esitazioni, persuaso del grave pericolo cui s'andava incontro coll'indugiare, obbedì all'invito e convocò i comizî pel giorno 21 d'ottobre. Ed il risultato della votazione fu con-

Le annessioni

---

[1] Il presidio francese, che stava a Roma fin dall'anno 1849, non si mosse e conservò una scrupolosa neutralità, quantunque il cardinale Antonelli con ripetute lettere avesse invitato Napoleone III ad aiutare il pontefice nella difesa dei suoi stati.

forme alle speranze della maggioranza, poichè la Sicilia, il Napoletano, le Marche e l'Umbria dichiararono che « volevano l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale ». [1]

Proteste diplomatiche

La diplomazia europea protestò: gl'imperatori d'Austria e di Russia ed il principe reale di Prussia, che già, insieme a Napoleone III, avevano richiamato da Torino i loro ambasciatori, si radunarono in congresso a Varsavia (ottobre 1860) minacciando guerra al re usurpatore; ma per fortuna d'Italia il ministro inglese, lord Russel, prese le difese di Vittorio Emanuele, dichiarando che i popoli avevano il diritto di disporre delle proprie sorti (27 ottobre), e Napoleone III, quantunque in apparenza si mostrasse ostile alla politica piemontese, dichiarò pure che non avrebbe mai permesso un intervento straniero negli affari italiani. Così senza gravi perturbazioni la tempesta si dileguò.

Invasione del Napoletano.

Il giorno 18 d'ottobre l'esercito di Vittorio Emanuele superata con facilità la resistenza di un piccolo corpo borbonico presso Isernia (20 ottobre), si avanzava sulla destra del Volturno, per costringere il re Francesco a battaglia; ma questi, lasciato un grosso presidio in Capua, si ritirò dietro la linea del Garigliano. Il giorno 26 d'ottobre non lungi da Cajanello Vittorio Emanuele s'incontrò con Garibaldi, che lo salutò « re d'Italia » ed il colloquio cortese ed affettuoso di quei due eroi, che tanto avevano fatto e dovevano fare più tardi per la patria, commosse tutti i presenti. Garibaldi pochi giorni dopo (7 novembre), accompagnato il re a Napoli, depose la dittatura e si ritrasse a vita privata nella sua Caprera, rifiutando tutte le onorificenze e tutti i compensi che gli furono offerti e promettendo ai suoi commilitoni che sarebbe stato sempre pronto ad accorrere, ovunque si combattesse in nome d'Italia e di Vittorio Emanuele.

Assedio di Gaeta.

L'esercito regolare era intanto sottentrato ai volontarî nelle operazioni militari contro i Borbonici, e mentre il

---

(1) Nel Napoletano i voti favorevoli furono 1,302,064 su 1,312,376 votanti: in Sicilia 432,000 su 433,000: nelle Marche 133.775 su 135,000: nell'Umbria 97,040 su 97,400. Anche Benevento e Pontecorvo, che fino allora avevano appartenuto al pontefice, diedero il loro voto favorevole per l'annessione.

Cialdini tentava il passo del Garigliano, il Della Rocca investiva Capua, e la prendeva dopo pochi giorni d'assedio (2 novembre). L'assedio di Gaeta fu ritardato dalla presenza della squadra francese dell'ammiraglio Barbier du Tinan, che per ordine dell'imperatore nelle acque di quel golfo impediva ogni operazione per la via di mare; ma, dopo molte insistenze del re Vittorio Emanuele, si potè dapprima ottenere che quella squadra lasciasse libera la foce del Garigliano, donde il 2 novembre l'esercito italiano scacciò con fiero combattimento i Borbonici; e poi che si ritirasse intieramente (9 gennaio 1861).

Capitolaz.e 12 febbraio 1861.

Allora l'ammiraglio Persano entrò colle sue navi nel golfo di Gaeta e denunziò il blocco. Francesco II e i suoi tennero un contegno fermo e coraggioso; alla fine, tornata vana ogni speranza di esterni aiuti, essendo la città infestata dal tifo ed i baluardi in gran parte rovinati dall'incessante fuoco delle artiglierie nostre, che avevano anche distrutto due polveriere, il re ordinò il 12 febbraio 1861 che si aprissero trattative di resa, ed egli colla regina e pochi fedeli si imbarcò su una nave francese, che lo trasportò a Civitavecchia, e di lì andò a Roma, dove rimase per lunghi anni ospite di Pio IX.

Con Francesco II cessò di regnare in Italia la dinastia dei Borboni, la quale in poco più di 120 anni aveva dato all'Europa l'indegno spettacolo di tre re spergiuri e traditori del loro popolo. Per vero Francesco II, d'animo buono e mite, nei pochi e tristissimi mesi di regno mostrò rara fermezza d'animo e tale onestà di carattere, da far compiangere la sua sorte dagli stessi suoi nemici; sicchè si può dire di lui, come di Luigi XVI, che espiò le colpe dei suoi maggiori.

Dopo la partenza dell'infelice monarca, il generale Milon consegnò Gaeta al Cialdini a patto che fossero concessi al presidio gli onori di guerra. Rimanevano ancora da espugnarsi le fortezze di Civitella e di Messina, ma anch'esse dopo poco aprirono le porte.

LEZIONE XLIX.

L'Italia dal 1861 al 1866 - Guerra danese.

Il regno d'Italia marzo 1861.

Prima ancora che Gaeta capitolasse, il re Vittorio Emanuele, sciolto il parlamento dell'anno precedente, aveva convocato i comizî perchè tutti i cittadini del nuovo regno eleggessero i loro rappresentanti, e nel tempo stesso nominò senatori gli uomini più illustri delle province meridionali e delle altre regioni annesse. Il nuovo parlamento, che poteva finalmente dirsi italiano, poichè vi sedevano i rappresentanti di tutte le regioni d'Italia, eccetto quelli della Venezia e di Roma, non ancora liberate, approvò a voti unanimi un decreto pel quale Vittorio Emanuele assumeva per sè e pei suoi successori il titolo di *Re d'Italia.*

Così il figlio di Carlo Alberto, raccolto il vessillo tricolore sul sanguinoso campo di Novara, lo spiegava vittorioso sui campi di Crimea, di Palestro, di S. Martino, sul Volturno e sotto le mura di Gaeta, e in dodici anni di valore, di fede e di costanza si guadagnava l'affetto e l'ammirazione degli Italiani, i quali in segno di riconoscenza gli ponevano sul capo la corona ferrea, che, dopo aver cinto le tempie di tanti stranieri conquistatori, per la prima volta adornava la fronte di un principe eletto dalla nazione.

Moderati e uomini d'azione.

I primi anni del nuovo regno non furono nè lieti nè gloriosi, perchè funestati dalla morte di uomini illustri, da discordie civili, da meschine gare politiche, che distolsero i capi del governo dal provvedere al benessere dello stato e dal sanare i gravi mali prodotti dalla lunga servitù.

Tutti i liberali eran d'accordo nel riconoscere necessario alla salute d'Italia il compimento dell'indipendenza nazionale; ma erano discordi nella scelta dei mezzi per raggiungerlo. Alcuni volevano che si dichiarasse subito la guerra all'Austria per strapparle la Venezia, e che si togliesse Roma al pontefice, dissimulandosi con generosa im-

pazienza le gravi difficoltà della duplice impresa; altri, considerando la debolezza dell'esercito, composto di elementi così disparati, e gli ostacoli che la diplomazia europea avrebbe posti ad una nuova guerra, volevano attentendere un'occasione propizia per assalire l'Austria e, quanto a Roma, speravano di poterla occupare d'accordo col pontefice e con Napoleone III, il quale aveva più volte dichiarato che si sarebbe opposto *anche colla forza* ad una violazione del territorio della Chiesa. Fra quelli che volevano la guerra, e che furono perciò designati col nome di *uomini d'azione*, il più illustre era Garibaldi; degli oppositori, detti *moderati*, era capo il Cavour. Questi, dopo aver solennemente proclamato in parlamento (27 marzo 1861) che Roma doveva essere capitale del regno e dopo aver esposto il famoso principio « libera Chiesa in libero Stato », cercò d'indurre Pio IX a rinunziare al potere temporale, offrendogli in cambio guarentigie sovrane ed illimitata libertà nell'esercizio del suo ministero apostolico (marzo 1861).

Programma del Cavour.

Ma le trattative furono ben presto interrotte dall'immatura fine del Cavour, il quale, logoro dalle diuturne fatiche e amareggiato dalle violenze dei suoi avversarî politici, [1] morì il 6 giugno 1861, lasciando tutti gli Italiani trepidanti che con lui non rovinasse l'edificio politico, che colla sagacia, colla prudenza con opportuno ardimento egli aveva tanto contribuito a innalzare. Quelli stessi, che vivo l'avevano lacerato e gli avevano amareggiato la gioia del trionfo, tributarono a lui morto elogi ed onori e ne celebrarono la memoria, che resterà eterna, perchè strettamente congiunta a quella del più grande avvenimento del nostro secolo, il risorgimento politico d'Italia.

Morto del Cavour 6 giugno 1861.

A succedergli nel ministero fu chiamato il barone Bettino Ricasoli, che aveva acquistato buona fama colla sua

Ministero Ricasoli.

[1] Il generale Garibaldi, che nella condotta del ministero verso lui e verso i suoi volontari prima e dopo la proclamazione del regno credeva di scorgere una prova d'inimicizia del Cavour, in una seduta del parlamento, rimasta tristamente famosa (18 aprile), pronunciò, accecato dallo sdegno, acerbe e sdegnose parole contro di lui, accusandolo di aver suscitato una guerra fratricida e, alludendo alla cessione di Nizza, dichiarò che non poteva stringere quella mano che l'aveva reso straniero all'Italia. E quantunque poco dopo, scongiurato da Nino Bixio, egli temperasse in parte l'amarezza delle sue parole, l'animo del grande ministro non ne fu meno offeso e rattristato.

condotta prudente e saggia durante la rivoluzione dell'Italia centrale; ma le condizioni del giovane regno, che nessuna delle grandi potenze, meno l'Inghilterra, aveva riconosciuto, infestato dai briganti nel mezzogiorno e minacciato da interne sedizioni per opera del *partito d'azione*, rendevano ben difficile ed arduo l'ufficio del nuovo capo del governo.

Il Ricasoli riprese le trattative col Papa, ma questi con una violenta allocuzione ai cardinali contro gli *usurpatori* dimostrò che ogni accordo fra la parte liberale e la Curia romana era ormai impossibile (settembre 1861).

Il partito d'azione.

Allora il partito d'azione, facendosi bandiera del nome di Roma per combattere il ministero, raccolse armi e denari per invadere lo stato pontificio e la Venezia; e per mezzo di circoli e *comitati d'azione* eccitò la gioventù alla guerra. Il Ricasoli, sapendo quali fossero le disposizioni delle potenze europee, ben prevedendo i gravissimi mali cui la patria sarebbe stata esposta, se il partito d'azione fosse riuscito nel suo intento, nè sentendosi abbastanza forte per resistere al Garibaldi, che s'era messo a capo di alcune associazioni dette *comitati di provvedimento*, abbandonò l'ufficio (28 febbraio 1862).

Ministero Rattazzi marzo 1862.

Il Rattazzi, che fu chiamato a succedergli, non osò impedire che si riunissero volontarî e si preparassero armi, collo scopo apparente di aiutare la Grecia, insorta contro il re Ottone, ma in realtà per assalire l'Austria nel Trentino; poi, quando vide rinforzate le guarnigioni austriache sui confini, quando s'accorse che una maggiore tolleranza avrebbe trascinato l'Italia alla rovina, fece arrestare parecchi degli uffiziali e dei soldati garibaldini a Trescorre, a Sarnico, a Palazzolo e raddoppiò la vigilanza presso le frontiere (maggio). [1]

Garibaldi in Sicilia.

Ma Garibaldi da Caprera sbarcò improvvisamente a Palermo (28 giugno); ed al grido « Roma, o morte », incominciò nuovi arrolamenti di volontarî senza che il go-

---

[1] Dopo questi fatti la Russia e la Prussia riconobbero il nuovo regno; la Francia già l'aveva riconosciuto dopo la morte del Cavour; e così, esclusa l'Austria, tutte le grandi potenze europee ristabilirono le relazioni diplomatiche con l'Italia.

verno osasse disturbarlo; di guisa che i più degli Italiani si persuasero facilmente ch'egli fosse segretamente d'accordo col Rattazzi, come già era stato col Cavour nel 1860, e che il governo approvasse e favorisse di nascosto l'impresa.

Il ministero inviò ordine alle autorità militari di opporsi anche colla forza ad ogni tentativo del Garibaldi di mettersi a capo di bande armate, e sottopose alla firma del re un proclama agli Italiani, nel quale si condannavano le *colpevoli impazienze e le improvvide agitazioni di coloro che manomettevano la libertà e la sicurezza della patria, facendosi arbitri dei suoi destini;* ma era troppo tardi. Il Garibaldi, entrato improvvisamente a Catania, vi tenne contegno da conquistatore, sorprese due vapori postali, s'imbarcò con circa 2500 volontarî e deludendo la sorveglianza dell'armata che incrociava nel canale di Messina, sbarcò presso Capo Spartivento (25 agosto) dirigendosi verso Roma.

Aspromonte 29 agosto.

Se non che circondato dall'esercito regolare, comandato dal Cialdini, presso l'Aspromonte, dopochè ripetutamente gli fu intimato di deporre le armi, venne assalito e dopo breve combattimento costretto ad arrendersi (29 agosto). In quella scaramuccia pur troppo si sparse da Italiani sangue italiano; dall'una parte e dall'altra vi furono morti e feriti, e fra questi anche il generale Garibaldi e suo figlio Menotti, che furono trasportati al Varignano, presso Spezia, dove furono rigorosamente custoditi. In questo modo fu evitato forse all'Italia un nuovo intervento straniero; ma per l'imprevidenza del Ministero, per l'ostinazione di Garibaldi, per la violenza del partito democratico s'ebbe una dolorosa guerra civile, alla quale seguirono discussioni, contese e lotte deplorevoli, con poco decoro della patria, nel cui nome e pel cui bene da ambe le parti si credeva di operare. Solo due mesi dopo, in occasione delle nozze della primogenita di Vittorio Emanuele, Maria Pia, col re Luigi di Portogallo, fu concessa un'amnistia generale, che evitò lo scandalo d'un processo fatto al conquistatore del Regno di Napoli.

Ministero Farini.

Al ministero Rattazzi, che colle sue incertezze aveva tanto nociuto all'Italia, successe un ministero Farini (di-

cembre 1862), durante il quale si cercò di porre rimedio al brigantaggio che desolava le province del mezzogiorno, favorito dal già re di Napoli Francesco II, ritiratosi a Roma. Ma i provvedimenti legislativi, se attenuarono, non spensero il male che per molti anni ancora sconvolse le province meridionali.

Convenzione di settembre 1864.

Nel marzo 1863 il Farini, colpito da grave malattia, abbandonò il ministero, e gli successe Marco Minghetti, il quale, per far cessare l'occupazione francese di Roma e porre un argine ai sempre rinascenti tentativi popolari contro il governo pontificio, s'indusse dopo molte esitazioni a stipulare una convenzione, detta *di settembre*, col governo francese (16 settembre 1864). Per essa si stabiliva che la Francia avrebbe ritirato da Roma le sue milizie appena l'esercito pontificio fosse riordinato; ed alla sua volta l'Italia si obbligava a non assalire ed a non lasciar assalire gli stati pontificî. In un protocollo aggiunto il re d'Italia si obbligava a trasferire la capitale del regno da Torino in altra città, come per *dar pegno* alla Francia che l'Italia rinunziasse, almeno per allora, all'acquisto di Roma.

Firenze capitale

Questo trattato fu causa di sanguinosi tumulti a Torino (20-22 settembre) e in altre città del regno, perchè il trasferimento della capitale pareva rinunzia aperta a Roma. Cadde il ministero Minghetti, e il nuovo gabinetto presieduto dal generale Alfonso Lamarmora riuscì non senza difficoltà a fare approvare dal Parlamento la convenzione ed il trasferimento della Capitale (19 novembre), sicchè nel giugno 1865 la sede del governo venne stabilita a Firenze.

Guerra danese 1864.

Mentre l'Italia per queste interne discordie s'indeboliva, in Germania si manifestavano i sintomi d'una gravissima guerra, che per una serie di casi impreveduti contribuì moltissimo al compimento della nostra indipendenza.

Nel 1863 moriva il re di Danimarca Federico VII e gli succedeva Cristiano IX della casa di Glücksburg: ma i tre ducati, Schleswig, Holstein e Lauemburg, aggregati alla Danimarca, ma che pur facevano parte della confederazione germanica, rifiutarono di riconoscere il nuovo so-

vrano e proclamarono loro capo Federico di Holstein-Augustemburgo. La dieta germanica ne sostenne i diritti con un esercito federale che, penetrato facilmente nell'Holstein (dicembre 1863), si trovò di fronte l'esercito danese sui confini dello Schleswig (gennaio 1864). Intervennero allora gli Austro-prussiani sotto il comando del vecchio generale Wrangel, il quale, battè in molti scontri i Danesi, poi li assalì e li sconfisse nel campo trincerato di Duppel (aprile 1864), infine assediò e prese tutte le città dell' Iutland, compresa la fortezza di Fridericia.

Intervento austro-prussiano.

Dopo una breve tregua gli Austro-prussiani si impadronirono dell'isola di Alsen e delle isole Frisie del nord (luglio 1864), finchè Cristiano IX non ebbe concluso a Vienna, non colla dieta germanica, ma coll'Austria e colla Prussia, un trattato di pace, per cui cedeva a queste due potenze i suoi diritti sui tre ducati (30 ottobre). Ben presto sorsero gravi contese fra i vincitori; poichè l'Austria favoriva l'istituzione d'uno stato autonomo, sotto il principe di Augustemburgo, mentre la Prussia voleva annettersi quelle province, a lei vicine, ricche di buoni porti ed importanti, sia dal lato militare, sia dal lato commerciale.

Trattato di Gastein agosto 1865.

Il conte di Bismarck, ministro prussiano, uomo di grande ingegno e di singolare abilità, disegnava ormai apertamente di fondare l'egemonia prussiana in Germania e di abbattere l'Austria; si valse perciò della questione dei ducati per creare ostacoli a questa, e mentre si preparava alla guerra, concluse coll'Austria a Gastein una convenzione, per la quale la Prussia potè acquistare il Lauemburg, lo Schleswig fu affidato all'amministrazione prussiana, l'Holstein all' austriaca. Tuttavia, mentre la Prussia nello Schleswig si considerava padrona, nell' Holstein l'Austria favoriva le pretese del principe d'Augustemburgo e permetteva manifestazioni popolari in suo favore.

La Prussia riprese allora l'antico piano del 1848: presentò alla dieta germanica la proposta di escludere l'Austria dalla Confederazione, e nel tempo stesso violò il patto di Gastein, facendo occupare lo stato di Holstein dall'esercito prussiano (giugno 1866). L'Austria alla sua volta se ne appellò alla dieta, invitando tutti gli stati a fare

Assemblea di Francoforte 14 giugno 1866.

un'esecuzione federale contro la Prussia, che turbava la pace; e quest'assemblea, avversa alla politica prussiana, il giorno 14 giugno approvò la proposta del gabinetto austriaco, non ostante le proteste dell'inviato prussiano che, dichiarando illegale la determinazione della dieta e spezzati i vincoli federali, partì da Francoforte. La Francia, d'accordo coll'Inghilterra e colla Russia, tentò di scongiurare la guerra, proponendo di risolvere pacificamente le contese con un congresso; la Prussia e l'Italia accettarono, ma l'ostinazione dell'Austria, che pose in campo pretese gravissime, mandò a vuoto gli sforzi di Napoleone III.

Allora si dichiarò la guerra (16 giugno).

LEZIONE L.

La guerra del 1866.

Prima della dichiarazione di guerra il Bismarck aveva stretto alleanza coll'Italia, sempre pronta ad afferrare ogni occasione per nuocere all'Austria e per liberare le province venete ancora soggette al suo dominio.

Trattato italo-prussiano aprile 1866.

Col trattato di Berlino l'Italia si obbligava ad assalire l'Austria dopo che la Prussia avesse incominciate le ostilità; i due alleati si promettevano scambievolmente di non far pace nè tregua senza mutuo consenso, ma stabilivano che questo consenso non si potesse rifiutare, quando l'Austria cedesse all'Italia il Veneto a alla Prussia un territorio equivalente per numero di abitanti (8 aprile 1866).

Il nostro governo faceva grandi apparecchî militari e decretava la formazione di venti battaglioni di volontarî, affidandone il comando all'antico capitano, Giuseppe Garibaldi; quando, vedendosi minacciata da due parti, l'Austria per mezzo di Napoleone III si mostrò disposta a cedere all'Italia la Venezia, purchè il ministero rompesse l'alleanza prussiana (5 maggio); ma il Lamarmora rispose che l'onore e la lealtà italiana non permettevano di rompere un patto già stabilito. Si venne così alle armi.

Guerra in Germania.

Minacciata in Boemia e sul Mincio, l'Austria aveva raccolto due eserciti: l'uno di 300,000 uomini sotto il maresciallo Benedeck contro la Prussia, l'altro di 150,000 sotto l'arciduca Alberto contro l'Italia. Aveva inoltre speranza di essere soccorsa dagli altri stati germanici, e specialmente dalla Sassonia, dall'Annover, dall'Assia e dalla Baviera; ma la Prussia inviò il generale Falkenstein, che con marcia rapidissima (27 giugno) circondò l'esercito annoverese e lo costrinse ad arrendersi. Un altro corpo d'esercito prussiano penetrò in Sassonia, ma non potè sorprendere i Sassoni, che ebbero il tempo di passare il confine e di unirsi cogli Austriaci in Boemia. [1] Padroni della Sassonia, i Prussiani poterono concentrare sulla frontiera austriaca tutto l'esercito: infatti il corpo del generale di Herwarth avanzandosi sulla destra dalla Sassonia, quello del principe Federico Carlo al centro, quello del principe ereditario Federico Guglielmo dalla Slesia attraverso i monti dei Giganti, invasero la Boemia, sconfissero in parecchi scontri, a Münchengrätz, a Gitschin (sull'ala destra) a Nachod, a Königinhof, a Trautenau (ala sinistra) i varî corpi austriaci, troppo distanti l'uno dall'altro; e raggiunto il generalissimo Benedeck presso Königsgrätz, fra l'Elba e la Bistritz, l'obbligarono a combattere (3 luglio).

Sadowa 3 luglio 1866.

Il centro e l'ala destra dei Prussiani assalirono gli Austriaci, che ne sostennero per molte ore l'attacco producendo loro gravissime perdite; ma nel pomeriggio, superata ogni resistenza, giunse da Königinhof sul fianco destro dei nemici la guardia reale prussiana, condotta dal principe ereditario, e gli Austriaci andarono in rotta, abbandonando in mano dei nemici circa 200 cannoni e ventimila prigionieri. Questa battaglia, detta di Königsgrätz o di Sadowa, insieme colle vittorie che riportava il generale Falkenstein contro l'esercito federale (composto di Bavaresi, Assiani, Badesi ed altri popoli) a Dermbach (3 luglio), a Kissingen nella valle della Saal, ad Aschaffemburg, e con l'occupazione di Francoforte, felicemente compiuta in pochi giorni (16 luglio), fecero cadere ogni speranza del partito federale.

---

(1) Vedi nel *Testo Atlante* del Ghisleri la tavola 24; e cartina *c*.

Mediazione francese.

La notte stessa della battaglia di Sadowa, Francesco Giuseppe, sperando di staccare il nostro governo dall'alleanza prussiana e di potersi servire dei 150,000 uomini dell'esercito d'Italia contro le forze prussiane che minacciose movevano verso Vienna, telegrafò a Napoleone III annunziandogli che egli rinunziava al possesso del Veneto e ponendo questa regione a disposizione di lui, perchè, se lo credeva opportuno, l'offrisse all'Italia. L'imperatore dei Francesi diede subito notizia di questa deliberazione dell'imperatore austriaco al re Vittorio Emanuele e lo invitò a sospendere le operazioni guerresche (5 luglio); ma il ministero italiano, quantunque l'esercito fosse stato vinto pochi giorni prima nella battaglia di Custoza, rifiutò la proposta, perchè l'onore d'Italia non permetteva che si abbandonassero i Prussiani, e che, a prezzo d'una provincia, si mancasse di fede all'alleanza stipulata. Questa risposta, seguita ben presto da una ripresa di ostilità in Italia, obbligò Francesco Giuseppe ad abbandonare l'idea di continuar la guerra contro i Prussiani, sicchè, sgomentato dai rapidi progressi del re Guglielmo, che aveva posto il quartier generale a Nicolsburg, a breve distanza da Vienna, stipulò con lui una tregua (26 luglio) seguita dai preliminari di pace, pei quali l'Austria era esclusa dalla confederazione germanica, rinunziava ad ogni diritto sui ducati dell'Elba, e lasciava la Venezia a Napoleone III, il quale alla sua volta doveva cederla al regno d'Italia.

Armistizio di Nicolsburg 26 luglio.

In questo modo, per l'abilità politica del conte di Bismarck, per il valore dell'esercito prussiano e dei suoi generali, fra cui il celebre Moltke, capo dello stato maggiore ed autore di quel dottissimo piano di guerra, la Prussia abbatteva in pochi giorni la sua rivale ed acquistava il predominio in Germania.

Guerra in Italia.

In Italia fin dal principio della guerra, il nostro esercito, sotto il comando supremo del re Vittorio Emanuele, che aveva nominato capo di stato maggiore il Lamarmora, era stato diviso in quattro corpi: i primi tre, forti ciascuno di quattro divisioni e comandati dai generali Durando, Cucchiari e della Rocca, erano schierati lungo la sponda destra del Mincio; l'ultimo, formato da otto divisioni, sotto gli

ordini del Cialdini, si trovava sulla destra del basso Po, mentre dieci reggimenti di volontarî garibaldini dovevano servire di estrema ala sinistra all'esercito del Mincio, combattendo sulle Alpi. Infine una forte armata navale, sotto l'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, si era raccolta ad Ancona per combattere l'armata austriaca che si trovava a Pola.

Battaglia di Custoza 24 giugno.

Pur troppo i due generali Lamarmora e Cialdini non erano d'accordo circa le operazioni militari, ed il loro dissenso fu prima causa dell'infelice esito di tutta la campagna.

Dei tre corpi d'esercito che si erano raccolti sul Mincio soltanto tre divisioni del 1º e le quattro del 3º corpo varcarono il fiume, per richiamare l'attenzione del nemico e permettere intanto al Cialdini di attraversare il Po senza ostacoli. Ma l'arciduca Alberto senza occuparsi di ciò che avrebbe potuto fare il quarto corpo (che rimase poi inoperoso), uscì improvvisamente da Verona, dove aveva raccolto tutto il suo esercito, incontro alle nostre sette divisioni e le assalì (24 giugno) mentre erano ancora in marcia; in questo modo avvennero senza ordine e senza piano prestabilito tre gruppi di parziali combattimenti, a Valeggio, a Custoza, a Villafranca.

Quivi il principe Umberto, comandante d'una divisione, assalito all'improvviso da una carica di cavalleria (Ulani) ebbe appena tempo di chiudersi in uno dei quadrati della brigata Parma, resistendo eroicamente all'assalto, finchè, pel pronto accorrere della divisione Bixio, il nemico fu posto in fuga. [1] A Custoza invece ed a Valeggio, dopo aver più volte prese e perdute le alture, le divisioni del 1º e del 3º corpo si ritirarono con gravi perdite, mentre il 2º corpo (Cucchiari) per mancanza di ordini restava inoperoso sulla destra del Mincio, ed otto forti divisioni del 4º corpo stavano alla destra del Po, senza prender parte al combattimento.

Sconfitta degli Italiani

In breve, gl'Italiani furono vinti, non per difetto di numero o di valore, ma solo per imprevidenza dei capi, che, non credendo possibile un assalto degli Austriaci alla destra dell'Adige, avevano spinte innanzi le divisioni senza

---

[1] Dei generali di queste divisioni due furono uccisi e quattro feriti, fra cui il principe Amedeo, comandante di brigata.

un piano di battaglia, e quando questa avvenne non seppero nè dirigerla, nè raggruppare le forze. Le nostre perdite furono di 8150 fra morti, feriti, sbandati e prigionieri; gli Austriaci ebbero maggior numero di morti e di feriti, minore di prigionieri.

Non ostante questa sconfitta, l'esercito italiano aveva ancora forze superiori a quelle degli Austriaci ed il corpo del Cialdini, che non aveva preso parte alle operazioni, avrebbe agevolmente potuto vendicare il danno di Custoza; ma le solite discordie, per tacer d'altro, furono precipua causa della sua inazione, che durò fino ai primi di luglio.

Invasione del Veneto.

Mentre i generali italiani in marce e contromarce perdevano un tempo prezioso, i nostri alleati, riportando la grande vittoria di Sadowa, mettevano in serio pericolo l'Austria, il cui imperatore, come già dicemmo, ricorse alla mediazione di Napoleone III. La proposta dell'imperatore francese, che, tendeva ad arrestare il corso delle vittorie prussiane a detrimento dell'onore italiano, indusse Vittorio Emanuele a proseguire la guerra colla massima alacrità, perchè non si sospettasse che noi volessimo tradire la Prussia (5 luglio). Il generale Cialdini traversò allora il Po e penetrò nel Veneto, fino quasi all'Isonzo senza incontrare gravi resistenze, perchè gli Austriaci avevano ritirato una gran parte dell'esercito.

Garibaldi nel Tirolo luglio 1866.

Intanto il Garibaldi entrava nel Tirolo per la valle Giudicaria; respinto a Monte Suello (3 luglio), s'impadronì non senza gravissime perdite del forte di Ampola in val di Ledro (19 luglio), e due giorni dopo, assalito a Bezzecca da forze molto superiori, riuscì a metterle in fuga, inseguendole fin sotto Trento. Il generale Medici, con una divisione penetrato in Val Sugana, respingeva le avanguardie austriache a Primolano ed a Pergine (21-22 luglio) e le incalzava fino quasi a Trento; quando ad un tratto a lui ed al Garibaldi perveniva dal quartier generale l'avviso di sospendere le ostilità, perchè era stato stipulato un armistizio fra i belligeranti. [1]

---

[1] A quest'ordine rispose il Garibaldi col laconico telegramma "Obbedisco", mentre i suoi ufficiali prorompevano in sdegnosi lamenti perchè sul più bello si troncasse un'impresa così prosperamente riuscita.

L'armata navale nell'Adriatico.

Nè più fortunato od onorevole fu l'esito della guerra marittima. L'armata navale italiana, composta di dodici corazzate e di molti legni non corazzati, era comandata dall'ammiraglio Persano, che aveva sotto i suoi ordini un vice ammiraglio, Albini, ed un contrammiraglio, Vacca. Essa si trovava raccolta nel porto di Ancona, quando venne a sfidarla l'armata austriaca, guidata dal contr'ammiraglio Thegetoff (26 giugno). Il Persano rifiutò il combattimento perchè, diceva, non tutte le navi erano pronte ed alcune avevano i fuochi spenti: ma, dopo una vana crociera nell'Adriatico, stretto dagli ordini e dalle minacce del re e del ministro Depretis, finalmente il 16 di luglio si mosse da Ancona per una spedizione contro l'isola di Lissa, presidiata e difesa dagli Austriaci.

Battaglia di Lissa 20 luglio.

Per tre giorni le nostre navi si sforzarono invano di far tacere le batterie nemiche, che proteggevano i porti dell'isola, San Giorgio, Manego e Comisa; non ostante le belle prove di valore date dalla maggior parte dei nostri equipaggi, recarono pochi danni al nemico, molti ne ricevettero. Al mattino del 20, quando l'armata si disponeva a ripigliare l'attacco, si vide giungere l'armata nemica in tre linee ad angolo, una di sette corazzate, fra cui il *Kaiser Max* con bandiera ammiraglia, una di navi pesanti, l'ultima di navi leggiere. A quella vista il Persano dispose le sue corazzate in linea di fila. Gli altri legni sotto il comando dell'Albini ricevettero ordine di riunirsi per formare la seconda linea.

Mentre le corazzate si avanzavano in linea di fila verso il nemico, il Persano sbarcò dalla nave ammiraglia e salì sull'*Affondatore*, nave a torri corazzate; ciò produsse un'interruzione nella nostra linea. La squadra austriaca passò nell'intervallo fra il primo e il secondo gruppo e fece impeto sul centro. Il *Kaiser Max*, vascello ammiraglio austriaco, conficcò lo sperone nel fianco sinistro della corazzata *Re d'Italia*, e le fece tale uno squarcio, che la bellissima nave, il suo coraggioso capitano Faà di Bruno e tutto l'equipaggio affondarono. La *Palestro* (comandante Cappellini), accorsa in suo aiuto, dovette prendere il largo per lo scoppio di una granata ed il conseguente incendio, ed appena ebbe sbar-

cato i feriti, saltò in aria. La *Re di Portogallo* ridusse a mal partito la nave ammiraglia di seconda linea, il *Kaiser*; mentre la *Maria Pia* abilmente si schermiva dall'assalto di quattro corazzate nemiche. Finalmente il Thegetoff, temendo che l'Albini, giunto colle navi di seconda linea, tentasse la riscossa, si ritirò nel canale di Lesina.

A questo si ridusse la battaglia di Lissa, nella quale le nostre perdite furono molto superiori a quelle dei nemici; e per l'energia del Thegetoff e la pusillanimità del Persano la marina italiana, superiore di forze all'austriaca, si lasciò sfuggire la vittoria.

Intanto la Prussia, stipulando a Nicolsburg i preliminari di pace, senza darne annunzio al governo italiano con aperta violazione dei patti dell'alleanza, espose l'esercito nostro al pericolo di essere assalito dalle forze riunite dei due eserciti austriaci, di Boemia e d'Italia.

Armistizio 22 luglio.

Per impedire una nuova sconfitta, il ministero, che era allora presieduto dal Ricasoli, stipulò un armistizio di otto giorni, durante il quale le forze italiane, sparpagliate nel Tirolo e nel Veneto furono raccolte, e sospesa la marcia dei Garibaldini e del Medici su Trento; poi spirato il primo armistizio ne concluse un secondo e richiamò dal Tirolo e dal Friuli i generali Garibaldi, Cadorna e Medici, perchè esposti troppo alla minacciata invasione degli Austriaci.

Pace di Vienna 3 ottobre

Il giorno 3 ottobre fu concluso a Vienna il trattato di pace; ma, abbandonata dalla Prussia, l'Italia dovette rinunziare ad ogni legittima pretesa sul Trentino ed accontentarsi della Venezia, che le fu ceduta, non direttamente dall'Austria, ma per la mediazione francese. Nè basta; poichè la cessione fu fatta a condizioni così gravose, specialmente per le finanze italiane, che ogni soddisfazione per la libertà ottenuta dalle province venete fu amareggiata dal pensiero che l'Italia, la quale aveva sostenuto tante spese per l'esercito e per la marina, non fosse riuscita a liberare quelle regioni senza la protezione straniera.

Il giorno 6 d'ottobre Vittorio Emanuele ratificò in Torino il trattato conchiuso tra il generale Menabrea e il Wimpffen; e un mese più tardi, dopo un solenne plebiscito dei Veneti, riuniva quelle province al regno d'Italia.

Nel settembre del 1866 scoppiò a Palermo una rivoluzione ad opera del partito borbonico-clericale, al quale si unirono alcuni repubblicani, molti renitenti alla leva, e la feccia del popolo. Le autorità furono sorprese ed assediate nel palazzo reale, finchè, accorso dal continente il generale Cadorna con soldati e con navi, potè non senza fatica ristabilire l'ordine (16-21 settembre).

Moti di Palermo.

LEZIONE LI.

Mentana e Roma.

Secondo la convenzione del settembre 1864, sul finire del 1866 il presidio francese lasciò Roma dopo un'occupazione che era durata 18 anni; ma Napoleone III dichiarò che i Francesi sarebbero ritornati, se il governo italiano non avesse saputo far rispettare i confini del piccolo stato pontificio. Il Ricasoli tentò invano d'indurre Pio IX a cedere la sovranità temporale, offrendogli ampi compensi e guarentigie; e intanto il partito d'azione tornava ad agitarsi, specialmente dopochè, caduto il ministero Ricasoli (aprile 1867), venne al potere la sinistra parlamentare col Rattazzi, che era in relazione intima coi capi del partito stesso.

I Francesi sgombrano Roma. dicemb. 1866

Per eccitamento della *estrema sinistra* il generale Garibaldi invitò i Romani ad insorgere e si preparò ad accorrere in loro aiuto; ma il governo lo fece arrestare a Sinalunga, mentre stava per varcare il confine pontificio (23 settembre); se non che pochi giorni dopo con generale meraviglia egli era lasciato libero di tornare a Caprera, dove fu sorvegliato da alcune navi da guerra.

Si diffuse così il sospetto che il ministero fosse segretamente d'accordo con lui, tanto più che frequenti bande d'armati varcavano il confine; e questo sospetto s'accrebbe, quando giunse la nuova che il Garibaldi, *miracolosamente* fuggito da Caprera (14 ottobre), era giunto a Firenze. A quest'annunzio il ministero francese, fermo nel proposito di far rispettare la convenzione di settembre, deliberò di far

Garibaldi e il partito d'azione 1867.

occupare novamente Roma da un corpo di spedizione, e ne diede avviso al nostro governo.

Il Rattazzi allora si dimise (20 ottobre), ed il re affidò il ministero al conte Menabrea; ma in quell'intervallo potè il Garibaldi liberamente recarsi a Terni e prendere il comando dei volontarî, che si erano radunati in parecchie migliaia sui confini dello stato papale (23 ottobre).

I fratelli Cairoli 22-24 ottobre

A Roma intanto uno stuolo d'animosi aveva tentato d'insorgere, ma il moto era stato facilmente represso (22 ottobre), ed i fratelli Giovanni ed Enrico Cairoli, che con settanta compagni si erano spinti a Villa Glori sulle colline dette *Monti Parioli*, per aiutare l'insurrezione romana, assaliti da una grossa schiera di papalini su quelle alture, perirono combattendo contro forze dieci volte superiori. L'infelice riuscita di questa prima spedizione non bastò a scoraggiare Garibaldi ed i suoi luogotenenti, quantunque, per consiglio del ministro Menabrea, il re Vittorio Emanuele avesse pubblicato un proclama ai suoi sudditi (27 ottobre) annunziando l'arrivo dei Francesi ed invitando i volontarî a ritirarsi per evitare spargimento di sangue e scongiurare l'invasione straniera.

Monterondo e Mentana 26 ott.-3 nov.

Il 26 d'ottobre Garibaldi dopo un breve ma sanguinoso combattimento coi mercenarî pontificî, s'impadronì di Monterotondo, di dove pochi giorni dopo mosse verso Tivoli; ma a mezza strada incontrò presso il borgo di Mentana una colonna pontificia (3 novembre). I garibaldini respinsero alla baionetta gli zuavi papalini obbligandoli ad uscir da Mentana, e già si credevano sicuri della vittoria, quando comparvero sul campo, guidate dal generale De Failly, le schiere francesi giunte a Roma tre giorni prima; e queste per la superiorità del numero, la disciplina e la perfezione delle armi (chassepots) riportarono una facile e non gloriosa vittoria.

Garibaldi, perduti molti dei suoi, si ritirò a Monterotondo, e di lì, sciolte le sue milizie, ripassò i confini, dove fu arrestato dai nostri soldati e condotto nella fortezza del Varignano.

Ostinazione di Napol. III.

Sulla fine del 1868, mentre già si mostravano tra la Francia e la Prussia i primi sintomi di quel dissidio che

condusse poi alla terribile guerra del 1870, l'imperatore Napoleone respinse una proposta di alleanza coll'Italia e coll'Austria, perchè una delle condizioni fondamentali era il richiamo delle sue milizie da Roma; e già pochi mesi prima un suo ministro aveva dichiarato che gli Italiani non avrebbero *mai* avuto Roma. Quest'ostinazione di Napoleone III fu causa della sua rovina; perchè quando, impegnatosi improvvidamente in quella guerra che doveva segnare la caduta del secondo impero (vedi lezione successiva), egli si rivolse al governo italiano chiedendone l'alleanza in nome dell'antica amicizia, Vittorio Emanuele, facendo violenza ai suoi personali sentimenti, si dichiarò neutrale, poichè la condotta di Napoleone nel '66 e nel '67 aveva distrutto nel cuore di tutti gli Italiani ogni ricordo del generoso soccorso del 1859.

Gli Italiani a Roma 20 sett. 1870.

Ai primi rovesci delle armi francesi (agosto 1870) l'imperatore aveva richiamato da Roma la sua guarnigione « affidandosi alla lealtà del governo italiano », perchè non violasse la convenzione del settembre 1864. Ma quando dopo la battaglia di Sédan fu proclamata in Francia la repubblica, il nostro governo si considerò sciolto dall'obbligo di rispettare un trattato inviso alla maggior parte dei Francesi e dovuto solo alla politica personale di Napoleone III; e perciò, rivolto invano un ultimo invito al pontefice perchè cedesse spontaneamente lo Stato, ordinò al generale Cadorna di varcare il confine pontificio (10 settembre).

Tutte le città, senza fare molta resistenza, aprirono le porte all'esercito italiano, che in pochissimi giorni si trovò raccolto intorno a Roma. Le nostre artiglierie, abilmente dirette, atterrarono in breve un tratto delle mura fra porta Pia e porta Salaria, e per quella breccia, dopo un breve combattimento sostenuto dai papalini *solo per mostrare la violenza,* entrarono i soldati italiani, accolti con immenso entusiasmo dalla popolazione, che dopo tanti secoli poteva finalmente riunirsi al resto d'Italia (20 settembre).

Il plebiscito 2 ottobre.

Alcuni giorni dopo (2 ottobre) il popolo romano, invitato da una *giunta di governo* a solenne plebiscito, manifestò con enorme maggioranza il desiderio di unirsi all'Italia sotto il regno costituzionale di Vittorio Emanuele.

Le guarentigie maggio 1871.

Il parlamento subito si occupò della legge delle guarentigie, le quali dovevano lasciar piena libertà alla Chiesa ed assicurare al pontefice un'assoluta indipendenza nell'esercizio del suo ministero apostolico. Per questa legge, approvata il 20 maggio 1871, erano concessi al papa gli onori e le prerogative reali, gli era assegnata una rendita annua di tre milioni e 225 mila lire, gli si lasciavano in pieno ed assoluto possesso il palazzo del Vaticano, quello del Laterano e la villa di Castel Gandolfo; erano date ai legati delle potenze straniere presso la S. Sede prerogative ed immunità uguali a quelle di cui godevano gli ambasciatori presso il nostro re, ed infine si lasciava al papa il diritto di nomina della maggior parte dei vescovi italiani, che erano sciolti dall'obbligo di prestar giuramento di fedeltà al capo dello stato.

Roma capitale

Pio IX non accettò questi patti, scomunicò gl'invasori, e chiusosi, volontario prigioniero, nel palazzo del Vaticano, invocò l'aiuto delle altre potenze. Ma nessuno si mosse: la *questione romana* fu considerata da tutti i governi come una questione *italiana* e *nazionale*, e le querele di Pio IX rimasero inascoltate. Anzi, tutte le potenze plaudirono alla legge delle guarentigie ed ordinarono ai loro rappresentanti di trasferirsi da Firenze a Roma, dove fu portata la capitale e dove il giorno 2 luglio 1871 entrava solennemente il re Vittorio Emanuele, « sciogliendo ai piedi del Campidoglio la sua promessa e coronando l'impresa che ventitre anni prima era stata iniziata dal magnanimo suo genitore ».

In così breve spazio di tempo il re del piccolo Piemonte era riuscito ad abbattere l'un dopo l'altro tutti gli ostacoli che gli si paravano dinnanzi, a riunire sotto il suo scettro quasi tutta la nazione italiana ed a fondare uno stato forte e potente.

Da Novara a Roma.

Dopo i dolorosi casi di Novara, con una politica ferma, prudente, e soprattutto leale, egli, aiutato da abilissimi ministri, seppe cattivarsi le simpatie delle altre nazioni; a tempo seppe essere audace prendendo parte alla spedizione di Crimea e guadagnandosi il diritto di levar la voce in nome d'Italia; mentre gli altri principi, fattisi inconscia-

mente suoi ausiliarî, conculcando i sentimenti nazionali, rendendosi odiosi ai sudditi, quasi obbligandoli a rivolgere le loro speranze al Piemonte, distruggevano i vecchi pregiudizî di autonomia regionale.

Così, quando scoppiò la guerra del 1859, i popoli dell'Italia centrale si levarono in arme, scacciarono da sè gli antichi signori, affermarono il loro diritto di disporre delle proprie sorti, e non ostanti le proteste delle altre potenze, non ostanti le poco benevole disposizioni di Napoleone III, che prima li aveva eccitati, essi mandarono a vuoto i piani della diplomazia e vollero essere uniti al Piemonte.

L'audacissima impresa di Garibaldi e l'opportuna spedizione delle Marche e dell'Umbria riunivano sotto la dinastia di Savoia altri Italiani, strappandoli al mal governo dei Borboni ed al potere teocratico, e l'Europa, maravigliata e sgomenta della audacia di queste imprese, non osò opporsi colle armi, e per la prima volta dopo tanti secoli lasciò i popoli arbitri dei propri destini.

L'acquisto di Venezia e di Roma fu meno facile e meno glorioso; poichè le dolorose necessità politiche ed il timore di offendere Napoleone III, dichiaratosi per ragioni di politica interna sostenitore del potere temporale, trattennero il governo dal rompere apertamente la guerra al pontefice e lo obbligarono due volte ad impedire colla forza le spedizioni dei volontarî.

L'alleanza colla Prussia porse all'Italia l'occasione aspettata per liberare la Venezia; ma le sconfitte dell'esercito e dell'armata nazionale, prodotte dal disaccordo di alcuni generali e dalla vergognosa condotta d'un ammiraglio, tolsero ai nostri soldati la gloria di strappare quelle province al giogo straniero, ed obbligarono gl'Italiani ad accettarle come dono da un potente alleato. Ma quando questi (che ormai aveva cancellato il ricordo degli antichi benefizî collo spargere il sangue italiano per difendere il trono del pontefice), cadde trascinando a rovina l'impero da lui fondato, l'Italia, libera dalla umiliante protezione di lui, fece valere finalmente i suoi diritti su Roma, e Vittorio Emanuele entrò nella sacra città « in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gli Italiani ad unità di nazione ».

LEZIONE LII.

Guerra franco-prussiana.

Napol. III e la Prussia.

Le vittorie del 1866 e l'importanza acquistata dalla Prussia col trattato di Vienna avevano suscitato le gelosie di Napoleone III, già mal disposto verso questa potenza, il cui ostile contegno lo aveva obbligato a sospendere nel 1859 il corso delle sue vittorie in Italia. Temendo il soverchio ingrandimento della Germania, che tendeva a costituire la sua unità, l'imperatore per *ragioni di equilibrio europeo* chiese alla Prussia che gli cedesse i paesi tedeschi alla sinistra del fiume Reno, naturale confine della Francia; ma il re Guglielmo rifiutò di accondiscendere a quella richiesta (1866). La Prussia si oppose poi nel 1867 anche ad altri ingrandimenti della Francia nel Lussemburgo; e perciò vivissime erano le gelosie fra i due stati.

Napoleone III che si sentiva mal sicuro sul trono, pel crescente ardire dei repubblicani e dei socialisti, tentò di riguadagnarsi l'affetto del popolo con una costituzione più liberale; ma poichè le agitazioni non cessavano, cercò di distrarre l'opinione pubblica con una guerra contro la Prussia. L'occasione gli fu offerta dai casi di Spagna, dove fin dal 1868 una rivoluzione militare capitanata dal generale Prim aveva cacciato dal trono la regina Isabella II e la maggioranza delle *Cortes* aveva invitato il principe Leopoldo di Hohenzollern, cugino del re di Prussia, a prendere la corona.

Questione di Spagna 1868-70.

Guerra franco-prussiana.

A Parigi questa candidatura fu considerata a torto come una prova dell'ambizione della Prussia, ed il governo imperiale, quantunque il principe Leopoldo fin dal principio rinunziasse al trono, pretese dalla Prussia delle promesse che il Bismarck riteneva offensive, e che perciò furono respinte (1870). La guerra fu dichiarata, e Napoleone credette d'aver raggiunto il suo scopo, perchè essa era popolare, grande il desiderio di riconquistare i *confini na-*

turali, immensa l'ambizione di rinnovare le imprese del grande esercito del primo Napoleone; la vittoria pareva tanto sicura che il grido « a Berlino » echeggiò per le vie di Parigi. Ma tutte le speranze dei Francesi di avere potenti alleati svanirono. I tre maggiori stati della Germania meridionale, il Baden, il Würtemberg e la stessa Baviera, quantunque una parte delle popolazioni fosse contraria, si unirono colla Prussia. L'Austria e la Danimarca rimasero neutrali e così pure l'Italia.

Piano dei Prussiani.

Abbandonata alle sole sue forze, la Francia formò due masse militari, una di 200,000 uomini, che aveva per base d'operazione la città di Metz, sotto l'imperatore; un'altra di 100,000, sotto il Mac-Mahon, che aveva per base Strassburg, mentre due altri corpi s'andavano raccogliendo a Lione ed a Belfort. Infine una squadra navale era pronta a Cherbourg per assalire le coste prussiane sul mare del Nord.

L'esercito tedesco, sotto il diretto comando del re Guglielmo, era diviso in quattro corpi: uno di questi fu incaricato della difesa delle coste del mar del Nord; gli altri tre, sotto il comando del generale Steinmetz (ala destra), del principe Federico Carlo (centro) e del principe Federico Guglielmo (ala sinistra), dovevano compiere un piano dotto e difficilissimo preparato dal Moltke. Il corpo del principe Federico Guglielmo doveva assalire la destra del nemico sulla Lauter, quello dello Steinmetz doveva tenere a bada la sinistra francese sulla Mosella, mentre il principe Federico Carlo, passando nell'intervallo tra le due masse francesi, doveva avvolgere quella di sinistra e tagliarle la ritirata. [1]

Prime vittorie prussiane 4-6 agosto

Un piccolo fatto d'armi, a Saarbrücken, sulla Saar, affluente della Mosella, riuscì favorevole ai Francesi (2 agosto); ma subito dopo cominciarono i disastri: una divisione del corpo del Mac-Mahon fu sorpresa a Weissemburg (4 agosto) dall'esercito del principe Guglielmo, che proseguendo nella sua marcia disfece a Wörth tutto il corpo del Mac-Mahon, mentre contemporaneamente lo Steinmetz respingeva a For-

---

(1) Vedi GHISLERI, *Testo Atlante,* tavola 23 *f.*

bach una parte del corpo che aveva centro a Metz (6 agosto). I due corpi francesi, in piena ritirata, tentarono di congiungersi dietro la linea della Mosa; ma il principe Carlo, compiendo la sua manovra avvolgente, chiudeva al corpo di sinistra, ora comandato dal generale Bazaine, la via da Metz a Verdun, e con una serie di battaglie (Borny, Mars-la-Tour, Gravelotte, 14-18 agosto) lo accerchiava e lo obbligava a rinchiudersi dentro Metz. Intanto il corpo del Mac-Mahon, giunto a Châlons, tentò per la via di Reims di giungere a Metz e di liberare il collega; ma il corpo del principe Guglielmo, rinforzato da altri, gli tagliò la via, e con una serie di abilissimi combattimenti lo circondò d'ogni parte presso Sédan e con una furiosissima battaglia lo obbligò a rinchiudersi nella piccola città (1° settembre), contro la quale diresse il fuoco di 600 cannoni.

Sédan 1 settembre.

In quel terribile momento, vedendo ormai preclusa ogni via di scampo, il generale Wimpffen, succeduto nel comando al Mac-Mahon ferito, ricevette dall'imperatore presente alla battaglia l'ordine di capitolare. Il vincitore volle che tutti si arrendessero prigionieri, e così 110,000 soldati e circa 3,000 ufficiali deposero le armi e furono mandati in Germania; 600 cannoni, 10,000 cavalli, tutte le bandiere, immensi depositi di viveri e di munizioni caddero in potere dei Tedeschi. Lo stesso imperatore consegnò la sua spada al vecchio re Guglielmo, e fu relegato nel castello di Wilhemshohe presso Cassel (2 settembre).

Repubblica francese.

Quando giunse a Parigi la notizia di quest'immenso disastro, il partito repubblicano, attribuendo all'imperatore le recenti sconfitte, indusse l'assemblea a dichiarar decaduto dal trono Napoleone, proclamò la repubblica e nominò un governo provvisorio, di cui fecero parte Giulio Favre, Giulio Simon, Leone Gambetta ed il generale Trochu, che fu nominato presidente (4 settembre).

Questo governo si occupò subito della difesa di Parigi, che fu ben presto circondata ed assediata dal 3° e dal 4° esercito tedesco; raccolse volontarî, provvide alle munizioni, pose le fortificazioni in istato di difesa; ed ai Prussiani, che chiedevano la cessione dell'Alsazia e della Lorena come premio di guerra, rispose sdegnosamente che

non avrebbe ceduto un palmo di territorio, nè una pietra delle fortezze francesi.

Caduta di Metz 27 ottobre.

Ma intanto le principali fortezze, fra cui Toul e Strasburgo, cadevano in mano dei Prussiani (23-27 settembre); infine anche l'esercito chiuso in Metz, dopo aver tentato invano di rompere le linee nemiche in parecchi combattimenti, obbligato dalla fame, capitolò, e così altri 150,000 uomini caddero con armi e bagagli in potere dei Prussiani (27 ottobre). [1]

Nuovi disastri.

Per soccorrere Parigi il comitato di difesa, presieduto dal Gambetta che si era recato a Tours, preparò due altri eserciti: uno della Loira (generale Aurelles de Paladine), ed uno del Nord (generale Faidherbe); ma il primo fu rotto presso Orléans (4 dicembre) e poi ancora a Le Mans (10 gennaio); il secondo fu battuto ad Amiens ed a San Quintino (novembre 1870 e gennaio 1871). Altri tentativi fatti per liberare Belfort, assediata, andarono falliti; un corpo d'esercito, comandato dal generale Bourbaki, dovette rifugiarsi in Isvizzera, per non cader prigioniero (febbraio). Solo un piccolo scontro a Digione riuscì favorevole ai Francesi, soccorsi dalla legione italiana, comandata dal Garibaldi (22 gennaio 1871); ma ciò non mutò davvero le sorti della guerra.

Caduta di Parigi. 28 gennaio

Fallita ogni speranza di esterni aiuti, chè tutti gli eserciti erano stati sconfitti, riuscite vane le numerose sortite del Trochu, la città di Parigi, tormentata dalla fame, fieramente percossa dalle numerosissime artiglierie nemiche, dopo aver sopportato con grande rassegnazione tante calamità, aveva chiesto una tregua, che fu stipulata da Giulio Favre e dal ministro prussiano Bismarck il 28 gennaio. Vi si stabiliva che tutti i difensori rimanessero prigionieri, i forti esterni fossero occupati dai Tedeschi, la città pagasse una grossa imposizione di guerra, e che durante la tregua si convocasse a Bordeaux un'assemblea nazionale per deliberare sulle condizioni di pace.

---

[1] Il maresciallo Bazaine, accusato di non aver tentato tutti i mezzi possibili per evitare quella disastrosa capitolazione, fu più tardi giudicato e condannato al carcere da un consiglio di guerra.

Il 12 febbraio i rappresentanti della Francia, raccoltisi a Bordeaux, elessero un nuovo governo provvisorio, presieduto dal Thiers, il quale per incarico dell'assemblea aprì trattative coi Prussiani. Le condizioni imposte dal Bismarck furono durissime: cedessero tutta l'Alsazia e parte della Lorena, compresa Metz; pagassero cinque miliardi in tre anni; lasciassero occupare parte del loro territorio fino alla completa esecuzione del trattato; e finalmente permettessero il trionfale ingresso dei vincitori nella parte occidentale della città di Parigi. Questi patti, quantunque assai gravi, furono accettati (2 marzo), e così ebbe fine quella guerra gigantesca, in cui circa 130,000 Tedeschi e 200,000 Francesi erano stati uccisi o feriti.

Impero germanico 18 genn. 1871

Pochi giorni prima che Parigi capitolasse si compiva a Versailles l'unità politica della Germania. Gli stati del mezzogiorno (Baviera, Würtemberg, Assia, Baden), che già avevano mandate le loro milizie alla guerra, avevano chiesto di entrare a far parte della *confederazione del nord;* ed il parlamento della Germania settentrionale, accettando questa domanda, invitò il vecchio re Guglielmo a prendere il titolo di imperatore di Germania. Egli accettò, ed in una sala del castello di Versailles, dove si era stabilito il quartier generale, ricevendo la deputazione del parlamento, fu proclamato *imperatore di Germania* (18 gennaio 1871). Così Guglielmo compiva l'unità politica tedesca, accettando quella corona già offerta a suo fratello Federico dall'*assemblea costituente,* e da lui rifiutata.

La Comune di Parigi marzo 1871.

Dopo la guerra esterna, Parigi e la Francia furono desolate anche dalla guerra civile per opera di molti anarchici e socialisti parigini, i quali appartenevano alla società internazionale dei lavoratori, fondata a Londra da Carlo Marx nel 1864. Costoro, desiderosi di prendere una rivincita della sconfitta patita nel 1848 per opera del Cavaignac, tacciando di traditori i membri del governo provvisorio, si sollevarono cogliendo pretesto dal trasporto della capitale da Parigi a Versailles, ordinato dal Thiers; si impadronirono della città, arrestarono e fucilarono molti proprietarî ed ufficiali pubblici, e per molti giorni resistettero alle forze raccolte dal Mac-Mahon cogli avanzi dei vari

corpi (1-25 aprile); alla fine, quando già la città era presa, essi incendiarono molti edificî e monumenti pubblici e fecero disperata resistenza di casa in casa fucilando molti dei loro prigionieri. Naturalmente il Mac-Mahon, proclamato lo stato d'assedio, punì colla fucilazione, coi processi, colle deportazioni i colpevoli, e ristabilì l'ordine nella città disgraziatissima.

Amedeo di Savoia in Ispagna 1870-73.

Verso la fine dell'anno 1870, il principe Amedeo di Savoia, secondogenito di Vittorio Emanuele, ebbe dalla maggioranza delle *cortes* l'offerta della corona di Spagna. Il giovine principe accettò l'offerta, ma ben presto la violenza delle fazioni politiche, le intemperanze dei clericali, dei carlisti, dei repubblicani, i quali più volte cospirarono contro di lui, le insurrezioni militari e il tradimento di alcuni ministri ridussero il regno di Spagna in così triste condizioni, che al giovine monarca non rimanevano che due vie di scampo: o ricorrere ad un colpo di stato, o abdicare. Ed egli, piuttosto che venir meno ai suoi giuramenti, abbandonò il trono (febbraio 1873) e se ne tornò in Italia.

Guerra civile in Ispagna.

Dopo la sua partenza prevalse in Ispagna la parte repubblicana: ma in alcune province, specialmente del settentrione, i partigiani di Don Carlos di Borbone (Carlisti) levarono le armi; in altre spadroneggiarono gli anarchici. Finalmente sulla fine dell'anno 1875 venne ristabilita in Ispagna, per opera di un *pronunciamento* militare, la Casa di Borbone, e fu riconosciuto re il figlio della regina Isabella, Alfonso XII, il quale dopo quasi dieci anni di regno, turbati da interne discordie, morì nel 1885.

Gli successe sotto la reggenza della madre, Maria Cristina di Austria, il figliuolo postumo, Alfonso XIII, che ora è uscito di tutela.

LEZIONE LIII.

L'Europa dal 1870 ai giorni nostri.

L'Italia.

Dopo l'occupazione di Roma, l'Italia potè godere alcuni anni di quiete, appena turbata dalla morte di uomini illustri, fra i quali ricorderemo Giuseppe Mazzini, morto il 10 marzo 1872 a Pisa, dove si era ritirato sotto finto nome, perchè non aveva voluto chiedere la revoca dei decreti di bando pronunziati contro di lui, e il grande romanziere Alessandro Manzoni, morto a Milano (2 maggio 1873). Al ministero Lanza-Sella successe nel 1873 il ministero presieduto da Marco Minghetti, il quale riuscì a gettar le basi di un'alleanza coll'Austria e colla Prussia, inducendo Vittorio Emanuele a fare una visita ai due imperatori Francesco Giuseppe e Guglielmo (1 settembre).

Le entusiastiche accoglienze che al nostro re furono fatte a Vienna ed a Berlino e la restituzione di queste visite fatte dall'imperatore austriaco a Venezia (1874) e dall'imperatore germanico a Milano (1874), mostrarono l'importanza che l'Italia aveva acquistato in pochi anni e le simpatie ch'essa ispirava anche ai suoi avversarî d'un tempo, ed assicurarono agli Italiani che la loro patria non solo era *rispettata e temuta,* ma aveva acquistato il diritto di prender posto fra le *grandi potenze d'Europa;* esse provarono però che le due corti, pur riconoscendo Roma come capitale d'Italia, non volevano, per un riguardo verso Pio IX, visitare nella città di Roma il nostro re.

La sinistra al potere.

Nel marzo del 1876 il ministero Minghetti cadde per opera dell'opposizione parlamentare, o *sinistra,* ed il re, rispettando il voto della maggioranza della Camera, chiamò a comporre il nuovo gabinetto Agostino Depretis, che era considerato come il capo della parte vincitrice. Così ai *moderati* o *conservatori,* che dal 1860 in poi, tolti pochi e brevissimi intervalli, avevano sempre conservato il potere,

successero i *progressisti,* che si proposero di governare con principi molto più liberali.

Morte di Vitt. Eman. 9 genn. 1878.

Ma non s'erano ancor veduti i primi frutti dell'opera loro, quando una gravissima sventura colpì l'Italia: Vittorio Emanuele, l'eletto dalla nazione, il re soldato, sotto la cui sapiente direzione e sotto i cui auspicî s'era compiuta la grande impresa del patrio riscatto, colpito da acuta ed improvvisa malattia, morì il 9 di gennaio 1878 nella reggia del Quirinale, [1] con immenso dolore degli Italiani, che gli decretarono il titolo di *padre della patria* e vollero che il primo re d'Italia fosse sepolto nel Pantheon.

Gli successe il figlio primogenito, Umberto I, il quale, prestando solenne giuramento di fedeltà allo statuto, dichiarò « essere sua unica ambizione l'esser giudicato *degno del padre* ». Parole, che i fatti ben chiarirono sincere.

Avvenimenti degni di memoria durante il suo regno furono la conclusione definitiva dell'alleanza, detta *triplice* (1882), coi due imperi, Austriaco e Germanico, per la conservazione della pace d'Europa; la morte di Giuseppe Garibaldi, spentosi nel riposo suo di Caprera il 2 di giugno di quello stesso anno; e l'acquisto della colonia eritrea. Nell'anno 1882 il governo italiano comperò dalla società di navigazione a vapore Rubattino la piccola baia di Assab nel mar Rosso, e nel 1885 occupò militarmente un altro tratto di costa sul mar Rosso, dipendente dalla Turchia con capitale Massaua. A poco a poco l'acquisto si venne estendendo verso l'Abissinia, non ostante la sconfitta riportata da una piccola schiera di Italiani a Sahati e Dogali nel 1887, e comprendeva nel 1890, col nome di *Colonia Eritrea*, tutto il territorio africano, fin oltre all'altipiano dell'Asmara, ed una parte del Tigrè, colla capitale Adua, oltre al protettorato dell'Abissinia, stabilito col trattato di Ucciali (2 maggio 1889), il territorio del Bogos, il paese degli Habab e dei Danakil, il territorio di Raheita, e final-

La colonia eritrea.

[1] Lo precedette di pochi giorni nel sepolcro il generale Alfonso Lamarmora, suo diletto amico e fedele compagno in tutte le guerre d'indipendenza: un mese dopo (7 febbraio) morì anche il papa Pio IX, che aveva benedetta la rivoluzione italiana nel 1848, non prevedendo certo che questa avrebbe distrutto il potere temporale e che egli sarebbe stato l'ultimo *papa-re*.

mente la città di Kassala nel bacino del Nilo. Molte e belle prove di valore furono date dall'esercito italiano nella conquista del territorio del Tigrè e nella difesa di Kassala contro le orde dei Mahdisti (battaglia di Senafè); ma nell'anno 1895 l'imperatore di Abissinia, Menelik, non volle più riconoscere il protettorato italiano, assalì le nostre milizie, sparpagliate nell'estesissimo territorio, assediò Makallè e dopo un lungo assedio, nel quale si segnalò per intrepidezza il maggiore Galliano, costrinse il presidio italiano alla resa, rioccupò Adua, e il 1º marzo 1896 sconfisse il nostro esercito nella battaglia di Abba-Carima. Da quel giorno le sorti della *colonia eritrea* sono state radicalmente mutate: la maggioranza del Parlamento ha manifestata una opinione avversa alla politica di conquiste; e non solo si è abbandonata ogni idea di vendicare la sconfitta sofferta, ma s'è stipulata una pace coll'imperatore Menelik, s'è ceduta la città di Kassala all'Inghilterra (che ha ripreso la campagna contro i Mahdisti e li ha vinti ormai definitivamente), si sono ritirate dalla colonia quasi tutte le milizie. L'Eritrea è ora amministrata da un governatore civile.

Battaglia di Abba Carima 1 marzo 1896.

Oltre alla Colonia Eritrea l'Italia possiede in Africa alcuni tratti della costa dei Somali, conosciuti col nome di *territorio del Benadir*, occupati dal 1889 in poi; ma nel 1898 furono ceduti ad una società privata.

Il 29 luglio 1900 il re Umberto I cadeva ucciso da mano assassina a Monza, e la sua morte fu pianta da tutti gli Italiani. Gli successe sul trono il figlio Vittorio Emanuele III.

Il 20 luglio 1903 moriva dopo un pontificato di ben venticinque anni il papa Leone XIII, al quale i cardinali, riuniti in conclave, diedero per successore il cardinale Sarto, che prese il nome di Pio X.

La questione d'Oriente.

La politica europea oggi è rivolta verso l'Oriente e specialmente alla penisola balcanica, dove in tutto il secolo XIX frequentissimi furono i mutamenti. Già fin dal 1830 la Grecia si era sottratta alla dominazione turca, e così pure la Serbia, che fu riconosciuta indipendente. Dopo il trattato di Parigi (1856), i principati di Moldavia e di Valacchia, posti sotto la protezione collettiva delle potenze,

elessero dapprima un unico principe *(ospodaro)* e poi si riunirono formando un *principato di Romania* (1862), che a poco a poco divenne indipendente (1866), sotto il principe Carlo di Hohenzollern.

Guerra russo-turca 1877.

Nel 1875 scoppiò un'insurrezione nelle province slave della Bosnia e della Erzegovina, e poco dopo un'altra in Bulgaria (1876), seguita subito dopo da una mossa d'armi dei Serbi e dei Montenegrini. Il nuovo sultano Abdul-Hamid, per interposizione delle potenze (1877) concesse qualche riforma ed anche una larva di costituzione, ma questa non bastò. La Russia prese arditamente la difesa degli Slavi, e, guadagnata con promesse la neutralità dell' Inghilterra e delle altre potenze maggiori, dichiarò la guerra alla Turchia, nella quale ebbe alleata la Romania, che colse l'occasione per proclamarsi indipendente (maggio 1877).

La guerra si combattè in due campi: sul Danubio e nel Caucaso. Sul Danubio il granduca Nicola con 200,000 uomini si trovava di fronte circa 170,000 turchi sotto Abdul-Kerim; nel Caucaso il granduca Michele con 100,000 uomini ebbe dinanzi a sè Muktar-pascià con circa 100,000 soldati. Varcato in molti punti il fiume (22-27 giugno), il granduca Nicola si spinse verso il mezzodì, senza che i Turchi sapessero valersi delle numerose fortezze, della loro squadra fluviale e del terribile quadrilatero (Rustciuck-Silistria-Varna-Schumla). In pochi giorni l'ala sinistra dei Russi varcò i Balcani e penetrò nella Rumelia orientale (luglio); mentre l'ala destra s'impadroniva di Nicopoli (16 luglio) dopo un sanguinoso combattimento.

La campagna sarebbe stata trionfale, se Osman pascià non avesse opposto valida e lunga resistenza presso la fortezza di Plewna, (1) intorno a cui si combattè durante l'inverno. Quando, compiute le estreme prove di valore, Plewna cadde (dicembre 1877), i Russi di vittoria in vittoria si aprirono la via fin quasi a Costantinopoli.

Il 31 gennaio, per intromissione delle potenze, si stipulò un armistizio. Intanto in Asia il generale Melikoff,

---

(1) Vedi GHISLERI, *Testo Atlante*, tav. 20 e per la campagna del Caucaso tavola 25.

che aveva posto l'assedio a Kars, dapprima era stato respinto (luglio-agosto 1877); ma nell'ottobre, vinte le due battaglie di Alaggia e Devebojun (sulla strada da Kars ad Erzerum), obbligò il presidio di Kars a capitolare (18 novembre). Ma nè Batum, nè Erzerum, quantunque assediate, caddero in mano dei Russi, perchè valorosamente difese da Muktar-pascià.

Pace di S. Stefano 4 marzo 1878

Appena stipulato l'armistizio, l'Inghilterra, gelosa dell'ingrandimento della Russia, inviava una squadra nel mar di Marmara quasi per minacciare quello Stato; le altre potenze s'armavano; stava per iscoppiare una guerra europea. Allora la Turchia e la Russia conchiusero il 4 marzo 1878 dei preliminari di pace, detti di S. Stefano, con patti assai gravosi per la Turchia.

Trattato di Berlino giugno 1878.

Subito dopo si raccolse a Berlino un congresso europeo, al quale presero parte tutte le grandi potenze, per dare un definitivo assetto alle cose d'oriente. La Turchia ne uscì moralmente e materialmente disfatta, non tanto per le disposizioni del congresso, quanto per le questioni che ne seguirono. La Russia ebbe in Armenia Kars e Batum, ed in Europa si fece cedere dalla Romània la provincia di Bessarabia. La Romània ebbe in compenso la Dobrugia, fu dichiarata indipendente, e in premio del valido aiuto prestato alla Russia nella guerra, il suo principe Carlo di Hohenzollern ebbe poi nel 1881 il titolo reale. Anche la Serbia ebbe l'indipendenza assoluta ed un piccolo aumento di territorio (Bulgaria occidentale); e anch'essa poi fu eretta in regno nel 1882. Il Montenegro, sciolto da ogni vincolo verso le Turchia e riconosciuto indipendente, ebbe dapprima un piccolo aumento di territorio all'interno e il porto di Antivari, poi in seguito ad altre insurrezioni (1880) anche Dulcigno. La Bulgaria fu dichiarata principato autonomo, tributario della Turchia, ma con un principe liberamente eletto dal popolo e riconosciuto dal sultano e dalle altre potenze: la Rumelia orientale, a mezzodì dei Balcani, diventò dapprima provincia autonoma con un governatore cristiano, dipendente dalla Turchia, e nel 1885 fu poi unita alla Bulgaria.

L'Austria ebbe facoltà di occupare militarmente la Bosnia e l'Erzegovina.

Guerra greco-turca 1897.

Un nuovo congresso a Berlino (1880), per evitare una guerra greco-turca, stabilì la cessione definitiva dell'Epiro e della Tessaglia oltre il corso della Salambria al regno Ellenico. Ma nel 1897 la Grecia, sperando di conquistare l'isola di Candia, nella quale i Cristiani di razza greca erano oppressi dai Mussulmani, dichiarò la guerra alla Turchia ed inviò un'armata navale in soccorso dei Candiotti insorti. Le potenze europee si opposero all'occupazione greca dell'isola ed inviarono nelle sue acque le loro armate navali. Intanto l'esercito greco fu vinto in molti piccoli scontri dai Turchi nella Tessaglia, che fu occupata dai vincitori (1897).

Smembramento della Turchia.

Le potenze europee, fattesi mediatrici, ottennero lo sgombro della Tessaglia, diedero un'indennità alla Turchia, e stabilirono a Candia un governo semiautonomo con a capo il figlio del re di Grecia. Nè qui finiscono le perdite della Turchia. Infatti l'Inghilterra già prima del trattato di Berlino s'era fatta pagare a caro prezzo dalla Turchia la sua neutralità e i suoi buoni uffizî diplomatici, facendosi cedere l'importantissima e ricca isola di Cipro (giugno 1875); e la Francia, cogliendo pretesto da alcune scorrerie fatte da qualche tribù tunisina nell'Algeria, nell'anno 1881, approfittò della debolezza della Turchia per invadere la reggenza di Tunisi, ed obbligare il bey a riconoscere il protettorato francese (*Trattato del Bardo*, maggio 1881) con grave danno dell'Italia, che in quella regione ha tanti e tanto importanti interessi.

Finalmente anche il viceregno d' Egitto, che fino all'anno 1882 era rimasto sotto la dominazione nominale dell'impero ottomano, le fu sottratto per opera dell'Inghilterra. Infatti, essendo scoppiata al Cairo un'insurrezione contro il vicerè Tewfik per opera di un audace e valoroso soldato, Arabì-pascià, gli Inglesi, sotto il pretesto di difendere i loro connazionali, bombardarono la città di Alessandria, sbarcarono sulle coste egiziane, conquistarono la città del Cairo, e si stabilirono in Egitto (ottobre 1882), donde. non ostante le insistenze della Turchia e di altre potenze, specialmente della Francia, non sono ancora partiti.

L'impero turco, oltre ai possedimenti asiatici ed al territorio europeo, ristretto dopo la guerra del 1878, conserva solo in Africa la Tripolitania, mentre Candia, che aveva da poco un governo autonomo sotto la sorveglianza delle potenze, ha ora proclamata la sua annessione alla Grecia (ottobre 1908). Così pure la Bulgaria, principato vassallo, si è dichiarato regno indipendente, e l'Austria si è annesse le province di Bosnia e di Erzegovina.

Tutto ciò è accaduto dopochè la Turchia, in seguito ad una insurrezione militare, si è dato un governo costituzionale; ma è dubbio se queste violazioni del trattato di Berlino saranno accettate dalle potenze.

Francia e sue colonie

La Francia si riebbe ben presto dalle sconfitte patite nel 1870, e sotto il regime repubblicano costituzionale (domate, se non ridotte al silenzio, le fazioni imperialista, legittimista ed orleanista) attese a stabilire la sua prosperità commerciale e coloniale, a restaurare le finanze, l'esercito e la marina. L'alleanza contratta in questi ultimi anni colla Russia e proclamata solennemente nel 1897 le ha dato una nuova speranza di rivincita contro la Germania. Grandissimo è stato lo sviluppo delle sue colonie: oltre al protettorato di Tunisi imposto nel 1881, essa acquistò nel 1873 la importantissima provincia del Tonkino nell'Asia orientale, e dopo una lunga guerra contro la Cina riuscì ad estendere il suo protettorato anche su tutto il regno di Annam (1883) e sopra alcuni territori del regno del Siam (1894). Anche in Africa essa estese la sua influenza lungo la costa della nuova Guinea, sottomettendo il regno di Dahomè (1892), ed avanzandosi nella valle del Niger; dopo una lunga guerra conquistò tutta l'isola del Madagascar (1896), ed oggi dai possedimenti del Mar Rosso (Tagiurra ed Obok) procura di far sentire la sua influenza nell'Abissinia. In questi ultimi tempi essa guerreggia contro alcune tribù del Marocco.

Germania.

Dopo la costituzione dell'impero sotto la casa di Hohenzollern, la Germania godette una continua pace, durante la quale però non furono mai interrotti i preparativi militari; sicchè oggi la Germania è senza dubbio la più forte nazione d'Europa. Essa ha fatto anche straordinari pro-

gressi nella marina, e possiede oggi molte e potenti navi da guerra, e numerosissime navi commerciali.

Straordinari sono stati i suoi progressi nelle industrie e nei commerci, tanto che per aprire nuovi sbocchi ai suoi prodotti la Germania ha fondato numerose colonie in Oceania ed in Africa. Fra le principali ricorderemo un vastissimo territorio nell'Africa orientale al sud dell'equatore (Africa orientale equatoriale) (1880), il territorio della Cimbebasia nell'Africa occidentale al settentrione della colonia del Capo (1883), vasti territorî nel golfo di Guinea (*Togo* e *Camerun* 1885), e in Oceania un lungo tratto della nuova Guinea, e molti arcipelaghi (Marshall, Bismarck, Nuova Pomerania). Nella recente spedizione contro la Cina occupò anche alcuni territorî lungo la costa. Col trattato anglo-germanico del giugno 1890 fu restituita alla Germania anche l'isola di Helgoland.

Inghilterra.

Se dalla pace di Vienna in poi l'Inghilterra non prese parte molto attiva alle guerre d'Europa, fatta eccezione per la guerra di Crimea, essa fu sempre vigile tutrice dell'equilibrio europeo e fece sentire la sua potenza con frequenti mediazioni. All'interno invece essa oppresse gl'Irlandesi che domandavano d'aver parte nel governo dello Stato, e solo in questi ultimi anni dopo tante fiere repressioni e tanto sangue versato, la parte più liberale del Parlamento e della nazione si è persuasa della necessità di dare una specie di autonomia amministrativa all'Irlanda.

Maravigliosa fu l'espansione coloniale dell'Inghilterra in questo secolo, tanto che, senza contare i protettorati, essa ha oggi 250 milioni di sudditi, e la lingua inglese è parlata in tutte le parti del mondo. Senza dubbio il suo possedimento più importante è l'India, che da sè sola conta più di 200 milioni di sudditi e più di cinquanta milioni di protetti; esso divenne possesso della Corona dopo la celebre insurrezione del 1857.

Ribellione dell'India 1857.

Dopo la lotta con Tippoo-Sahib, sultano del Mysore (v. lezioni VII e XVIII) (1799), la Compagnia aveva estesi a poco a poco i suoi possedimenti su quasi tutta la penisola indiana, ma poco mancò che nell'anno 1857 non li perdesse tutti per una generale insurrezione, scoppiata fra gli indi-

geni e le milizie indiane assoldate (*cipays*). L'insurrezione cominciò nell'alto Gange il 9 di maggio 1857 e tutti gli Inglesi, senza riguardo a sesso nè ad età, furono messi a morte nella più barbara guisa. Il sultano Nana Sahib, postosi alla testa del movimento, assediò a Cawnpore il generale Wheeler, l'obbligò a capitolare e poi violò la capitolazione, facendo uccidere spietatamente tutti i soldati e lo stesso capitano (giugno 1857). Gl'Inglesi dal canto loro compierono rappresaglie atrocissime; aiutati dai Siks, popolazioni rimaste fedeli, ripresero Benares e Patna, [1] dove trucidarono a cannonate quanti ribelli capitarono loro fra mano, e più tardi presero Delhi, dove fecero prigioniero il gran Mogol, mettendo a morte spietatamente tutti gli insorti. Nel tempo stesso Nana Sahib fu sconfitto presso Cawnpore da soli 1400 inglesi guidati dar sir Havelock (luglio); ma questo generale, circondato egli stesso a Lucknow, avrebbe incontrato la stessa sorte del Wheeler, se alla metà di novembre non fosse giunto a liberarlo sir Colin Campbell con milizie fresche. Nana Sahib riuscì però a porsi in salvo nel Nepal.

Il governo di Londra, soppresse allora la compagnia delle Indie, riunì i suoi possessi alla corona britannica, istituendo uno speciale ministero e nominando un vicerè, che esercitasse le funzioni degli antichi governatori generali. Nel 1876 il parlamento inglese conferiva alla regina Vittoria il titolo di imperatrice delle Indie.

Altre colonie inglesi.

Nell'anno 1840 gl'Inglesi intrapresero una grossa spedizione contro l'Afganistan, ma furono vinti; riuscirono però nel 1876 ad estendere il loro protettorato sul Belucistan, conquistarono tutto l'impero birmano (1883), stabilirono la loro dominazione nei punti più forti dello stretto di Malacca e nella guerra del 1839-1842 contro l'impero Cinese, detta guerra dell'oppio, essi non solo acquistarono l'isola di Hong-kong nella baia di Canton, ma obbligarono la Cina ad aprire alcuni dei suoi porti al commercio europeo. Poi con un'altra guerra, fatta insieme colla Francia (1859-1860), tornarono ad obbligare la Cina a rispettare

---

[1] Vedi Ghisleri, tav. XV e cap. V, lez. 2ª della 3ª edizione.

i patti stipulati. Altri acquisti importanti degl'Inglesi nell'Asia sono l'isoletta di Perim e il porto di Aden sulle coste dell'Arabia.

In Africa alla Colonia del Capo essi aggiunsero la Cafreria (1854), il Natal (1856), lo Zululand (1880); col trattato anglo-germanico del 1890 essi hanno esteso il loro protettorato sullo Zanzibar e nell'Africa orientale, al mezzodì dell'equatore; infine i territorî della Costa d'oro, della Sierra Leone, di Lagos, di Benin, nell'Africa occidentale e nel golfo di Guinea sono estesissimi, e specialmente nella valle del Niger, dove la Compagnia fondata nel 1881 lotta continuamente contro l'influenza francese.

In questi ultimi anni gl'Inglesi guerreggiarono contro le due repubbliche dell'Orange e del Transwaal e dopo lunghissima lotta ne vinsero gli abitanti di origine olandesi (*Boeri*) togliendo loro l'indipendenza (1900-1902).

L'Australia.

Fra gli acquisti inglesi di questo secolo deve ricordarsi l'Australia, che prima del 1815 era pressochè abbandonata e deserta; infatti la parte occidentale fu occupata nel 1829, e successivamente furono fondate le colonie dell'Australia Meridionale, di Queensland, di Victoria, che oggi formano, insieme colla Tasmania, sei stati con una popolazione complessiva di più di 3.000,000 d'abitanti. Occorre però notare che questi stati formano una confederazione (congresso di Sidney 1891) e che, pur riconoscendo la supremazia dell'Inghilterra, si considerano quasi come indipendenti e si amministrano da sè. Nell'anno 1840 gli Inglesi conquistarono anche la Nuova Zelanda combattendo contro i Maori.

Finalmente la vastissima colonia dell'America settentrionale, conosciuta sotto il nome di *Dominio del Canadà*, si è costituita in *federazione di colonie libere*, sotto l'alto dominio dell'Inghilterra.

Altri possedimenti inglesi in America sono il territorio dell'Honduras britannico, che acquisterà grande importanza se si aprirà il canale di Panama, od altro canale fra l'Oceano e l'Atlantico; l'isola di Giamaica, le isole Lucaie e molte delle *Piccole Antille*. Ma tutti questi possedimenti sono ormai poco sicuri, perchè gli Stati Uniti d'America non nascondono la loro intenzione di applicare il principio

« l'America degli Americani » e di scacciare le potenze europee dal grande golfo del Messico.

Impero austro-ung.

L'Austria, dopo la guerra dell'anno 1866, fu esclusa dalla confederazione germanica; colla costituzione del 1867 procurò di far cessare le agitazioni dell'Ungheria, concedendo a questo stato un'amministrazione autonoma ed aggregandole il principato di Transilvania, la Croazia e la Slavonia. Si ebbero così due stati, riuniti sotto un medesimo sovrano, che è imperatore d'Austria e re d'Ungheria. Ma questa costituzione non diede all'impero la quiete, perchè le quattro razze che abitano l'impero (Tedeschi, Slavi, Ungheresi, Italiani) si combattono a vicenda, tendono a separarsi e ad aggregare il loro paese ad altri stati della loro stessa nazionalità. Dal 1878 poi, come vedemmo, gli Austriaci occupano militarmente le province della Bosnia e della Erzegovina.

Imp. russo.

L'impero russo è l'unico grande stato d'Europa che non sia retto neppure oggi a forma costituzionale. Solo dall'anno 1861 vi venne abolita la servitù della gleba; lo czar è sovrano assoluto e dispotico, e anche nel granducato di Finlandia ha da due anni abolita la costituzione e la semiautonomia (1901). Dal 1860 in poi vani furono i tentativi per indurre Alessandro II, Alessandro III e Nicolò II a concedere la costituzione; e, quantunque i due primi imperatori siano periti di morte violenta per opera della setta dei nichilisti, la forma del governo non fu mai nè mitigata nè mutata. Solo in questi ultimi anni (1905-1908) si è riunita un'assemblea costituzionale (Duma) il cui funzionamento ha trovato ostacoli gravissimi, e nelle tendenze assolutiste dell'aristocrazia, e nelle esagerate pretese del partito popolare. Anche la Polonia, che aveva avuto una larva di autonomia dallo czar Alessandro II, fu crudelmente oppressa, dopo un tentativo di insurrezione (1863), privata di tutti i suoi diritti, e sottoposta a durissimo governo militare, che dura ancora ai giorni nostri.

La Russia ha fatto importantissimi acquisti coloniali in Asia, e specialmente nel Turchestan, dal 1860 in poi, occupando Samarcanda (1867), Chiva (1873) e Merw (1883), dalla quale città tende alla conquista dell'Afganistan, mi-

nacciando così i possedimenti inglesi dell'India. [1] A questo scopo fu costruita una lunghissima linea ferroviaria che dal mar Caspio giunge fino a Samarcanda.

Anche dalla parte della Cina la Russia ha fatto notevoli progressi, togliendo a questo impero (1858-60) il bacino dell'Amur e dei suoi affluenti, fondando sul Pacifico il grande porto militare di Vladivostock, costruendo una grande linea ferroviaria che congiunge Pietroburgo con Pechino e imponendo alla Cina (1898) la cessione di *Port-Arthur* e di altri luoghi importanti nel golfo di Pecilì. Ma nella recentissima guerra col Giappone la sua espansione nell'Asia Orientale è stata ostacolata (vedi lez. LIV).

Spagna.

I torbidi interni della Spagna favorirono la insurrezione delle sue colonie; specialmente dell'isola di Cuba e dell'arcipelago delle Filippine. Dopo molti anni di guerra che costarono alla Spagna enormi somme, essa sperava di poter ristabilire la quiete: ma gli Stati Uniti d'America presero la protezione degli insorti, intimarono guerra alla Spagna, distrussero l'armata spagnuola a Cavite nelle Filippine e a Santiago di Cuba; ed obbligarono gli Spagnoli a cedere Cuba, Portorico e le Filippine (1898). La prima è ora di nome, più che di fatto, autonoma sotto la protezione degli Stati Uniti d'America; le Filippine sono ora occupate dagli Americani. Delle ricche colonie della Spagna non le restano più se non i *presidî* della costa marocchina, alcune isole del golfo di Guinea, le Mariane e le Palaos in Oceania; mentre le Caroline furono vendute nel 1899 alla Germania.

La Spagna perde Cuba 1898.

Il Portogallo possiede ancora pochi avanzi dell'antica colonizzazione ed alcuni recenti acquisti sulla costa dell'Africa sud equatoriale, ma gli uni e gli altri poco fruttiferi tanto che più volte si è trattato per venderli. In questi ultimi tempi nell'interno dello Stato il partito repubblicano ha fatto grandi progressi: il re Carlo I fu ucciso (1908) da una mano di congiurati e il suo giovane figlio, Don Miguel II, lotta contro gravi difficoltà.

Negli altri stati d'Europa non accaddero in questi anni mutazioni tali, che meritino di esser ricordate.

---

[1] Vedi GHISLERI, cap. XI (Russi e Inglesi nell'Asia) e tav. 25 e 26.

LEZIONE LIV.

Avvenimenti fuori d'Europa.

Messico.

Dopo la rivoluzione del 1821 il Messico ebbe più di quaranta parziali o generali mutazioni di governo. Nel 1846 vinto in guerra dagli Stati Uniti, dovette cedere il Texas, la California e il nuovo Messico. Nel 1858 la Spagna, l'Inghilterra e la Francia per interessi privati fecero guerra al Messico, il cui presidente, Benito Jaurez, vinto a Vera Cruz, dovette cedere e pagare grosse somme. Ma, ritiratisi gli Spagnuoli e gli Inglesi, i Francesi rimasero; e ricevuti rinforzi, conquistarono a prezzo di molto sangue Puebla e Messico (1863). Poi, per volere di Napoleone III, il governo fu mutato in impero e la corona fu offerta all'arciduca Massimiliano d'Austria, che l'accettò (1864).

Ma ben presto, ritiratisi anche i Francesi, l'antico presidente Jaurez, coll'aiuto degli Stati Uniti, seguaci della dottrina di Monroe, riprese le armi, combattè contro gli imperialisti e riuscì a far prigioniero nella fortezza di Queretaro, per tradimento d'uno dei generali, lo stesso imperatore, che, condannato a morte da un consiglio di guerra, fu fucilato (19 giugno 1867). Benito Juarez ristabilì la repubblica e fu rieletto presidente.

Guerra di successione nord-americ. 1860-1865.

Floridissimi invece e potentissimi sono gli Stati Uniti dell'America settentrionale, e specialmente dopo la celebre guerra di secessione fra gli abitanti del Nord e quelli del Sud.

I *sudisti* coltivavano vaste estensioni di terreno per mezzo dei numerosi schiavi negri comprati in Africa e che sommavano a circa 4 milioni nel 1859; mentre gli abitanti del nord, dediti al commercio, sostenevano l'abolizione della schiavitù, come contraria ad ogni principio di civiltà, ed erano aiutati nella propagazione di questa idea da tutti gli emigrati europei. [1] Nell'anno 1860 essendo stato eletto

---

[1] La famosa scrittrice Enrichetta Becher Stowe pubblicò nel 1852 il romanzo: *La capanna dello zio Tom* (Uncle Tom's Cabin), in cui poneva in evidenza l'ingiustizia ed i mali della schiavitù.

presidente della confederazione Abramo Lincoln, candidato degli abolizionisti, i sudisti, gelosi della loro supremazia, deliberarono di separarsi dagli stati del nord, e sotto la presidenza di Jefferson Davis formarono un governo a parte, donde venne loro il nome di *separatisti*. Il governo centrale li dichiarò ribelli (14 aprile 1861) e violatori della costituzione, e intraprese la guerra per sottometterli. (1)

Gli unitarî sul principio non furono molto fortunati, poichè il Beauregard, generale dei sudisti, sconfisse le loro milizie in parecchi scontri, e specialmente a Bull Run (luglio 1861) sul confine della Virginia; ma in compenso l'armata del nord riuscì a battere più volte le navi degli avversarî. Nell'anno 1862 la guerra prese un carattere quasi selvaggio: città e villaggi furono incendiati e distrutti dalle milizie dell'un partito e dell'altro; migliaia di soldati caddero in quella guerra fratricida e specialmente alla battaglia di Richmond, fra i generali Beauregard e Clellan (luglio 1862), che durò sette giorni di seguito senza alcun risultato.

Nel successivo anno accaddero altri non meno terribili scontri, a Gettysburg (fra il Lee e l'unionista Meade), a Vicsburg, a Charleston e sempre senza risultato definitivo. Ma nel 1864 il general Grant, nominato comandante supremo delle milizie del nord, riuscì a chiudere come in un cerchio di ferro tutti i paesi che persistevano nella ribellione. Abramo Lincoln, rieletto presidente, fece solennemente dichiarare dal congresso l'abolizione della schiavitù e nell'anno successivo (9 aprile 1865) il Grant riuscì a prendere Richmond, capitale della Virginia, obbligando il generale Lee a ritirarsi dalla guerra con tutto l'esercito che egli comandava. Gli altri stati separatisti, abbandonati a sè stessi, furono costretti l'un dopo l'altro a stipulare capitolazioni ed a deporre le armi, di guisa che dopo una lunga guerra civile tutti gli stati si unirono di nuovo; e grazie alla mite condotta dei vincitori, in breve ogni discordia fu dimenticata.

Morte del Lincoln.

Ma il presidente Lincoln non potè vedere la patria tranquilla rifiorire di ricchezza e di prosperità, poichè il 14 aprile 1865 fu assassinato da W. Booth con un colpo

(1) Vedi GHISLERI, *Testo Atlante*, tavola XXVII, e cap. XIII.

di pistola, mentre colla famiglia assisteva alla rappresentazione nel teatro di Washington. Gli successero nella presidenza prima A. Johnson, e poi il generale Grant, i quali con un governo saggio e prudente cercarono di sanare le piaghe della lunga guerra.

Già il territorio dell'Unione aveva avuto grandi aumenti, in conseguenza della colonizzazione spintasi fino alle rive del Pacifico, e delle conquiste fatte a danno dei vicini. Oltre ai paesi tolti al Messico dal 1846 al 1848 (Texas, Nuovo Messico, California), gli Stati Uniti acquistarono nel 1868 il territorio d'Alaska dalla Russia, fondarono molti stati nuovi, trasformarono in *stati* molti territorî, sicchè oggi l'Unione consta di 49 stati con un distretto federale ed una popolazione che raggiunge ormai i 75 milioni. Pochi anni or sono gli Stati Uniti occuparono le isole Hawai nel Pacifico, posizione importantissima fra l'America e l'Asia; nel 1898 si fecero cedere dalla Spagna Cuba e Porto Rico, che sono però autonome, almeno di nome, e le Filippine, a cui fu promessa l'autonomia.

Gli avvenimenti più importanti dell'America meridionale sono:

America meridionale.

1°. La rivoluzione compiutasi nell'anno 1889 nel Brasile, dove in seguito alla abolizione della schiavitù, proclamata dall'imperatore Don Pedro II, alcune province insorsero, si imposero alle altre e riuscirono a far dichiarare la decadenza della casa di Braganza ed a far proclamare la repubblica federativa. La lotta fra le province settentrionali e le meridionali è ormai cessata; ed il partito imperialista ha perduto ogni speranza di riprendere il potere.

2°. La lunga guerra fra le repubbliche occidentali dell'America meridionale (Cile, Bolivia e Perù). Dapprima Cileni e Peruviani lottarono a lungo colla Spagna (1864-1868); poi Bolivia e Perù si allearono contro il Cile e combatterono una lunga guerra (1878-1884), che terminò con una grande vittoria dei Cileni, i quali occuparono tutta la parte marittima della Bolivia, escludendola così da ogni comunicazione col mare e posero guarnigioni militari in alcuni porti del Perù. Cessata la guerra esterna, scoppiò

nel Cile (1893) una guerra civile, che ora è sopita, ma che potrebbe ridestarsi da un momento all'altro.

3°. I gravi turbamenti della Repubblica Argentina, la quale cresciuta in questi ultimi anni a grande prosperità economica e commerciale, si vide lacerata dalla guerra civile e perdè in una crisi economica gran parte dei beneficî ottenuti col lavoro e coll'attività.

Guerra cino giapponese 1894-1895.

In Asia finalmente dobbiamo ricordare la importante guerra cino-giapponese (1894-1895) scoppiata pel possesso della penisola di Corea. Il Giappone, che fin dal 1858 aveva aperto alcuni dei suoi porti al commercio europeo, e che nell'anno 1889 aveva abolito l'antico sistema feudale e stabilito un governo monarchico-costituzionale ad imitazione degli Stati d'Europa, aveva fomentato da molti anni le turbolenze della penisola di Corea, stato vassallo della Cina, e cogliendo pretesto dell'invio di milizie cinesi in quella regione (contro i patti del trattato di Tientsin stipulato nel 1885), inviò la sua armata con un grosso corpo di sbarco sulle coste coreane. Dopo un primo combattimento presso Cimulpo (luglio 1894), in cui i Giapponesi furono vincitori, e la occupazione da loro fatta di Asan, i Giapponesi con una fortissima squadra navale di corazzate e di incrociatori raccolta a Port-Arthur sotto il comando dell'ammiraglio Ito distrussero il 17 settembre una gran parte delle navi cinesi nella battaglia di Ya-Lu, che è la più importante battaglia navale che si sia combattuta fino ad oggi con le armi moderne; s'impadronirono di una gran parte della Corea; vinsero a Kangwasee (18 dic.) l'esercito cinese; respinsero nella posizione trincerata di Haiching i ripetuti assalti del nemico (gennaio-febb. 1895), mentre un altro corpo s'impadroniva dell'importantissima fortezza di Port-Arthur, e conquistava tutto il golfo di Pecilì, minacciando la stessa capitale Pechino. Allora la Cina chiese pace e stipulò (17 aprile 1895) un trattato, pel quale riconobbe l'indipendenza della Corea; cedette la penisola di Liao-tung, l'isola di Formosa e l'arcipelago delle Pescadores al Giappone, e si obbligò a pagare una grossa indennità di guerra.

Ma la debolezza della Cina eccitò gli appetiti di molte potenze europee, specialmente della Russia, della Germania

Ultimi avvenimenti in Cina.

e della Francia, che, in opposizione all'Inghilterra, procurarono d'impadronirsi dei punti più importanti della costa cinese. Contro gli Europei la corte di Pechino fomentò l'insurrezione delle popolazioni nelle principali province: bande di sollevati (*boxers*) coll'aiuto del governo sorpresero e trucidarono molti Europei (1900) e nella stessa capitale assalirono la sede delle legazioni delle grandi potenze.

Di comune accordo la Russia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Italia e il Giappone inviarono navi e soldati, che occuparono i porti cinesi, sconfissero le bande degli insorti, liberarono le legazioni assediate ed occuparono Pechino. La corte cinese, rifugiatasi nelle province lontane, chiese pace e si obbligò a pagare grosse indennità di guerra (1901), ma l'occupazione militare non cessò interamente: i Tedeschi occuparono la baia di Kiancian, i Russi Port-Arthur e una parte della Manciuria; altri luoghi erano e sono ancora occupati dai Francesi e dagli Inglesi: e un piccolo presidio internazionale restò a guardia di Pechino.

Guerra russo-giapponese.

In questi ultimi anni poi l'estremo Oriente fu teatro di una delle più micidiali guerre che la storia ricordi.

Il Giappone e la Russia, gelosi della reciproca influenza nella Corea e nella regione cinese della Manciuria, aprirono le ostilità nel febbraio del 1904; ma l'esito della guerra fu veramente disastroso per i Russi, che furono più volte vinti dagli eserciti giapponesi nella Manciuria, e per mare dalla squadra comandata dall'ammiraglio Togo, e videro espugnato dopo lungo ed ostinato assedio il fortissimo baluardo di Port-Arthur tra il Mar di Corea e il golfo di Pecilì.

Finalmente nel settembre del 1905, grazie alla mediazione del presidente degli Stati Uniti d'America, Roosewelt, le due potenze conchiusero un trattato di pace, per il quale il Giappone conserva Port-Arthur e metà dell'isola di Sakhalin e ha ottenuto il riconoscimento dei suoi diritti di protettorato sulla Corea.

Non sono ancora ben note le perdite sofferte dai belligeranti nei due anni di guerra; ma certo essa costò parecchie centinaia di migliaia di vite umane.

LEZIONE LV.

Scienze lettere ed arti nel secolo XIX.

Scienze.

§ 1. Non è facile riassumere in poche pagine i grandi e notevolissimi progressi fatti dalle scienze durante il periodo storico che abbiamo studiato; poichè, svincolatesi dagli ultimi legami che ancor le tenevano avvinte alle superstizioni ed agli errori del Medio Evo, e favorite dalla libertà della stampa, dal diffondersi della cultura, un dì privilegio di pochi, esse ebbero in tutti i campi un immenso sviluppo, con grande incremento del benessere sociale, onde non a torto il secolo XIX fu detto il « secolo dei lumi ».

Scienze matematiche.

Compiendo l'opera già iniziata da Leonardo Eulero di Basilea (1707-1783), che diede vita al calcolo integrale, e da Giovanni d'Alembert, francese (1717-1783), il torinese Lagrange, vissuto in Francia (1736-1813) sui principî del secolo dava un grande impulso alle scienze matematiche col suo *Calcolo delle variazioni* e colla *Meccanica analitica*; Pietro Laplace, francese (1749-1827), ripigliando i calcoli del Newton, formulò le famose leggi astronomiche, oggi universalmente riconosciute, ed emise quella *ipotesi sulla formazione dei mondi,* che quantunque acerrimamente combattuta, appare anc'oggi la più probabile; Giuseppe Piazzi, nato in Valtellina, ma professore di astronomia a Palermo (1746-1826), scopriva il primo asteroide e pubblicava una voluminosa *Storia celeste*; Francesco Arago (1786-1853) di Perpignano diede forma popolare alla scienza astronomica; Federico Herschel di Annover (1738-1822) scoprì il pianeta Urano, i movimenti delle stelle doppie, ed inventò anche il telescopio a riflessione; Urbano Le Verrier, nato a Saint-Lô (1811-1877) dalle perturbazioni del pianeta Urano riconosceva l'esistenza di un nuovo pianeta, Nettuno, che fu scoperto poi dall'astronomo Galle di Berlino (1846). Favorita dalle più recenti scoperte fisiche, e specialmente dai progressi della fotografia e della chimica, l'astronomia ha fatto negli ultimi tempi passi meravigliosi,

sicchè può dirsi che l'infinito non nasconda più tutti i suoi misteri. In questa nobile gara non ultimi furono gli Italiani, che possono gloriarsi fra gli altri dei nomi di Angelo Secchi (1818-1878), gesuita, autore di dotti studî sulle stelle doppie e sullo spettro solare, e di Giovanni Schiapparelli (n. 1835), celebre pei suoi studî sulle stelle cadenti e per le scoperte sul pianeta Marte.

Scienze fisiche.

Ma ancor più notevoli furono i progressi delle scienze fisiche e le loro applicazioni. Già Beniamino Franklin (1706-1790), nato a Boston, aveva emesso una teoria sull'elettricità e scoperto il parafulmine; e quasi contemporaneamente l'anatomico Giovanni Galvani, bolognese (1737-1798) colle sue esperienze sulle rane morte, sosteneva l'esistenza di una elettricità animale (o dinamica). Alessandro Volta, di Como (1745-1827), professore a Pavia, scopritore della pila elettrica che porta il suo nome e costruttore di molti istrumenti di grande importanza, fece fare alla scienza un passo gigantesco. Dopo di lui il francese Andrea Ampère (1775-1836) diede fondamento alla elettro-dinamica; Roberto Bunsen di Gottinga (1791-1860), coll'invenzione di una nuova pila, l'inglese Michele Faraday (1791-1867), colla scoperta dell'induzione elettromagnetica, resero possibili le meravigliose applicazioni dell'elettricità, dalla telegrafia (successivamente perfezionata dal Wheatstone (1856), dal Morse, dall'Hughes, dal Hertz, dal Marconi), dalla telefonia (Reise, Bel, Edison), dalla ferrovia elettrica, fino alla illuminazione elettrica (Edison, Swan), alla trasmissione della forza motrice, alla galvanoplastica, a mille altre invenzioni ed applicazioni.

Piroscafi.

Nè minori furono i progressi della meccanica e degli altri rami della fisica: Giacomo Watt, nato a Greenock (1736-1819), colla scoperta del condensatore, diede la prima spinta alla costruzione pratica delle macchine a vapore: Roberto Fulton (1765-1815), nato in Pennsilvania, costruì nel 1807 il primo battello a vapore, che potesse veramente esser usato senza pericolo. La scoperta sua, dapprima derisa, fu accolta poi in Inghilterra, in Francia, in Italia, in tutti i paesi civili con grandi successivi perfezionamenti, e nel 1819 si compiva il primo viaggio transatlantico colla sola forza motrice del vapore. — Un notevolissimo

passo si fece più tardi, quando alle ruote venne sostituita l'elice (1854).

Ferrovie.

Dopo la scoperta di Oliviero Evans, americano (1755-1819), che nel 1790 costruì un carro a vapore; dopo che due ingegneri inglesi ebbero proposto l'uso delle rotaie (1804), i trasporti terrestri ebbero un notevole impulso. Roberto e Giorgio Stephenson costruirono le prime grandi macchine a vapore (1812), e ben presto (1829) s'ebbe fra Manchester e Liverpool una linea di strada ferrata, che, limitata dapprima al trasporto delle merci, fu poco dopo usata anche al trasporto dei viaggiatori. Nel 1839, anche l'Italia ebbe la sua prima strada ferrata da Napoli a Pompei, e poco dopo da Milano a Monza.

Grandi reti ferroviarie.

Allorchè si pensò di traforare i monti, di scavare gallerie attraverso alle più alte catene di montagne (traforo del Moncenisio, incominciato nel 1857 dagli ingegneri Grattoni, Grandis e Sommeiller); di gettare audacemente ponti sospesi sui fiumi, sui bracci di mare, sui precipizî; le più remote contrade della terra poterono essere collegate tra loro per mezzo della ferrovia. Oggi le grandi linee nord-americane permettono una rapida comunicazione dall'Atlantico al Pacifico; la recentissima linea transiberiana congiunge direttamente il Pacifico coll'Atlantico, i porti cinesi del Mar Giallo coi porti francesi e spagnuoli del golfo di Guascogna; e già è molto avanzata la costruzione della linea che attraverso al deserto di Sahara unirà i porti africani del Mediterraneo colla Colonia del Capo. In complesso si hanno quasi 850,000 chilometri di vie ferrate, escluse le linee a trazione economica, i tramways, ecc.

Telai meccanici.

Fin dal 1764, due operai inglesi della contea di Lancaster, Highs e Kay, avevano inventato una piccola macchina per filare, che prese il nome di *spinning Jenny* (*Giovanna che fila*); ma la scoperta non ebbe applicazione pratica, se non alcuni anni dopo, quando nella contea di Nottingham sorsero le prime filature meccaniche di cotone. Seguirono sulla fine del secolo le scoperte dei telai meccanici (1787), diffuse dall'Inghilterra in Francia durante l'impero napoleonico e favorite dai nuovi bisogni creati dal blocco continentale. Il francese Jacquard, durante il

Consolato, inventò i telai meccanici per il velluto e per la seta; si scoprì il metodo di *stampare* a colori i tessuti di cotone e di tela; e si è giunti di grado in grado fino alle macchine per cucire, per ricamare, per fabbricare calze e merletti, la maggior parte delle quali ci giungono oggi dall'America. Le applicazioni del vapore, dell'elettricità, delle forze naturali alle industrie meccaniche e la partizione del lavoro hanno reso più rapida, più precisa, e meno costosa la produzione.

Le macchine e gli operai. Dapprima la diffusione di queste macchine trovò ostacolo nella gran massa degli operai, che temevano di vedersi scemato il lavoro: tanto che a Lione le invenzioni del Jacquard furono distrutte a furia di popolo, e lo stesso inventore a stento salvò la vita. In Inghilterra scoppiarono sanguinosi conflitti, a stento repressi dal governo: ma ben presto si capì che le macchine, rendendo meno dispendiosa la produzione, favoriscono il maggior consumo e per conseguenza procurano anche un lavoro maggiore. Altre macchine hanno reso più facile e più sicura l'estrazione dei minerali dalle miniere; hanno permesso l'elevazione dell'acqua a grandi altezze, lo scavo di pozzi artesiani a grandi profondità, il traforo delle gallerie, i giganteschi lavori pel taglio degl'istmi di Suez (1858-1867), di Corinto, e di Panama, da poco ripreso. Oggi non v'ha industria, che non si serva delle macchine; e la stessa agricoltura, dopo l'introduzione delle macchine (sgranatrici, pigiatrici, trebbiatrici, seminatrici) ha fatto notevolissimi progressi, con molto vantaggio del benessere sociale.

La chimica. Le grandi scoperte chimiche iniziate sulla fine del secolo XVIII dal Priestley (1733-1804), dallo Scheele (1742-1786), dal Lavoisier (1743-1794), e continuate dallo Chaptal (1756-1832), dal Berthollet (1748-1822), dal Cavendish (1731-1810), dal Pasteur (1822-1895) e da cento altri dotti, fecero fare passi giganteschi alle industrie. Fin dal 1793 fu fatto in Inghilterra un primo esperimento di illuminazione col gaz ricavato dal carbon fossile; e nel 1804 se ne fece la prima applicazione pratica a Londra, che si estese nel 1816 a Parigi, e a poco a poco in tutto il mondo. La scoperta dei colori d'anilina (1859) giovò alle industrie tes-

sili; quelle della nitroglicerina e del fulmicotone alle arti della guerra; la medicina, l'agricoltura, le arti grafiche, la fotografia molto debbono alla chimica ed alle sue scoperte.

Scienze naturali.

Le scienze naturali, che già con Carlo Linneo (1707-1778) e con Giorgio Buffon (1707-1788), con Lorenzo de Jussieu (1748-1836), con Lazzaro Spallanzani (1729-1799) avevano avuto notevole impulso, ebbero nel secolo XIX migliaia di cultori, fra i quali giganteggiò nella prima metà il barone Alessandro di Humboldt (1769-1859), autore del celebre *Kosmos*, e nella seconda metà Roberto Darwin (1809-1882), che colla *Origine delle specie* diè vita e fondamento alla celebre teoria dell'evoluzione. I numerosi viaggi di esplorazione, condotti con metodo rigorosamente scientifico, coll'opera di specialisti, in tutte le parti del mondo, hanno fatto conoscere nuove specie di animali e vegetali; l'anatomia comparata, la paleontologia, l'embriologia hanno rivelato nuovi aspetti della natura.

Medicina.

Nella medicina, seguendo le vie segnate da Edoardo Ienner (1749-1823) che sulla fine del secolo XVIII primo inoculò il pus vaccino, sottraendo alla morte tante migliaia di esseri umani, che annualmente perivano vittime del vaiolo, altri dotti, Rayer, Davaine, Pasteur colla scoperta dei microbî trovarono altri innesti, fra i quali l'antirabbico e l'anticarbonchioso; la sieroterapia, e soprattutto una maggior diffusione delle norme igieniche, ormai entrate in tutte le legislazioni dei popoli civili, hanno reso meno frequenti e meno micidiali le epidemie; l'impiego degli antisettici, iniziato dallo scozzese Giuseppe Lister (n. 1827) ha reso più sicure e meno pericolose le operazioni chirurgiche; gli studî sull'ipnotismo, sulle applicazioni elettriche, sulla fisiologia, se non hanno dato ancora risultati sicuri, promettono nuove e più importanti scoperte a beneficio del genere umano.

Esplorazioni geografiche.

Alla scienza diedero anche un prezioso contributo le esplorazioni geografiche; nell'interno del continente africano, Speke e Burton (1858), Baker (1861-64), Livingstone (1852-1873), Camerun (1873-75), Stanley (1871-74-77), Serpa Pinto (1877), Schweinfurth (1868-1871); nei mari glaciali i viaggi di Giacomo Ross (1818-1829), di Parry

(1819-20) di Giovanni Franklin, che nel 1845 perì con tutti i suoi nell'esplorazione delle regioni polari, di Roberto Mac Clure, che, recatosi alla ricerca del Franklin, scoprì nel 1854 il famoso passaggio del Nord Ovest, e via via fino alle recentissime spedizioni del Nordenskjòld (1883), del Nansen (1893-95), del duca degli Abruzzi (1900), che toccò la più elevata latitudine settentrionale che sia stata finora raggiunta, hanno fatto conoscere regioni finora ignote e contribuito non poco alla diffusione della civiltà. [1]

Colonie.

Alle esplorazioni vanno strettamente unite le occupazioni coloniali: tutte le nazioni europee tendono ad allargare i loro possedimenti e la loro influenza nelle regioni lontane, acquistando emporî commerciali, o aprendo sbocchi ai loro prodotti e portando la civiltà europea nelle regioni più barbare. Tutte le coste africane ormai negli ultimi trent'anni sono state occupate; e dalle coste verso l'interno è incessante il lavoro di diffusione della civiltà, l'apertura di vie di comunicazione, la fiera lotta per attirare a questo od a quel porto il commercio interno. Anche nell'estremo oriente dell'Asia la gara, e specialmente tra la Russia e l'Inghilterra, è acutissima; ed ora che il Giappone con una rapida trasformazione ha accolto la civiltà europea, si è aggiunto a loro un nuovo, temibile competitore.

Commercio.

I progressi della navigazione, la maggior rapidità e sicurezza dei mezzi di trasporto, hanno dato al commercio uno sviluppo sconosciuto ai nostri maggiori; evitate quasi intieramente le carestie, favorito il libero scambio, accresciuta e meglio ripartita la ricchezza, permessa la diffusione dei prodotti del suolo e delle industrie nelle più remote parti della Terra. Anche il commercio tende oggi a diventare una scienza; e le scuole superiori e le scuole di pratica commerciale, che prosperano in tutti gli stati civili, le esposizioni nazionali ed internazionali (prime esposizioni Londra 1851, Parigi 1855), la diffusione delle statistiche tendono a far sì che i popoli della Terra si conoscano l'un l'altro, tendano a distruggere gli ultimi vestigi delle antiche barriere, che

---

[1] Vedi GHISLERI, *Testo Atlante*, tavola ultima.

sorgevano un tempo fra Stato e Stato, fra provincia e provincia. Sopra tutte le regioni del mondo si segnalano gli Stati Uniti d'America, dove ferve tanta vita industriale e commerciale, dove in pochi anni sorsero popolose città, fornite di tutti gli agi che la scienza e l'industria possono procurare, e dove si sono formate grandi associazioni che esercitano il monopolio nei varî rami dell'industria e del commercio.

Condizioni sociali.

L'aumento della ricchezza agricola, industriale e commerciale ha avuto naturalmente, insieme colla diffusione della cultura e con il miglioramento delle condizioni igieniche, una grande influenza sulla vita sociale. Le classi inferiori della società, un dì così misere, veggono gradatamente migliorarsi le loro condizioni. Sotto l'impulso delle idee di fratellanza umana vengono scomparendo le più stridenti differenze tra classe e classe: le istituzioni di beneficenza, di protezione pei fanciulli, pei vecchi, pei malati, le società di cooperazione e di consumo, di mutuo soccorso, le leggi che limitano il lavoro delle donne e dei fanciulli, le bonifiche dei terreni malsani, le distribuzioni gratuite di medicinali, le case di ricreazione e di riposo, la rigida applicazione delle leggi di igiene, hanno posto riparo a molti dei più gravi mali fisici: l'istituzione di scuole obbligatorie in tutti i comuni, le leggi sull'istruzione popolare, combattendo l'analfabetismo, l'ignoranza, la superstizione, tendono a dare anche ai più umili la dignità di uomini, il mezzo di migliorare le loro condizioni. A raggiungere questo risultato non poco contribuisce la stampa periodica, che, se talora con qualche intemperanza dà origine a gravi inconvenienti, è pur sempre un prezioso elemento di civiltà, un potente mezzo di propagazione delle idee.

Il socialismo.

Una scuola di economisti, capitanata dal francese Saint Simon (1760-1825), sostenne sul principio del secolo la teoria comunista, che proponeva l'abolizione del diritto d'eredità, e la distribuzione dei beni dei defunti ai meno abbienti per opera dello Stato: l'esagerazione di alcuni discepoli, fra i quali primeggiava Bartolomeo Enfantin (1796-1864), gettò il discredito sulla scuola, che fu perseguitata dalla polizia francese e disciolta (1832). Ma l'idea fu ripresa poco dopo

con molte modificazioni dal Fourier (1772-1837), che voleva dividere la società in *falangi* di lavoratori, abolendo intieramente la proprietà; e più tardi trasformata da Luigi Blanc (1811-1882), che propose l'istituzione di opifici sociali, mantenuti dallo Stato, abolendo e distruggendo ogni attività individuale.

A questa scuola, che può dirsi collettivista, si oppose la scuola anarchica, che con Pietro Proudhon (1809-1865) negava il diritto alla proprietà, propugnava l'associazione libera dei lavoratori, combatteva lo Stato e sosteneva l'abolizione di ogni autorità. Ma in Germania le teorie sociali ebbero uno sviluppo più scientifico, almeno in apparenza, per opera di Giovanni Rodbertus (1805-1875) e di Carlo Marx (1818-1883) autore dell'opera *Il capitale*, in cui sostiene che il prodotto del *lavoro* appartiene al *lavoratore*, e propugna come necessaria la riduzione del lavoro ad un *minimum* stabilito, e l'associazione di tutti gli operai nella lotta contro i capitalisti. Questa associazione *internazionale* ebbe vita nel 1864 per opera dello stesso Marx, che tenne numerosi congressi, i cui membri si divisero in due campi: i partigiani della *evoluzione*, e quelli della *rivoluzione*, i quali, più noti col nome di *anarchici*, seguendo le teorie esposte dal russo Bakounine, tendono alla distruzione della società odierna con tutti i mezzi, il pugnale, il veleno, le bombe, la dinamite. A loro si devono gli assassinî del presidente della Repubblica francese Carnot (1894), della imperatrice Elisabetta d'Austria, del presidente degli Stati Uniti, Mac Kinley (1901), del re Umberto I, i molteplici attentati di Barcellona, di Parigi e d'altre città.

Lettere.

§ 2. Nelle lettere e nelle arti il secolo XIX segnò notevoli progressi. Abbiamo già veduto quale influenza avessero gli scrittori politici e i letterati della seconda metà del secolo XVIII (vedi lezione VIII); non minore l'ebbero sulla civiltà gli scrittori del secolo XIX. [1]

In Germania sulla fine del secolo XVIII l'erudizione

---

[1] Credo opportuno, in questo compendio storico, destinato agli alunni delle scuole secondarie, omettere la parte che più specialmente riguarda l'Italia, perchè ampiamente trattata nei testi di Storia Letteraria; e nel resto limitarmi solo alle tre grandi nazioni, Germania, Francia, Inghilterra.

Germania.

classica aveva avuto notevole impulso dall'archeologo Giovanni Winckelmann (1717-1769), autore di una celebre storia dell'arte, e da Fed. Augusto Wolf (1759-1824), filologo di fama mondiale, autore dei *Prolegomeni su Omero*; la critica estetica ebbe vita da Ephraim Lessing (1729-1781), che fu anche considerevole poeta drammatico; la poesia epica ebbe il suo principale cultore in Federico Klopstock (1724-1803) autore della *Messiade.* Ma il colosso della letteratura tedesca fu Giovanni Wolfango Goethe, nato a Francoforte sul Meno nel 1749 e morto nel 1832, che segna il trapasso dall'uno all'altro secolo. I suoi drammi, le sue liriche, i suoi romanzi, le lettere, gli studî d'arte e di storia naturale mostrano la profondità e la vastità del suo genio, che ebbe una mirabile manifestazione nel *Faust*, opera epico-drammatica, nella quale sono magistralmente ritratte le lotte dell'anima umana, che tende alla luce ed alla verità.

Federico Schiller (1759-1805) fu ad un tempo storico, poeta lirico e drammatico, ed ebbe parte notevole nella diffusione della cultura; Martino Wieland (1733-1813), professore d'Università, fu filosofo, poeta epico, satirico, scrittore di romanzi e di poemi eroi-comici. Per opera loro una vera rivoluzione fu compiuta nel campo della letteratura germanica e sorse la scuola *romantica*, che non fu senza influenza sulle altre letterature, e specialmente sulla francese e sulla nostra; mentre Emanuele Kant di Koenigsberg (1724-1804) colla sua *Critica della ragione pura* gettava le basi d'una nuova filosofia, e creava una scuola, che ebbe numerosi discepoli.

Durante le grandi guerre napoleoniche fiorirono i poeti patrioti, Teodoro Körner (1791-1813), morto combattendo per la libertà germanica e autore delle celebri liriche raccolte sotto il titolo di *Lira e Spada*; e Maurizio Arndt (1769-1860), scrittore di storie, e autore della lirica *La patria del Tedesco.* Durante la restaurazione fiorirono Arrigo Heine (1798-1856), lirico, prosatore, scrittore di satire, colle quali sferzò a sangue le idee politiche dei conservatori; Luigi Uhland (1787-1862) poeta lirico e drammatico.

Le discipline storiche ebbero straordinario impulso per opera di Giorgio Niebuhr (1776-1831) nato a Copenaghen,

ma vissuto in Germania, e rinnovatore della Storia di Roma; di Leopoldo Ranke (1795-1886) autore di una collezione di storie sui vari Stati d'Europa, del Gervinus (1805-1871), di Ernesto Curtius, del Gregorovius (1821-1891), del Reumont (1808-1887); di Teodoro Mommsen (n. 1817-1903), di Lodovico Pastor (n. 1854). La storia del diritto ebbe nuovo indirizzo da Carlo Savigny (1779-1861); le ricerche erudite, la pubblicazione di fonti molto debbono ad Enrico Pertz (1795-1876); l'archeologia ad Augusto Bökh (1787-1867), la geografia ad Augusto Petermann (1822-1878); la filologia a Lodovico Grimm (1785-1863), a Francesco Bopp (1791-1867), ad Augusto Schleicher (1821-1868), a Giorgio Curtius (1820-1885). Finalmente nella filosofia, mentre Arturo Schopenhauer (1788-1860) diede vita alla scuola pessimista che predica «l'infinita vanità del tutto», i discepoli del Kant, e specialmente Guglielmo Hegel (1770-1831), fondarono nuove scuole, alle quali si contrappose il movimento *positivista*, iniziato da A. Comte.

Inghilterra.

In Inghilterra sulla fine del secolo fiorirono i lirici Cowper (1731-1800) e Burns (1759-1796), e lo scozzese Giacomo Macpherson (1738-1796), celebre per la grande falsificazione dei poemi (*Fingal*, etc.) da lui attribuiti ad un bardo antico, Ossian. Nell'eloquenza primeggiarono Guglielmo Pitt (1708-1778), suo figlio Guglielmo Pitt il giovine (1759-1806), e il rivale di lui Giacomo Fox (1748-1806); nella storia Guglielmo Robertson (1721-1793) ed Edoardo Gibbon (1737-1794); nella filosofia David Hume (1711-1776).

Col sorgere del nuovo secolo l'Inghilterra ebbe in Giorgio Byron (1788-1824) il suo più grande poeta, al quale fanno degna corona Percy Shelley (1792-1822), Alfredo Tennyson (1809-1891), e gli scrittori *laghisti*; i suoi più grandi romanzieri in Walter Scott (1771-1832), che eccelse nel romanzo storico, e Carlo Dickens (1812-1870), che acquistò celebrità pei suoi romanzi di costumi; i più grandi storici nel Macaulay (Tommaso Babington, 1800-1859) e nel Carlyle (1795-1881); i suoi filosofi in Giovanni Stuart Mill (1806-1871) ed Erberto Spencer (1820-1898).

La Francia fu nel secolo XIX ricchissima di scrittori valenti in tutti i rami delle lettere.

Francia.

Il visconte Renato di Châteaubriand (1768-1848), che fu ad un tempo uomo politico e letterato, ebbe grande celebrità durante l'impero e la restaurazione pei suoi romanzi *(Atala)*, il suo *Genio del Cristianesimo*, le sue *Memorie d'oltre tomba*, i suoi studî storici. Quantunque straniera, appartiene alla letteratura francese Anna Luisa de Staël (1766-1817), figlia del ministro Necker, e fiera avversaria di Napoleone I, scrittrice di romanzi, di storie politiche, di studî letterarî. Un altro uomo politico, Alfonso de Lamartine (1790-1869) primeggiò nella lirica, colle *Méditations poetiques*, le *Harmonies*, ecc. Ma sopra tutti nella prima metà del secolo s'innalzò Victor Hugo (1802-1885), poeta lirico *(Les Orientales)*, drammatico *(Hernani)* romanziere *(I miserabili)*, epico *(Légende des siècles)*, satirico *(Châtiments)*, che esercitò una grandissima influenza sui contemporanei, e fu detto, forse con qualche esagerazione, il più grande scrittore di Francia. Altri numerosi poeti, assai pregiati, trattarono la lirica; come Alfredo de Musset (1810-1857), Teofilo Gautier (1811-1872), Enrico Murger (1822-1861), e i viventi Sully Proudhomme (n. 1839) e Fr. Coppée (1842-1908), non che lo strano simbolista Paul Verlaine. Il dramma in prosa ebbe reputati e fortunati cultori nei due Alessandro Dumas, padre e figlio, in Eugenio Scribe, in Emilio Augier, in Vittoriano Sardou. Ma soprattutto numerosi furono i romanzieri; quali trattando il romanzo storico, come Alessandro Dumas padre; quali il romanzo di costumi, come Giorgio Sand (Amantina Dupin, moglie del barone Dudevant, 1804-1876) ed Onorato Balzac (1799-1850). Specialmente negli ultimi trent'anni s'ebbe una vera fioritura di romanzieri pregevoli per vivacità di stile, per potenza d'invenzione, per efficacia di descrizione, come il Daudet, il Feuillet, il Flaubert, il Bourget, il Sandeau, lo Zola, il Loti (L. Maria Viand), i due fratelli De Goncourt, e più altri.

Reputatissimi critici letterari ebbe la Francia nel Villemain (1790-1870), nel Sainte Beuve (1804-1869), nel S. Marc Girardin (1801-1873), in Ippolito Taine (1828-1893); scrittori politici in Giuseppe De Maistre (1754-1821), nell'abate Lamennais (1782-1854) strenuo difensore della religione,

ma avversario del papato, in Edgardo Quinet (1803-1875); oratori come Benjamin Costant, Thiers, Gambetta; filosofi come Vittorio Cousin (1792-1867) ed Augusto Comte (1798-1857), fondatore della scuola positivista francese.

La storia può vantare i grandi nomi di Agostino Thierry (1795-1856), di Francesco Guizot (1787-1874), reputato per le sue lezioni di filosofia della storia, di Ippolito Taine (1828-1883), le cui *Origines de la France contemporaine* rivelano grande profondità di studi ed acume di critica; di Francesco Mignet (1796-1884), di Giulio Michelet (1798-1875), di Adolfo Thiers, storici della rivoluzione; di Ernesto Renan (1823-1892); la storia letteraria e la filologia Massimiliano Littré (1801-1881), Paulin Paris (1800-1881) e suo figlio Gaston (1839-1903), il vivente Paul Meyer (n. 1840), con altri moltissimi, fra i quali mi piace ricordare una eletta schiera di dotti amatori della nostra patria e delle lettere nostre, quali il Jeanroy, il Déjob, il Bouvet, il De Nolhac e più altri.

Fra gli eruditi merita una menzione speciale Giovanni Champollion (1791-1832), fondatore degli studi di egittologia e, insieme al nostro Ippolito Rosellini, interpretatore dei geroglifici.

Arte.

§ 3. Il secolo XIX, se non ebbe nel campo artistico quei meravigliosi genî, che illustrarono la *rinascenza* italiana (forse perchè l'arte vive di sentimento, mentre nel secolo XIX prevalse il ragionamento e la riflessione), si segnala tuttavia per un maggior rispetto ai grandiosi avanzi artistici del passato, per una maggior diffusione del senso dell'arte, grazie ad istituzioni numerose (scuole d'arte, accademie, istituti musicali, associazioni artistiche, esposizioni, premî dello Stato, pensioni, concorsi), per una diretta partecipazione del popolo alla vita artistica, grazie alla più facile e più larga diffusione delle riproduzioni grafiche (giornali illustrati, incisioni, oleografie), alla cultura cresciuta per mezzo dei musei, delle gallerie, delle rappresentazioni pubbliche, dei libri e degli articoli critici, della stampa periodica.

Sul principio del secolo l'Italia ebbe la palma nella scultura, grazie ad Antonio Canova di Possagno (1757-

Scultura.

1822), i cui capolavori (*Le Grazie, Amore e Psiche*, i mausolei di Clemente XIII, di Pio VI, dell'arciduchessa Maria Cristina, la tomba di Vittorio Alfieri in Santa Croce) sono anche oggi ammirati per la purezza delle linee, e furono giustamente equiparati ai modelli dell'antichità classica.

Fu pure italiano, se non per nascita, per dimora e per educazione, il danese Thorwaldsen (1770-1840), al quale si debbono il meraviglioso bassorilievo *Alessandro a Babilonia* e numerose statue, fra tutte rinomatissime quella del Gutemberg, l'inventore della stampa, e quella di Stanislao Poniatowski. Altri valentissimi richiamarono l'arte dalla imitazione delle opere meravigliose dei classici a quella della natura, Lorenzo Bartolini (1777-1850), autore della *Fiducia in Dio,* Giovanni Duprè (1817-1882) autore dell'*Abele morente,* e fra i viventi Giulio Monteverde (n. 1837), autore del *Colombo giovinetto* e del *Genio di Franklin.*

In Francia fiorirono nella prima metà del secolo Pietro David D'Angers (1792-1856), allievo del Canova, che adornò di meravigliose sculture il Panthéon di Parigi, Francesco Rude (1784-1855), di cui è ammiratissima la *Marsigliese,* scolpita sull'Arco di Trionfo, Pradier (1792-1852), autore della *Saffo*; e fra i più recenti Carpeaux, Chratrousse, Cavelier, Mercié e Gustavo Doré, più reputato ancora come disegnatore.

La Germania ebbe una fioritura d'arte scultoria con Giovanni Dannecker (1758-1841), che arricchì delle sue opere numerose gallerie, con Augusto Kis (1802-1865), con Cristiano Rauch (1777-1857), con Federico Drake (1805-1882), con Ernesto Rietschel (1804-1861), con molti altri, che si educarono al culto delle arti belle in Italia, o s'ispirarono ai modelli dell'antichità classica.

Pittura.

Nella pittura pochi raggiunsero la celebrità in Italia, ma fra tutti reputatissimi Filippo Palizzi (1818-1889), Domenico Morelli (1826-1890), Giovanni Segantini (1858-1899), Giacomo Favretto (1849-1887) e Francesco Michetti, ancora vivente, nato nel 1855. Il primato passò invece alla Francia, con Giacomo David (1748-1825), fondatore d'una celebre scuola e pittore di quadri d'argomento militare e politico,

coi suoi discepoli, Gérard e Gros, che ritrassero i principali episodî delle guerre napoleoniche, con Eugenio Delacroix (1798-1863), detto il capo della scuola romantica, con Paolo Delaroche (1797-1856), autore di numerosissimi quadri storici, con Orazio Vernet pittore di battaglie (1789-1863), con Giovanni Meissonier (1815-1891), e tanti altri. La Germania ebbe anch'essa numerosi pittori, fra i quali s'innalzano Francesco Lenbach, nato nel 1836, bavarese, Giovanni Overbeck (1789-1869) di Lubecca e Guglielmo Kaulbach (1805-1874) di Monaco, i cui figli continuarono le gloriose tradizioni paterne.

In Inghilterra acquistarono celebrità Giuseppe Turner (1775-1851), Guglielmo Mulready (1786-1863), Enrico O'Neil, nato a Pietroburgo; in Olanda Francesco Navez, Antonio Wiertz (1806-1865) e Luigi Gallait, autore di celebrati quadri storici.

Architettura. Nell'architettura, dopo le grandiose opere d'arte dell'èra napoleonica (Arco del Sempione a Milano, Arco di trionfo, Colonna Vendôme, Tempio della Gloria a Parigi), si ebbe un periodo di decadenza e di mediocrità; si imitarono le grandi opere classiche, ma chiese, palazzi, edificî pubblici portarono l'impronta del secolo, che mira più all'utilità pubblica che all'estetica. Nei grandi lavori di risanamento o d'allargamento delle città italiane e straniere molti edificî artistici del medio evo caddero sotto il piccone demolitore. Le nuove costruzioni riuscirono in generale goffe e pesanti. Ma per opera delle società artistiche, di recente fondate in quasi tutti gli Stati, il buon gusto tornò a diffondersi; i restauri di antichi monumenti furono compiuti con altissimo intendimento d'arte (Castello di Milano, facciata del Duomo di Firenze, Castel S. Angelo); cominciano a sorgere opere d'arte degne dell'antichità classica; ad es.: il nuovo Louvre, il teatro di Monaco, quello di Berlino, il Castello di Pierrefonds, la facciata del Duomo di Colonia, il monumento a V. E. in Roma, del compianto Giuseppe Sacconi. Ma la maggior parte degli edificî e delle costruzioni moderne hanno sempre in prevalenza carattere di utilità; così sorsero i grandi mercati coperti, i giganteschi magazzini, i ponti colossali a più ordini, le gallerie (di cui si ha un

bell'esempio nella galleria Vittorio Emanuele di Milano, opera di Gius. Mengoni) ecc. i monumenti bizzarri, come la torre Eiffel a Parigi, il *Faro della Libertà* a New York, i palazzi a venti piani delle città americane, le grandi opere stradali.

Musica.

Nel secolo XIX la musica fece immensi progressi, acquistando maggior armonia, e riuscendo a rappresentare tutti i sentimenti umani. Fra i compositori di musica da camera primeggiano i Tedeschi, e su tutti notevolissimi Francesco Haydn (1732-1809), Lodovico Beethoven di Bonn (1770-1827), autore di più di cento opere; l'amburghese Felice Mendelsshon (1803-1847), caposcuola dei romantici, il viennese Schubert, morto giovanissimo (1797-1828) e detto il *re del contrappunto*, e Roberto Schuman (1810-1856). La musica sacra ebbe il suo grande maestro nel fiorentino Luigi M. Cherubini (1760-1842), maestro di cappella di Luigi XVIII. Fra gli autori di opere in musica il primato restò all'Italia; nella prima metà del secolo essa ebbe Gioacchino Rossini di Pesaro (1792-1868), che s'immortalò col *Guglielmo Tell* (1829), come già nell'opera buffa *Il barbiere di Siviglia* aveva acquistato, non senza contrasto, ricchezza e fama; Gaetano Donizetti di Bergamo (1798-1848), autore della *Favorita* e della *Lucrezia Borgia*; il catanese Vincenzo Bellini che nella brevissima vita (1802-1835) diede al teatro italiano numerosi capolavori (*Norma*, *Puritani*, *Sonnambula*, ecc.); nella seconda metà maturò il genio di Giuseppe Verdi (1814-1900), che in più di cinquant'anni di vita artistica produsse numerosi capolavori (*Lombardi*, *Ernani*, *Trovatore*, *Traviata*, *Aida*, *Otello*, *Falstaff*) che gli diedero celebrità mondiale. E d'intorno a lui una pleiade d'altri minori: Amilcare Ponchielli (1834-1886), Giovanni Pacini (1796-1867), Filippo Marchetti (1835-1902), e più altri, e fra i viventi Pietro Mascagni, Leoncavallo, Alberto Franchetti, Giacomo Puccini.

Non meno ricca di compositori fu la Germania, e basterà ricordare Giacomo Meyerbeer di Berlino (1791-1864) che tentò di emulare la gloria del Verdi e ci diede gli *Ugonotti*, il *Profeta*, l'*Africana*; e Riccardo Wagner di Lipsia (1813-1883), genio potentissimo, quantunque non compreso

da tutti, ed autore di celebri drammi lirico-filosofici, *Lohengrin, Niebelungen, Tannhäuser,* ecc. Anche i Francesi con Giacomo Halévy (1779-1862), autore dell'*Ebrea*; con Daniele Auber (1782-1871), autore della *Muta di Portici*; con Carlo Franc. Gounod (1818-1893), autore della *Saffo* e del *Faust*; con Ambrogio Thomas (n. 1811), autore della *Mignon*; con Giulio Massenet (n. 1842) autore del *Re di Lahore* e della *Manon*; con Giorgio Bizet (1838-1875) autore della *Carmen,* ebbero una vera fioritura di compositori d'opere serie; mentre nello stesso Auber ebbero il più geniale e il più fecondo compositore d'opera comica, e il vero creatore di quel *vaudeville* (così chiamato dal paese *Vaux de Vire*, dove nacque un oscuro poeta popolare), che ebbe poi dal tedesco Giacomo Offenbach (1822-1880) una forma particolare, più umoristica, più leggera, ma anche più volgare.

In conclusione, se il secolo XIX nelle lettere e in alcune delle arti non produsse quei capilavori, di cui possono gloriarsi altre età, pel rinnovamento della critica, per la diffusione della cultura e del buon gusto, segnò anch'esso un progresso notevolissimo, che induce a sperare assai bene dell'avvenire.

Fine.

113-114. **Prato E.** — *Storia generale moderna* (1492-1904). 2ª edizione . . L. 1 —
115. **Mascagni G.** — *Nozioni di agraria.* - I. Agronomia . . . . . . „ — 50
116. **Gustarelli A.** — *Stilistica latina* . . . . „ — 50
117-118-119. **Bencivenni I.** — *Appunti di pedagogia e didattica.* - Parte I. Studio sperimentale delle attività infantili applicato all'educazione . . . „ 1 50
120. **Bonaventura A.** — *Elementi di estetica musicale* . . . . . . „ — 50
121. **Vigo P.** — *Storia degli antichi popoli dell' Oriente* . . . . . . „ — 50
122. **Bizzarrini G.** — *Botanica descrittiva con cenni comparativi.* - I. Fanerogame Angiosperme e Antosperme . . . . „ — 50
123. **Vismara F.** — *Disegno storico della letteratura classica greca.* . . . „ — 50
124. **Levi E.** — *Esercizî di grammatica italiana.* - Parte I. Fonologia - Morfologia . . . . „ — 50
125. —— *Esercizî di grammatica italiana.* Parte II. Sintassi . . . . „ — 50
126. **Spezioli L.** — *Metodo razionale per lo studio dei verbi francesi* . . „ — 50
127. **Pavani P.** — *Synonymes, homonymes et paronymes de la langue française.* „ — 50
128. **Todt B.** — *Piccolo vocabolario metodico della lingua greca.* Tradotto da Achille Cosattini. 5ª edizione . . . . „ — 50
129. **Bizzarrini G.** — *Botanica descrittiva con cenni comparativi.* - II. Fanerogame Gimnosperme, Protallogame, Briogame, Schistogame, Gimnogame. „ — 50
130-131. **Lochmann G.** — *Teoria della costruzione nella lingua tedesca* . . „ 1 —
132-133. **Tarozzi G.** — *Teologia dantesca studiata nel " Paradiso ".* . . . „ 1 —
134-135. **Flamini F.** — *Avviamento allo studio della Divina Commedia.* 2ª ediz. „ 1 —
136. **Capelli L. M.** — *Tavole riassuntive della Divina Commedia.* Con indice analitico e un breve sommario di bibliografia dantesca. 2ª edizione . „ — 50
137. **Belli M.** — *Esercizî greci.* - I. Morfologia . . . . „ — 50
138. —— *Esercizî greci.* - II. Sintassi . . . . „ — 50
139-140. **Krusekopf E.** — *Nomenclatura delle lingue tedesca e italiana* . . „ 1 —
141. **Nucciotti D.** — *Appunti di sintassi latina* . . . . „ — 50
142. **Falcini G.** — *Uso delle preposizioni latine* . . . . „ — 50
143. **Bizzarrini G.** — *Principali prodotti industriali.* Alterazioni, adulterazioni, falsificazioni. Con appendice di nozioni utili all'industria e al commercio. „ — 50
144. **Vaccaro Russo G.** — *Diritto costituzionale* . . . . „ — 50
145-146. **Bogliani I.** — *I principali sinonimi inglesi* . . . . „ 1 —
147-148. **De Michele E.** — *L'uso dell'aggettivo latino* . . . . „ 1 —
149-150. **Prato E.** — *Storia della cultura greca.* Terza edizione . . . „ 1 —
151-152. **Vaccaro Russo G.** — *Diritto civile.* . . . . „ 1 —
153. **Nieri A.** — *Sintassi italiana in corrispondenza alla sintassi latina* . „ — 50
154-155. **Bonino G. B.** — *Dizionario metodico e fraseologia della lingua latina.* „ 1 —
156. **Orano M.** — *Enciclopedia giuridica* . . . . „ — 50
157-158. **Baldi O.** — *Elementi di stenografia* (Gabelsberger-Noe) . . . . „ 1 —
159. **Lattes G.** — *Dizionarietto pedagogico.* . . . . „ — 50
160. **Levi E.** — *Dizionario dei verbi men facili della lingua francese* . . „ — 50
161. **Petrini P.** — *Choix de proverbes et de locutions proverbiales.* 2ª ediz. „ — 50
162-163. **Levi E.** — *Dizionarietto di verbi italiani degni di particolar nota.* „ 1 —
164-165. **Vaccaro Russo G.** — *Diritto commerciale* . . . . „ 1 —
166. **Gustarelli A.** — *Dialetto Erodoteo* . . . . „ — 50
167-168. **Viale G.** — *Problemi di fisica con la risoluzione* . . . . . . „ 1 —
169. **Bonaventura A.** — *Storia degli strumenti musicali* . . . . . . „ — 50
170-171. **Grimod F.** — *Nomenclatura delle lingue francese e italiana* . . „ 1 —
172-173. **Mascagni G.** — *Nozioni di agraria.* II. Agricoltura - Coltivazione delle piante erbacee . . . . „ 1 —

G. L. — **Repertorio di matematiche e fisica elementari.**
Vol. in 64° elegantemente leg. Quarta edizione. L. 1 —

(Segue in 2ª pagina)